STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

VOLUME XI.

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA
DI
GIROLAMO TIRABOSCHI

TOMO VII.

DALL' ANNO MD FINO ALL' ANNO MDC.

PARTE SECONDA

MILANO
DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI
MDCCCXXIV

INDICE E SOMMARIO

DEL

TOMO SETTIMO, PARTE SECONDA

Storia della Letteratura Italiana dall' anno MD *fino all' anno* MDC.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO SECONDO

Capo II.

Pag. 609

Filosofia e Matematica.

Capo III.

Storia naturale, Anatomia, Medicina.

Capo IV.

Giurisprudenza civile ed ecclesiastica.

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

Dall' anno MD *fino all' anno* MDC.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO SECONDO

Capo II.

Filosofia e Matematica.

I. La filosofia aristotelica domina nelle scuole italiane.

I. La gran contesa nata nel secolo precedente e con sì gran calore agitata tra' Greci non meno che tra gl'Italiani, a chi de' due sommi filosofi dell' antichità si dovesse la preferenza, se ad Aristotile o a Platone, pareva dapprima che dovesse aver fine coll' intera sconfitta del primo e colla vittoria del secondo. Benchè anche Aristotile avesse avuti molti illustri seguaci, il nome però del cardinal Bessarione e la fama dell' Accademia platonica fiorentina avean conciliata autorità sì grande a Platone, che sembrava

che dovesse egli solo regnar nelle scuole. Ma la morte di quel gran cardinale, e lo scioglimento della mentovata accademia, avvenuto, come si è altrove osservato, al principio di questo secolo, cambiò l'aspetto alla guerra; e dimenticato quasi Platone, la turba de' filosofanti si volse presso che tutta ad Aristotile. Moltissimi di fatto furono gli scrittori che si occuparono in rischiarare le opere di quel filosofo, e in emendarne gli scritti guasti fin dal principio dalle vicende de' tempi e dall'ignoranza de' copiatori. Al tempo stesso però sorser più altri, che vergognandosi di esser seguaci di alcuno, scossero il giogo, e si gittarono per nuove strade non più tentate, lusingandosi per tal maniera di giungere allo scoprimento del vero, a cui pareva loro che mal conducessero le antiche guide. Il frutto del loro ardire altro allora non fu che di cadere in errori più gravi di quelli ond'essi cercavano di fuggire. Ma questi errori medesimi diedero poscia origine alle belle scoperte che si fecer nel secolo susseguente. Quindi, se di altro non fossimo debitori a cotali arditi filosofi, che di averci insegnato a non adottar ciecamente le antiche opinioni, ma a richiamare ogni cosa ad esame, perciò solo onorata e cara ci dovrebb'essere la lor memoria. Facciamoci dunque a ricercar partitamente le diverse vicende della filosofia nel corso di questo secolo, e veggiamo per quali vie si tentasse d'imparare una volta a conoscere la natura. E cominciamo da' seguaci di Aristotile, de' quali però fra l'immensa turba che ci si fa innanzi, diremo solo de' più illustri.

II. Principali illustratori di essa: Niccolò Leonico Tomeo.

II. E tra essi dee annoverarsi tra' primi Niccolò Leonico Tomeo, che odiando il barbaro metodo da tanti secoli introdotto di valersi delle antiche versioni di quel filosofo, e di seguire i delirii e le follie degli arabi comentatori, prese a esaminarne studiosamente le opere nel loro original greco, e a purgarle da' gravissimi errori ond'erano imbrattate. Era egli nato in Venezia nel 1456, come raccogliamo dall'epoca della sua morte, ed era oriondo dall'Albania, ove suo padre era nato. Studiò in Firenze la lingua greca alla scuola di Demetrio Calcondila (*Jov. in Elog.*), e tanto in essa si avanzò, che potè poscia intraprendere ciò che non si era ancor fatto, a spiegare Aristotile nell'orignal testo greco. A tal fine fu egli chiamato a Padova fin dal 1497, come affermasi dal Facciolati (*Fasti Gymn. patav. pars* 2, *p.* 110). Egli era ecclesiastico di professione, e l'anno 1502 a' 29 di marzo Bernardo de' Rossi vescovo di Trevigi gli conferì la prepositura di una collegiata in quella diocesi, detta di Montebelluno, come mi ha avvertito trovarsi espresso negli Atti di quella cancelleria vescovile l'eruditissimo signor canonico conte Rambaldo degli Azzoni Avogaro da me altre volte lodato. Il Facciolati soggiugne che il Leonico passò poscia nel 1504 a Venezia a tenervi scuola di lingua greca e latina, e che ivi finì di vivere nel 1531. E potrebbe forse essere avvenuto che il Leonico passasse per qualche tempo a Venezia. Ma se ciò accadde, è certo ch'ei tornò indi a Padova, e che questo ne fu l'ordinario soggiorno. Egli vi era in fatti, quando vi venne il Polo verso il 1520;

perciocchè il Beccadelli nella Vita di questo gran cardinale racconta che in Padova egli ebbe a suo maestro il Leonico, uomo dottissimo, e che lo udì spiegare in greco molti libri d'Aristotile e di Platone. In Padova egli era parimenti nel 1525, quando il Bembo scrivendo di colà al Giberti faceane questo elogio: *M. Leonico... uomo e di vita e di scienza Filosofo illustre, e dotto ugualmente nelle Latine e nelle Greche Lettere; ed è sempre visso e dimorato in esse, lasciata agli altri l'ambizione e la cupidigia delle ricchezze, nè mai ha procurato pure con l'animo altro che sapere insino a questo dì, che è per ventura il settantesimo anno della sua vita, nel qual tempo egli è di prospera e sanissima vecchiezza* (*Op. t.* 3, *p.* 52). Il Facciolati si fonda su una lettera del cardinal Bembo a Vettor Soranzo scritta da Venezia a' 28 di aprile del 1531, in cui scrive: *Il nostro buon M. Leonico l'altro dì finì la sua vita, che m'ha dolorato grandemente* (*ivi, p.* 156). Ma il Bembo non afferma ch'ei morisse in Venezia; e in men di due giorni poteva ben egli aver avuta da Padova la nuova di quella morte. Aggiungasi che Erasmo, gran lodator del Leonico (*in Ciceron.*), ci mostra ch'ei morì veramente in Padova. Perciocchè scrivendo da Friburgo al cardinal Polo a' 25 d'agosto del 1531, *Opinor*, gli dice, *Leonicum virum optimum jam reliquisse terras: nam ante menses ferme quatuor quidam Patavio rediens nunciabat, illum id temporis decubuisse desperantibus Medicis* (*Epist. t.* 2, *ep.* 1197). Frattanto la lettera del Bembo ci dà l'epoca certa della morte del

Leonico da altri non ben differita al 1533. Il Bembo stesso volle comporre l'iscrizion sepolcrale che tuttor leggesi nel tempio di S. Francesco in Padova, e che io riporterò qui volentieri, perchè ci dà una giusta idea della moltiplice erudizione e dell'amabil carattere di questo filosofo: *Leonico Thomaeo Veneto mitioribus in literis pangendisque carminibus ingenio amabili, Philosophiae vero in studiis, et Academica Peripateticaque doctrina praestanti; nam et Aristotelicos libros Graeco sermone Patavii primus omnium docuit, scholamque illam a Latinis interpretibus inculcatam pervolvit, et Platonis majestatem nostris hominibus jam prope abditam restituit, multaque praeterea scripsit, multa interpretatus est, multos claros viros erudiit, praeter virtutem bonasque artes tota in vita nullius rei appetens. Vixit autem annos* LXXV. *M.* I. *D.* XXVII. Il Sadoleto ancora ne pianse la morte (*Epist. t.* 1, *ep.* 128); e una lettera piena di elogi a lui tuttora vivente scrisse Lucillo Filalteo (*Philath. Epist.*). Magnifico ancora è quello che ne ha fatto il Giovio, oltre più altri scrittori di quell'età, che ne esaltano ugualmente la probità e il sapere. E veramente fu il Leonico uomo che con esempio assai raro congiunse insieme i serii studi della filosofia co' piacevoli dell'erudizione e della eleganza. I dieci Dialoghi su diversi argomenti, altri filosofici, altri morali, altri di diverse materie, sono scritti in uno stile assai colto, e lo stesso dee dirsi de' libri *De varia Historia*, opera che ci scuopre ad un tempo e le molte cognizioni da lui acquistate leggendo, e lo studio da lui fatto sulla

lingua latina. La stessa eleganza si scorge nelle traduzioni ch' egli ci ha date di parecchie opere d'Aristotile, di Proclo e di altri antichi filosofi, alcune delle quali illustrò ancora co' suoi Comenti, e se ne può vedere il catalogo nella Biblioteca del Gesnero. Qualche poesia italiana se ne legge nel terzo libro delle Rime di diversi Poeti. Nella lode di aver preso a spiegare il testo original d'Aristotile Francesco Patrizi dà per compagno al Leonico, anzi accorda ancora la precedenza di tempo a Francesco Cavalli bresciano (*Discuss. Peripat. t.* 1, *l.* 9, *p.* 112, *ed. Basil.* 1581; *l.* 13, *p.* 163), professore di filosofia nella stessa università di Padova alla fine del secolo xv e ne' primi anni del seguente, intorno al quale si posson vedere i Fasti del Facciolati (*pars* 2, *p.* 135).

III. Pietro Pomponazzi.

III. Nulla men celebre per acutezza d'ingegno, ma di sapere assai più ristretto e di fama ancor più dubbiosa, fu Pietro Pomponazzi da Mantova, per la picciolezza della sua statura da molti soprannomato Peretto, di cui, dopo più altri autori, ha diligentemente trattato il Bruckero (*Hist. crit. Philos. t.* 4, *p.* 158), in modo però, che molto si può ancora aggiugnere a ciò che finor se n'è scritto. Ei nacque in Mantova da Giannicolò Pomponazzi, di famiglia assai nobile, a' 16 di settembre del 1462. Mandato agli studi nell'università di Padova, vi ebbe molti illustri maestri, e fra gli altri Pietro Trapolino celebre professore di filosofia, da cui anche ebbe la laurea verso il 1487. Intorno al qual soggiorno del Pomponazzi in Padova molti documenti ha prodotto

il ch. abate Brunacci (*Calogerà, Racc. d'Opusc. t. 41, p. 111*). Nel 1488 fu destinato professore straordinario di filosofia in quella università, e vi ebbe a competitore il celebre Alessandro Achillini (*Facciolati, Fasti Gymnas. patav. pars 2, p. 108*); e abbiamo altrove veduto (*t. 6, par. 2*) in qual modo e con quali successi questi due avversarii venissero sovente a contesa (*a*). Nel 1495 fu promosso alla prima cattedra ordinaria di filosofia, e vi ebbe a suo rivale Agostino Nifo, di cui diremo in appresso. Il Facciolati aggiugne che l'anno seguente il Pomponazzi passò a Bologna, e che tre anni dopo tornossene a Padova. Ma gli Atti citati dall'abate Brunacci mostrano che questo filosofo era in Padova e nel 1496 e nel 1497 (*l. cit. p. 23*), e che nel 1499 ei fu sostituito a Niccolò ossia Niccoletto Vernia (*ib. p. 24*). Se dunque il Pomponazzi fu assente da Padova, ciò al più potè avvenire per due anni; il che fu probabilmente nel tempo in cui egli stette presso Alberto Pio, come altrove si è detto. La fama a cui egli giunse col suo sapere, fece che in diverse riprese gli fosse accresciuto l'annuale stipendio fino a 370 ducati, e fra gli altri scolari ebbe l'onore di annoverare il celebre Gasparo Contarini, poi cardinale, come narrasi dal Beccadelli. Ma la guerra di Cambray venne a turbare gli studi del Pomponazzi, che nel 1509 dovette insieme cogli altri

(*a*) Solo nel 1506 ebbe il Pomponazzi a suo rivale in Padova l'Achillini, come si è osservato nel tomo precedente, ove dell'Achillini si è ragionato.

professori partir da Padova. Ei passò prima a Ferrara, ove, secondo il Borsetti (*Hist. Gymn. Ferrar. t.* 2, *p.* 126), gli Atti di quella università cel mostrano nell'anno 1510. Parrebbe che a questo tempo riferir si dovesse ciò che narra il Calcagnini, di aver avuto insieme con Alberto Pio a suo maestro il Pomponazzi. *Tempore, quo ille* (il Pio) *juvenis ego admodum puer, Petreto Mantuano, Philosopho primi nominis, operam dabamus, tunc dialectica profitenti* (*Ep. ad Erasm. inter Erasm. Epist. t.* 1, *ep.* 650). Ma nè il Pio era in Ferrara nel 1510, come è manifesto da ciò che di lui abbiam detto, nè il Calcagnini, nato nel 1479, era certamente fanciullo in quell'anno. Quindi, ove sia certo che il Pomponazzi non fosse in Ferrara che nel 1510, converrà dire che il Calcagnini e il Pio si recassero a Padova per udirlo, ovvero che nel tempo che il Pomponazzi si stette presso di Alberto, colà si trovasse anche il Calcagnini. Breve fu il soggiorno del Pomponazzi in Ferrara, e nel 1512 egli era già, se crediamo all'Alidosi (*Dott. forast. p.* 63), in Bologna, ove poscia continuò ad insegnar finchè visse; perciocchè, benchè nel 1515 ei fosse chiamato con onorevole stipendio a Pisa, ciò nondimeno non ebbe effetto, come osserva il Fabbrucci (*Calog. Racc. d'Opusc. t.* 51) (*).

(*) Il Pomponazzi nel libro terzo della sua Apologia racconta che nel 1517 ei pensava di andar da Bologna a Venezia, affin di riscuotere lo stipendio dell'ultimo anno della sua lettura di Padova, perciocchè dell'annuo stipendio di 300 ducati non aveane in quell'anno avuti che venticinque, ma che non potè eseguire il suo

Egli ebbe successivamente tre mogli, dalle quali però non ebbe che due figliuole (V. *Speroni, della Cura delle Famiglie, Op. t.* 1, *p.* 76). Di una sola delle tre dette mogli sappiamo il nome, cioè di Cornelia figliuola di Francesco Dondi dall'Orologio da lui sposata in Padova a' 14 di dicembre del 1500, intorno al qual matrimonio si veggano i monumenti del citato abate Brunacci. Leggiadra è la novella che di lui ci racconta il Bandello, cioè che tenendosi nel 1520 il capitolo generale de' Predicatori in questa città di Modena, Gianfrancesco dal Forno nobile modenese (*a*), volendo dar pruove del molto suo studio, sostenne nella lor chiesa una pubblica disputa di filosofia; e che tanto si adoperò, che fecevi venir da Bologna il Pomponazzi suo maestro; che, poichè fu finita la disputa e accompagnato da molti a casa il Forno che a tutti diede una magnifica collezione, il Pomponazzi volle veder le cose più pregevoli di questa città, e fra le altre la chiesa di S. Pietro; presso alla quale, mentre ei si trattiene, alcune donne ebree che il videro, alle fattezze, all'abito, al portamento il crederono uno de' loro, cominciarono a fargli festa intorno e a motteggiarlo piacevolmente, di che egli attonito prima, e poscia indispettito, andossene con isdegno e vergogna (*t.* 3, *nov.* 38). Ma quanto egli era

disegno per le turbolenze contro di lui ivi eccitate, delle quali ora diremo; e aggiugne in questa occasione, che quando egli partì da Ferrara, era ancora in credito di ducento ducati, e che il duca Alfonso tutti glieli rimise fino in Bologna.

(*a*) Di Gianfrancesco dal Forno si son date più distinte notizie nella Biblioteca modenese (*t.* 2, *p.* 348).

spregevole della persona, altrettanto era di pronto e vivace ingegno, e avuto perciò in altissima stima. Lo Speroni lo dice *uomo ne' nostri tempi solo per avventura perfetto* (*l. cit.*); e in somiglianti elogi ne parlano tutti gli scrittori di que' tempi. Ciò che è strano, si è che il Pomponazzi, come afferma lo stesso Speroni (*ivi*, *p.* 190), *niuna lingua sapeva della Mantovana in fuori*, il che dallo Speroni medesimo si spiega altrove più chiaramente, dicendo che il Pomponazzi che *tanto seppe degli segreti della natura, e di Aristotile, e di Platone, e di Avicenna, e di Averroe, nulla non seppe delle lor lingue Araba e Greca, e tanto seppe della Latina, quanto nè apprese, quando era il tempo dello 'mpararla, cioè a dir in sua puerizia, andando a scuola dalli sette anni alli dodici*, ec. (*Op. t.* 2, *p.* 252). In fatti lo stile del Pomponazzi nelle sue opere, che son tutte in latino, è quanto esser possa barbaro e rozzo. Morì in Bologna in età di sessantadue anni, l'anno 1524, come si afferma nell'iscrizion sepolcrale che tuttor se ne vede in Mantova nella chiesa di S. Francesco; perciocchè il corpo ne fu colà trasportato, e per ordine del cardinal Ercole Gonzaga, che gli era stato scolaro, onorevolmente sepolto; e gli fu ancora eretta una statua di bronzo, che tuttor si vede, ove egli è rappresentato sedente in cattedra con un libro aperto in mano, e un altro chiuso a' piedi, ove sta scritto: *Obiit Ann.* S. MDXXIIII. *M. M.* Sotto leggesi questa iscrizione:

Mantua clara mihi genitrix fuit, et breve corpus
Quod dederat natura mihi, me turba Perettum
Dixit: Naturae scrutatus sum intima cuncta.

Dirimpetto a lui havvi un' altra statua di un altro della stessa famiglia in abito di Minor osservante, colla seguente iscrizione: *Joanni Pomponatio Philosopho ac Physico insigni pietatis et veritatis acerrimo cultori, Aurelius frater illi gaudens, sibi dolens, pius, invocans posuit. Obiit IIII. Non. Mar. MDXCVII. aet. suae XLVI.*

IV. Sue opere e controversie per esse avute.

IV. Niuno vi ha al presente che gitti il tempo leggendo l' opere del Pomponazzi; ma esse nondimeno sono l' oggetto delle ricerche de' dotti, e singolarmente quelle nelle quali ei disputa della immortalità dell' anima. Fu allora creduto comunemente ch' ei la negasse; e perciò il libro *De Immortalitate Animae* fu pubblicamente arso in Venezia, come narra il Prierio scrittor di que' tempi (*De Strigimat. Daemon. mirandis*, *l.* 1, *c.* 5); e molti si sollevarono contro di lui e ne impugnarono il libro. Tra essi, oltre quelli di cui tra poco diremo, fu Pier Niccolò Castellani faentino, che era allora professore in Pisa, e che contro del Pomponazzi pubblicò un libro a provare che Aristotile avea sostenuta l' immortalità dell' anima, libro da lui dedicato a Clemente VII, e lodato molto dal Calcagnini in una sua lettera (*Op. p.* 185). Oltre il Castellani, Agostino Nifo, Gasparo Contarini e più altri impugnarono il Pomponazzi. Questi pubblicò diverse opere in sua difesa, e in risposta principalmente al Contarini, la cui opera confessa egli stesso che era la più dotta e la più copiosa che su tale argomento si fosse scritta. Nè di ciò pago, per toglier da sè ogni taccia, inviò il Pomponazzi la sua opera e le difese della medesima a Fra

Grisostomo da Casale domenicano reggente in Bologna, pregandolo a rivederle e ad aggiugnervi ciò che credesse opportuno a cancellare ogni sospetto. E quel religioso vi aggiunse in fatti molte soluzioni e risposte agli argomenti del Pomponazzi; in tal modo potè egli stampare con approvazione del vicario del vescovo e dell' inquisitor di Bologna i suoi libri. Intorno a che veggasi la Difesa del Pomponazzi del sig. abate Amadei, stampata in Mantova nel 1748. E vuolsi qui avvertire che quel Fra Grisostomo da Casale, or nominato, è Grisostomo Javelli soprannomato in latino *Canapicius*, perchè natío del Canavese provincia del Piemonte, e detto ancor da Casale, forse pel convento a cui fu ascritto, autore di molte opere teologiche e filosofiche, di cui parlan più a lungo i PP. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t.* 2, *p.* 104). Ma non ostante l' approvazione di questo teologo, non potè il Pomponazzi distruggere il concetto d' uomo irreligioso ed empio, che quel suo libro gli avea conciliato. A dir vero, ei sostien solamente che Aristotile non riconosce l' immortalità dell' anima, e che con ragion naturale essa non può provarsi; ed aggiugne ch' ella dee credersi fermamente, poichè così insegna la Chiesa, di cui si protesta sovente fedel figliuolo e discepolo. Ma in quel tempo, in cui Aristotile era considerato come un infallibile oracolo, sicchè lo scostarsene fosse lo stesso che gittarsi in braccio all' errore, l' affermar che Aristotile avesse sostenuta quell' opinione, pareva lo stesso che l' affermare ch' essa era certissima; e

non è perciò maraviglia che il Pomponazzi fosse veramente creduto sostenitore di quella rea dottrina (*). Forse però, più che questo

(*) Alcune particolari e curiose notizie intorno alle contese avute dal Pomponazzi per la sua opinione sull'immortalità dell'anima, ci somministra l'Apologia della sua opera su questo argomento da lui scritta in Bologna nel 1517, e ivi stampata l'anno seguente. Nel terzo libro di essa ei narra dapprima che quel Fra Ambrogio Fiandino agostiniano, da noi nominato in questo tomo medesimo, predicando nel detto anno 1517 nella cattedrale di Mantova, erasi scagliato con amare invettive e con gravi ingiurie contra di lui, accusandolo di negare l'immortalità dell'anima; che perciò egli e con sue lettere, e per mezzo di amici, e poscia anche personalmente, quando Ambrogio, andato frattanto a Roma per farsi consecrar vescovo, nel ritornarne passò per Bologna, avealo caldamente pregato a mostrargli quali fossero i suoi errori, avvertendolo, che non negava già egli l'immortalità dell'anima, ma sol che Aristotile l'avesse ammessa: ma che Ambrogio non avea avuto coraggio di porre in iscritto le sue obbiezioni. Più funesta potea riuscir la guerra che gli fu mossa in Venezia, della quale ei passa a parlare. I religiosi e i predicatori singolarmente recarono al Patriarca il libro del Pomponazzi, dicendolo pieno di eresie. Il patriarca riferì l'accusa a' magistrati, e di comune consenso il Pomponazzi fu dichiarato eretico, e il libro ne fu pubblicamente dato alle fiamme. Nè paghi di ciò, inviarono il libro al Bembo, segretario allora di Leon X, pregandolo a ottenerne dalla Sede apostolica la condanna. Il Bembo, letto il libro, nol trovò sì reo, come altri dicevanlo; mostrollo ancora al maestro del sacro palazzo, a cui pure non sembrò degno di condanna; e in tal modo il Pomponazzi non fu più molestato. Quindi egli grato al suo benefattore, alla detta sua Apologia aggiunse una lettera al Bembo medesimo, in cui dopo aver ricordati i beneficii che da Bernardo di lui padre avea ricevuti, gli rende grazie dell'impegno con cui presso il pontefice e

libro, posson metterci in sospetto la fede di questo filosofo due altre opere da lui pubblicate, cioè il libro *De naturalium effectuum admirandorum causis, seu de incantationibus*, e cinque libri *De Fato, libero arbitrio, Praedestinatione, et Providentia Dei*, stampati in Basilea nel 1567. Non può negarsi che cotai libri non siano pieni di assurde ed ampie proposizioni, quali sono, a cagion d'esempio, che i miracoli tutti non sono che effetti d'immaginazione; che la provvidenza divina non si stende alle cose caduche di questo mondo, che Dio non vuole la eterna felicità di tutti gli uomini, ma quella sola che è propria dello stato di natura, e che colle forze naturali si può acquistare, ed altre di tal maniera. Egli è vero che assai sovente il Pomponazzi dichiara ch'ei parla solo come filosofo e che, ove la Religion cristiana decide in contrario, convien soggettare il giudizio e credere fermamente ciò ch'ella propone, il che diede occasione al lepido giudizio di Apollo, che presso il Boccalini comanda che il Pomponazzi sia arso solo come filosofo (*cent.* 1, *ragg.* 90). Ma dopo aver sostenuto che una tal cosa è contraria a' lumi della

innanzi a molti cardinali avea difesa la sua causa, e rammenta insieme la liberalità con cui aveagli offerto qualunque aiuto, di cui potesse abbisognare: *Cum primum a. S. Leone decimo Crucigerorum Equitum praefecturam sane opulentissimam consecutus es, nonne quamprimum redditus, vectigalia, pensiones annuas, pro nutu nostro servire jussisti? idque saepissime oeconomos dispensatoresque tuos, ut commodis nostris praesto essent, admonuisti?*

ragione, non rimane più luogo a ricorrere all'autorità della Fede, la qual ci propone a creder misteri alla ragion superiori, ma non mai ad essa contrarii. E inoltre il Pomponazzi parla non rare volte della Religion cristiana in tal modo, che sembra farsene beffe. Intorno a che si vegga il Bruckero che assai ampiamente, e forse più ancora che non bisognava, di ciò ha parlato (*Hist. crit. Philos. t.* 4, *p.* 158). Una breve apologia del Pomponazzi, quanto alla taccia da alcuni appostagli di ateismo, abbiamo ancora nella bell' opera del sig. abate Luigi Brenna *De generis humani consensu in agnoscenda Divinitate* (*t.* 2, *p.* 347). Qualunque però si fosse l' animo del Pomponazzi, le sue frequenti proteste di soggettare tutte le sue opinioni al giudizio della cattolica Chiesa fecero che contro lui personalmente non si procedesse; che continuasse a tenere scuola in Bologna; e che dopo morte gli fosse accordata, come ad uomo cattolico, l'ecclesiastica sepoltura. Ciò che potrebbe parere strano, si è che Giulio Castellani faentino, nipote di quel Pier Niccolò mentovato poc' anzi, ne' suoi libri *De humano intellectu* stampati in Bologna nel 1561, sostenne egli pure che da Aristotile si era negata l' immorlità dell' anima; e nondimeno niuno si sollevò a rumore contro di lui. Ma il Castellani, dopo aver provata la sua opinione, recò assai forti argomenti a combattere Aristotile e a mostrar che l'anima era immortale; e tolse in tal modo qualunque sospetto che di lui si potesse formare. Del Castellani, scrittore assai elegante e autore di più altre opere, si può vedere il

Catalogo degli Scrittori faentini del ch. P. abate Mittarelli, e notizie ancor più copiose speriamo di averne nella Storia letteraria di quella città, che si apparecchia a darci il sig. dottore Andrea Zannoni. Io avvertirò solo che oltre l'altre opere che se ne hanno alle stampe, io ne ho molte lettere italiane da lui scritte a Cesare Gonzaga signor di Guastalla, a' cui servigi fu per non pochi anni, cortesemente trasmessemi dal Padre Ireneo Affò Minor osservante da me più volte lodato.

V. Avversarii del Pomponazzi: Agostino Nifo.

V. I più forti avversarii del Pomponazzi furono il cardinal Contarini e Agostino Nifo; ma avendo già altrove parlato del primo, qui direm solo del secondo. Jopoli nella Calabria, Tropea nell'Abbruzzo e Sessa in Terra di Lavoro si contendono a vicenda la gloria di avergli data la nascita. Ma se è vero ciò che il Tafuri afferma (*Scritt. del Regno di Nap. t.* 3, *par.* 1, *p.* 299), che il medesimo Nifo in una sua opera da me non veduta dica: *Suessa, ubi sum natus*, non vi ha luogo a contesa (*).

(*) La patria del Nifo non può essere punto dubbiosa; poichè nelle sue opere ei medesimo comunemente s'intitola *Suessanus*, e così egli vien detto ancor dagli scrittori contemporanei. Di fatto nella edizione del Dizionario storico di M. l'Advocat, fatta in Napoli nel 1760, si son prodotti autentici documenti che mostrano che Agostino Nifo era certamente natío di Sessa; che era figlio di Jacopo Nifo e di Francesca Galeone. Ivi ancora si dice che Galeazzo Florimonte ne recitò l'orazion funebre; e che il corpo di esso conservasi imbalsamato nella sagrestia de' Domenicani di Sessa in una cassa di legno con vetri innanzi, e sopra essa un quadro col ritratto del Nifo, e con un'onorevole iscrizione

Gabriello Barri scrittor calabrese, e quasi contemporaneo al Nifo, racconta (*De Antiq. Calabr. l.* 2, *c.* 13) che Agostino maltrattato dal padre e dalla madrigna fuggissene a Napoli, e che ivi, datosi a pedagogo ad alcuni fanciulli, studiò con essi e con essi passò poscia a Padova; che tornato indi a Napoli, e avendo trovato che suo padre era morto fallito, si ammogliò in Sessa, e prese e continuò per più anni a legger filosofia in Napoli. Io penso però, che il ritorno a Napoli di Agostino non si debba fissar sì tosto, e che la prima università a cui egli fu chiamato, fosse quella di Padova. Ad essa ei fu trascelto per professore straordinario di filosofia in secondo luogo l'anno 1492. Tre anni appresso passò alla cattedra ordinaria, ed ebbe poi anche il primo luogo. Così si narra dal Facciolati (*Fasti Gymnas. patav. pars* 2, *p.* 109), il quale però non ben distingue Agostino da Sessa e Agostino Nifo (*ib. p.* 111), facendone due professori distinti, mentre veramente non furon che un solo. Egli aggiugne che il Nifo partito da Padova nel 1496, vi fece ritorno nel 1498 (*a*), e che l'anno seguente partì di nuovo. In tempo di questo soggiorno in Padova, egli, imbevuto delle opinioni di

che si riporta. Finalmente parlasi della villa detta Nifano, ch'ella avea fuor delle mura della città, e si riportano alcuni versi scolpiti in marmo, ch'ei vi fece porre e che tuttor vi si veggono.

(*a*) Parte però dell'anno 1498 fu da lui passata in patria, perchè ivi egli dice di aver compito il suo trattato *De Substantia*.

Niccolò Vernia filosofo in quella università assai rinomato, sostenne, secondo il sentimento d'Averroe, non esservi che un' anima e un intelletto solo, e non darsi altre sostanze spirituali, fuorchè quelle che muovono i cieli. Queste opinioni eccitaron contro il Nifo tutti i teologi, ed egli correa gran pericolo, se il dotto e pio vescovo di Padova Pietro Barozzi non si fosse frapposto di mezzo, facendo che il Nifo correggesse alcuni passi del suo trattato *De Intellectu et Daemonibus*. E per dare ancor più sicure pruove della sua fede, pubblicò poscia Agostino il libro già accennato contro l'opinione del Pomponazzi sull' immortalità dell' anima. Partendo da Padova è probabile ch'ei ritornasse a Sessa. Perciocchè nella prefazione alle sue Dilucidazioni metafisiche, da lui cominciate in Salerno circa il 1507, egli narra che avendolo costretto le pubbliche calamità a ritirarsi a Sessa, Roberto Sanseverino principe di Salerno avealo a questa città condotto per tenervi scuola di filosofia. Da Salerno sembra ch' ei facesse passaggio a Napoli, ov' ei dice di aver compita nel 1510 l' opera or mentovata, e il veggiamo in fatti annoverato dall' Origlia tra' professori di quella università (*Stor. dello Stud. di Nap. t. 2, p.* 21). Ei fu ancora professore in Roma a' tempi di Leon X (V. *Caraffa de Archigymn. rom. t. 2, p.* 330) (*a*), e

(*a*) Agostino Nifo ebbe bensì da Leon X nel 1520 il grado di conte Palatino, ma non fu mai professore nella Sapienza di Roma, come ha osservato il sig. abate Marini (*Degli Archiatri pontif. t. 1, p.* 289), il qual ne

in Bologna, ma non sappiamo in qual anno. E io non so come il Bayle affermi (*Dict. hist. art. Niphus*) che l'Alidosi non fa menzione del Nifo tra' professori di quella università, mentre pure ei ne parla, e non brevemente (*Dott. forest. p.* 8, ec.). L'anno 1519 passò a Pisa, condottovi per tre anni coll'ampio stipendio di 700 fiorini d'oro (*Fabbrucci ap. Calogerà, Racc. d' Opusc. t.* 51, *p.* 109). In fatti cel mostra in Pisa il suo trattato *De Rhetorica ludicra*, al fin di cui egli scrive: *Completum est hoc opus Pisis* 1521 *die* 28 *Januarii.* Ei dovette poscia esservi confermato per altri tre anni; benchè il Tafuri di ciò non faccia menzione. Perciocchè il Bembo scrivendo a' 17 d'agosto del 1525 da Padova al Ranusio, *da Fiorenza*, gli dice (*Let. vol.* 2, *l.* 3, *Op. t.* 3, *p.* 118), *è venuto avviso da M. Pietro Ardinghelli... Come quella Signoria aveva offerto al Sessa, che parea si volesse partire da Pisa, ducati ottocento di salario, e ducento di Beneficj Ecclesiastici nel dominio loro, e dice, che si crede certo, ch' egli accetterà il partito.* Il Nifo però erasi frattanto, godendo delle consuete vacanze, recato alla patria, perciocchè veggiam che al fine dell' opuscolo *De armorum ac literarum comparatione* ei dice: *In Niphano* (questa era probabilmente una sua villa) *finis* 1525 *die* 3 *Augusti*, la qual sottoscrizione

ha pubblicata una lettera a Paolo III (*t.* 2, *p.* 284). Forse ciò dee dirsi di Girolamo Nifo di lui parente, che fu medico di Leon X, ed entrato poscia nel 1521 nell' Ordine camaldolese, vi morì santamente nel 1556.

leggesi parimenti al fine dell' Apologia di Socrate e d'Aristotile. Al tempo medesimo ampie profferte gli fecero i Bolognesi. E pare ch' essi credessero certamente di averlo dopo la morte del Pomponazzi; perciocchè il Casio, che allora appunto scrivea, dice:

Hormai di sospirare e pianger cessa,
Studio orbato del Mantoan decoro,
Dipoi che 'l dotto tuo Monsignor Goro
Per te condotto ha nuovamente il Sessa.

Epitafi, p. 61.

Ma la cosa non riuscì, perchè il principe di Salerno il volle seco. Così raccogliamo da un' altra lettera del Bembo a Marco Minio, scritta a' 2 di ottobre del 1525 (*l. cit. p.* 138), ove dopo aver accennato che si diceva che i Bolognesi avessero offerti al Sessa 800 fiorini d'oro, soggiugne: *Qui sono lettere da Napoli a' scolari, che dicono che 'l Principe di Salerno ha ritenuto il Sessa a leggere in Salerno quest' anno, e ch' egli per questa cagione non potrà venire a Bologna.* In fatti il Toppi ha pubblicato il decreto di quel principe, che allora era Ferdinando Sanseverino, con cui a' 28 di settembre dell' anno stesso gli assegna un' annua pensione di 200 ducati. E ivi egli continuò a vivere e ad insegnare fino alla morte, come afferma Leandro Alberti (*Ital. p.* 144), il quale, scrivendo verso il 1550, dice solo generalmente ch' egli era morto *questi anni passati.* Il Giovio (*in Elog.*) racconta ch' ei morì per infiammazione di gola da lui presa una notte, mentre da Sinuessa (confusa dal Bayle colla

patria di Agostino) tornava a Sessa. Molti il dicon morto dopo il 1545, perciocchè affermano che in quell'anno ei dedicò a Paolo III il suo libro *De Animalibus*. Altri ne fissan la morte al 1537; e questa opinione pare che prenda gran forza da una lettera di Vincenzo Martelli, scritta da Napoli a' 28 di gennaio dell' anno stesso: *Il nostro M. Agostino da Sessa finalmente morì* (*Lett. di* XIII *Uom. ill. Ven.* 1564, *Agg. p.* 15). Ma ciò non ostante il Tafuri afferma (*l. cit. t.* 3, *par.* 6, *p.* 170) che dagli Atti pubblici di Sessa si trae che Agostino fece il suo testamento a' 12 di gennaio del 1538, e ai 18 dello stesso mese finì di vivere. Alle molte testimonianze onorevoli al Nifo, che si riferiscono dagli autori da me citati, si possono aggiugnere due lettere del Minturno, una al medesimo Nifo, in cui ne loda altamente l'ingegno, l'erudizione nel greco e l'ornatissima libreria che avea in sua casa, della quale pregalo ancora a prestargli alcuni libri; l'altra ad Ottaviano Caraffa, in cui parimenti fa grandi encomii del sapere di Agostino (*Minturno, Lett. l.* 6, *lett.* 7, 24). E abbiamo ivi pure la risposta del Nifo al Minturno, in cui gli dice che, benchè egli non soglia prestar libri ad alcuno, a lui però volentieri li concede (*ivi, lett.* 5). Frutto della stima in cui era l'ingegno del Nifo, furon gli onori a lui conceduti da molti principi, fra' quali Leon X gli concedette il titolo di conte Palatino e l'uso dell'armi e del cognome de' Medici, e con tale cognome ei di fatto si nomina nel titolo di diverse sue opere, e inoltre usa spesso de' soprannomi or di Eutico, or

di Filoteo, ch' ei di sua propria autorità godeva d' imporsi. Moltissime sono le opere che ne abbiamo, ma or quasi tutte abbandonate alla polvere, di cui veramente son degne. Quasi tutte le opere d'Aristotile furon da lui illustrate, se anzi non vogliam dire oscurate; il che pure si può affermare di quasi tutti i comentatori di questo secolo. Parecchi altri libri ei compose e diè alle stampe, spettanti alla filosofia peripatetica, alla astronomia, alla medicina, di cui pur facea professione, alla rettorica, alla filosofia morale, alla politica e ad ogni altra materia, delle quali ci ha dato un lungo catalogo il P. Niceron (*Mém. des Homm. ill. t.* 18, *p.* 63, ec.). Fra esse ve ne ha due, una intitolata *De pulchro et amore*, l'altra *De re aulica*, che non sono le più oneste cose del mondo; perciocchè in esse il Nifo si scuopre pazzamente perduto nell' amor delle donne; per cui vuolsi ch' ei giungesse a tali stranezze, che lo rendessero ridicolo a que' medesimi che ne ammiravan l' ingegno. Di ciò assai lungamente ha parlato il Bayle (*l. cit.*) solito a trattenersi sempre non poco in tali argomenti.

VI. Suoi difensori: Simone Porzio.

VI. Ma se il Pomponazzi ebbe più avversarii, non gli mancarono ancora fautori e seguaci. E un tra essi, superiore ancora al maestro per l' erudizione della lingua greca e dell' amena letteratura, di cui era fornito, fu Simone Porzio napoletano. Di lui parlano a lungo, e annoverano le molte opere di diversi argomenti da lui composte, il Toppi e il Nicodemi (*Bibl. napol. e Addiz.*) e il Tafuri (*Scritt. napol. t.* 3, *par.* 2, *p.* 32). Ei fu professore in Pisa dal 1546 fino

al 1552; e con qual plauso e a quanto numero di discepoli valorosi tenesse scuola, si può vedere presso il Fabbrucci (*Calog. Nuova Racc. t.* 6, *p.* 79). Nell'aprimento però della sua cattedra pare ch' ei non avesse un successo molto felice; perciocchè Francesco Spino in una sua lettera a Pier Vettori, scritta allora da Pisa, *Portius vero ille Philosophus*, dice (*Cl. Viror. Epist. ad Vict. t.* 1, *p.* 43), *initium suarum lectionum fecit VI Id. Nov. maximo omnium concursu. Ejus vero Oratio tendebat ad meteora Aristotelis. Quum autem finem fecisset, a plurimis reclamatum est: anima, anima. Coactus itaque aegre tertium de anima aggressus est: ejusmodi vero illius fuit Oratio, ut minime hominum expectationi responderit.* Ma poscia ei salì alla fama di un de' più dotti filosofi, che più ancora gli fu confermata da' suoi libri medesimi dati alla luce, ne' quali ei tratta di materie morali, fisiche, mediche, di storia naturale e di più altri argomenti. Egli, come narra il de Thou (*Hist. l.* 13, *ad an.* 1554), avea preso a scriver la Storia naturale de' pesci, ma poichè vide uscire alla luce il libro del Rondeletto, ne depose il pensiero. Tra le opere da lui pubblicate, quella in cui gli si scuopre seguace del Pomponazzi stato già suo maestro, è quella *De Mente humana*, che fu stampata in Firenze nel 1551, in cui pure fu stampato l'altro di lui opuscolo intitolato *De dolore*. Delle quali due opere scrivendo Paolo Giovio al Porzio stesso, *Essendovi capitato*, dice (*Giovio Lett. p.* 178), *un poeta nuovo stato maestro di scuola in Firenze gran tempo, e vedendo il*

libro vostro de dolore Simonis Portii, *dimandò semplicemente al Sig. Varchi, se forse gli era morto qualche figliuolo, che causasse questo dolore.... Preti riformati si sono scandalizzati, per non dire ammutinati, del titolo del vostro libro*, de Mente humana, *dicendo, che non vuol dir altro in effetto, che* de libero animae arbitrio; *per il che è stato arenato, et poco mancò, che non abbi dato a traverso.* Ma più che il titolo spiacque l'opinione del Porzio che si mostra troppo contrario all'immortalità dell'anima; e perciò questo libro fu detto da alcuni empio e degno di bestia più che d'uomo. Ciò non ostante non veggiamo che alcuno gli recasse perciò molestia; ed egli l'anno 1552 tornato in patria, ivi morì due anni appresso (*Thuan. l. cit.*) (*).

VII. Altri Peripatetici.

VII. Dietro a questi Peripatetici, che al principio del secolo ottenner gran nome, una innumerabile schiera di altri loro imitatori e seguaci ci si fa innanzi. Ma qual frutto potrebbon raccogliere i lettori di questa Storia, se di tutti volessi qui parlare distesamente? Essi persuasi che Aristotile fosse un oracolo a cui non si potesse senza empietà contraddirè, invece di studiar la natura e cercar poscia se Aristotile ne avesse ben conosciute le leggi, credevano di dover solo usare ogni studio nell'intendere

(*) Una lettera di Simone Porzio al vicerè di Napoli D. Pietro di Toledo, in cui descrive un volcano apertosi con grandi rovine presso Pozzuoli nel 1538, tradotta dal latino nell'italiano, è stata inserita da Jacopo Antonio Buoni nel suo Dialogo del Terremoto, stampato in Modena nel 1571.

e nello spiegare le opere di quell' antico filosofo, e nell' assoggettar la natura alle leggi ch' ei prescritte le avea. Che giova dunque il trattenersi in riconoscere le loro opinioni, o, a dir meglio, i loro errori? E a qual fine occuparsi in ricercare le più minute notizie della vita di tali autori, le cui opere or si giacciono dimenticate, mentre tanti e tanti altri, che assai più utilmente esercitarono il loro ingegno, sembrano invitarci a favellare di loro? Scorriam dunque di volo la lunga serie de' famosi Peripatetici di questo secolo, della maggior parte de' quali, chi pur le brami, potrà trovare ampie notizie presso il Bruckero e presso gli altri scrittori da lui citati. Jacopo Zabarella erede dell' indefesso ardore nel coltivare gli studi, che Padova avea già ammirato in altri di questa nobil famiglia, altrove da noi rammentati, dal 1564 fino al 1589 in cui finì di vivere, fu professore di filosofia nella stessa città, avuto in conto di uno de' più illustri, e onorato perciò dal Senato veneto, che fra le altre cose gli fece contare mille zecchini per dote di una sua figlia; e richiesto ancora, come altrove si è detto, ma invano, con offerta di ampio stipendio da Stefano re di Polonia, pubblicò molte opere a illustrazion d' Aristotile, e si occupò principalmente in comentarne la Logica e la Dialettica (V. *Facciol. Fasti, pars* 3, *p.* 280, 284, 289, 296; *Brucker. t.* 4, *p.* 100, ec.). Due Piccolomini Alessandro e Francesco, celebri amendue in questa sorta di studi, produsse nel corso di questo secolo Siena. Ma di amendue ci riserbiamo a dire, ove tratteremo degli scrittori

di filosofia morale. Jacopo Mazzoni natío di Cesena, celebre per la difesa di Dante, di cui diremo altrove, fu tra coloro che vollero conciliare Aristotile insiem con Platone, e su questo argomento diè alle stampe in Venezia nel 1597 l'opera intitolata: *In universam Platonis et Aristotelis Philosophiam praeludia, sive de comparatione Platonis et Aristotelis.* Nella dedica ad essa premessa ei dice che avea allora quarantanove anni. Era dunque nato nel 1548, e non nel 1553, come altri scrivono (*a*). In età ancor giovanile, cioè nel 1577, egli avea pubblicate in Bologna cinquemila centonovantasette quistioni, nelle quali abbracciava quanto era allor noto in qualunque genere di seria e piacevole letteratura, e ancor di belle arti, e per quattro giorni seguíti disputò sopra esse, rispondendo a qualunque quistione gli venisse proposta; cimento che pruova più la temerità che il sapere del Mazzoni, e di chiunque altro ardisca imitarlo. E il libro stesso da lui allor pubblicato ci mostra bensì un'immensa lettura, ma insieme poco discernimento, e un troppo disperato disegno di conciliare insieme le contrarie opinioni degli antichi filosofi. Ei fu nondimeno avuto in concetto di uno de' più dotti

(*a*) Il Bruckero dopo aver detto che il Mazzoni era nato nel 1553, e che pubblicò le Tesi per la solenne sua disputa l'anno 1577, aggiugne, con poca coerenza, ch' egli contava allora quasi vent' anni d' età (*Hist. crit. Philos. t.* 4, *p.* 212): il che pure si afferma da Agatopisto Cromaziano (*Della Restauraz. di ogni Filosofia*, *t.* 1, *p.* 128). Ciò che abbiam detto, mostra che aveane quasi trenta.

uomini che mai vivessero, e Cammillo Paleotti ne parla spesso con sentimenti di ammirazione e di trasporto nelle sue lettere al Latini (*Latinii Epist. p.* 354, 361, 362, ec.) e in una singolarmente: *Illis, quas proxime accepi, literis*, gli dice (*ib. p.* 363), *modeste quidem, ut soles, me reprehendere videris, quod communem illum nostrum amicum, Mazonium, inquam, nimis extulerim, cum eumdem eruditione atque memoria ceteris anteposuerim. Quod sane scias velim, a me illud non hyperbolice dictum fuisse, sed quod ita vere sentio, et cum duo illa simul conjunxerim, a vero declinasse me, aut plus illi dedisse, quam res ipsa patiatur, prorsus non agnoscere. Ut autem nunc eruditionem omittam, cujus sane saepius in magno doctissimorum virorum consessu singulari cum sua laude periculum fecit, quis est, qui eum memoria superet? sive illa in eo sit natura, sive arte comparata, quis est, inquam, qui vel Ethrusci poetae Dantis, vel furentis, quem vocant, Orlandi non pagellas modo, sed libros integros memoriter repetentem audiat, non summopere admiretur, illique primas ea in re non tribuat? Idem is quoque facit in Virgilio, idem in Lucretio, idem aliis in gravissimis Latinis scriptoribus, atque poetis, quorum nomen fere nunquam audivit. Ubinam igitur quaeso sunt, qui haec audeant, aut ab aliis audiant?* Fu professore di filosofia in Cesena, in Macerata, in Pisa e in Roma, e finì di vivere in patria nel 1598 in età di soli quarantanove anni. Oltre ciò che ne ha il Bruckero (*p.* 211, ec.), se ne può vedere la Vita scritta dall' Eritreo

(*Pinacoth. pars* 1, *p.* 65, ec.) (*a*). Ciriaco o Chirico Strozzi nobile fiorentino, dopo aver ne' primi anni scorsa viaggiando gran parte del mondo, fu professore di lingua greca per otto anni in Bologna; poscia partitone nel 1543 (V. *Scarsell. Vit. Rom. Amas. p.* 116), spiegò per ventidue anni in Pisa la Filosofia peripatetica, congiungendovi ancora la lettura or dell'Iliade d'Omero, or di altro greco scrittore (*Epist. cl. Viror. ad P. Victor. t.* 1, *p.* 43); ed ivi anche finì di vivere nel 1565, in età di sessantun anni. Oltre altre opere da lui composte, delle quali ragionano gli scrittori fiorentini, ei si rendette singolarmente famoso pel supplemento che fece in greco e in latino al nono e al decimo libro perduto della Politica di Aristotile, opera che fu allor ricevuta con sommo applauso, e che si suol sempre congiungere alle edizioni della stessa Politica. Di lui oltre il Bruckero (*l. cit. p.* 209) si può vedere l'elogio tra quelli degli Illustri Toscani (*t.* 2). Federigo Pendasio mantovano, di cui il Facciolati non fa che un cenno agli anni 1564 e 1565 (*Fasti*, *pars* 3, *p.* 275, 280), e di cui poco ancora dice il Bruckero (*t.* 6, *p.* 718), fu uno

(*a*) Assai meglio ci è stata fatta conoscere la vita e l'erudizione del Mazzoni dal celebre sig. abate Serassi, che per persuasione del regnante pontefice Pio VI ne ha pubblicata la Vita in Roma l'anno 1790. In essa tutto ciò che appartiene agli studi, alle cattedre, alle vicende e alle opere del Mazzoni, vedesi spiegato e illustrato con quella esattezza e con quella eleganza che hanno conciliata all'ab. Serassi la fama di uno de' più colti e de' più eruditi scrittori di questo secolo.

de' più illustri filosofi, ed ebbe la sorte di avere tra' suoi scolari due grandi uomini, amendue poi celebri cardinali, Federigo Borromeo e Scipione Gonzaga, i quali, grati al loro maestro, ne lasciarono a' posteri onorevol memoria: *Nos Pendasio*, dice il primo (*De fugienda ostentat. l.* 1, *c.* 1), *quem inter Academicos* (cioè tra' Convivali di Bologna) *nominavimus, Philosopho et magistro usi sumus: Multae literae viro, et modestia magna fuit, quumque parvum librum in Aristot. de Caelo libros edidisset, suspicatus postea rem non esse perfectissimam, magnopere contendit, ut supprimeret librum illum suum, et exempla omnia sedulo conquisivit.* Più bello ancora è l' elogio che ne fa il Gonzaga ne' suoi Comentari inediti da me citati altre volte; perciocchè da essi raccogliesi che il Pendasio fu non solo filosofo, ma ancora teologo, e che col cardinal Ercole Gonzaga intervenne al concilio di Trento: *In utrisque autem*, dice egli parlando de' suoi studi filosofici e teologici, *praecipue deinceps usus est praeceptore Friderico Pendasio Mantuano, cujus etsi potissima laus in Peripatetica disciplina apud omnes magnopere inclaruerat, ad summam tamen in Philosophiae studiis praestantiam eximiam quamdam Theologiae quoque sibi adjunxerat cognitionem. Id cum alias, tum praesertim in sacra Tridentinae Synodi celebritate perspectum est, quo in loco et peracutas ipsius et pias de rebus altissimis disputationes, quas Herculis Card. Mantuani jussu publice habuerat, mirifice commendari, atque adeo in caelum ferri ab plurimis audiverat Scipio, ex*

eoque illius ingenium ita admiratus erat, ut non multo post Marino Caballo V. C. ac Patavini Gymnasii moderatori auctor fieret hominis arcessendi, atque amplissimo interpretandi munere cohonestandi. Molto ancora vien egli lodato dal Castellani in una sua lettera, ove afferma di non aver mai udito alcun altro che disputasse con maggior sottigliezza ed ingegno (*Epist. l.* 3, *p.* 87). L'anno 1567 prese a sua moglie in Mantova una della famiglia degli Aldegati, come scrive Silvio Pontevico a D. Cesare Gonzaga signor di Guastalla a' 10 di novembre del detto anno (*Lett. mss. dell' Arch. di Guast.*). Ei passò poscia a Bologna, e fu ivi ancor professore, benchè l' Alidosi non ne faccia menzione, ed ivi ei pubblicò l' opera intitolata: *Federici Pendasii Mantuani Philosophi acutissimi, in antiquissimo Bononiensium Gymnasio e supremo loco unice profitentis, Physicae auditionis texturae libri VIII*, stampata in Venezia nel 1603 e da lui dedicata al duca Vincenzo Gonzaga, che è l' unica opera del Pendasio da me veduta.

VIII. Continuazione della lor serie.

VIII. Ad essi aggiugne il Bruckero (*t.* 4, *p.* 229) Francesco Vimercati milanese, il quale dopo aver coltivati gli studi in Bologna, in Pavia, in Padova, passato a Parigi, fu ivi nel 1540 ricevuto in quella università (*Bulaeus, Hist. Gymn. paris. t.* 6, *p.* 934), e fu il primo che in essa dal re Francesco I fosse nominato pubblico professore di filosofia greca e latina (V. *Gaillard, Hist. de Francois I, t.* 7, *p.* 348). Egli fu medico della reina moglie di Francesco I. Nel 1561 era tuttora professore in

quella università (V. *Lazeri*, *Miscell. Coll. rom. t.* 2, *p.* 278), e passò poscia all'università di Torino, ove ebbe l'onorevole titolo di consigliere del duca Carlo Emanuele. Morì l'anno 1570, come si afferma dall'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 1, *p.* 3651, ec.) che ci dà un lungo catalogo di tutte le opere del Vimercati, l'argomento delle quali son per lo più le opinioni e i diversi libri d'Aristotile. Antonio Montecatino nobile ferrarese e professore di filosofia per molti anni nella sua patria (*a*), fu ancor onorato del favore del duca Alfonso II, di cui fu consigliero, e da lui adoperato in ambasciate e in impieghi cospicui (*). Il Muratori però lo taccia d'ingratitudine verso i suoi benefattori, e crede ch'ei fosse il principale strumento della devoluzione di quel ducato alla Sede apostolica (*Antich. Est. par.* 2, *c.* 14). Il che se fu vero, ei non ebbe gran

(*a*) Il Montecatino succeduto al Pigna nella carica di segretario di Stato, ne ereditò ancora la malevolenza e la gelosia contro il Tasso, che era allora a quella corte, e fu uno di quelli che congiurarono insieme a fargli perder la grazia del duca. Ma il Tasso seppe con generosità perdonargli, e rendergli ancora ben per male (*Serassi*, *Vita di T. Tasso*, *p.* 215, 230, ec., 506).

(*) Il Montecatino, come provano i monumenti di questo ducale archivio camerale, fu nominato suo filosofo dal duca Alfonso II a' 17 di aprile del 1568 collo stipendio di lire 24 al mese, che gli fu poscia accresciuto. Nel 1579 vedesi distinto col titolo di segretario, e in quell'anno medesimo fu dal duca spedito a Roma. Ma nel novembre del 1597 vedesi segnato come tolto dal ruolo degli stipendiati, forse perchè il duca Cesare seppe i sinistri uffici che quegli rendeagli in Roma.

tempo di godere del frutto de' suoi maneggi, poichè morì nel 1599. Di lui pure si hanno molte opere a illustrazione non sol di Aristotile, ma ancor di Platone, intorno alle quali veggansi il Bruckero (*l. cit. p.* 231) e il Borsetti che riferisce ancor l'iscrizione che ne fu posta al sepolcro (*Hist. Gymn. Ferrar. t.* 2, *p.* 188). Francesco Patrizi a lui dedicò il secondo tomo delle sue Discussioni peripatetiche, e la lettera con cui glielo indrizza, è un magnifico elogio della dottrina, della prudenza e delle altre virtù di questo ministro filosofo. Di Gianfrancesco Barana filosofo veronese, e autore di alcuni libri di filosofia aristotelica, veggansi il detto Bruckero (*ib.*) e il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2424). Giampaolo Pernumia e Giovanni Cottunio nato nella Macedonia, ma allevato in Padova, benchè essi pure qualche opera ci abbian lasciata nello stesso argomento (*Brucker. l. cit. p.* 232), son però nomi assai meno famosi de' precedenti. Di Giason de Nores, che qui dal Bruckero si annovera, ci riserbiamo a dire tra gli scrittori di belle lettere. Molte opere di Antonio Scaino da Salò annovera lo stesso Bruckero (*p.* 234), colle quali egli in lingua italiana comentò parecchi libri d'Aristotile. Ad esse però deesi aggiugnere, oltre altre cose, la traduzione dell'Etica a Nicomaco con annotazioni del traduttore, stampata in Roma nel 1574; e abbiamo inoltre di questo filosofo un curioso Trattato della Palla, da lui composto all'occasione di una quistione in quel giuoco insorta, mentre in esso esercitavasi Alfonso allor principe di Ferrara, e allo stesso principe

dedicato e stampato dal Giolito in Venezia nel 1555. Dello Scaino e delle opere da lui pubblicate parla il ch. sig. abate Sambuca nelle sue annotazioni alle Lettere del Bonfadio (*p.* 114). Finalmente lo stesso Bruckero accenna (*l. cit.*, ec.) le opere di questo genere pubblicate da Antonio Rocchi romano e da Felice Accoramboni nobile di Gubbio, intorno al quale più esatte notizie ci vengono somministrate dal co. Mazzucchelli (*l. cit. t.* 1, *par.* 1, *p.* 80).

IX. Cesare Cremonini.

IX. Tra' filosofi peripatetici annoverati dal Bruckero, dopo i primi più illustri, di due tratta egli più stesamente per l'occasione che diedero a gravi accuse contro la loro dottrina, cioè di Andrea Cesalpini e di Cesare Cremonini (*p.* 220, ec.). Del primo ci riserbiamo a dire tra' medici. Del secondo direm qui quanto basti a conoscere quai ne fossero i sentimenti. Ei fu natío di Cento; e in Ferrara fece i suoi studi, ed ivi presa la laurea, cominciò ad essere professore di filosofia nel 1579, e continuò fino al 1590 (*Borset. Hist. Gymn. Ferrar. t.* 2, *p.* 204) (*), nel qual anno chiamato a

(*) Alla partenza che il Cremonini fece dall' università di Ferrara, pare che desser motivo i disgusti che egli sostenne per l'invidia d'alcuni, e che da lui si accennano in una lettera al duca Alfonso II, scritta a' 20 di maggio del 1589, la qual conservasi in questo ducale archivio, e che non ispiacerà, io credo, a' lettori il veder qui pubblicata: *Fintanto che le persecuzioni ingiuste et acerbe non hanno ferito altri che me, ancorchè d'ingiurie sordide; et informi, io riputando indegnità l'offendere l'orecchie di V. A. Serenissima con sì vili racconti, mi son armato di buona sofferenza,*

Padova, vi ebbe la seconda cattedra di filosofia ordinaria collo stipendio di cento fiorini, che gli fu poi raddoppiato nel 1598. Tre anni appresso fu promosso alla prima cattedra collo stipendio di seicento fiorini, accresciutogli poscia per modo, che l'anno 1629 giunse ad averne duemila (*Facciol. Fasti*, *pars* 3, *p.* 275, 280), pruova ben certa del nome ch' egli avea col suo sapere ottenuto. Morì di peste nel 1631, contandone egli ottanta di età. L' elogio che

et ho sostenute tacendo gravissime punture pubbliche e segrete. Ma ora che 'l veneno cominciato a vomitarsi contro di me si va spargendo a danno d' altri, et a poca riputazione di persone di molta qualità, e dello studio e del Collegio de' Medici, non ho potuto fare di ricorrere a V. A. Serenissima, supplicandola a voler commettere a qual suo magistrato più le piacerà, che debba udirmi, acciò si giustifichino molte cose, le quali hanno bisogno di provvisione, perciocchè non è dubbio, benchè siano tumulti puerili, che non siano per partorire ogni più grave eccesso, ove non se gli ponga presto severa mano: et aspettando il suo comandamento, inchinandola con ogni riverenza, humilissimamente le bacio le mani.

Di Casa li 20 Maggio LXXXIX.

Di V. A. Serenissima

Devotiss. Servitore
Cesare Cremonini.

Forse la decision della lite non fu quale ei s' aspettava, e perciò si determinò ad andarsene. Ei nondimeno mantenne sempre riconoscenza ed ossequio verso il duca Alfonso, e ne son pruova altre lettere ad esso scritte da Padova all' occasione d' inviargli qualche sua opera, e le risposte a lui fatte dal duca, le quali si conservano nel medesimo archivio, ove pure ne ha una del Cremonini al duca Cesare all' occasione che ei succedette al suddetto Alfonso II.

ne fa l'Imperiali, scrittor di que' tempi, nel suo Museo (*p.* 173), è tale che del più profondo filosofo non potrebbe farsi il più grande. E convien dire che il Cremonini fosse veramente avuto in conto di oracolo, se è certo ciò che il detto scrittor racconta, che i principi e i re volessero averne il ritratto, e che a lui ricorressero per consiglio nelle cose di più grave importanza. Confessa però l'Imperiali medesimo che quelle lezioni stesse che dettate dal Cremonini venivano dagli scolari ricevute con ammirazione e con plauso, quando divenner pubbliche colle stampe, caddero di pregio, e che fin da que' tempi erano dimenticate. Egli era sommo venerator d'Aristotile, e fra gli antichi comentatori di questo filosofo ei pregiava singolarmente Alessandro d'Afrodisia. Questo sì ossequioso rispetto del Cremonini verso i due detti filosofi fece ch'ei, seguendo l'esempio del Pomponazzi, parlasse in modo che si mostrasse persuaso non potersi colla ragione provare l'immortalità dell'anima; e che fosse perciò da molti creduto oppugnatore di questo dogma, e da altri ancora annoverato fra gli atei. Io non ho vedute le opere del Cremonini, nelle quali parla dell'anima umana, e non ho parimenti veduta la dissertazione di Paganino Gaudenzi intorno a questo filosofo. Ma il riflettere che il Cremonini non fu formalmente accusato di empietà e d'errore; che sostenne pacificamente la cattedra fino all'ultimo de' suoi giorni; che in più luoghi delle sue opere, e nel suo testamento medesimo, protesta di credere pienamente ciò che la Chiesa propone a credere,

mi persuade ch'egli, non altrimenti che il Pomponazzi, pensasse bensì quella essere stata l'opinion di Aristotile e d'Alessandro, ma non fosse apertamente seguace del lor sentimento. Intorno a che è degna d'esser letta l'Apologia che ne ha fatto il ch. dottor Giannandrea Barotti (*Difesa degli Scritt. ferrar. par.* 2, *cens.* 7). Certo deesi rigettar tra le favole ciò che di lui si racconta, cioè che sul suo sepolcro facesse incidere: *Caesar Cremoninus hic totus jacet;* del qual fatto non vi ha nè indizio nè pruova di sorte alcuna. Lo stesso Imperiali nondimeno confessa ch'ei sostenne nelle sue opere parecchie poco sane proposizioni intorno al fato, al mondo e ad altre quistioni. Ma la barbarie dello stile e l'oscurità in cui egli cogli altri filosofi a lui somiglianti involgono ogni cosa, fa che appena si possa discernere quai sieno i veri loro sentimenti. Delle opere del Cremonini ci han dato il catalogo il Borsetti e il Papadopoli (*Hist. Gymn. patav. t.* 1, *p.* 359), e da esso raccogliesi ch'egli, con raro esempio, alla scolastica ruvidezza seppe congiunger le grazie della poesia e dell'eloquenza; perciocchè tra esse abbiam quattro drammi pastorali in lingua italiana, de' quali veggasi il Zeno (*Note al Fontan. t.* 1, *p.* 425), e un'orazione italiana al serenissimo principe Luigi Priuli nella sua Creazione a nome dell'università degli artisti dello Studio di Padova, che stampata senza data d'anno e di luogo conservasi in questa biblioteca Estense.

X. Altri filosofi ommessi dal Brukero.

X. Benchè il Bruckero abbia diligentemente raccolte quante egli ha potute trovare memorie

intorno a' filosofi di questi tempi, molti però tra gl'Italiani sono stati da lui ommessi, i quali in fama di sapere e d'ingegno non furono punto inferiori a' nominati finora. Gran nome ebbe in Padova Marcantonio Passero, o, come altri scrivon, Paséro, soprannomato il Genova, perchè oriondo da questa città, ma nato in Padova, ove Niccolò di lui padre fu parimenti professor per più anni. Cominciò Marcantonio dalla seconda cattedra straordinaria di filosofia, che gli fu affidata nel 1517 collo stipendio di solo 40 fiorini, e collo stipendio medesimo passò l'anno seguente alla prima. Nel 1523 fu promosso alla seconda ordinaria collo stipendio di 80 fiorini, accresciuti poi fino a' 100 nel 1529. Finalmente due anni appresso passò alla prima collo stipendio di 300 fiorini, che accresciutogli poscia più volte giunse nel 1559 ad 800 (*Facciol. pars* 3, *p.* 287, 283, 279, 274). In fatti egli era avuto in conto di uno de' più dotti filosofi che allor vivessero. Ei giunse perciò ad avere fino a 300 scolari, e il Senato a mostrargli la stima che aveane, gli fece pagare, nel 1545, 600 fiorini, perchè potesse maritare una figlia (*ib. p.* 274). Quindi Paolo Manuzio, scrivendo a Gianvicenzo Pinelli, con lui si rallegra che abbia a suo maestro il Genova, di cui dice non v'essere il più dotto tra gl'interpreti d'Aristotile, nè il miglior uomo in tutta Padova (*l.* 4, *ep.* 5). Più bello ancora è l'elogio che ne fa Pierio Valeriano, che dedicando al Genova il trentesimonono libro de' suoi Geroglifici, così gli dice: *Non enim te solis Medicinae Philosophiaeque terminis cohibuisti; sed*

longe ulterius progressus variarum insuper rerum minime protritarum doctrinam ita tibi comparasti, ut de quacumque re proposita et erudite loquaris, et eruditionem ipsam mira sermonis jucunditate noveris convestire. Quin Poetas, Historicos, Polyhistorasque omnes ita familiares effecisti, ut nihil tota in Encyclopedia sit, quod te lateat, quod non in promptu habeas, prope loco et tempore tuearis quam felicissime. L'anno 1562 avendo omai il Genova per vecchiezza perduti i denti, difficilmente potea farsi intendere a' suoi scolari (*ib. l.* 6, *ep.* 12). E forse fu allora ch'egli ebbe il titolo di lettore sopraordinario, senza però sminuirgli, anzi con accrescergli lo stipendio. Secondo il Facciolati morì nel 1563 in Padova, e fu sepolto in San Giovanni in Verdara, e fu l'ultimo di sua famiglia, i cui beni passarono ai conti di Panico, che ancor ne abitan la casa. Ma ch'ei fosse l'ultimo di sua famiglia, parmi almeno dubbioso; perciocchè al principio del secolo XVII era in Padova Niccolò Passero soprannomato Genova, di cui abbiamo alcune opere legali. Inoltre, benchè se ne vegga il sepolcro nella detta chiesa, par nondimeno che il Genova sul fin della vita si ritirasse a Napoli. Perciocchè Gabriello Zerbo, in una sua lettera scritta da questa città a' 4 d'aprile del 1563 a Paolo Manuzio, parlando di Napoli, dice: *Pòeti Volgari ci sono quanto l'arena, che mettono tutto il Parnaso a romore, et il nostro M. Marcantonio Passero n'è l'Archivario secreto* (*Lett. volg. di divers. l.* 3, *p.* 90, *ed. Ven.* 1564). Di un uomo sì celebre non è rimasta, ch'io sappia, opera

alcuna. Non così di più altri Peripatetici ommessi dal Bruckero, o nominati sol di passaggio. Girolamo Beniutendi ferrarese è lodato in una sua lettera del 1580 da Paolo Sacrati, come uomo in cui non si poteva agevolmente decidere se più fosse ad ammirare lo studio della filosofia, o quello dell'eloquenza e delle belle arti (*Epist. l.* 6, *p.* 338); e a lui gli scrittori ferraresi citati dal conte Mazzucchelli attribuiscono parecchie opere filosofiche, le quali però non sappiamo se mai abbian veduta la luce (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 856) (*a*). Lodovico Boccadiferro nobile bolognese professore di filosofia nella sua patria e in Roma, e morto nel 1545, fu avuto in conto del primo filosofo

(*a*) Il sig. D. Baldassar Papadia leccese, che con somma gentilezza di più altre notizie mi è stato cortese, hammi anche avvertito che nel convento de' Cappuccini di Galatona ha trovata un'opera del Passero, che ha per titolo: *Marci Antonii Passeri cognomento Genuae Patavini Philosophi sua tempestate facile Principis in Academia Patavina Philosophiae publici Professoris in tres libros Aristotelis de Anima exactissimi Commentarii. Venetiis*, 1576, *in fol.*; e che l'opera quanto al metodo e allo stile è meno barbara di molte altre di quell'età. Nella prefazione l'editore vuol accrescer gloria all'autore col farlo discendere da illustre famiglia, dicendo *ex illustri Passerinorum familia, qui Mantuae Mutinaeque olim imperarunt; postea ejecti Genuam se receperunt, demum Patavium commigrarunt.* Ma con ciò ei mostrossi poco intendente della storia genealogica. La famiglia de' Passeri o de' Passerini non fu mai signora di Mantova e di Modena; ma Passerino fu il nome proprio di uno della famiglia de' Buonacossi, che per alcuni anni ebbe il dominio di amendue queste città.

de' tempi suoi, e alle testimonianze onorevoli in pruova di ciò, che si adducono dal conte Mazzucchelli (*l. cit. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1372), il quale di lui e delle molte opere da lui composte a illustrazion d'Aristotile esattamente ragiona, si può aggiugnere quella del Beccadelli, che nella Vita del cardinal Contarini dice (*p.* 125) che egli era *il primo philosopho di quello studio*, (di Bologna) *et forse d'Italia* (*a*). Due Franceschi Verini, detti l'uno il vecchio, l'altro il giovine, furono amendue professori di filosofia in Pisa e in Firenze, e pubblicaron più opere di questo argomento de' quali, oltre altri scrittori, ragiona distintamente il chiarissimo dottor Fabbrucci (*De Pis. Univ. opusc.* 11, § 16; *opusc.* 13, § 30). Giambatista Bernardi patrizio veneziano compilò un general repertorio di quanto dagli antichi filosofi era stato scritto, e il pubblicò nel 1582 in tre tomi col titolo: *Seminarium totius Philosophiae* (*Mazzucch. l. cit. t.* 2, *par.* 2, *p.* 966). Molte opere filosofiche abbiam parimenti del cardinal Ferdinando Ponzetti stampate verso il 1520 (*b*). Di Girolamo Borro aretino e delle opere da lui date alla luce tratta il suddetto conte Mazzucchelli (*l. cit. p.* 1789), a cui deesi aggiugnere ch'ei fu pro-

(*a*) Più distinte notizie della vita e delle opere di Lodovico Boccadiferro si possono ora vedere presso il co. Fantuzzi (*Scritt. bologn. t.* 2, *p.* 210, ec.).

(*b*) Delle opere del cardinal Ponzetti veggasi il Chioccarelli (*De Script. neapol. t.* 1, *p.* 167, ec.), e dell'epoche intorno alla vita di esso e alle dignità da lui sostenute si consultino gli Archiatri pontificii dell'esattissimo ab. Marini (*t.* 1, *p.* 227, ec.; *t.* 2, *p.* 345).

fessore assai rinomato in Pisa, come raccogliam da una lettera a lui scritta da Bonifacio Vannozzi (*Vannozzi, Lett. t.* 1, *p.* 227), che esalta con somme lodi il sapere e i libri di questo filosofo. Bernardino Tomitano oriondo da Feltre, ma nato in Padova, fu filosofo, medico, poeta, gramatico, e in tutte queste classi di letteratura ottenne gran nome. Credesi comunemente ch'ei nascesse nel 1506. Ma se non è corso errore in una lettera di Sperone Speroni, scritta nel 1571 (*Op. t.* 5, *p.* 196), egli in quell'anno non ne contava che cinquantacinque di età. Grandi lodi ne dice ivi lo Speroni, che lo propone per medico alla corte d'Urbino, ma la proposta non ebbe effetto. Fu professore di logica nell'università di Padova dal 1539 fino al 1563, e vuolsi ch'egli avesse alla sua scuola oltre a ducento patrizi veneti (*Facciol. Fasti, pars* 3, *p.* 296, 302, 306). Stanco finalmente di avvolgersi sempre tra le scolastiche sottigliezze, e non avendo potuto ottenere di esser promosso ad altra scuola, chiese ed ebbe il congedo, e continuò poscia esercitando la medicina fino al 1576 in cui finì di vivere. Oltre diverse opere logiche, ne abbiam due libri sul Morbo gallico, poesie italiane e latine, e queste singolarmente assai eleganti, alcune orazioni, e per ultimo *i quattro libri della Lingua Toscana, ove si pruova, la Filosofia esser necessaria al perfetto Oratore e Poeta, con due libri de' precetti richiesti allo scrivere e parlare con eloquenza* (V. *Zeno, Note al Fontan. t.* 1, *p.* 103). Egli avea ancora scritta, o almen cominciata un'ampia opera de' chiari Oratori della

Lingua italiana, ma di questa non si ha alle stampe che un sol frammento, cioè il discorso intorno alle prediche di Cornelio Musso (*ivi e p.* 145) (*a*). Intorno ad Antonio Bernardi dalla Mirandola, professore di filosofia in Bologna, e poi vescovo di Caserta (*b*), e a Francesco Buonamici fiorentino professore in Pisa, e autori amendue di molte opere, io non ho che aggiugnere a ciò che ne ha detto il conte Mazzucchelli (*l. cit. t.* 2, *par.* 2, *p.* 961; *par.* 4, *p.* 2317), se non che del Buonamici si hanno ancora alle stampe due lettere a Pier Vettori, nelle quali il consulta intorno ad alcuni passi di Aristotile (*Epist. cl. Vir. ad P. Victor. t.* 3, *p.* 196, ec.). Più scarse son le notizie ch'egli ci dà di Claudio Betti (*t.* 2, *par.* 2, *p.* 1091) modenese di nascita (*c*), ma ascritto alla bolognese cittadinanza, e annoverato perciò dall'Alidosi tra' professori di patria bolognesi (*Dott. bologn. di Arti liber. p.* 43), perciocchè in quella università ei tenne scuola dal 1545 fino al 1589. Io aggiugnerò perciò le testimonianze di due

(*a*) Presso l'erudito sig. conte Giulio Tomitano conservansi in Oderzo le Lezioni di Logica manoscritta di mano di Bernardino Tomitano da lui dettate, quando era professore in Padova.

(*b*) Assai più copiose notizie della vita e delle opere del Bernardi ho poscia prodotte nella Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 236, ec.), colle quali si posson supplire e correggere quelle del co. Mazzucchelli.

(*c*) Di Claudio Betti, e così pure di Antonio di lui padre, più distinte notizie si posson vedere negli Scrittori bolognesi del sig. conte Fantuzzi (*t.* 2, *p.* 158, ec.) e nella mia Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 265; *t.* 6, *p.* 33).

scrittori di quell'età sommamente onorevoli al Betti. Il primo è Ugolino Pacino da Montescutolo, che in una sua orazione in lode della Giurisprudenza, stampata in Bologna nel 1574, afferma di avere studiata logica *apud Claudium Bettum, qui unus, aliorum pace dixerim, Aristotelis doctrinam post tot annos in tenebris jacentem sua doctrina singulari admirabilique ingenio erexit, atque erectam illustravit.* L'altro è Francesco Panini, che nella sua Cronaca ms. di Modena, altre volte da me citata, ce ne ha lasciato questo magnifico elogio: *Negli studi poi dell' umana Filosofia, oltre li molti altri più che mediocremente in quelle chiari, ha questa Città due illustri uomini. Il primo è Claudio Betti già figliuolo di Antonio Maria, il quale oltrechè sia dottissimo nell' arte del padre* (nella medicina), *nella filosofia principalmente et nell' istromento di quella, che è la Logica, col suo sottilissimo ingegno et con la sua mirabil arte d' intendere, et d' interpretar veramente li reconditi sensi de' Filosofi antichi, ha penetrato tant' oltre, che forse pochi sono, o non c'è alcuno che meglio di lui intenda, et più fermamente posseda le cose dette da quelli, siccome et dalla viva voce di questo acutissimo et dottissimo filosofo, che ora* (cioè nel 1567) *pubblicamente nello studio di Bologna insegna, et con grandissima accuratezza interpreta la filosofia morale d'Aristotile, et dalli dottissimi scritti suoi, che già vanno attorno, et che già apparecchiati da lui tosto si vedranno in stampe, si può et potrà chiaramente conoscere; et di ciò posso io render*

testimonianza, il quale, se nell'arte della Logica avessi fatto profitto veruno, mi potrei gloriare di haver havuto tanto maestro in quella professione, mentre in compagnia del nobile et honorato mio sig. Aluigi Boschetto pubblicamente et privatamente l' udivo. L' altro filosofo modenese che dal Panini a questo congiungesi, è Benedetto Manzuoli, *il quale*, dice, *per la sua rara dottrina non solo nelle cose di Filosofia, ma et nelle lettere humane ha meritato di essere chiamato dall' illustrissimo Cardinal d' Este, il quale non men caro l' ha di quello che siano i meriti di sì dotto giovane, del quale ancora non men nato alle attioni, che alle speculationi, si serve in trattar cose d' importanza, et gli confida i suoi più profondi segreti.* E in Ferrara di fatto conobbelo Torquato Tasso, il quale con breve ma magnifico elogio ne lasciò scritto: *Il sig. Benedetto Manzuolo, il quale possiede tutte le lingue e tutte le scienze* (*Il Segret. par.* 1). Egli fu poi vescovo di Reggio, e a lui dedicò Francesco Patrizi il quarto tomo delle sue Discussioni peripatetiche, lodandone molto l'ingegno e lo studio, e rammentando il tempo in cui aveano insieme studiato in Padova; e a lui abbiam parimenti una lettera di Giulio Castellani, in cui gli chiede il suo sentimento su alcune quistioni filosofiche (*Epist. l.* 3, *p.* 83). E questo scrittor medesimo rammenta altrove (*De Hum. intellectu, l.* 2, *c.* 12) il tempo in cui insiem col Manzuoli studiava in Ferrara sotto Vincenzo Maggi, e solevano insieme accogliersi nella casa di Orazio Maleguzzi a disputar di cose erudite.

Ma non so di alcun' opera ch' ei ci abbia lasciata (*a*).

XI. Filosofi platonici.

XI. Mentre questi e più altri filosofi, ch' io tralascio per brevità, tutto lo studio e l' ingegno loro impiegavano in difendere e in illustrare Aristotile, altri con non minore impegno volgevansi a combatterne le opinioni, o direttamente impugnando quelle da lui sostenute, o a lui antiponendo Platone, e rischiarando co' lor comenti le opere di questo altro padre dell' antica filosofia. Egli è vero che l' Accademia platonica, come già si è detto, erasi dissipata, e a Platone era con essa mancato il più fermo sostegno. Ma ciò non ostante, non pochi furon coloro che o per essere già stati membri di quell' accademia, o per aver avuti tra essi precettori ed amici, o finalmente per opporsi all' empie dottrine che sotto il pretesto della dottrina aristotelica da alcuni si sostenevano, dichiararonsi contro Aristotile e a favor di Platone. Alcuni di questi si annoverano in una delle sue lettere da Bonifazio Vannozzi. *Di molti*, dice egli (*Lett. t.* 1, *p.* 105), *bastava il signor Gianfrancesco Pico della Mirandola veramente admirando, et Mons. Adoardo Gualandi Vescovo Cesenate nel libro della sua Civil Facoltà, con altri due non men dotti che nobili, il Sig. Stefano Tiepoli nelle sue Accademiche*

(*a*) Del Manzoli, che fu poscia vescovo di Reggio e finì di vivere nel 1585, si è parlato lungamente nella sopraccitata Biblioteca modenese (*t.* 3, *p.* 156, ec.), ove anche si è dato il catalogo delle molte opere, singolarmente filosofiche, ch' egli avea composte, ma che sono quasi tutte perite.

Contemplazioni; *et il Sig. Niccolò Contarini* de perfectione rerum, *ambidue Patrizj Veneti, i quali se abbian saputo impugnare Aristotile, dicalo Aristotile stesso, che morto, com' è, credo se ne senta trafitto. Ma che direm noi del Sig. Giambatista Raimondo uomo di tanta letteratura e di tanta dottrina, di così esquisita notizia di scienze et di lingue, et così caro all' Illustriss. Sig. Cardinal di S. Giorgio, di cui egli è continuo commensale con una plejade di cappati et di finissimi virtuosi? Questi, dico, impugna Aristotile in cento luoghi, et convince le sue falsità con evidentissime dimostrationi, per non dire ora del Telesia, giugulatore della dottrina peripatetica in più dozzine di luoghi.* Tra' nimici d'Aristotile deesi annoverare ancora Mario Nizzoli, di cui altrove diremo più a lungo, che ne impugnò il sistema ed il metodo nella sua opera *De veris principiis et vera ratione philosophandi contra pseudophilosophos*, stampata nel 1553. In essa quanto saggiamente ei combatte le opinioni peripatetiche, altrettanto poco felice si mostra nel proporne altre nuove. E nondimeno tal conto ne ha fatto il Leibnizio, che ce ne ha data una nuova edizione, illustrandola con una sua prefazione (*a*). Fra questi Platonici, a' quali si dee

(*a*) Un moderno scrittore (*Agatop. Cromaz. Della Restauraz. d'ogni Filosofia, t.* 1, *p.* 155) deride il Nizzoli, e *sente meraviglia* che il Leibnizio pensasse a pubblicarne nuovamente quell' opera. Ecco dunque uno scrittore che in cose filosofiche giudica diversamente dal Leibnizio. Ognuno può decidere per se medesimo se debba farsi più conto delle lodi del Leibnizio, o de' biasimi di Agatopisto.

aggiugnere Francesco Cattani da Diacceto il vecchio, di cui si può legger la Vita scritta dal Varchi, che va aggiunta a' tre libri d'Amore dello stesso Cattani, di un solo io scelgo a parlare, che fu forse il più illustre tra essi, cioè di Gianfrancesco Pico dalla Mirandola, nipote del celebre Giovanni, di cui nel tomo precedente si è detto a lungo.

XII. Elogio di Gianfrancesco Pico.

XII. Quanto tranquilla e lontana dal rumore dell' armi e dalle vicende della guerra era stata la Vita di Giovanni Pico, altrettanto sconvolta e soggetta a mille disastri fu quella di Gianfrancesco (*a*). Era egli figlio di Galeotto fratel di Giovanni, ed era nato nel 1470, come raccogliesi dall' affermar ch' egli fa che nell' anno 1520 avea cinquant' anni di età (*Op. p.* 880, *edit. Basil.* 1601). Egli attese agli studi in Ferrara, e di molto aiuto dovette ivi essergli l' assistenza e l' esempio del suo zio Giovanni che ivi pure fece lungo soggiorno, e a quel tempo forse appartiene un epigramma di Lodovico Bigo Pittori a Gianfrancesco, in cui ne loda i versi che con somma facilità componeva (*Epigram. Lib. ad Hugucc. contrar.*). Dopo la morte del suddetto Galeotto fratel di Giovanni, Gianfrancesco gli succedette nel dominio della Mirandola. Ma Lodovico di lui fratello pretendeva di aver diritto a quel principato, ed egli avea un forte sostegno in Francesca sua moglie figlia del famoso Gianiacopo Trivulzi generale allora

(*a*) Veggansi più copiose notizie della vita e delle opere di Gianfrancesco Pico nella Biblioteca modenese (*t.* 4, *p.* 103).

dell'armi di Francia. Unitosi dunque con Federigo suo fratello, e aiutato da Ercole I duca di Ferrara e dal suddetto Trivulzi, nel 1502 costrinse coll' armi Gianfrancesco ad uscire dalla Mirandola (*Guicciard. Stor. d'Ital. l.* 5). Il co. Lodovico fu ucciso in guerra nel 1509 (*ivi, l.* 8); ma Francesca insiem co' suoi figli si tenne ferma in quel luogo fino al 1511, quando il bellicoso Giulio II, stretta personalmente d'assedio la Mirandola, ed entratovi per la breccie, ne restituì il dominio al co. Gianfrancesco (*ivi, l.* 9). Ma poco tempo ei lo tenne; che l'anno stesso vi rientrò co' suoi Francesi il Trivulzi, e Gianfrancesco di nuovo fu costretto ad uscirne (*ivi, l.* 10). La decadenza dell'armi francesi in Italia gli fece riavere due anni appresso il due volte perduto dominio, e per mezzo del vescovo di Gurck ministro di Cesare si stabilì un amichevole accomodamento tra' due contrari partiti. La pace tra essi però non fu di lunga durata, e alcune lettere di Leon X del 1516, che si han tra quelle del Bembo, ci mostrano che ed egli e la vedova contessa Francesca eran ricorsi al pontefice lamentandosi amendue che la parte contraria non istesse ai patti già stabiliti; e che Leone si adoperò per riunirli in concordia (*Bembi Epist. Leonis X nom. l.* 11, *ep.* 30, 31, 32, 33). Ma troppo erano innaspriti gli animi per poterne sperare una durevole tranquillità, e gli uomini saggi temevano ad ogni momento un esito troppo funesto di tai dissensioni; e vedremo tra poco che Giglio Gregorio Giraldi parve che prevedesse la morte di Gianfrancesco; se pur egli non

aggiunse quel passo più anni dopo, e fece il profeta di ciò ch'era già avvenuto. In fatti nella notte de' 15 di ottobre del 1533 Galeotto nipote di Lodovico, seguíto da quaranta uomini, sorpresa la Mirandola, ed entrato a mano armata nelle stanze di Gianfrancesco, che, udito lo strepito, e sapendo ciò che avea a temere, erasi gittato ginocchioni innanzi a un Crocefisso, a lui e ad Alberto uno de' figliuoli di esso fece barbaramente troncar il capo, e chiuderne in prigione la moglie e Paolo l'ultimo de' figliuoli. Di questo tragico fatto, oltre più altri scrittori, ci ha lasciata la descrizione in una sua lettera Romolo Amaseo (*Vit. Rom. Amas. p.* 60, ec.). Un uomo costretto sempre a menare la vita fra tanti tumulti e fra sì varie vicende, obbligato a cambiar sovente soggiorno, e che oltre più altri viaggi, tre volte dovette far quello dell'Allemagna (*J. F. Pici Op. p.* 834), come potè mai aver tempo a scriver tante opere, quante pure sappiam ch'egli scrisse? Ma dopo la cristiana pietà, di cui fece egli sempre professìon sincera e costante, gli studi erano per Gianfrancesco il più dolce conforto nelle sue sventure. Non v'ebbe uom dotto a que' tempi, che non avesse per lui un'altissima stima. Ne' quattro libri di Lettere di Gianfrancesco ne abbiam non poche a lui scritte da Zenobio Acciaiuoli, da Celio Calcagnini, da Batista mantovano, da Matteo Bosso, da Pier Crinito, da Antonio faentino, da Niccolò Leoniceno, da Filippo Beroaldo, da Ercole Strozzi, da Giglio Gregorio Giraldi; e tutte son piene di elogi del sapere, della probità e delle altre virtù tutte di

questo grand'uomo. Il Sadoleto confessa (*Epist. t.* 1, *p.* 360) di non aver conosciuto a' suoi tempi principe alcuno che sapesse sì ben congiungere la forza colla ragione, il potere colla modestia, la religione coll'armi, un vasto sapere nelle scienze tutte e nell'arti colla sollecitudine e coll'applicazioni del governo. Sopra tutti però il Giraldi e il Calcagnini si stesero ampiamente in esaltare l'ingegno, il sapere, gli studi di Gianfrancesco. Il primo, dopo averne accennate le diverse vicende e le guerre, *quibus praeter divina et humana jura paterna et avita ditione bis jam ejectus est (avertat Deus ne et tertio, et una ne vita privetur)* e dopo aver indicate le opere teologiche e filosofiche da lui composte, si fa a lodarne principalmente le poesie latine, nelle quali però confessa egli stesso ch'era più ad ammirare la dottrina e l'erudizione che l'armonia e l'eleganza (*De Poetis suor. temp. Op. t.* 2, *p.* 527), Al medesimo Pico dedicò il Giraldi il suo Trattato su' Sepolcri degli Antichi, e nella dedica, segnata dalla Mirandola nell'aprile del 1533, ricorda l'accoglienza amorevole con cui Gianfrancesco ivi avealo ricevuto, quando, dopo il funesto sacco di Roma, corse a ricoverarsi presso di lui. Ma pochi mesi appresso, mentre ivi ancora era il Giraldi, fu testimonio della tragica morte del suo benefattore, e perciò a piè della lettera stessa soggiunse: *Cujus anni mense Octobri infelix Princeps et vita et oppido a fratris filio per nocturnas insidias privatus est, et ego miser omni fortuna exutus vix vivus evasi.* Il Calcagnini, oltre le lodi che

gli dà in alcune sue lettere (*Op. p.* 105, 111), ne fa un magnifico elogio ch' io non posso a meno di non riportare a questo luogo distesamente. Dopo aver parlato di Giovanni Pico, *Sed ad hanc*, dice (*ib. p.* 324), *quasi haereditarian studiorum famam Joannes Franciscus meliore temperamento successit, utpote quo nemo acrius in hoc optimarum disciplinarum fastigium incumbat. Nihil est enim in omni Philosophia, nihil in bonis litteris, nihil in poetica, nihil in sacris speculationibus, quod ille non teneat. Religionis arcana quam casto pectore amplexatur et colit! Quantum ille in utraque lingua profecit! Tantum vero ad hanc diem posteritati commentationum non minori celeritate quam ingenii felicitate mandavit; quantum non temere alius est ociosa lectione assequutus; ut quisquis ejus monumenta ad calculum vocaverit, nihil eum praeterea in vita molitum esse arbitretur. Rursus si ejus egregia facta plena animi, plena prudentiae, plena fortitudine remetiatur, quantum eum fortuna exercuerit, quos ludos fecerit, nunc avito regno excutiens, nunc revocans; quantum ille nationum peragraverit, quanto ingenio magnorum Principum benevolentiam et auxilia paraverit.... quod si omnia etiam in compendium colligam, justam historiam nasci oporteat. Tanta scilicet rerum silva vel festinanti se se oggerit, quae singula, ne dicam universa, si quis animo concipiat, fateatur necesse est, nihil ocii ad scribendum superfuisse. Sed incredibilis illa ingenii vis omnes difficultates superavit, et quae vix fieri posse videbantur, effecit.* E veramente

il catalogo delle sue opere, che lo stesso Pico, ci ha dato in una lettera al suddetto Giraldi, scritta tredici anni innanzi alla sua morte (*Op. p.* 877), è tale che cagiona stupore il riflettere com' ei potesse scriverne sì gran numero. E ve ne ha d' ogni argomento: poesie latine, traduzioni dal greco, lettere, orazioni, trattati di amena letteratura, opere teologiche, scritturali, filosofiche, morali, ascetiche. Le più celebri sono i due libri *De Studio divinae et humanae Philosophiae*, i nove *De Rerum praenotione*, ne' quali ad imitazion di suo zio combatte le imposture astrologiche, i sei intitolati *Examen vanitatis doctrinae Gentium et veritatis Christianae disciplinae*, ne' quali egli impugna a lungo le opinioni d' Aristotile; e benchè in più cose si discosti ancor da Platone, nondimeno si mostra grande ammiratore di questo filosofo. La maggior parte delle opere di Gianfrancesco, oltre ad altre particolari edizioni, sono state date alla luce più volte in Basilea dopo quelle del zio. Ma molte altre opere di esso si hanno alle stampe, che non si veggono nelle edizioni di Basilea, e il cui catalogo ci è stato dato dal P. Nicerone (*Mém. des Homm. ill. t.* 34, *p.* 147). Io accennerò solo tra esse la Vita e l'Apologia di F. Girolamo Savonarola di nuovo data alla luce dal P. Quetif nel 1674. Ma anche il P. Niceron ha ommessi i quattro libri *De Amore divino*, dal Pico dedicati al pontefice Leon X, e stampati in Roma nel 1516. Il Bruckero, seguendo il sentimento del Giovio, mostra di avere in assai minore stima il nipote che il zio (*Hist.*

crit. Phil. t. 4, *p.* 60). Ma se Gianfrancesco non fu sì erudito e sì profondo come Giovanni, usò in vece più saggiamente del suo ingegno, nè andò perduto dietro alla cabala e alle sciocchezze rabbiniche, come per qualche tempo avea fatto Giovanni (*a*).

XIII. Di Francesco Giorgio.

XIII. Più follemente perduto dietro alla cabala andò Francesco Giorgio dell'Ordine de' Minori osservanti, nato di nobil famiglia in Venezia nel 1460, e detto al battesimo Dardi, il qual nome, rendendosi religioso circa il 1480, cambiò in quel di Francesco. Della vita da lui condotta, delle cariche nella sua religion sostenute, della stima a cui giunse pel suo sapere, tratta a lungo il P. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 2, *p.* 332, ec.), il quale ancora dimostra ch'ei non dee incolparsi di error volontario, per aver sostenuta prima della decision pontificia la ragionevolezza del divorzio di Arrigo VIII, e colla testimonianza dell'iscrizion sepolcrale pruova ch'ei morì in Asolo nel 1540. Egli ne annovera ancora le varie opere, e mostra che il Giorgio era assai intendente d'architettura. Tra le dette opere due principalmente destarono gran rumore, e come fecer conoscere

(*a*) Nella libreria Capilupi, che conservasi in Mantova, trovasi un codice che contiene alcune poesie di Gianfrancesco, e tra esse alcune inedite, come parecchi inni non mai stampati, e un poemetto elegiaco di 200 versi, che ha per titolo *Mirandulanae Insulae suae descriptio.* Il ch. sig. abate Andres ha preso a darci il catalogo di quella biblioteca, ch'io desidero di veder pubblicato, in cui di questo codice ancora ci darà più distinte notizie.

l'acuto ingegno e la vasta erudizion dell'autore, così dieder motivo a bramare ch' ei n' avesse fatto uso migliore. La prima è quella intitolata *De Harmonia mundi totius Cantica tria*, stampata la prima volta in Venezia nell'anno 1525, e poscia più altre volte e anche in diverse lingue tradotta. In essa egli usa ogni sforzo per conciliare insieme la sacra Scrittura, Platone e i Cabalisti; dal qual miscuglio quale strano composto si venisse a formare, ognun può immaginarlo. Chi nondimeno bramasse di leggere le capricciose opinioni del Giorgio, e non avesse coraggio a divorarne l' opera tutta, può vederne l'estratto che ce ne ha dato il Bruckero (*l. cit. p.* 374). L'Opera fu poi registrata nell'Indice de' libri proibiti, e molti autori citati dal P. degli Agostini han preso a confutare gli errori in essa contenuti. Fin da quando ella uscì alla luce, molti la disapprovarono palesemente. *Del Padre Frate Francesco Giorgio*, scrive il Bembo in una sua lettera a Federigo Fregoso arcivescovo di Salerno de' 30 decembre 1535 (*Op. t.* 3, *p.* 42), *di cui ragionate col Sig. Abate nelle vostre lettere, buoni dì sono, ch' io quel giudizio ho fatto, che veggo ora farsi da voi; e stimo quella sua Cabbala, della quale ha meco tenzonato lungamente esser cosa molto sospetta e pericolosa. Se verrete qui, ve ne potrete chiarire agevolmente, et io allora mi rimetterò in tutto al vostro giudizio.* Pare che il Giorgio scrivesse un' apologia della sua opera; perciocchè don Gregorio Cortese, poi cardinale scrivendo a' 5 d'aprile del 1537 da Gubbio al Contarini, *fra gli altri ragionamenti*

nostri, dice, (*Op. t.* 1, *p.* 116), *avendo* (il Fregoso) *la Apologia del Rev. Fra Francesco Giorgio, quella ne ha dato un lungo parlare*, ec. E in altra scritta da Mantova al Contarini medesimo a' 20 di giugno dello stesso anno (*ivi, p.* 121): *Io fui a' giorni passati in lunghi ragionamenti col Padre Frate Francesco Giorgio, ed in conclusione vista ancora la risposta li ha fatta Vostra Signoria, resta con escusarsi*, quod nihil dixit asserendo, sed problematice inquirendo. *E in vero a sentir di bocca sua quelle medesime cose, ma dette in altro modo, non hanno tanto di absurdo, a tal che non sapendole, o non volendole scriver meglio di quello, che ha scritto, al giudizio mio sarebbe stato manco male a tacerle.* L' altra opera del Giorgio, che diede occasione a molti ragionamenti, fu quella intitolata *In Scripturam Sacram Problemata*, stampata la prima volta in Venezia del 1536, e poscia più altre volte ivi ed altrove. Essa ancora è piena di cabala e di Platonismo, e perciò fu essa pur registrata nell' Indice, e combattuta da molti. L' autor nondimeno non fu per queste sue opere molestato, poichè egli diè pruove della sua sommissione a' giudizi della Chiesa; e fece conoscere che i suoi errori nascevano non già da animo indocile e rivoltoso, ma da una fanatica prevenzion per gli autori da lui seguiti (*).

(*) Alcune altre notizie intorno alla vita di Francesco Giorgio si posson vedere nel Saggio di Memorie degli Uomini illustri di Asolo, pubblicato dal ch. signor conte Pierantonio Trieste de' Pellegrini.

XIV. Di Francesco Patrizi.

XIV. Tra' Platonici di questo secolo si annovera ancor dal Bruckero Francesco Patrizi. Ed egli fu certamente adoratore e seguace di quell' antico filosofo. Ma ei non era uomo a seguir ciecamente le altrui opinioni. Fornito di vivissimo ingegno, e avido di tentar vie non più battute, tutto quasi sconvolse il sistema della filosofia, propose nuove opinioni, e troppo angusto riuscendogli il campo di una scienza sola, fu a un tempo medesimo filosofo, geometra, storico, militare, oratore, poeta; e appena vi sarà capo di questa Storia, in cui non si debba di lui ragionare con lode. Un uomo di tal carattere meritava di aver un diligente scrittore della sua Vita. Ma egli non l'ha avuto finora, e io perciò sforzerommi di raccoglierne, come meglio mi venga fatto, le più sicure notizie. Francesco Patrizi era nato nell' isola di Cherso, che con un ponte congiunta a quella di Osero forma un' isola sola posta fra le coste dell' Istria e della Dalmazia. Il Fontanini (*Bibl. colle note d' Ap. Zeno, t.* 1, *p.* 100), e più chiaramente il ch. signor abate Alberto Fortis (*Saggio d' Osservaz. sopra Cherso ed Osero, p.* 157) dimostrano ch' egli medesimo in qualche passo delle sue opere ha indicata la sua patria, e il secondo inoltre ha scoperto ch'ei fu veramente della famiglia *de Petris* detta poi Petrizia e Patrizia. Francesco nondimeno vantavasi di discendere dalla famiglia de' Patrizi sanesi, perciocchè chiama Siena *l' antica sua patria* (*Paralleli, milit. t.* 1, *l.* 3, *c.* 3). Ei nacque nel 1529. E perciò al principio della sua Nuova Filosofia egli scrive *Salutis an.* 1588. *aetatis*

suae 58. In età di nove anni partito dalla patria (*Epist. nuncupat. t.* 1, *Discuss. peripat.*) venne a Padova per coltivare le lettere e le scienze. Egli nomina in più luoghi delle sue opere alcuni professori che ivi erano allora, e alcuni illustri condiscepoli che vi ebbe, e tra' primi veggiamo Lazzaro Buonamici (*Epist. nuncup. pars* 6, *Pancosmiae*), tra' secondi Niccolò Sfondrati che fu poi Gregorio XIV, Paolo di lui fratello, i cardinali Girolamo della Rovere, Scipione Gonzaga, Agostino Valiero (*Epist nuncup. Nov. Philos. et Pampsychiae pars* 5, *Pancosmiae pars* 6, ec.). Ei però non dà il titolo di suo maestro che a Francesco Robortello: *Il Robortello mi fu maestro, ed io gli son compare* (*Dialoghi di Stor. p.* 6); e a Marcantonio Genova: *Marcus Antonius Janua, quem nos aliquot annis audivimus* (*Discuss. peripat. t.* 1, *l.* 9, *p.* 113). È probabile però, che altri professori ancora egli udisse, e fra gli altri il suddetto Buonamici antecessore del Robortello. Fin dal 1553 diede alla luce in Venezia alcuni opuscoli col titolo: *La Città Felice: Dialogo dell' onore: Discorso della diversità de' furori poetici: Lettura sopra un Sonetto del Petrarca.* Circa il 1554, compiuti gli studi, tornossene alla patria, e di questo suo viaggio e del poco lieto frutto che ne raccolse, ci parla egli stesso: *L'anno* 56 *passato*, dice egli (*Dial. di Stor p.* 54), *entrato già inverno, ritornando io da Roma giunsi a Bologna, et fui ad albergo con M. Camillo Strozzi da Mantova, che quivi era a studio.* Quindi dopo aver raccontato ciò che lo Strozzi detto

gli avea delle sue vicende, *et io dall' altro canto,* continua, *gli narrai, che partito da Padova, et ito a casa, assalito da maninconia, era stato preso da febbre quartana, et che dopo undici mesi guaritone per consumare le rimanenzie di quel maligno humore havea cercato (non m' intendo di Medicina) non conveniente rimedio a lui, che fu il ritirarmi in solitudine, nella quale m' era vivuto romito più di un anno, et che quivi in consolazion di quegli umori mordenti avea studiato alquanto; et che poi venutami a noja quella vita, varcate ottanta miglia di mare, era passato in Ancona, et quindi stesomi fino a Roma, donde spedita una bisogna me ne ritornava allora.* Pare ch' egli tornato in Italia e ristabilitosi in Padova, pensasse ad ottenere la protezione de' duchi di Ferrara, pubblicando nell' anno 1557 in Ferrara *L' Eridano in nuovo verso eroico,* che è in somma un panegirico della casa d'Este. Il verso che qui dal Patrizi si dice nuovo, ma veramente era già stato usato da altri fin dal secolo xiv (V. *Fontan. l. cit. t.* 1, *p.* 235), è di tredici sillabe, e tronco nel mezzo, come il seguente:

O sacro Apollo tu, che prima in me spiràsti.

Allora però il desiderio del Patrizi non ebbe effetto. L'anno 1560 egli era in Venezia, come raccogliam dal principio de' suoi Dialoghi sulla Storia ivi in quell' anno stampati. Andossene poscia in Cipro nel 1561, e da una lettera di Luca Contile abbiamo ch'ei vi era giunto alcuni mesi innanzi al finir di quell' anno (*Contile, Lett. t.* 2, *p.* 331); da un' altra, che già n'era

tornato nell'agosto dell'anno seguente (*ivi*, *p.* 389). Ma nell'anno stesso ei fece colà ritorno: *Anno MDLXII*, dice egli stesso (*Pancosm. l.* 24), *nos in Cyprum navigaturi*, ec. Questo secondo soggiorno fu assai più lungo, ed egli non ne tornò che l'anno 1568 insieme con Filippo Mocenigo arcivescovo e primate di quell'isola (*ib.*). Questi due diversi suoi viaggi in Cipri sono altrove ancora da lui accennati (*ib. l.* 30); ed egli inoltre si duole di aver passati senza alcun frutto in quell'isola oltre a sette anni, abbandonando ogni pensiero degli amati suoi studi, solo per attendere agli altrui vantaggi (*Praef. ad vol.* 4 *Discuss. peripat.*). Il ritorno in Italia non potè ottenere al Patrizi quella pace ch'egli bramava. Qualunque ragion se ne fosse, ei dovette viaggiar per la Francia e per la Spagna, e questo viaggio fu certamente prima del 1571, perciocchè ei ne fa menzione nella prefazione al primo tomo delle sue Discussioni peripatetiche in quell'anno stampate, e dice aver in esso impiegati sei mesi. A' disagi del viaggio si aggiunser quelli della guerra di Cipri, dalla quale egli si duole di aver ricevuti danni gravissimi, e pare che fra le altre cose perdesse in quella occasione parecchi libri, poichè ei nominando un libro di Giovanni Filopono, *Quem nos*, dice, *ex Cyprica calamitate eripuimus* (*Discuss. peripat. vol.* 1, *l.* 10). Il che ancora ci indica ch'ei fosse presente alla caduta di quell'isola in man de' Turchi, il che accadde nel 1570 e 1571. Poichè fu di ritorno in Italia, sen venne a Modena, ov'ei confessa d'aver trovata una sicura

quiete e un dolce compenso alle sue passate sventure nella compagnia di Alessandro Baranzone nobile modenese e della celebre Tarquinia Molza e di altri suoi antichi amici (*praef. ad vol. 4 Discuss. peripat.*). Ma questo riposo ancora non fu di lunga durata; e nell'anno 1574 il troviam di nuovo, senza saperne il motivo, in viaggio da Genova in Ispagna (*Pancosm. l. 24*). Di questo secondo viaggio a quel regno parla egli stesso, e accenna i danni che vi sostenne: *Rapito da fiero vento delle mie disavventure fui portato un' altra fiata in Ispagna, donde dopo tre anni di continui travagli, privo di un tesoro di antichi libri Greci scritti, ritornato in Italia sono stato chiamato*, scrive egli al duca di Ferrara Alfonso II, *sotto la sua magnanima protezione, sotto la quale ella ha raccolto tanti huomini egregi in ogni nobile disciplina, che non è Principe alcuno, che possa dire di andarle al pari* (*Dedica della Milizia Rom.*). In fatti il Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr. t. 2, p.* 202) lo dice chiamato a Ferrara a spiegare la filosofia in quella università l'anno 1578; e aggiugne ch'egli vi si trattenne fino al 1592. Dal che però non so come egli tragga che il soggiorno del Patrizi in quella città fu di dodici anni. Certo lo stesso Patrizi dedicando la sua Nuova Filosofia a Gregorio XIV nel 1591, ed esortandolo ad ordinare che in tutte le scuole cattoliche si spiegasse Platone, dice: *quod nos per annos XIV fecimus Ferrariae.* Clemente VIII chiamollo a Roma, appena fu eletto pontefice, e benchè alcuni dotti Peripatetici, a' quali pareva che la sola filosofia aristotelica fosse

conforme alla Religion cristiana, e fra essi il cardinal Bellarmino, si dichiarasser contrari alle opinioni di Platone, volle però, ch' egli fosse pubblico professore di filosofia platonica; nel qual impiego con sommo applauso durò fino alla morte, da cui fu preso nel febbraio del 1597 (*).

XV. Sue opere e sua libertà di pensare.

XV. Tal fu la vita di Francesco Patrizi, di cui si può dire che fosse uom dotto a dispetto della fortuna che solo negli ultimi anni gli permise di menar vita tranquilla. Molte, come abbiamo accennato, e di genere tra lor diverse sono le opere di questo ingegnoso scrittore; e della maggior parte di esse ragioneremo in altri capi di questa Storia. Qui direm solo di quelle due che propriamente appartengono alla filosofia, la prima delle quali è intitolata *Discussiones Peripateticae*, la seconda *Nova de Universis Philosophia*. In quattro tomi è divisa le prima, e il primo tomo ne fu stampato in Venezia nel 1571,

(*) In questo ducale archivio parecchi monumenti si trovano appartenenti al Patrizi. È primieramente una carta autentica di citazione segnata in Venezia a' 25 di maggio del 1573, per una lite insorta tra lui e una certa *Madama Diqnora Pugliese*, colla quale pare che egli avesse stretta società, per fare a comuni loro spese stampare le *Imprese, e l' Indice degli Uomini Illustri del Ruscelli*. E inoltre una lettera alla celebre Tarquinia Molza scritta in Ferrara a' 25 settembre del 1578, in cui l' istruisce de' movimenti della luna; un' altra al sig. Cornelio Bentivoglio su una sua invenzione *per separare Reno in Pò* a forza di barconi carichi di terra e incatenati l' un l' altro, che vadano a fondo del fiume; e finalmente parecchie lettere a lui scritte dal duca Alfonso II, dappoichè il Patrizi passò a Roma, le quali fanno conoscere quanto da quel principe ei fosse amato e stimato.

e tutti poi insieme riuniti in Basilea dieci anni appresso. In essa sembra che al principio ei voglia illustrare Aristotile, di cui nel primo tomo con erudizion singolare, e forse fin a que' tempi non mai veduta, ricerca la vita, i costumi e le opere e le diverse vicende della dottrina; ma poscia contro di lui si scaglia furiosamente, e mostra ch'ei si è dipartito dalla dottrina de' più antichi e de' migliori filosofi; che ha travolte e guaste le loro opinioni; che le stesse opere di Aristotile sono state adulterate da' discepoli e da' seguaci di esso. Non pago il Patrizi di avere così atterrata la filosofia peripatetica, volle egli fondarne una nuova, o a dir meglio rinnovar la platonica, ma con que' cambiamenti che a lui parvero opportuni. Ciò egli eseguì coll' altra sua opera poc' anzi citata, a cui perciò diede egli il titolo di Nuova Filosofia. Ella è divisa in quattro parti; la prima intitolata *Panaugia* ossia della luce, la seconda *Panarchia* cioè de' principii delle cose, la terza *Pampsychia* o dell' anima; la quarta *Pancosmia* cioè del mondo, con altri opuscoli attribuiti a Zoroastre, a Trismegisto, ad Asclepio da lui tradotti, ed altri trattatelli dello stesso argomento. La Filosofia del Patrizi è in somma la stessa che la platonica, ma più cose egli vi aggiugne del suo, e adotta spesso i principii del Telesio, di cui diremo tra poco. Il sistema da lui proposto, che non è altro, a dir vero, che un composto d' inutili sottigliezze e di sogni, si può vedere esposto in breve dal Bruckero e dagli altri autori da lui citati (*Hist. Phil. t.* 4, *p.* 425, ec.; *Supplem. p.* 754, ec.);

nè può essere di alcun vantaggio il qui ripeterlo. Ma se egli non è stato felice ne' suoi pensamenti, gli si dee almeno la lode di avere assai ben confutati parecchi errori d'Aristotile e di altri antichi filosofi. Inoltre non gli si può negare la gloria di essere stato un de' primi ad osservare attentamente i fenomeni della natura. In vari passi delle sue opere egli ci narra le osservazioni che fatte avea ne' suoi viaggi in Cipro, in Corfù, in Ispagna, nella sua patria e sulle montagne del Modenese (*Panaug. l.* 3; *Pancosm. l.* 15, 27), intorno alla luce, al flusso e al riflusso e alla salsedine del mare, e intorno a più altri punti dell'astronomia, della meteorologia e della storia naturale. Egli ci addita inoltre negli antichi filosofi molte opinioni che poi da' moderni sono state di nuovo proposte e con più felicità sostenute, e fra le altre veggiamo da lui accennato il sistema del diverso sesso delle piante (*Discuss. peripat. t.* 2, *l.* 5 *sub fin.*). Egli si sollevò ancora sopra i volgari pregiudizi, rigettando l'astrologia giudiciaria che avea tuttora molti seguaci (*Pancosm. l.* 21). Vastissima è l'erudizione che nell'opere del Patrizi si scorge, non sol riguardo ai filosofi antichi, ma ancor riguardo a' moderni. Ei ragiona de' sistemi astronomici di Copernico, di Ticon Brahe, del Fracastoro, di Giambatista Torre (*ib. l.* 12); e nomina tutti i moderni autori che scritto aveano del flusso e del riflusso del mare, alcuni de' quali appena or son conosciuti, cioè Federigo Grisogono, che due anni avanti alla nascita del Patrizi, primo fra tutti, avea su ciò pubblicato un

libro, Federico Delfino, Giulio Cesare Scaligero, Agostino Cesareo, Giammaria Benedetti, Girolamo Borro, Annibale Raimondi, Niccolò Sagro (*ib. l.* 28); ei si mostra in somma versatissimo nelle materie delle quali ragiona, e negli autori che ne hanno innanzi a lui ragionato. Nè solo nelle dette due opere, ma in altre ancora diede il Patrizi a conoscere il vivo ed ardito suo ingegno. Ne' Dialoghi della Storia vi ha quello intitolato il Contarino, in cui introduce un vecchio Romito egiziano che parla della creazione e della futura rinnovazione del mondo con oscure espressioni platoniche, ma in modo che fra le tenebre stesse si scorgon certi raggi di luce, che guidano allo scoprimento della natura. Più degno ancora d'osservazione si è il primo de' suoi Dialoghi sulla Rettorica, intitolato il Lamberto. È noto il capriccioso sistema dell'inglese Burnet che l'anno 1681 pubblicò in Londra l'opera intitolata *Telluris Theoria Sacra*, in cui sostiene che la terra fu dapprima creata eguale nella sua superficie, senza valli, senza montagne, senz'acque di sorta alcuna; che queste eran racchiuse entro la terra stessa; che Dio per innondarla coll'universale diluvio, aprì que' fonti e quegli abissi, e che da essi sgorgando le acque, la coprirono tutta, e quindi poscia ne vennero e i mari e i fiumi e i monti, e tutte quelle disuguaglianze che sulla terra si veggono. Or questo sistema, che fu rimirato come un sogno ingegnoso dell'inglese scrittore, tutto è preso dal mentovato dialogo, ove finge il Patrizi che un tal racconto si legga negli antichi Annali Etiopici, e che un Etiope lo riferisse in

Ispagna al co. Baldassar Castiglione. Egli è vero che presso il Patrizi la narrazione è mista colle favole mitologiche, e il diluvio si attribuisce a Saturno e a Giove. Ma così dovea egli fare, volendo porre il racconto in bocca a un idolatra. Del rimanente il sistema è lo stesso, e per non allungarmi di troppo, eccone in pruova un breve tratto: *Col quale horrendo crollamento, e fulminamento aprendo in molti luoghi la terra et rompendola, ella cadde tutta nelle proprie caverne di sotto, et se medesima assorse et riempì. Da che avvenne, che ella et minor divenne, et s'allontanò per infinito spatio dal Cielo, et seppellì se in se stessa, et tutte le cose, che erano dentro a lei. Et gli Elementi, che più si trovaron alti, furono dal peso di lei, e dal ristringimento delle parti spremuti fuora; et secondo che più ciascuno era leggiero et puro, volò più alto, et più al Cielo s'avvicinò. Ma quelle parti di loro, alle quali fu chiusa l'uscita dalle ruine, che occuparono le caverne, si rimasero sotto, tale nelle medesime caverne prime, et tale anche mutò luogo. Et è avvenuto, che dove maggior mole di terreno cadde, et non poteo essere dalle caverne inghiottito, rimase eminente, et poi calcato dal suo proprio peso, et dal freddo per la lontananza del cielo condensato, è monte et sasso divenuto. Et dove nel cadere avallarono le gran moli della spezzata terra, rimasero da lei scoperte le acque, onde furono i mari, i laghi, i fiumi, et le grandi, et piccole Isole, et gli scogli sparsi per lo alto mare. Et i metalli, l'oro, l'argento, et gli altri, che erano*

nel primo tempo alberi bellissimi et preciosissimi, rimasero dalla ruina ricoperti, ec. (*Della Rettor. p. 6, ed. Ven.* 1562). Di cotai pensamenti ingegnosi, o utili ritrovati, nati in Italia, ma poi trasportati altrove, e creduti frutti di altro terreno, vedremo in avvenire più altri esempi. Un uom così libero nel pensare, e sì dichiarato nemico del Peripato, come era il Patrizi, non è da stupire che avesse molti nimici. Teodoro Angelucci natío di Belforte nella Marca di Ancona, medico e filosofo illustre de' tempi suoi, della cui vita si potran vedere esatte notizie presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 770) e presso Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t.* 2, *p.* 87), fu un de' più ardenti nell' oppugnarlo. Il Patrizi si difese da se medesimo indirizzando una sua apologia a Cesare Cremonino, che fu stampata nel 1584. Ma più fortemente ancora fu difeso il Patrizi da Francesco Muti cosentino, che l' anno 1588 diede alle stampe in Ferrara cinque libri di Dispute, o a dir meglio d' invettive contro dell' Angelucci. Il de Thou aggiunge che innanzi alla morte ei fu costretto a ritrattare più cose da lui insegnate nella sua Nuova Filosofia (*Hist. l.* 119). Ma ciò mi sembra poco probabile; poichè quell' opera fu pubblicata insieme colle postille di un certo F. Jacopo da Lugo, affin di correggere, o di spiegare ciò che in essa non paresse conforme alla cattolica Religione. Oltre le due opere e le versioni poc' anzi citate, il Patrizi ci diede ancora tradotte dal greco in latino le Opere di Proclo e il Comento di Filopono sulla Metafisica d' Aristotile.

XVI. Mentre il Patrizi sosteneva a un tempo la filosofia di Platone, e insieme ardiva di proporre nuovi sistemi, Bernardino Telesio, mal soddisfatto di Platone non meno che di Aristotile, ma pur credendo che convenisse aver tra gli antichi chi ci guidasse allo scoprimento del vero, pensò di rinnovare il sistema di Parmenide, che al caldo e al freddo, come a due generali principii della natura, riduceva ogni cosa, da lui stesso però allontanandosi non rare volte, e seguendo più il suo ingegno che l'altrui scorta. Io non ho potuto veder la Vita, che di questo filosofo ha scritta e stampata Giangiorgio Lottero, ma un diligente compendio ce ne ha dato il Bruckero (*t.* 4, *p.* 449, ec.), di cui, e insieme di ciò che dopo altri autori napoletani ne ha scritto il marchese Salvatore Spiriti (*Scritt. cosent. p.* 83, ec.), mi varrò io a questo luogo. Era Bernardino natío di Cosenza e uscito d'illustre famiglia, e nipote di quell'Antonio professore di belle lettere, di cui altrove diremo. Nato nel 1508, secondo il Lottero, o nell'anno seguente, secondo il marchese Spiriti, sotto la direzione del zio, che allora teneva scuola in Milano, fece in questa città i suoi studi, e nell'amena letteratura, nelle lingue greca e latina, e nella filosofia si avanzò felicemente. Passato col medesimo zio a Roma nel 1525, fu involto due anni appresso nelle sciagure del sacco a cui quella città fu soggetta; e spogliato di ogni suo avere, fu ancora racchiuso in carcere, da cui poscia fu tratto per opera di Bernardino Martirano, che avea servito da segretario al Borbone. Ritiratosi allora a Padova, tutto si diede

XVI. Filosofi novatori: Bernardino Telesio.

alla filosofia e alla matematica, ed ebbe a maestri Girolamo Amalteo nella prima, Federigo Delfino nella seconda. Tornò poscia a Roma, ove si strinse in amicizia co' più dotti uomini che allor vi fiorivano, e principalmente con Ubaldino Bandinelli e con Giovanni della Casa, e fu così caro al pontefice Pio IV, che questi volle a lui conferire la Chiesa arcivescovil di Cosenza: ma egli scusatosene, ottenne in vece che fosse a quella dignità sollevato Tommaso suo fratello. Egli ritiratosi in patria in età avanzata, vi prese moglie, e n'ebbe più figli. Per attendere con più quiete a' suoi studi, si stette per qualche tempo in un monastero di San Benedetto, cioè, com'io credo, in quello di Seminara, ove vedremo ch'ei fu trovato dal P. abate D. Angelo Grillo. Vuolsi ch'ei fosse ancora chiamato a professare pubblicamente la filosofia nell'università di Napoli. Ma ciò dovett'essere per breve tempo; perciocchè ei visse per lo più in Cosenza, ove ancora fondò l'accademia che dalla stessa città ebbe il nome di Cosentina. Finalmente afflitto e dalla morte d'uno de' suoi figli, crudelmente uccisogli da un sicario, e da' contrasti che vide levarsi contro la sua filosofia, finì di vivere in Cosenza nel 1588. Queste ed altre più minute notizie intorno alla vita del Telesio si potran vedere più a lungo distese presso i suddetti scrittori. Io passo a dir brevemente delle opere e delle opinioni di esso; intorno a che nondimeno ha già parlato sì a lungo il Bruckero, che a me può bastare il darne un semplice saggio. Egli spiegò e propose le sue idee nell'opera intitolata *De rerum natura juxta*

propria principia, di cui pubblicò dapprima in Roma due libri nel 1565, che poi crebbero fino a nove nell'edizion di Napoli del 1586. Egli non cede al Patrizi nell' impugnare vigorosamente Aristotile, e si attiene, come ho accennato, al sistema di Parmenide, affermando che il caldo e il freddo sono i principii, da cui ogni cosa si genera, e ad essi aggiugnendo, ciò che Parmenide non avea fatto espressamente, quasi un terzo principio, la materia in cui essi operano. Quindi dal freddo ei deriva e fa nascer la terra e tutti i corpi terreni, dal caldo il sole, le stelle e tutti gli altri corpi celesti, e dall'attività e fecondità di amendue, e dal contrasto continuo che fan tra loro, egli ripete tutti i diversi fenomeni della natura. Questo sistema da lui proposto nella detta sua opera, fu da lui svolto ancora in più altri trattati particolari che venne poi pubblicando, come ne' libri *De his quae in aere fiunt et de terrae motibus*, *De Mari*, *De Colorum generatione*, e in altri opuscoli pubblicati dopo la morte di Bernardino da Antonio Persio, de' quali, oltre i mentovati scrittori, ci ha dato il catalogo il P. Niceron (*Mém. des Homm. ill. t.* 30, *p.* 108, ec.). Finchè egli altro non fa che impugnare Aristotile, ei si mostra ingegnoso e dotto filosofo; ma non è ugualmente felice nello spiegare e sostenere il sistema da lui abbracciato; e perciò a ragione Bacone da Verulamio lo dice miglior nel distruggere che nell'edificare (*Praef. ad Hist. Ventor.*). Questo dottissimo Inglese però, benchè in più passi delle sue opere combatta il Telesio e ne rigetti le opinioni, non isdegnossi però di esaminarne

il sistema nel suo libro *De principiis atque originibus*, ec., ove dopo averne confutate le opinioni, conchiude dicendo che ciò non ostante il Telesio dee aversi in concetto di gran filosofo, di ricercatore del vero, e del primo fra tutti coloro che tentarono nuove vie: *De Telesio autem bene sentimus, atque eum ut amatorem veritatis, et scientiis utilem, et nonnullorum placitorum emendatorem, et novorum hominum primum agnoscimus.* Elogio, per vero dire, assai luminoso e per le lodi che contien del Telesio, e pel merito del lodatore. L'ardir ch'ebbe il Telesio di contraddire ad Aristotile, gli eccitò contro molti nimici in quel secolo in cui credevasi che la verità avesse parlato per bocca di quel filosofo. Il marchese Spiriti accenna i libri contro di lui pubblicati da Antonio Solino mantovano, che si conservan tra' Codici mss. del Magliabecchi, da Jacopo Antonio Marta napoletano, da Andrea Chiocco medico veronese e da altri. A' nemici di esso si può aggiugnere il P. abate Grillo mentovato poc'anzi, il quale in una sua lettera, parlando di non so quale matematico, dice: *Nè mi son maravigliato dell' ingegno, quando ho veduto, ch' egli è della Scuola Telesiana; il cui maestro vidi io in Seminara, mentre assai giovinetto passava a Messina, e ragionai seco. Parlò d' Aristotile, non dirò colla lingua, ma coi piedi: tanto basti: spiegò poscia un gran fascio di manoscritti, li quali mettendo in ordinanza, quasi macchine militari, contro la dottrina Peripatetica, mi fe sentir di molti schioppi e di molte bombarde, tutti però senza palla per quel*

poco, che potei giudicare in quell' età e in quella occasione, che il tutto appunto si risolse in gran tuoni et in gran fumi et in gran fiamme (*Lett. t.* 2, *p.* 284, *ed. Ven.* 1612). Ma numero non minore di ammiratori e di apologisti ebbe il Telesio, e fra essi il Patrizi che ne abbracciò molte opinioni, e ne parla spesso con molta lode. Niuno però con più calore prese a difenderlo che il celebre Campanella, il quale usò di ogni sforzo per propagarne e confermarne il sistema. Ma di lui diremo nel secol seguente. Deesi finalmente al Telesio la lode di scrittore non solo dotto, ma ancor elegante; perciocchè le opere filosofiche di esso sono in uno stile assai più colto di quelle degli altri filosofi, e se ne hanno alcuni versi latini assai belli, riferiti dal suddetto marchese Spiriti.

XVII. Girolamo Cardano; sua Vita.

XVII. Il Patrizi e il Telesio ebbero il non usato coraggio di muover guerra ad Aristotile. Ma non osarono di sollevare la fronte contro tutta l'antichità, e parve loro di non poter esser filosofi, o almeno di non potere ottener plauso tra' dotti, se non prendessero alcun degli antichi a lor guida; e si fecer perciò seguaci il primo di Platone, di Parmenide il secondo, benchè pure da essi ancor realmente in più cose si discostassero. La gloria di scuoter del tutto ogni giogo, e di non riconoscere altra scorta che il loro ingegno, era riservata a due uomini straordinari che ebbe in questo secol l'Italia, e a' quali, o si riguardano i loro pregi, o i loro difetti, sarà difficile il trovare gli uguali. Io parlo di Girolamo Cardano e di Giordano Bruno, che parvero amendue destinati

a mostrare col loro esempio fin dove possan giunger le forze non men che l'abuso dello spirito umano. Il Cardano scrisse egli medesimo la sua Vita insieme col catalogo delle sue opere; e convien confessare che non vi è forse mai stato scrittore che abbia dissimulati meno i suoi propri difetti. E veramente non si vide mai uomo più strano di lui, e in cui si vedessero con capricciosa unione intrecciati ingegno acutissimo e fantasia sconcertata e travolta, animo coraggioso ed ardito e puerile superstizione, disprezzo delle ricchezze e insofferenza della povertà, pietà e irreligione, vizi in somma e virtù in gran numero, e che sembrano non potere insieme accordarsi. Il Bruckero si duole a ragione (*l. cit. t.* 5, *p.* 63) che niuno ne abbia scritta esattamente la Vita; giacchè quella dello stesso Cardano non è distesa secondo l'ordine cronologico, ma va scorrendo per vari capi le sue vicende, le sue virtù, i suoi onori, ec. A me non è lecito nell'ampiezza di questo argomento lo stendermi a far minute ricerche, e ne dirò sol quanto basta a fare in qualche modo conoscere questo rarissimo uomo, raccogliendo dalla Vita medesima e da altre opere di esso le più importanti notizie. Fu egli milanese di patria, ma nacque in Pavia non nel 1508, come dopo altri afferma ancor l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 308), non avvertendo all'errore corso nella Vita del Cardano, ma nel 1501 a' 24 di settembre, come in due altri passi nelle sue opere dice egli stesso (*l. De Exemplis Geniturar. n.* 19; *l.* 12 *Geniturar. n.* 8). Ebbe a padre

Fazio Cardano giureconsulto, medico e matematico, e uomo di molto ingegno, morto nel 1524 in età di settantanove anni (V. *Argel. l. cit.*). La madre fu Chiara Micheria, e non è ancor ben certo s'ei nascesse di legittimo matrimonio. Ne muove sospetto ciò ch'egli narra (*De felicit. capienda ex advers. l.* 3, *c.* 2); cioè che sua madre per altrui ordine fu costretta a tentare con varî rimedi l'aborto; e molto più ciò che aggiugne il Bruckero, citando un passo del Cardano, ch'io non ho potuto trovare, cioè che Fazio essendo vecchio e vedovo, la prese in moglie. Perciocchè nel 1501 non poteva il Fazio dirsi vecchio, contando egli allor solamente cinquantasei anni di età. Il suo nascere fu il principio delle sue sventure, perciocchè convenne estrarlo a forza dal sen della madre. Egli fa una lunga enumerazione delle sue disgrazie, delle malattie a cui fu ne' primi anni soggetto, delle cadute in cui corse pericolo della vita, del rigore con cui fu trattato dal padre (*ib. et de Vita sua*), e di altre somiglianti vicende, delle quali non giova il cercare minutamente, anche perchè possiam dubitare che il Cardano confonda spesso le cose sognate colle accadute. Il padre gli diè la prima idea degli studi di aritmetica, di astrologia, di geometria, nelle quali scienze era versato assai. Quindi in età di circa vent'anni andossene all'università di Pavia, e ivi applicossi alla filosofia e alla medicina; e diede tai pruove d'ingegno, che più volte fu destinato a supplire all'assenza or di uno, or di altro lettore. Nell'anno 1524 recossi a quella di Padova, e

al fine dell' anno stesso ne fu eletto rettore. Due anni appresso si ritirò a continuare tranquillamente i suoi studi nella Pieve del Sacco sul Padovano, attendendo che più lieti giorni sorgessero a Milano sua patria, già da più anni turbata e sconvolta dalle pestilenze e dalle guerre. Venne a Milano nel 1529, e cercò di essere ammesso nel collegio de' medici; ma rigettatone e disgustato per più altre ragioni, tornossene alla Pieve del Sacco, ed ivi nel 1531 prese in moglie Lucia Bandarina. Ma questo matrimonio gli fu origine di grandi amarezze; perciocchè il primo de' suoi figli, accusato di aver tentato di avvelenar la moglie, fu decapitato in prigione; un altro visse da libertino, e il padre fu costretto a farlo incarcerare più volte e a diseredarlo. L'anno seguente fece ritorno in Lombardia, e fermossi per diciannove mesi in Gallarate nella diocesi di Milano, ove fu ridotto a tali strettezze, che cessò di esser povero, dice egli stesso, perchè nulla più gli rimase. Nel 1533 trovò qualche sollievo nella lettura di matematica, che in Milano gli fu assegnata. Fu ancor richiesto dall' università di Pavia, affinchè fosse ivi professore di medicina; ma veggendo che non v'era speranza di toccare stipendio di sorta alcuna, se ne scusò. Ricusò ancor più altre offerte che gli furono fatte; e solo accettò la cattedra di medicina in Milano nel 1543, dopo aver finalmente ottenuto quattro anni prima di essere ascritto al collegio de' medici. Cadutagli a terra la casa nel 1544, gli convenne accettar l'invito di tenere scuola in Pavia; ma due anni appresso,

poichè non traeva alcun frutto dalle sue fatiche, tornossene a Milano. Il celebre anatomico Andrea Vesalio invitollo nel 1547 a nome del re di Danimarca in quel regno, offrendogli 800 scudi di annuo stipendio, oltre il vitto. Ma egli per non esporsi alla diversità del clima e della Religione, se ne scusò. Non così ricusò egli l'invito dell'arcivescovo di S. Andrea primate del regno di Scozia, che infermo da lungo tempo, e non trovando tra' medici di quel regno chi gli rendesse la sanità, volle avere il Cardano. Andovvi egli nel 1552, e ottenuta felicemente la guarigion del prelato, ne ebbe una splendida ricompensa; e più ampie offerte gli furon fatte, se avesse voluto fermarsi. Ma ei volle tornare a Milano, e rigettò più altri onorevoli inviti del re di Francia, del duca di Mantova e della regina di Scozia. Nel 1559 passò di nuovo a Pavia, e indi nel 1562 a Bologna, ove continuò insegnando fino al 1570, nel qual anno a' 14 di ottobre fu chiuso in carcere. Qual fosse il motivo di tal prigionia, non abbiamo indizio a conoscerlo. Solo ei ci dice che vi fu trattato assai civilmente, e che, trattane la perdita della libertà, non ebbe altro disagio. Dopo settantasette giorni fu rimandato a casa, ma a patti che non potesse uscirne; e per ultimo, dopo altri ottantasei giorni liberatone, da Bologna passò a Roma nel settembre del 1571, ove egli fu ricevuto nel collegio de' medici, ed ebbe annua pension dal pontefice. Questo è il compendio della sua Vita che il Cardano stesso ci ha dato, ed ei lo scrisse nel 1575, un anno solo innanzi alla

sua morte accaduta a' 21 di settembre del 1576, se crediamo al de Thou (*Hist. l.* 62), il quale aggiugne che per morire nel giorno stesso in cui egli avea predetto, il Cardano colla fame procacciossi la morte. Ma nè questo storico ha ben fissato il giorno della morte di esso; poichè lo stesso Cardano accenna l' ultimo testamento ch' ei fatto avea nel primo d' ottobre del 1576 (*De Vita sua, c.* 36) (*a*), fino al qual giorno perciò certamente egli visse; e il Cardano si può vantar di tutt' altro, che di aver pronosticato il dì di sua morte, perciocchè egli chiaramente ci dice di dover morire o a' 5 di dicembre del 1573, o a' 23 di luglio del 1571 (*l.* 12 *Genitur. n.* 8).

XVIII. Suo carattere e sue opere.

XVIII. Ma come potrem noi formare il carattere di quest' uomo straordinario? Se ne chiediamo a lui stesso, sembra ch' egli ancora o non sappia, o non voglia spiegarcelo. Così egli si contraddice, e or ci si dipinge in una, or in altra maniera. Ei confessa d' esser poco divoto (*De Vita sua, c.* 31), e altrove dice di esser osservantissimo del divin culto e della Religione (*ib. c.* 22), e ci dà anche pruove non solo della sua pietà, ma ancora della sua superstizione, narrando che per istruzione avuta dal padre ei soleva il primo di aprile alle ore otto della mattina dire un *Pater* e un' *Ave Maria*,

(*a*) Il Cardano dovette morire poco dopo aver fatto l' ultimo suo testamento, perciocchè ei morì certamente nello stesso anno 1576, come, colla testimonianza di Giambatista Selvatico scrittor di que' tempi, ha provato il P. ab. Casati (*Cicereii Epist. t.* 1, *p.* 345).

perchè in quel punto era sicuro di ottener qualunque grazia chiedesse (*ib. c.* 37). Dice di aver rigettate non poche vantaggiose profferte fattegli da molti principi, come sopra si è detto, e insieme confessa di aver avuta una furiosa passion pel giuoco fino a perdervi la riputazione, il tempo e la roba (*ib. c.* 19). In un luogo modestamente protesta di conoscere la sua ignoranza (*ib. c.* 13), e altrove si vanta di poter con ragion rammentare le sue proprie lodi (*l.* 12 *Genitur. n.* 8). Che più? Nel descrivere che fa egli stesso la sua propria indole, le attribuisce tali inclinazioni, che non sembrano potersi unire nello stesso soggetto, e insieme parla sì male di se medesimo, che da questo medesimo si raccoglie lo strano uomo ch' egli era. Ecco il bel carattere ch' ei forma delle disposizioni sue naturali, ricevute secondo lui dalle stelle: *Facit igitur ad manuum opificia aptum, animo philosophico, et scientiis accommodato, ingeniosum, elegantem, benemoratum, voluptuarium, laetum, pium, fidum, sapientiae amatorem, meditabundum, varia machinantem, mente praestanti, ad discendum pronum, ad officia promptum praestanda, aemulatorem optimorum, inventorem rerum novarum, et absque magistri opera proficientem, moribus moderatis, curiosum rerum medicarum, studiosum miraculorum, architectum, captiosum, dolosum, amarulentum, arcanorum gnarum, sobrium, industriosum, laboriosum, diligentem, solertem, in diem viventem, nugacem, religionis contemptorem, injuriae illatae memorem, invidum, tristem,*

insidiatorem, proditorem, magum, incantatorem, frequentibus calamitatibus obnoxium, suorum osorem, turpi libidini deditum, solitarium, inamaenum, austerum, sponte etiam divinantem, zelotypum, lascivum, obscaenum, maledicum, obsequiosum, senum conversatione se delectantem, varium, ancipitem, impurum, et dolis mulierum obnoxium, calumniatorem, et omnino incognitum propter naturae et morum repugnantiam etiam his, cum quibus assidue versor (*ib.*). In somma quell'incostanza medesima ch'ei mostrava in se stesso, or volendo, or non volendo la cosa medesima, e cambiando spesso soggiorno, e or mostrandosi in abito magnifico e ricco, or quasi pezzente e lacero, vedesi ancor nelle opere da lui composte. Quindi non è maraviglia che in essa trovino il fondamento delle loro accuse coloro che ci dipingono il Cardano come uomo empio, libertino ed ateo, e dalle stesse ritraggano gli argomenti con cui difenderlo, quelli che cel rappresentano come uomo virtuoso e pio: poichè è certissimo che se dovessimo credere a tutto ciò che il Cardano ci narra, converrebbe ammettere che in un uom solo si potesse trovare una sì strana contraddizione. E certo chi mai potrebbe pensare che un uomo pazzamente perduto dietro l'astrologia giudiciaria, la quale non ebbe mai forse il più impegnato sostenitore, un uomo più di qualunque leggier donnicciuola credulo ai sogni, da lui scrupolosamente osservati e in sè e negli altri, un uomo che immaginavasi di avere ai fianchi un genio, che con segni

maravigliosi lo avvertisse de' pericoli che gli soprastavano, un uomo che vedeva e udiva egli solo ciò che non era veduto, o udito da altri, un uomo in somma, di cui leggendo sol certe opere si direbbe che il più pazzo al mondo non fu giammai, chi potrebbe pensare, io dico, che fosse insieme un de' più profondi e de' più fertili ingegni che avesse l'Italia, e che nella matematica e nella medicina facesse scoperte rare e pregevoli? E tal fu nondimeno il Cardano per confessione di que' medesimi che ne parlano con più disprezzo. Le opere da lui composte formano dieci tomi in foglio nell'edizione di Lion del 1663, oltre moltissime altre che o son perite, o rimangono inedite, intorno alle quali veggasi l'Argelati. E appena vi ha scienza su cui egli non abbia scritto. La filosofia morale, la dialettica, la fisica, la geometria, l'aritmetica, l'astronomia, l'astrologia, la medicina, la storia naturale, la musica, l'anatomia, la storia, la gramatica, l'eloquenza furon l'oggetto degli studi di questo grand'uomo; di tutte ei lasciò de' saggi nelle sue opere, e in molte ei servì di guida a que' che gli vennero appresso. Noi riserbandoci a dire altrove del molto che la matematica e la medicina gli debbono, diremo ora soltanto qual fosse il sistema da lui seguíto nella filosofia.

XIX. Suoi sistemi.

XIX. Le due opere *de Subtilitate et de Varietate rerum* son quelle nelle quali il Cardano più ampiamente svolge le sue opinioni, e fa maggior pompa dell'erudizion sua filosofica. Il Bruckero ci ha dato un breve compendio delle cose più memorabili che in esse egli

insegna (*l. cit. p.* 82, ec.). Ma, a dir vero, non si vede in esso un sistema seguíto e uniforme; ma sol vi si scorge un ingegno avido di cose nuove, che si allontana dalle vie ordinarie, e non vuol altra guida che la sua immaginazione. I tre principii universali, secondo lui, sono la materia, la forma e l'anima; tre soli elementi ei vuol riconoscere, l'acqua, la terra e l'aria: al fuoco ei non vuol accordar quest' onore. I fiumi nascon dall'aria che cambiasi in acqua; al che molto giovano le pioggie e le nevi; la luna, e molto più le altre stelle, oltre la luce che ricevon dal sole, hanno ancora la loro propria; le comete son globi illuminati dal sole; le piante hanno non solo i sensi, ma gli affetti ancora, e si amano e odiano a vicenda; una sola è l'anima di tutti gli uomini, ed essa è comune anche alle bestie, ma in quelli penetra addentro, e riempiendogli di se stessa produce gli atti umani, di queste cinge solo e circonda il corpo, talchè rimangono di tanto inferiori a' primi. Questi e più altri sentimenti nuovi, ed alcuni ancor troppo arditi, si posson leggere più ampiamente distesi nelle due opere sopraccennate: ed essi ci fan vedere che del Cardano ancor si può dire ciò che del Telesio si è detto, che deesi bensì a lui molta lode per avere spezzate quelle catene che tenean gli uomini stretti sotto il giogo dell'antichità, ma che ei non fu ugualmente felice nel formare un nuovo sistema. Lo stile di questo autore è conforme all' indole di esso, cioè incostante e vario; or colto e leggiadro, or barbaro e rozzo; spesso egli esce fuor di sentiero

con digressioni non sempre opportune; spesso si perde in sottigliezze e in inutili speculazioni. Ma ei si scuopre ovunque uomo di profondissimo ingegno, talchè lo stesso Giulio Cesare Scaligero, che gli fu dichiarato nimico, non potè contenersi dall'inserirne un magnifico elogio in quell'opera stessa che contro lui avea scritta, cioè nelle *Esercitazioni Essoteriche*, nelle quali impugna l'opera *de Subtilitate*, benchè poi nel decorso di essa punga assai acremente il suo avversario. Allo Scaligero rispose il Cardano con una breve ma forte apologia, intitolata *Actio prima in calumniatorem librorum de Subtilitate*, e rispose con quel disprezzo con cui un gigante combatte contro un fanciullo. In fatti nelle materie filosofiche e matematiche lo Scaligero non era degno di venir col Cardano a contesa; e tutti i dotti, benchè confessino che il Cardano in molte cose ha errato, riconoscon però, ch'egli ha riportata una compiuta vittoria sul suo rivale. Intorno a ciò è a vedersi singolarmente il giudizio sull'opere del Cardano di Gabriello Naudè, il quale osserva fra le altre cose, che la sola ambizione di farsi nome col dichiarar guerra a un grand'uomo mosse lo Scaligero a levarsi contro il Cardano, e che assai più furon gli errori da lui commessi scrivendo contro il suo avversario, che quelli ch'ei pretese di rilevar nel medesimo.

XX. Vicende di Giordano Bruno.

XX. Più ancor che il Cardano fu ardito nelle sue opinioni Giordano Bruno nato in Nola nel regno di Napoli; perciocchè quegli, benchè sostenesse alcune sentenze che furon credute

contrarie a' dogmi della cattolica Religione, professolla nondimeno in pubblico fino alla morte; questi al contrario ne scosse ogni freno, e altra regola non prefisse al suo credere che il proprio capriccio. Il Bayle (*Dict. hist. art. Brunus*), il P. Niceron (*Mém. des Hom. ill. t.* 17), il Bruckero (*Hist. crit. Philos. t.* 5, *p.* 12, ec.) e il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 4, *par.* 4, *p.* 2187) son quelli che con più esattezza han di lui ragionato. Ma essi ancora confessano che in molte cose della vita del Bruno siam tuttora al buio. Nè io posso sperare di dissipar tali tenebre, perciocchè a tal fine sarebbe d'uopo l'averne l'opere tutte; e queste sono sì rare, che anche le più copiose biblioteche ne sono comunemente prive. Mi sforzerò nondimeno di raccoglierne alcune notizie, valendomi del catalogo delle opere del medesimo datoci da M. Clement (*Bibl. curieuse, t.* 5, *p.* 290, ec.), il quale diversi passi ne ha pubblicati, onde abbiam qualche lume. Gaspàro Scioppio, che fu presente al supplicio del Bruno, e che in una sua lettera citata e riferita in parte da' suddetti scrittori ne scrisse ancora compendiosamente la Vita, dice ch' egli era stato dapprima domenicano. La testimonianza di un tale scrittore contemporaneo ha certo gran forza; ed è perciò seguita da quasi tutti coloro che trattan del Bruno. Ciò non ostante i PP. Quetif ed Echard non l'adottano (*Script. Ord. Praed. t.* 2, *p.* 342), fondati principalmente sul non trovarsi ne' lor registri memoria alcuna di esso. Questo argomento non ha, a dir vero, gran peso; perciocchè non sarebbe a stupire di tal

silenzio, se poco tempo ei fosse stato tra loro. Ma se le lor ragioni non son bastanti a negarlo, a me sembra ancora che l'asserzion dello Scioppio non basti a provarlo; perciocchè vedremo che in più altre cose toccanti il Bruno egli ha errato. Perciò io credo che, finchè non si scuoprano altri monumenti, debbasi rimirar questo punto come ancora indeciso. Se crediamo allo Scioppio, il Bruno diciotto anni prima della sua morte, cioè nel 1582, avendo cominciato a negare la Transustanziazione, e la Verginità della Madre di Dio fuggissene in Ginevra, ove trattenutosi due anni, e non piacendogli in tutto la setta di Calvino, ne fu perciò discacciato; ed egli passato a Lione, indi a Tolosa, si stabilì finalmente in Parigi. Ma qui certamente lo Scioppio non è esatto; perciocchè, secondo lui, il Bruno non dovrebbe esser venuto a Parigi che nel 1584. Or egli certamente vi era fin dal 1582, come afferma il Clement, recandone in pruova il libro *De umbris idearum implicantibus artem quaerendi*, ec., stampato in Parigi in quell'anno, e da lui dedicato al re Arrigo III. Convien dunque dire che fin dal 1580 egli abbandonasse l'Italia. In Parigi, secondo lo Scioppio, egli ebbe l'onorevole titolo di professore straordinario di filosofia. Di una tal distinzione conceduta al Bruno nulla ci dicono nè il du Boulay (*Hist. Univ. Paris. t.* 6, *p.* 786), nè il Crevier (*Hist. de l'Univ. de Par. t.* 6, *p.* 584). Ma essi confessano che l'anno 1586 Giovanni Hennequin nelle tre feste di Pentecoste sostenne pubblicamente e difese nella università molti articoli proposti a disputare dal

Bruno; il che pare che non si sarebbe permesso, se il Bruno non fosse stato adorno di quel carattere. In fatti lo stesso du Boulay riferisce una lettera dal Bruno scritta in questa occasione a Giovanni Filesaco rettore di quella università, il cui principio sembra indicarci che qualche onorevole grado vi avesse ei ricevuto: *Qui egregiae humanitatis actus*, dic' egli, *quod officii in extraneum Philosophum impendi possibile est, id pluribus ab hinc annis uti* (f. vestrae) *hujus universitatis tum Rectores, tum universum Professorum Collegium, mihi fuit effusissime elargitum, dum non modo communi quadam, qua erga omnes affecti estis humanitate, verum etiam certa haud vulgari ratione me vobis devinxistis, ubi tum in publicis tum in privatis lectionibus contraria Doctorum assistentia studii mei concelebravistis*, ec. Ove riflettasi che il Bruno dice di essere ivi stato più anni; ed erano appunto quattro, se ei vi si era recato nell'anno 1582. Due anni appresso, cioè nel 1588, il Bruno diè alle stampe in Vittemberga gli articoli da lui fatti sostenere in Parigi contro la dottrina peripatetica, col titolo: *Jordani Bruni Nolani Camaeracensis Acrotismus, seu Rationes articulorum Physicorum adversus Peripateticos Parisiis propositorum.* È assai verisimile che la guerra dal Bruno mossa ad Aristotile, lo costringesse, o almeno lo consigliasse a partire da Parigi. Egli però nella lettera sopraccitata dice di aver risoluto di partire per andarsene successivamente a diverse altre università: *Jam ubi per alias Universitates mihi peragrare animo sedet*, ec. Da Parigi in fatti passò il Bruno poco

appresso a Vittemberga, come si è detto, ove fece apertamente professione del Luteranismo, e quasi due anni vi si trattenne. Così raccogliesi e dalla dedica da lui fatta del suo opuscolo *de Progressu et Lampade Venatoria Logicorum* nell'anno 1587 al Senato accademico di quella città, ove dice che, fuggito da' tumulti della Francia, già da un anno ivi trovavasi, e dall'Orazion da lui detta agli 8 di marzo del 1588 nel congedarsi da quella città, di cui il Clement ci recita alcuni tratti, e questo fra gli altri: *Cum ad vos pro laribus vestris perlustrandis pervenissem, natione exterus, exul, transfuga, ludicrum fortunae, corpore pusillus, rerum possessione tenuis, favore destitutus, multitudinis odio pressus.... Vos.... Senatores non sprevistis... sed me vestrae Minervae.... amore caecum desipientemque suscepistis, intraque vestros lares fere biennii spatio fovistis.* Vuolsi da alcuni che in Vittemberga costui recitasse un'orazion panegirica del Demonio. Ma assai forti mi sembrano le ragioni per cui il Bruckero rivoca in dubbio un tal fatto. Pare che da Vittemberga ei passasse a Praga, ove lo stesso anno 1588 diede alle stampe non già alcuni altri libri, che da alcuni falsamente si dicono ivi stampati, ma un opuscolo intitolato: *Jordani Bruni Nolani articuli centum et sexaginta adversus hujus tempestatis Mathematicos atque Philosophos; centum item et octoginta praxes ad totidem problemata.* Il Bruckero però ottimamente riflette che non è punto probabile che il Bruno, dopo essersi dichiarato Luterano, passasse a Praga città cattolica e soggetta a principe cattolico,

e che quel libro potè ivi essere stampato, benchè ei non fosse presente. Più certo è il soggiorno del Bruno in Helmstadt nel 1589, perciocchè ivi nel primo di luglio recitò l'orazion funebre del duca Giulio di Brunswich allora defunto, che ivi pur fu stampata. Nel principio di essa ei dice che appunto in que' giorni colà era giunto: *Non casu sed providentia quadam factum esse censeo, ut nescio quo vento seu tempestate ad regionem hanc hisce compulsus fuerim diebus.* Quindi volgendo a se stesso il discorso, sfoga il suo mal talento contro la cattolica Religione e contro il romano pontefice: *In mentem ergo, in mentem, Itale, revocato, te a tua patria honestis tuis rationibus atque studiis pro veritate exulem, hic civem, ibi gulae et voracitati lupi Romani expositum, hic liberum, ibi superstitioso insanissimoque cultui adscriptum, hic ad reformatiores ritus adhortatum.* Ei trattennesi in quegli Stati fino al principio del 1591, nel qual tempo, mentre era già all' ultimo foglio la stampa della sua opera *De triplici minimo*, per qualche improvviso accidente, di cui non abbiamo più distinta contezza, dovette partirne. Così accenna il Weckelio stampator di quel libro, che per ordin del Bruno lo dedica a Arrigo Giulio di Brunswich vescovo d'Halberstadt: *Cum ultimum dumtaxat superesset operis folium, casu repentino a nobis avulsus, extremam ei, ut ceteris, manum imponere non potuit.*

XXI. Continuazione delle medesime.

XXI. Fin qui abbiamo seguito il Bruno, e per lo più colla scorta di autentici documenti. Ma il Bruno fu ancora nell' Inghilterra; e alcuni

libri da lui dedicati a Michele di Castelnau signore de la Mauvissiere ambasciatore di Francia alla reina d'Inghilterra, dal quale dice di essere stato benignamente accolto in sua casa, e due altri dedicati al cavalier Filippo Sidney, non ce ne lasciano dubitare. I detti libri, benchè portin la data di Venezia e di Parigi, credesi però con ragione che siano stampati in Londra. Ciò che è difficile a spiegare, si è l'epoca della stampa; perciocchè tutti sono stampati tra 'l 1584 e 'l 1585. Or noi abbiam veduto che il Bruno nel 1586 vantavasi di essere già da più anni in Parigi, assai onorato da quella università; e perciò convien dire ch'ei vi fosse già almen da quattro anni. Il Bruckero vorrebbe differire il viaggio del Bruno all'Inghilterra fino al 1591, quando ei lasciò l'Allemagna. Ma il Clement avverte che l'ambasciador Castelnau tornò, finita la sua ambasciata, a Parigi nel 1585; e perciò dopo quel tempo non pótè il Bruno soggiornare presso lui in Londra. Altri da Ginevra conducono il Bruno a Londra. Ma se egli nel 1580 partì dall'Italia, se fu due anni in Ginevra, se nel 1582 era già in Parigi, come si è provato, non può quel viaggio fissarsi a quel tempo. A me sembra che l'unico mezzo a conciliare ogni cosa, sia il credere che, mentre il Bruno stava in Parigi, facesse qualche corsa a Londra, e che ivi si trattenesse presso l'ambasciatore, e vi stampasse qualche suo libro, e forse altri ancora gliene mandasse a stampar da Parigi. Così non s'interrompe di molto lo stabil soggiorno del Bruno in questa città, e s'intende come potesse ottenere la protezione

del Castelnau nel tempo, che questi era ambasciatore in Inghilterra. Non meno incerto ed oscuro è ciò che avvenisse del Bruno, poichè ebbe lasciata l'Allemagna. Una lettera da Valente Acidalio scritta nel 1592, e citata dal Bruckero e da altri, ci mostra che correa voce ch'ei fosse allor professore nell'università di Padova. Ma gli storici di essa non fanno menzione alcuna del Bruno, e non è in alcun modo probabile che un uomo, sì apertamente dichiaratosi luterano, fosse invitato a insegnare in quella cattolica università. Lo Scioppio, nella lettera più volte citata, dice soltanto che il Bruno, avendo avuto il coraggio di venire in Italia, fu arrestato in Venezia e tenuto ivi lungamente prigione; che fu poscia mandato a Roma, ove dal tribunale dell'Inquisizione e da diversi teologi esaminato e convinto, or promise di ritrattarsi, or cercò di difendersi, or chiese tempo a risolvere; che passati due anni, e veggendosi chiaramente ch'ei non cercava che di deludere i giudici, a' 9 di febbraio del 1600 fu condennato, degradato e consegnato al braccio secolare; quindi chiuso di nuovo in carcere, e lasciati correre altri otto giorni, mostrandosi egli sempre più ostinato, a' 17 del medesimo mese fu arso vivo; e innanzi alla morte medesima diede a vedere quell'empietà con cui sempre era vissuto, perciocchè postagli innanzi un'immagine di Gesù crocifisso, ei rimiratala con occhio torvo, volse altrove lo sguardo. Così lo Scioppio, che allor trovavasi in Roma. Il Bruckero disputa lungamente per qual ragione fosse il Bruno dannato a morte, se come

luterano, o come apostata dell'Ordine de' Predicatori, o come empio ed ateo. Io credo che tutte queste ragioni si riunissero insieme; poichè il Bruno ed era luterano, e, se non era stato nel detto Ordine, certo avea ricevuti gli ordini sacri, come dalla degradazione fattane si raccoglie, e le sentenze da lui sostenute e che, secondo lo Scioppio, gli furon da' giudici rimproverate, son tali che se nol provano ateo deciso ed ardito, lo scoprono almeno uomo insofferente di giogo, e che altra legge non riconosce nel credere che i sogni della sua fantasia.

XXII. Sue opere.

XXII. Grande è il numero delle opere che si hanno alle stampe del Bruno, e se ne può vedere il catalogo presso i già mentovati scrittori; e di alcune di esse abbiam già fatto menzione. Molte appartengono alla cabala e all'arte della memoria e della scienza di Raimondo Lullo. Altre son contro i Peripatetici e gli altri filosofi de' suoi tempi. Ei pubblicò ancora una commedia in prosa intitolata il *Candelaio*, che dal marchese Maffei è detta (*Osserv. letter. t.* 2, *p.* 171) *infame e scellerata;* e dilettossi inoltre di poesia latina, in cui scrisse in gran parte l'opera che accenneremo fra poco, *De triplici minimo.* Ma le più famose son quelle nelle quali egli ha stabilite le nuove sue opinioni. Tali sono lo *Spaccio della Bestia Trionfante*, sotto il qual nome non intende già egli il papa, come altri han detto, ma tratta di filosofia morale, in modo però, che contiene molte proposizioni empie ed ardite: *La Cena delle Ceneri: i Dialoghi della causa, principio, et uno:* il libro *dell' Infinito*

Universo e Mondi: i trattati *De triplici minimo, et mensura*, e que' *De Monade, numero, et figura*. Chi è amante dell' ordine, della precisione, della chiarezza, nell' opere del Bruno la cerca invano. Verboso, confuso, oscuro, appena in molti luoghi s' intende ciò ch' ei voglia dirci; e perciò dice il Bayle che non v' è Tomista o Scotista più oscuro di lui. Ei nondimeno sentiva, e parlava di se medesimo assai altamente. Ecco com' egli s' intitola nella dedica all' università di Oxford del libro intitolato: *Explicatio triginta Sigillorum. Philoteus Jordanus Brunus Nolanus magis laboratae Theologiae Doctor, purioris et innocuae sapientiae professor, in praecipuis Europae Academiis notus, probatus, et honorifice exceptus, Philosophus nullibi praeterquam apud barbaros et ignobiles peregrinus; dormitantium animorum excubitor, praesumptuosae et recalcitrantis ignorantiae domitor*, ec.; e così segue ancor lungamente encomiando se medesimo e il suo sapere. Il Bruckero ci ha dato un compendio della Filosofia del Bruno, ma io sfido il più acuto ingegno a penetrarne il sistema, e il più paziente tra gli uomini a sostenerne la lettura. Così vedesi ogni cosa avvolta in tenebre e in espressioni misteriose, delle quali egli stesso probabilmente non intendeva il senso. Fra tanta oscurità nondimeno si veggon lampi d' ingegno, e si conosce di leggieri che se il Bruno avesse voluto por qualche freno alla sregolata sua fantasia, e alla pazza ambizione di opporsi a tutto ciò che da altri diceasi, avrebbe potuto aver luogo tra' più illustri filosofi. Anzi chi ha avuta la sofferenza di

esaminarne le opere, ha in esse trovati i semi di quelle opinioni che adottate poi dal Cartesio, dal Leibnizio e da più altri moderni, sono state accolte con plauso, e almeno per qualche tempo da molti seguite. Di ciò ancora tratta il Bruckero, e citando gli autori che ne hanno ragionato più a lungo, dimostra che i vortici del Cartesio e i globi che si raggirano intorno al loro centro, e il principio dell'universale dubitazione, trovansi espressi nell'opere del Bruno, e che in esse ancor veggonsi e gli atomi del Gassendo, e l'ottimismo del Leibnizio. Ma sopra tutto ei ci addita nel Bruno il sistema copernicano chiaramente insegnato, e le conseguenze dedottene, cioè la terra essere come un pianeta; la luna e la terra riflettersi a vicenda parte della luce solare; il sole e i pianeti tutti avere il proprio lor centro; le comete esser pianeti; la terra non essere perfettamente sferica; ed altre sì fatte opinioni che tra' filosofi son poi divenute comuni. Io non ho sotto gli occhi, come ho già avvertito, se non piccolissima parte delle opere del Bruno, e non posso perciò esaminare per me medesimo se a lui si debbano attribuir veramente tali sentenze. Ma que' che le hanno esaminate, sono uomini troppo dotti, perchè io possa dubitare della loro esattezza, e parmi perciò di poter sicuramente affermare che, se uguale all'ingegno fosse stato nel Bruno il senno nel farne buon uso, ei dovrebbe essere annoverato tra' benemeriti ristoratori della filosofia; e che, ancor qual egli è, molto a lui debbono, benchè vergogninsi di

confessarlo, coloro che son riputati autori e padri de' nuovi sistemi (*a*).

XXIII. Scrittori di dialettica.

XXIII. Mentre in tal maniera con tante macchine si oppugnava l'antica filosofia, senza però giungere a formarne una nuova che soddisfacesse alla sperienza e alla ragione, altri veggendo che prima di ogni cosa conveniva cercar la strada per giugnere allo scoprimento del vero, pensarono a riformare la dialettica e a prescrivere un miglior metodo nell'esaminar la natura. Lasciamo stare la Loica di Antonio Tridapale dal Borgo mantovano, stampata nel 1547, che non ha altro pregio che quello di esser la prima che fosse pubblicata in lingua italiana. Jacopo Aconzio trentino e apostata della cattolica Religione, fu il primo per avventura ad aprire un nuovo sentiero. Di lui si posson vedere le opportune notizie presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 1, *par.* 1, *p.* 1[illegible]), il Gerdesio (*Specimen Ital. reform. p.* 165), e il Bayle (*Dict. hist.*). A me basterà l'accennare l'opuscolo da lui pubblicato in Basilea nel 1558, e dedicato a Francesco Betti apostata esso ancora, che ha per titolo *De Methodo, hoc est de recta investigandarum tradendarumque scientiarum ratione.* Esso non ha ombra della barbarie scolastica, ma è scritto con precisione e

(*a*) Delle opinioni e de' sistemi di Giordano Bruno han parlato poscia non brevemente anche il sig. Tommaso Barbieri (*Notizie de' Matem. e Filos. napol. p.* 119, ec.), e in ciò che appartiene all'astronomia, M. Bailly (*Hist. de l'Astron. mod. t.* 2, *p.* 31, ec.).

con eleganza, e spiega assai bene in qual maniera e con qual ordine in noi si formino le cognizioni, come debbasi diffinire esattamente ogni cosa, e con quai gradi da una verità si passi allo scoprimento di un' altra. Dello stesso argomento ei ragiona in una sua lettera a Giovanni Wolfio intitolata *De ratione edendorum librorum*, nella quale sembra veder da lontano la luce che sopra tutta la filosofia doveasi spargere, dicendo che, benchè ei vivesse in un secolo assai colto, non tanto però temeva il giudizio de' filosofi di que' tempi, quanto quello del nuovo secolo che già pareagli sorgere assai più luminoso (V. *Bayle l. cit.*). In fatti il Baillet (*Vie de Descartes t. 2, p.* 138) cita una lettera di un certo Huelnero filosofo Cartesiano, scritta nel 1641 al P. Mersenne, in cui, lodando molto le Meditazioni Filosofiche del Cartesio, dice di non avere ancora ritrovata cosa che lor si possa paragonare, trattone il rammentato opuscolo dell'Aconzio. Di questo scrittore abbiam già fatta menzione nel capo precedente, trattando di quelli che scrissero contro la cattolica Religione, e dovrem dirne di nuovo in questo capo medesimo nel ragionar di coloro da' quali fu illustrata l' architettura militare.

XXIV. Astronomia: Girolamo Fracastoro.

XXIV. Più felici furono i successi, co' quali altri si volsero a rischiarare alcune parti particolari della filosofia, e ad illustrare alcuni fenomeni della natura. L' astronomia principalmente ebbe non pochi coltivatori, e frutto gloriosissimo de' loro studi fu la riforma del Calendario, che a' tempi di Gregorio XIII fu finalmente intrapresa, e all' esito sospirato

condotta. Ma prima di ciò convien accennare i nomi di alcuni che in questi studi ottennero allor molta lode. E deesi annoverare tra' primi l'immortal Fracastoro astronomo, filosofo, medico e poeta, e in tutte queste scienze versato per modo, che ebbe a' suoi dì pochi uguali. Noi ci riserbiamo a dire più stesamente di lui, quando tratteremo de' poetici studi; perciocchè per essi singolarmente ne è anche al presente celebre il nome. Qui toccherem di passaggio ciò ch' egli fece ad illustrare l'astronomia (*a*). Ei vide che il sistema da molti antichi adottato, con cui i movimenti tutti celesti spiegavansi per circoli eccentrici e per epicicli, era del tutto rovinoso; e ad essi sostituì altri circoli omocentrici o concentrici, sforzandosi con essi di dichiarare ogni cosa. Egli è vero, come presso a que' tempi osservò Bernardino Baldi (*Cronaca de' Matemat.*), che in ciò non conseguì il fine a cui tendeva. Ma almeno ei non seguì alla cieca i pregiudizi dell'antichità, e fece conoscere il vivo e penetrante suo ingegno. Deesi però confessare che non fu egli il primo a que' tempi a produrre questo sistema. Giambatista della Torre concittadino del Fracastoro ne diede la prima idea, e, morendo, al Fracastoro stesso commise di penetrare più addentro in questa materia, come questi sinceramente confessa, facendo un grande

(*a*) Il sistema astronomico del Fracastoro si può vedere più ampiamente svolto e spiegato nell' opera più volte citata di M. Bailly, il quale di lui ragiona con molta lode (*Hist. de l'Astron. mod. t.* 1, *p.* 323).

elogio del suo maestro (*De Homocentricis*, *c.* 1, *init.*); e lo stesso affermasi da Marcantonio Flaminio. (*Paraph. in* 12 *Libr. Arist. de prima Philos. p.* 45). Il Fracastoro dunque svolse il sistema dal Torre adombrato, e non solo speculò coll'ingegno intorno alle stelle, ma le osservò ancora attentamente coll'occhio; anzi veggiamo ch'ei fece uso di certe lenti che facevan le veci del telescopio non ancor ritrovato; perciocchè egli dice che la luna e le stelle rimirate con certi vetri si facean vicine assai, e alte da terra sol quanto le torri (*De Homocentr. sect.* 3, *c.* 23); e ancora più chiaramente spiega come quel suo cannocchiale fosse formato: *Si quis per duo specilla ocularia prospiciat, altero alteri superposito, majora multo et propinquiora videbit omnia* (*ib. sect.* 2, *c.* 8). Questi suoi studi lo strinsero in amicizia con un altro valente astronomo, cioè con Giambatista Bardulone intendentissimo delle lingue greca e latina, e tanto studioso dell'astronomia, che trovandosi una notte seco e co' due fratelli Giambatista e Raimondo della Torre sulle alture di Monte Baldo, il Bardulone la passò quasi tutta contemplando le stelle (*Dial. de Poetic. init.*). Nè questo fu il solo studio di tal genere, in cui il Fracastoro si esercitasse. In molte lettere italiane, che ce ne sono rimaste, ei tratta assai dottamente di molti punti di geografia, di cosmografia, e di storia naturale (*Lett. di* 13 *Uom. ill. Ven.* 1564, *p.* 706, ec.; *Fracast. Op. ed. Patav.* 1739, *t.* 1), e un lungo discorso ancora ne abbiamo sul crescimento del Nilo in risposta a un altro di Giambatista Ramusio. E

l'autor contemporaneo della Vita del Fracastoro, premessa alle sue Opere, narra ch' ei dilettavasi di lavorare alcuni mappamondi di legno, e di segnarvi, secondo i lor gradi, i paesi nuovamente scoperti da' Portoghesi e dagli Spagnuoli. Ei finalmente conobbe quanto fosse ridicolo l'antico sistema che ogni cosa spiegava per qualità occulte, e ad esse sostituì gli effluvii e le insensibili particelle de' corpi; intorno a che veggansi il libro da lui composto *De sympathia et antipathia*, e quelli *De morbis contagiosis*. E se dietro l'orme del Fracastoro fosser venuti più altri, forse assai presto si sarebbon dissipate le tenebre, in cui la filosofia era avvolta. Ma troppo radicati erano i volgari pregiudizi, e la luce da questo grand' uomo sparsa sulla natura, fu a guisa di un momentaneo baleno che tosto si dissipò e disparve.

XXV. Fervore degl' Italiani

XXV. Il genio però di coltivare l'astronomia durò costante in Italia (a). Prima che Copernico

(a) Tra' primi a coltivare in Italia gli studi astronomici, e ad avere in sua casa una specola, deesi annoverare Paolo Buonfiglioli patrizio bolognese; e ne dobbiam la notizia a Giannantonio Magini, il qual dedicando, con sua lettera scritta da Bologna il primo di febbraio del 1592 al celebre Ticone Brahe, un suo opuscolo stampato quell' anno stesso in Venezia, e intitolato: *Tabula Tetragonica*, dopo essersi con lui scusato di non avere ancor fatte alcune osservazioni da Ticone desiderate, soggiugne: *Sextantem illum Astronomicum, quem ex tuo invento in tui gratiam Patavii fabrefieri curavi, exactissime caelo respondere ad singula minuta recte percepi, quoniam easdem distantias ad unguem nonnullarum fixarum, quas in tuo catalogo ex tuis observationibus notasti, deprehendi. Atque hunc jam Bononiae mecum exportavi, ubi observationes plurimas*

pubblicasse il suo sistema, che non uscì alle stampe che nel 1543, Celio Calcagnini scrisse

nel coltivar questo studio.

in tui commodum perficere tentabo. Quin etiam et hoc te latere nolo, nobilissimum ac doctissimum virum Paulum Bonfilium Patricium Bononiensem tuique studiosissimum fabrefieri curasse propriis expensis quadrantem ex ligno et metallo decempedalem, qui non tam minuta quam minutorum partes in observationibus exhibebit. Idem nobilissimus vir sextantem quoque ejusdem magnitudinis habere studet, quibus instrumentis in summa turri, quam in ipsius domo habet, observationes caelestes in tui gratiam perficere commodius valeamus; de quibus omnibus suis loco et tempore certior fies. Di queste notize si compiacque Ticone, e ne fece menzione agl'Italiani molto onorevole verso la fine della sua *Astronomiae Instauratae Mechanica*, stampata nel 1598, dicendo: *Est id mihi auditu quam jucundissimum. Nec dubito, quin eximia utilitas ad Artem Astronomicam ampliandam hinc promanare queat; siquidem in rectiore quam nos habitent sphaera, et solertia praediti sint insigni, opibusque insuper valeant, quibus hosce sumptus sustineant.* E par veramente che un nobile entusiasmo si fosse allora acceso in Italia nel promuovere questi studi, e ne è pruova fra gli altri il decreto del Senato veneto, accennato dal ch. sig. abate Toaldo (*Saggi di Studi veneti*, p. 25), e provato con incontrastabili documenti, con cui nel 1592 avendo avuta notizia di ciò che ad illustrare l'astronomia faceva colla protezione del re di Danimarca il suddetto Ticone, ordinò che un valente professore colla provvisione di 300 coronati fosse spedito in Egitto per farvi osservazioni astronomiche. Non sappiamo se ciò si eseguisse. Ma Ticone grato alle premure della Repubblica inviolle sei anni appresso in dono la mentovata sua opera colle figure miniate, aggiuntavi un'altra sua opera manoscritta intitolata *Stellarum octavi orbis inerrantium accurata restitutio*. E innanzi al libro che si conserva nella libreria di S. Marco, leggonsi di mano di Ticone

e divolgò un libro, in cui si fa a provare *quod Caelum stet, terra autem moveatur.* Nè io però ardisco decidere ch' ei fosse il primo a immaginarlo; perciocchè il cardinal de Cusa avea già scritto di tale argomento; e inoltre il Calcagnini, avendo viaggiato per l'Allemagna, per la Polonia e per l' Ungheria, potè essere facilmente istruito di ciò che il Copernico andava allora insegnando (a). Il soggiorno che il Copernico stesso fece per alcuni anni in Italia, come nel precedente tomo si è detto, dovette contribuir molto a fomentar questi studi,

quelle parole: *Inclitae atque Illustrissimae Venetorum Reipublicae submisse dono mittit Tycho Brahe manu propria.*

(a) Forse il Calcagnini apprese il sistema copernicano da Giannalberto Widmanstadio, il quale l'anno 1533, trovandosi in Roma alla presenza di Clemente VII, di due cardinali e di altri uomini illustri, espose il sistema copernicano, e invece delle molestie che poi nel secol seguente soffrì il Galileo, ne ebbe in dono dal papa un bel codice greco che conteneva l' opera *De sensu et sensibili* di Alessandro Afrodiseo, e lascionne memoria egli stesso in quel codice, che or si conserva nella elettoral biblioteca di Monaco, con queste parole riferite nel Saggio storico e letterale sopra la detta biblioteca, stampato pochi anni sono in Monaco, e riportate anche dall'ab. Marini (*Degli Archiatri pontif. t.* 2, *p.* 351): *Clemens VII P. M. hunc codicem mihi dono dedit A.* 1533. *Romae, postquam praesentibus Fr. Ursino Jo. Salviato Cardinalibus, Jo. Petro Episcopo Viterbiense, et Matthaeo Curtio Medico Physico in Hortis Vaticanis Copernicianam de motu terrae sententiam explicavi. Joh. Albertus Widmanstadius cognomento Lucretius, SS. D. N. Secretarius Domesticus et Familiaris.* E lo stesso Copernico dedicò l'opera in cui svolge il suo sistema, al pontefice Paolo III.

e molto pure dovettero questi esser promossi da Jacopo Zieglero, erudito astronomo tedesco, che conosciuto in Ungheria dal Calcagnini e dal cardinal Ippolito d'Este il vecchio circa il 1518, fu poi per opera loro chiamato in Italia, e soggiornò alcuni anni in Ferrara, in Venezia e in Roma; intorno al quale, oltre i molti passi dell'opere del Calcagnini, che ne ragiona spesso con molta lode (*Calcagn. Op. p.* 54, 55, 65, 67, ec. *p.* 139, 142, 149, 175; *Pier. Valerian. Hierogl. l.* 6), si può vedere la Vita che lo Schelhornio ne ha scritta (*Amoenit. Hist. eccl. t.* 2, *p.* 210, ec.). Frutto dell'ardore che avevano gli Italiani per questi studi furon le molte Effemeridi de' moti celesti che in questo secolo si pubblicarono. Oltre quelle di Luca Gaurico, di cui diremo tra poco, Pietro Pitati veronese e professore di matematica nell'Accademia filarmonica di quella città, pubblicò nel 1552 in Venezia le Effemeridi dal detto anno fino al 1562, oltre più altre opere dello stesso argomento, che si accennano dal march. Maffei (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 388); e altre somiglianti dal 1554 fino all'anno 1568 ne diede ivi alla luce l'anno 1554 Niccolò Simi bolognese professore di astronomia nell'università della sua patria, alle quali si aggiugne qualche altro opuscolo astronomico del medesimo Simi, e di Giambatista Carelli piacentino. Giuseppe Moletti messinese, professore di astronomia in Padova, chiamato poscia a Mantova dal duca Guglielmo per istruire in quella scienza il principe Vincenzo suo figlio, e poscia tornato alla sua cattedra in Padova, e ivi morto

nel 1588, diede egli pure alle stampe le Effemeridi dal 1564 fino al 1584. Ei fu adoperato a distender le Tavole del Calendario riformato da Gregorio XIII, e il Catalogo delle diverse opere da lui pubblicate; e l'onorevole iscrizione che gli fu posta al sepolcro, si può vedere presso il canonico Mongitore (*Bibl. sicula, t.* 1, *p.* 392, ec.), il quale rammenta ancor le Effemeridi di dodici anni, cominciando dal 1589, di Giuseppe Scala natio di Noto in Sicilia.

XXVI. Di Luca Gaurico.

XXVI. Ma fra tutti gli scrittori di effemeridi astronomiche, due furono principalmente famosi. Luca Gaurico al principio, e Giannantonio Magini al fine di questo secolo. Amendue però oscuraron la fama che al lor sapere doveasi col dichiararsi stoltamente seguaci dell'astrologia giudiciaria, la quale non men che le altre ridicole osservazioni fisionomiche, geomantiche, ec., anche in questo secolo ebbe molti seguaci. E basti qui indicarne uno che può valere per molti, cioè Paride Ceresara mantovano. Il Gaurico, che il dice nato a' 10 di febbraio dell'anno 1466, così cel descrive: *Erat facie et barbitio rufus, venustus, procerae staturae, sed proportionatus... ditissimus, et locuples: habebat aedes regias ingeniosus, legum professor, in literis Latinis, et Graecis eruditus* (*Op. t.* 2, *p.* 1634). Quindi soggiugne che fatto vecchio cominciò a studiare l'astrologia giudiciaria. In fatti i primi studi di Paride furon rivolti all'amena letteratura. Due lettere a lui scritte da Lodovico Gonzaga vescovo di Mantova, a' 22 di giugno e a' 7 di settembre del 1505, si conservano nel segreto

archivio di Guastalla, dalle quali raccogliesi che il Ceresara, detto ivi Cesarea, avea tradotta l'*Aulularia* di Plauto, e inviatala in dono al Gonzaga; che questi promesso gli avea di farla rappresentare in Gazzolo, e che inoltre aveagli ordinata la traduzione di non so quale tragedia greca. Ma niuna di tali versioni ha veduta la luce. Rivoltosi poi all' astrologia, giunse in essa a tal nome, che essendo egli morto nel 1532 in età di sessantasei anni, il co. Niccolò d'Arco ne fece un magnifico elogio, lodandone principalmente il raro valore nel leggere nelle stelle gli avvenimenti futuri (*l.* 2, *carm.* 18). Abbiamo alle stampe alcune operette superstiziose tradotte dall' arabo, o dal latino, che appartengono all'interpretazione de' sogni, alla geomanzia, alla chiromanzia, ec., e che van sotto il nome or di Tricasso Mantovano, or di Tricasso Cesariense, or di Tricasso de' Ceresari, e io dubito ch'ei sia lo stesso che Paride. Del palazzo da lui fabbricato in Mantova, e delle opinioni del basso popolo intorno ad esso, ragiona l'ab. Bettinelli (*Delle Lett. ed Arti mantov. p.* 118). Ma vegniamo a' due scrittori d'effemeridi. Del Gaurico, oltre più altri scrittori, parlano il Toppi (*Bibl. napol. p.* 192), il Nicodemi (*Addiz. al Toppi*, *p.* 154) e il Tafuri (*Scritt. del Regno di Nap. t.* 3, *par.* 2, *p.* 113, ec.). Egli era nato in Gifuni nella provincia del Principato citeriore nel regno di Napoli nel 1475, e dopo avere per qualche tempo professata in Napoli l'astronomia, passò a sostenere la stessa cattedra in Ferrara, e ciò fu probabilmente nel 1507; nel qual anno ei recitò ivi l'orazione

in lode dell'Astronomia, che si legge nel primo tomo delle sue opere. L'ingegno e l'erudizione di cui era fornito, gli conciliarono molta stima; ma la brama di mostrarsi perito astrologo il condusse a mal partito, e gli fece a suo costo provare che mentre prediceva le altrui sventure, non prevedeva le sue. Perciocchè avendo egli pronosticato a Giovanni Bentivoglio, che perduto avrebbe il dominio di Bologna, questi sdegnatone, gli fe' dare pubblicamente cinque violenti tratti di corda (*Boccalini, Ragg. di Parnas. cent.* 1, *ragg.* 35). Il qual racconto è stato dal Borsetti troppo alterato, dicendo che Luca fra quel tormento perdette la vita (*Hist. Gymn. Ferr. t.* 2, *p.* 111). E forse a ciò volle alludere lo stesso Guarico, quando dedicando al cardinal Cristoforo Madrucci il suo Trattato sulla Sfera, così gli dice: *Quippe dum tu adolescens in Civitate Felsinea literarum studiis invigilares, me insontem in carceribus detrusum in praetorio a lictoribus et impiis latronum manibus atque lividorum insidiis eripuisti cum honore maximo* (*Op. t.* 1, *p.* 12). Passò indi a Venezia, e di là a Roma nel 1535 (*ib. t.* 2, *p.* 1593), ove Paolo III, che è accusato comunemente di non essere stato troppo alieno dal credere agli astrologi, nel 1545 il nominò vescovo di Civitate nel regno di Napoli con trecento ducati d'oro di rendita, e inoltre dieci scudi d'oro al mese, e le spese necessarie a lui, a due servidori, a due mule e a un cavallo (*ib.*). Cinque anni appresso rinunciò al suo vescovato, e tornossene a Roma a coltivare tranquillamente i diletti suoi studi astronomici,

finchè l'anno 1558 in età di presso a ottantatrè anni finì di vivere. Tutte le opere del Guarico, oltre diverse particolari edizioni, sono state insieme raccolte e pubblicate in Basilea nel 1575, in tre tomi in folio. Il primo contiene le opere astronomiche, e in esse il Guarico si mostra versato assai in quella scienza. Nel secondo comprendonsi per lo più cose spettanti all'astrologia giudiciaria; ed egli non pago di darne leggi, volle ancora ridurla alla pratica, formando l'oroscopo a più personaggi, e ciò colla solita veracità degli astrologi, predicendo fra le altre cose al duca Cosimo de' Medici, che sarebbe vissuto fin circa a' settantadue anni di età, mentre non giunse che al cinquantacinque. Il terzo tomo abbraccia alcuni opuscoli appartenenti a gramatica, a poesia e a filosofia morale. A queste opere debbonsi ancora aggiugnere l'Effemeridi dall'anno 1534 fino al 1551, da lui pubblicate in Venezia nel 1534 (*).

(*) In questo ducale archivio tre lettere trovansi dal Gaurico scritte al duca Ercole II. La prima da Bologna a' 26 di ottobre del 1534, cioè cinque giorni innanzi che il duca Alfonso I morisse, e quando già da un mese egli era gravemente infermo, e sentivasi egli stesso vicino a morire (*Antiq. Est. t.* 2, *p.* 362). Il Gaurico dunque poteva allor con coraggio fare il profeta, e predire vicino ad Ercole l'avvenimento al trono. E nondimeno nol fece senza timore, scrivendo: *Dubito della morte del vostro Genitore: sin minus non passerà de Julio 1535, alioquin erit Dei miraculo adscribendum.* Nella stessa lettera ei si vanta di aver predetto il pontificato a Paolo III, che poco innanzi vi era salito; e chiede qualche soccorso di denari per andarsene a

XXVII. Di Giannantonio Magini.

XXVII. Nome ancor maggiore ottenne Giannantonio Magini padovano di nascita, e professore di matematica e di astronomia in Bologna, secondo l'Alidosi (*Dott. forast. p.* 46, ec.), dal 1588 fino al 1617, in cui venne a morte. Io dubito nondimeno che per qualche tempo ei dovesse partir da Bologna, e trattenersi in Mantova; perciocchè veggo ch'ei, dedicando a Francesco Gonzaga principe di Mantova e del Monferrato i suoi libri *De astrologica ratione*, afferma di essere stato chiamato dal duca Vincenzo di lui padre per istruir nelle matematiche esso e Ferdinando di lui fratello. L'ordinario soggiorno però del Magini fu l'università di Bologna, ed ivi egli ebbe fama di un de' migliori astronomi che allor vivessero. Le molte opere per lo più astronomiche da lui date alla luce, che si annoverano dall'Alidosi, ne fanno fede. Da esse raccogliesi ch'egli ebbe in quella stima che lor si dovea le osservazioni del Copernico; e benchè egli non ne seguisse il sistema, come forse in altre circostanze avrebbe fatto, molto però si valse delle osservazioni

Roma a baciargli il piede. Nella seconda, che è scritta pur da Bologna a' 12 di novembre, lo ringrazia de' cento scudi che il duca gli avea fatto donare, si compiace di avergli predetta la vicinanza al trono, gli promette di mandargli le predizioni di ciò che alla moglie e a' figli di lui sarebbe avvenuto, e pronostica frattanto cosa che da ognuno poteasi preveder facilmente, che Ippolito di lui fratello sarebbe stato cardinale. La terza è scritta dal Gaurico già vescovo, ed è datata da Bologna a' 28 di settembre del 1554, e gli scrive in essa della edizione che un Tedesco pensava di fare delle Tavole astronomiche di Giovanni Bianchini.

suddette per correggere e migliorare le sue Effemeridi, e per mostrare la poca esattezza delle Tavole del re Alfonso, tanto in addietro pregiate. Intorno a che si può leggere la prefazione da lui premessa al suo libro intitolato: *Novae caelestium orbium theoricae.* Il Weidlero afferma (*Hist. Astron. c.* 14, *n.* 118) che da Ticone e dal Keplero ei fu invitato a trasferirsi in Allemagna per formar ivi nuove tavole astronomiche secondo le recenti loro scoperte. Io non so qual pruova si abbia di ciò. Ma ancorchè ci mancasse questa e ogni altra testimonianza della stima in cui era il Magini, posson bastare per qualunque più grande elogio due lettere che abbiam tra quelle del Keplero. Una è di Giannantonio Roffeno scolaro del Magini al Keplero medesimo, scritta da Bologna nel primo di marzo del 1617, in cui descrive il dolore che quell'università provava per la recente morte di un tal professore, e la determinazione ch'essa avea presa d'invitare a succedergli il Keplero medesimo, come se niun altro potesse riparare degnamente tal perdita: *Sapientissimus D. Joannes Antonius Maginus clarissimorum Mathematicorum lumen, parens ejus, quae in me est, scientiarum scintillae, elapsis diebus ad aeternam astrorum agnitionem ut putamus, e vivis abductus est. Moeret Academia Bononiensis; ademptum sibi lumen luget; novum Apollinem investigat; quem invenerit, opinor, si hoc onus subire non recusaveris* (*Kepler. epist. p.* 642, *ep.* 413). L'altra è dello stesso Keplero in risposta al Roffeno, a cui spiega il dolor che sentiva per la morte del

Magini, cui loda assai, e dice suo amicissimo, e dimostra quanto sia sensibile all' onore che gli comparte con tal invito quell' università, benchè poi rechi molte ragioni a scusarsene: *Quas ad me Kalendis Martii dedisti literas, Nobilis et Cl. Vir, eodem exemplo geminas accepi, argumento quidem luctuoso propter amissum summum in professione Mathematica virum D. Joannem Antonium Maginum, mihique amicissimum ... mihi vero perhonorificas ob delatam successionem in illa Academiarum Europae omnium Metropoli Bononia, vere matre studiorum, quam unice suspicio et colo*, ec. (*ib. ep.* 414). Così non avess' egli a' serii studi astronomici unite le scempiaggini dell' astrologia giudiciaria. Ma egli non ebbe forza a superare il comun pregiudizio, che anche in questo secolo si sostenne; e il diè a vedere singolarmente nel libro poc' anzi citato, e in qualche altro opuscolo di tale argomento, benchè talvolta sembri convinto dell' impostura di quell' arte. Nella geometria fu molto versato, come fece conoscere principalmente ne' suoi dodici libri intitolati *Primum Mobile*. Ei fu ancora eccellente geografo, e ne fan fede i suoi Comenti su Tolomeo, in cui paragona l' antica colla moderna geografia, e le LX tavole di descrizion dell' Italia, le più esatte che fin allora si fosser vedute, le quali furon poi pubblicate per opera di Fabio di lui figliuolo. Ei fu benemerito finalmente dell' ottica con grandi specchi concavi sferici da lui lavorati, e de' quali scrisse un Trattato italiano, stampato in Bologna nel 1611, dal quale raccogliesi che cotali specchi erano allora

pregiatissimi, e che, oltre molti principi italiani, uno ei n'avea mandato all'imperadore Ridolfo II, di ottanta libbre di peso, e il cui semidiametro era di due piedi e mezzo, e che l'imperadore aveagli perciò assegnata una sufficiente ricognizione, benchè per le circostanze de' tempi ei non l'avesse ancora potuta riscuotere.

XXVIII. Più altri astronomi.

XXVIII. A questi valenti astronomi più altri possiamo aggiugnerne, i quali, benchè non ottenessero ugual nome, non debbon però essere dimenticati. Agostino Ricci di Casal Monferrato pubblicò un Trattato sul moto dell'ottava Sfera, da cui raccogliesi ch'egli avea fatti cotali studi in Cartagena e in Salamanca, e una Lettera su' primi ritrovatori dell'Astronomia (*Weidler. Hist. Astron. c.* 14, *nota* 6). Un cotal M. Mauro fiorentino, prima Umiliato, poscia dell'Ordine de' Servi di Maria, e uomo dottissimo, oltre alcune altre opere (*Ximenes, Introduz. al Gnom. fiorent. p.* 108, ec.), diè alla luce nel 1537 in Venezia un Trattato volgar della Sfera (*Zeno, Note al Fontan. t.* 2, *p.* 384; *Negri, Scritt. fior. p.* 408), e ivi pure nello stesso anno Giambatista Amico cosentino, ucciso infelicemente in Padova l'anno seguente, pubblicò un Trattato latino su' movimenti de' corpi celesti (*Mazzucch. Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 627). Diverse opere astronomiche abbiamo di Alessandro Piccolomini sanese, di cui altre volte dovremo fare menzione (*Zeno, l. cit.*). Molto pure intorno all'astronomia affaticossi Francesco Maurolico, ma di lui ci riserbiamo a dir tra non molto. Sulla sfera parimenti, oltre più altri che per brevità io tralascio, scrisse

in lingua latina Trifone Gabrielli, una cui operetta *De sphaerica ratione* è stampata dopo la spiegazione della Poetica di Orazio di Giason de Nores, il qual di essa fa grandi elogi, e che è probabilmente la stessa che il medesimo Nores tradusse poi in italiano col titolo di *Sferetta*, e pubblicò insieme colla sua *Sfera*. Di Trifone uomo per modestia non meno che per dottrina illustre, e detto il Socrate de' suoi tempi, e morto in Venezia sua patria nel 1549, ci dà ottime notizie Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t. 2, p.* 327). Dello stesso argomento trattò in lingua italiana Jacopo Gabrielli nipote di Trifone, il cui libro fu pubblicato in Venezia l'anno 1545. E io il rammento qui volentieri, perchè il Bembo, a cui esso fu dedicato, ne fece in una sua lettera all' autore il seguente elogio: *Ho ricevuto, molto Magnifico M. Jacopo compare mio, il vostro dono non picciolo, come dite, anzi grande, ed in se molte belle parti contenente del vostro vago e gentile Dialogo sopra il discorso del Cielo, partito in due libri, il quale a nome mio impresso, e fuori mandato avete. Hollo con singolar piacer mio letto e riletto, e veggovi non solamente eccellente Astrologo divenuto, ma insieme ancora maestro della Toscana lingua, la quale a noi Veneziani uomini non è molto agevole ad apprendere, sì che si possa con essa bene e regolatamente scrivere* (*Lett. t.* 2, *l.* 12, *Op. t.* 3, *p.* 183). Un Trattato de' globi celesti e de' lor movimenti diè a luce in Bologna nel 1559 Giannantonio Delfino. Di un Federigo Delfino padovano, professore di

astronomia nella sua patria, accenna più opere astronomiche il Papadopoli, ma senza indicare se siano state stampate (*Hist. Gymn. patav.* *t.* 1, *p.* 305). Egli è lodato moltissimo dal Bembo in una sua lettera (*l.* 6 *Famil.*, *ep.* 83). Molte opere astronomiche abbiamo di Giovanni Padovani matematico veronese (*Maffei*, *Ver. illustr. par.* 2, *p.* 390), e molte pure di Francesco Giunti fiorentino, che passato poi in Francia, vi ebbe l'impiego di limosiniere di Francesco duca d'Angiò fratello del re Arrigo III (*Negri*, *Scritt. fiorent. p.* 197; *Ximen. l. cit.* *p.* 111). Una cometa, che apparve nell'anno 1577, eccitò molti scrittori a illustrare quell'argomento, quali furono Girolamo Sorboli, Giammaria Fornovelli, Giovanni Ferrerio, Giacomo Marzari (*). Essi ne scrissero, è vero, co' pregiudizi propri di quell'età, ma pur si vede in essi quasi da lungi il primo raggio di quella luce che su esso si è poi sparsa. Anzi Pietro Sordi, che pubblicò parimenti in Parma nell'anno 1578, in cui pure uscirono i sopraccennati libri, un Discorso sopra le Comete, ci mostra che fin d'allora credevasi che si

(*) Tra gli scrittori sulla cometa del 1577 deesi annoverare ancora Agostino Bucci, di cui in questo ducale archivio conservasi una lettera, scritta da Torino a' 5 di marzo del 1578, ad Antonio Montecatino primo lettor di filosofia in Ferrara, in cui gli manda un suo discorso su questo argomento, il qual però io non trovo che abbia veduta la luce. Del Bucci, e così pure del Berga rammentato sulla fine di questo capo, parlasi con molta lode ne' due opuscoli intorno alla torinese Accademia Papinianea, di cui si è detto nel ragionare della stessa adunanza.

potesse predire il tempo determinato in cui esse doveano mostrarsi: *Oltre che*, dic' egli (*p.* 8, ec.), *vi si possono dare regole, per le quali si potrà conoscere, in qual quarta o stagione qualche Cometa habbia ad apparir, come più basso si dirà al suo luogo. Et chi sa, che non vi siano stati huomini, ch' habbiano anco dato regola ferma fin del giorno proprio?... Anzi il Signor Felice Pacchiotto Filosofo eccellentissimo, et huomo in molte scienze raro, mi afferma di aver egli veduto un autore, il quale per ragione di Astrologia et di Aritmetica mostra fin il proprio tempo, che le Comete apparir possino.* Abbiano inoltre accennato il trattato su questa materia scritto dal cardinal Valerio, in cui dimostra che le comete non sono presaghe di alcun funesto avvenimento. Giampaolo Gallucci da Salò fu parimenti autore di più opere astronomiche, e scrisse intorno agli orologi solari; sul qual argomento abbiamo ancora un trattato di Giambatista Vimercati nobile milanese e monaco certosino, nel corso di questo secolo più volte stampato (V. *Argelati, Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 1, *p.* 1666), ed un altro di Valentino Pini canonico regolare di S. Salvadore. Paolo Interiano gentiluom genovese si adoperò, ma con successo al par degli altri poco felice, a insegnare il modo di fissare i gradi di longitudine in un suo trattato stampato in Lucca nel 1551, a cui aggiunse ancora un ristretto della Sfera. Di Antonio Lupicini abbiamo un discorso sopra la fabbrica e l'uso delle nuove verghe astronomiche, stampato in Firenze nell'anno 1582. E ci basti l'aver nominati questi

per saggio de' moltissimi altri che si potrebbono nominar similmente, se il farlo potesse recar vantaggio. Lasciando dunque in disparte molti altri scrittori, passiamo a dire del frutto che dagli studi astronomici in questo secolo si raccolse, cioè della riforma del Calendario romano. Intorno al qual punto non fa bisogno di stendersi lungamente, poichè non pochi sono gli scrittori che ne trattano.

XXIX. Riforma del Calendario romano.

XXIX. Già da molti secoli si dolevano i più esatti astronomi che il Calendario di cui si serviva la Chiesa, e che era stato adottato dal primo concilio niceno, non fosse esatto; perciocchè supponendosi in esso che il corso del sole corrispondesse precisamente a 365 giorni e sei ore, e che diciannove anni solari equivalessero a 235 lunazioni, questi due errori nel corso di molti secoli avean fatto che l'equinozio di marzo, che a' tempi di quel concilio era a' 21, nel secolo XVI era già ritroceduto agli 11 del detto mese, e le nuove lune anticipavano di quattro giorni. Il celebre Beda fra gli altri avea già rilevati cotali errori, e di quando in quando eran sorti alcuni astronomi a chiederne la riforma. Il pontefice Sisto IV, come altrove si è detto (*t.* 6, *par.* 1, *p.* 607), avea a ciò volto il pensiero, e il celebre Giovanni Regiomontano era stato a tal fine chiamato a Roma. Ma quest' astronomo morì poco appresso; e allora più non si pensò alla riforma. Frattanto nel corso del secolo XVI crebbero le doglianze contro il disordine del Calendario, e oltre gli Oltramontani, scrisser su ciò Pietro Pitati veronese da noi già mentovato, Basilio Lapi fiorentino monaco

cisterciense fin da' tempi di Leon X (*Negri, Scritt. fiorent.*), un certo Raggio pur fiorentino, che in un suo opuscolo, stampato nel 1514, si mostra assai intendente di astronomia, Antonio Dulciati agostiniano, nato in Firenze a' 6 di settembre del 1476 e fattosi religioso nel convento di S. Gallo nel 1492, e rendutosi in esso sì celebre, che vi ottenne le più ragguardevoli dignità, e tre volte quella fra le altre di visitator generale; delle cui opere astronomiche veggasi l'abate Ximenes, oltre alcune altre di diversi argomenti, che mss. se ne conservano nella libreria degli Agostiniani in Cremona, Giovanni Tolosani da Colle domenicano, Giuliano Ristori carmelitano, Filippo Fantoni camaldolese, ed altri, de' quali, e delle opere loro e de' loro disegni per la riforma del Calendario parla esattamente il suddetto abate Ximenes (*Introduz. al Gnom. fiorent. p.* 102, ec.) (*a*). La gloria di riformare il Calendario era riservata

(*a*) A' tempi del concilio lateranese, singolarmente tenuto da Leon X, molto si trattò della riforma del Calendario, come si può vedere nel tomo sesto de' Supplementi a' Concilii, dati in luce da monsignor Mansi. Si vede tra essi una lettera diretta allo stesso concilio da Paolo di Middelburgo vescovo di Fossombrone, in cui a ciò l'esorta, e singolarmente a correggere l'aureo numero, *qui*, dice egli, *diuturnitate temporis jam factus est plumbeus.* Ei fu uno de' più dotti in astronomia, che a que' tempi vivessero, e benchè fosse natío della Zelanda, ei dovette però venire giovane in Italia, ove poscia visse costantemente; perciocchè nel 1484 era medico de' duchi d'Urbino, nel 1494 fu fatto vescovo di Fossombrone, e morì poscia in Roma nel 1534 (*Fabric. Bib. med. et inf. Ætat. t. 5, p.* 217).

al gran pontefice Gregorio XIII, e il progetto della riforma dovea uscire dal fondo della Calabria. Luigi Lilio ne fu l' autore, nato non già in Verona, come moltissimi affermano, e tra essi il Montucla (*Hist. des. Mathém. t.* 1, *p.* 586), nè in Roma, come altri scrivono, ma nella Calabria, come confessa lo stesso marchese Maffei (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 293), benchè non sia ben certo in qual luogo nascesse (V. *Tafuri, Scritt. napol. t.* 3, *par.* 2, *p.* 465, ec. (*). Ei sarebbe uomo del tutto oscuro, se il suo progetto medesimo non l'avesse reso immortale, poichè nulla sappiamo della vita da lui condotta, e nulla se ne ha alle stampe. Ma tutti gli scrittori di quel tempo, e la Bolla stessa di Gregorio XIII, gli assicuran la lode di questa invenzione. Dieci giorni tolti nel 1582 al mese di ottobre ridussero gli equinozi all' antico lor termine; la soppressione dell' anno bisestile nell' ultimo anno d' ogni secolo, trattone al fin d'ogni quarto secolo, rendette stabile per l' avvenire quel termine stesso; e non già l' invenzion dell' epatta, che, come osserva il suddetto abate Ximenes (*l. cit. p.* 106), era già conosciuta gran tempo prima, ma l' equazione introdotta nel ciclo decennovale congiunse e adattò l' anno solare al lunare. Il Lilio

(*) Cirò o Zirò picciol luogo della Calabria nella diocesi di Umbriatico fu la patria di Luigi Lilio, come ha chiaramente provato D. Carlo Maria Nardi in un suo libro stampato in Lucca nel 1769, e intitolato *Carminum specimen, concinnis adnotationibus scitisque ac proficuis parergis exornatum.*

non ebbe la sorte di vedere il suo progetto eseguito, anzi non potè pure, prevenuto dalla morte, offrirlo al pontefice. Antonio di lui fratello gliel presentò, e Gregorio raccolse una congregazione de' più dotti astronomi che allor vivessero, affine di esaminarlo. Finalmente discussa a lungo in molte adunanze sì difficil materia, il pontefice con sua Bolla del primo di marzo del 1583 ordinò nella maniera sopraccennata la riforma del Calendario. I Protestanti e alcuni ancor tra' Cattolici scrissero contro questa riforma, ed ella parimenti fu con molti libri dottamente difesa da Alessandro Canobio veronese, da Giovanni Zanti, e principalmente da Ugolino Martelli fiorentino e vescovo di Glandeve in Francia, uomo nella seria non meno che nella piacevole letteratura versato assai, uno de' fondatori dell' accademia degl'Infiammati di Padova, consolo della fiorentina, e altamente lodato da' più dotti uomini di quell'età. Due opere pubblicò egli in Lione a difesa del Calendario Gregoriano, una latina nel 1582, intitolata *De anni integra in integrum restitutione una cum apologia, quae est sacrorum temporum assertio*; l'altra italiana nell'anno seguente, che ha per titolo: *La Chiave del Calendario Gregoriano*. Di lui ragiona a lungo, e accenna più altre opere da esso composte, il canonico Salvino Salvini (*Fasti consol. p.* 28, 211).

XXX. Elogio d'Ignazio Danti.

XXX. Fra quelli che da Gregorio XIII furon trascelti a comporre la mentovata congregazione, io non parlerò qui del P. Cristoforo Clavio di Bamberga gesuita, ch'ebbe la principal parte della fatica, nè del P. Alfonso Ciaconio

domenicano (*) spagnuolo, perciocchè essi non appartengono a questa Storia. Accennerò anche soltanto i nomi di Antonio Lilio fratello di Luigi, di cui non abbiamo altra notizia, del cardinal Sirleto, del quale abbiamo altrove parlato, e di Vincenzo Laureo natío di Tropea in Calabria, vescovo del Mondovì, poi di Perugia, adoperato da molti pontefici in diverse onorevoli nunciature, e sollevato all' onor della porpora l' anno 1583, di cui non abbiamo alle stampe che alcune lettere tra quelle di Sperone Speroni (*Op. t.* 5, *p.* 336, ec.) e alcuni epigrammi (V. *Tafuri, l. cit. par.* 3, *p.* 395), e di cui parlan più a lungo gli scrittori delle Biblioteche napoletane. Più distinta menzione ci convien fare d' Ignazio Danti domenicano e di patria perugino, che vi ebbe parte egli pure, e che fu uno de' più celebri matematici che avesse l' Italia. Era egli di una famiglia in cui gli studi della matematica poteansi dire ereditarii. Gli scrittori perugini rammentano quel Giambatista Danti, di cui raccontano che in occasion delle nozze di una sorella di Giampaolo Baglioni col generale Bartolommeo Alviani (cioè o alla fine del secolo XV, o al cominciar del seguente) adattatesi alle spalle due ali, volò qual nuovo Dedalo dalla parte più alta della città, traversando per aria la piazza piena di popolo: se non che rottosi il ferro che sosteneva l' ala sinistra, ei non potè più reggersi,

(*) Non fu il P. Alfonso Ciaconio domenicano, ma Pietro Ciaconio egli pure spagnuolo, che fu adoperato alla riforma del Calendario romano.

e cadde sul tetto di S. Maria delle Vergini, e si ruppe una gamba, che però gli fu risanata (*Oldoin. Athen. August. p.* 168, ec.). A dir vero però di questo sì ammirabile volo, benchè si abbia testimonianza presso il Pellini storico perugino, che visse nel medesimo secolo, ma alquanto lontano dal Danti, sarebbe a bramare qualche più accertata memoria. Pier Vincenzo avolo d'Ignazio, secondo gli scrittori perugini (*ib. p.* 283), era della famiglia de' Rainaldi; ma dilettandosi egli molto della poesia italiana, e cercando singolarmente d'imitare lo stil di Dante, prese da questo poeta il cognome che passò a' suoi discendenti. Ma più che nella poesia ei si rendette celebre nella matematica, e ne diè in saggio la traduzione della Sfera del Sacrobosco, da lui fatta. Ei morì nel 1512, e lasciò due figli, Giulio e Teodora. Della seconda singolarmente abbiam un bel monumento nella lettera di Pier Vincenzo di lei padre, scritta nel 1498 a M. Alfano Alfani, e premessa alla traduzion sopraddetta: *Vivendo io*, scrive egli da una sua villa, *in così nobile ozio, parte per mio diporto, e parte per istruire i miei figliuoli in così nobile arte, e da me con tutto diletto seguita, mi posi con accurata diligenza a mostrar loro i primi principj di essa, con dichiararli il breve trattato della Sfera del Sacrobosco; e perchè da essi potesse più facilmente apprendersi, volsi dal latino tradurla nella nostra comune lingua. Ma quello, che mi apportò maraviglia, è l'aver veduto il profitto, che in essa ha fatto la mia maggior figliuola, a cui voi imponeste il nome di Teodora tenendola al Battesimo,*

essendo ch' ella oltre la sfera, di già intende e l' Astrolabio e l' Almanacho non mediocremente. Di essa fa pure onorevol menzione Ignazio di lei nipote, che pubblicando la traduzione poc' anzi accennata, dopo aver dette le cose medesime or riferite, soggiugne: *La quale poi con progresso di tempo fece di queste scienze tale acquisto, che fu celebre sommamente nella patria nostra. Nè saprei tacere, come io di picciola età imparassi da essa i primi principii di questa scienza, oltre a quello, che mi fu insegnato da Giulio mio padre, veri eredi delle virtù di Dante loro genitore.* Le quali notizie, ch' io non avrei potuto scoprire, non avendo il libro da cui sono tratte, mi sono state cortesemente additate dal ch. sig. Annibale Mariotti perugino, da cui speriamo che la storia letteraria di quella città debba essere egregiamente illustrata (*a*). Il suddetto Giulio fu insiem matematico ed architetto, e il P. Oldoino afferma (*ib. p.* 198) ch'ei diè alla luce un'opera sull' Innondazione del Tevere, e alcune note sugli Ornamenti dell' architettura. Ma il più famoso di questa famiglia fu il detto Ignazio figliuol di Giulio, detto al secolo Pellegrino. Entrato in età giovanile nell' Ordine de' Predicatori, tutto si applicò allo studio della matematica, e fece in esso sì lieti progressi, che il gran duca Cosimo de' Medici chiamollo a Firenze, e lo ebbe

(*a*) Di fatto il sig. Mariotti nelle sue Lettere pittoriche perugine, pubblicate nel 1788, ha rischiarati parecchi punti anche della storia letteraria di Perugia, e pregevoli notizie singolarmente ci ha date (*p.* 177, ec.) di questi illustri personaggi della famiglia Danti.

per più anni carissimo, e provvidelo largamente. La chiesa di Santa Maria Novella mostra ancora i bei monumenti che del suo saper astronomico lasciovvi il Danti, cioè il quadrante di marmo e l'armilla equinoziale e meridiana che nella facciata di essa si osservano. Di questi monumenti, e de' tentativi da lui fatti per costruire un gnomone nella chiesa medesima, che rimasero senza effetto per la sua partenza da quella città, e delle belle tavole geografiche e de' mappamondi da lui formati per lo stesso gran duca parla a lungo ed eruditamente il ch. ab. Ximenes (*Introduz. al Gnom. fiorent.* *p.* 42, ec.), il quale reca ancora il magnifico elogio che del Danti ha fatto il Vasari scrittore contemporaneo (*Vite de' Pitt. t.* 7, *ed. Fir.* 1772, *p.* 173) (*). Qualche tempo dopo la morte del

(*) Una lettera originale di Fra Ignazio Danti al conte Polidoro Castelli, che mi è venuta alle mani, ci mostra quanto fosse egli cercato per la fabbrica de' mappamondi, e quanto questi fossero pregiati, e perciò non dispiacerà, io spero, il vederla qui riferita: *Ho visto quanto il Sig. Bolognetti scrive a V. S. Et perchè hora non posso venire da Lei, le dirò con questi due versi, che il Sig. Bolognetti ha inteso male, perchè non ho promesso al Sig. Paulo farne una con* 40 *scudi. Sua Signoria mi dimandò della spesa che andrebbe in fabbricare detta palla, et disse: farebbesi con* 40 *scudi? al che io non risposi, perchè non lo sapevo. Ma poi per una che se ne ha da fare per il Signor Principe ho calculata la spesa, et ascende a poco più: parlo della spesa solo del guscio senza altra manifattura, perchè la superficie di detta palla è braccia* 36 *quadre, et è tutta armata dentro di ferri, perchè sì gran globo non si reggeria da per se, et questa che si è fatta costa al G. Duca molto più, perchè la*

gran duca Cosimo passò a Bologna, ove fu in quell' università professore di matematica, ed ivi ancora lasciò un' immortale memoria del suo sapere astronomico nella gran meridiana da lui

fattura solamente del piede con i due cerchii costà 400 scudi, il quale è fatto con invenzion nuova talmente, che con un sol dito sì gran macchina si muove per tutti i versi, et si fa alzare et abbassare i poli con facilità grandissima.

Quanto poi alle due palle, che il Sig. Bolognetti scrive, io li scrissi, che l' avrei servito per far piacere a V. Sig. et anco alli Signori Bolognetti, et l' ho molto sentito lodare per quel compito Sig. ch' egli è, più che per voglia che io ne habbia, perchè quando volessi farne, harei che fare pur troppo, e posso far dette palle anco in dono, ancorchè io sia povero fraticello, che con quei pochi denari, che ho ogni mese da loro A., abbia a vivere io con chi mi serve. Ho scritto quel prezzo per servire Sua Signoria da quel prezzo, perchè la saprei servire anco da minor prezzo, perchè mi dà il cuore di ballare ad ogni sorta di suono. Ma per fare due palle compite, io so la spesa, ch' io ci harei da fare oltre la mia fatica, et perciò dissi che quando saranno fatte, se Sua Signoria non le vorrà, le lasci a me, che non mi mancherà che farne, et che della grandezza non mi dà noia un poco più o meno.

Saranno colorite con azzurro oltramarino: et la serrà de' suoi colori naturali, o se la vorrà si farà tutta d'oro con buona scrittura, et se vi volesse i monti di rilievo ve li farò, ma in sì picciolo globo non ve lo consiglierei, perchè so che non il soddisfaria, pure farò per servirlo tutto quello che vorrà, pur ch' io possa fare cosa grata a V. Signoria, alla quale di tutto cuore mi raccomando, e si degni scrivendo al Sig. Francesco Bolognetti basciarli le mani in mio nome. Da Pitti alli 23 di Settembre.

Di V. Illustre Sig. affezionatiss. Serv.
F. Ignazio Danti.

disegnata nel tempio di S. Petronio l'anno 1576, che fu poi dal Cassini perfezionata (*Dott. forast. p.* 49). Ma poco tempo si trattenne in Bologna, chiamato nel 1577 a Perugia (*l. cit.*), ove parimenti disegnò molte tavole geografiche. Gregorio XIII, come si è detto, il volle a Roma, ove oltre alle fatiche da lui sostenute per la riforma del Calendario, disegnò per ordine del papa e dipinse nella galleria Vaticana le tavole geografiche dell'Italia. Deesi dunque correggere l'Alidosi che il fa continuare nella sua cattedra in Bologna fino all'anno 1583. In quest'anno ebbe dal pontefice il vescovado d'Alatri, ma poco ei ne potè godere, rapito dalla morte tre anni appresso in età di quarantanove anni. I PP. Quetif ed Echard ci han dato il catalogo delle opere da lui composte, le principali delle quali sono le Scienze Matematiche ridotte in Tavole, il Trattato dell'uso e della fabbrica dell'Astrolabio e il Comento sulle due regole della Prospettiva pratica del Barozzi. Ignazio ebbe un fratello di nome Vincenzo, prima orefice, poscia scultore famoso, delle cui opere fa un grande elogio il Vasari (*Vite de' Pitt. l. cit. p.* 171). Egli fu poscia chiamato in Ispagna dal re Filippo II per la fabbrica dell'Escuriale. Così questa sola famiglia diede nel corso di un secolo più e più uomini illustri, ciaschedun de' quali potea bastare a renderla celebre nella repubblica delle scienze.

XXXI. Scrittori di ottica: Francesco Maurolico.

XXXI. A perfezionare l'astronomia giovò non poco lo studio dell'ottica, il qual pure, benchè non fosse condotto nel corso di questo secolo a quella chiarezza ch'esso dee a' più moderni

filosofi, cominciò nondimeno ad uscire da quelle tenebre fra le quali era stato finallora involto. E a tre Italiani principalmente ne fu esso debitore, cioè a Francesco Maurolico, a Giambatista Porta e al celebre F. Paolo Sarpi, uomini tutti di sommo ingegno e d'infaticabile studio, e degni perciò, che la lor memoria s'illustri con particolare esattezza. Il Maurolico fu uno de' più rari genii de' quali si trovi menzion nella storia. Oltrechè non vi fu parte alcuna delle matematiche, ch'egli con felice successo non coltivasse, sicchè noi potremmo con ugual ragione di lui parlare in qualunque articolo di questo capo, gli altri generi ancora della seria e della piacevole letteratura non furon da lui trascurati, come ben si raccoglie dal numero e dalla varietà dell'opere da lui pubblicate. Francesco Maurolico barone della Foresta di lui nipote ne pubblicò la Vita in Messina nel 1613. Un'altra ce ne ha data il P. Niceron (*Mém. des Homm. ill. t.* 37), e ne parla ancora il Chaufepiè (*Dict. hist.*), il quale però non fa quasi altro che copiare e tradurre il canonico Mongitore. Egli era nato di nobil famiglia in Messina nel 1494, e dopo aver coltivato le belle lettere, ed essersi consegrato a Dio cogli ordini sacri, tutto si abbandonò agli studi della matematica con tal fervore, che ne cadde gravemente infermo, nè mai potè riavere una perfetta salute. Ciò non ostante, al pari d'ogni uom più robusto, continuò le incominciate fatiche, e agevolandoglisi il lavoro dal vivo ingegno di cui era dotato, diè alla luce tante e sì dotte opere, quante ne veggiam riferite da' suddetti scrittori,

e dal Mongitore (*Bibl. sicul. t.* 1, *p.* 226, ec.). Ei visse comunemente a sè e a' suoi studi, se non che la stima che avean per lui molti grandi, e singolarmente Giovanni Ventimiglia marchese di Gerace, e Giovanni de Vega vicerè di Sicilia, il costrinse a seguirli talvolta ne' loro viaggi e a vivere nelle lor corti. Col primo recossi a Roma, ove il cardinal Alessandro Farnese il ricolmò di onori e di beneficii, per modo che il marchese temendo che un sì grand'uomo non gli fosse rapito, affrettò la partenza, e sel ricondusse in Sicilia. Non minore stima ebber per lui il cardinal Cervini, che fu poi Marcello II, e il Bembo che in alcune sue lettere ne parla con sommi elogi (*Lett. t.* 3, *l.* 9, *Op. t.* 3, *p.* 284; *Epist. famil. l.* 6, *ep.* 83, 84). Lo stesso marchese di Gerace gli conferì la badia di Santa Maria del Parto, e volle che in Messina leggesse pubblicamente le matematiche coll'annuo stipendio di 200 scudi d'oro. Il vicerè de Vega gli diè ad istruire nella scienza medesima il suo primogenito; e tanto ebbe in pregio la compagnia del Maurolico, che dovendo partir con lui per Catania, ed essendosi Francesco ammalato, il vicerè sospese quel viaggio, finchè ei si fosse ristabilito. Lo stesso imperador Carlo V venuto dopo la guerra africana a Messina, e avendo veduto il Maurolico, da cui erano stati ideati gli archi trionfali a lui eretti, lo accolse con sommo onore, e volle ch'egli insieme coll'architetto Ferramolino soprantendesse alle fortificazioni di quella città. Nè minor conto fecer di lui i primi matematici di quel tempo, e fra gli altri il P. Clavio e Federico Commandini,

il secondo de' quali soleva in tutti i suoi dubbi a lui ricorrere non altrimenti che ad un oracolo, e molti stranieri, a' quali era giunta la fama di sì grand'uomo, viaggiarono fino in Sicilia sol per conoscerlo di presenza. Così onorato da tutti, dopo aver passato fra gli amati suoi studi tranquillamente una lunga vita, e dopo esser giunto all'anno ottantèsimo di sua età, finì di vivere in una sua villa presso Messina a' 21 di luglio del 1575. Le opere del Maurolico non sono mai state raccolte in un sol corpo, e moltissime di esse non han mai veduta la luce, delle quali si può vedere il catalogo presso il citato Mongitore. Fra le stampate abbiamo molte traduzioni e comenti degli antichi matematici greci, come di Teodosio, di Menelao, di Anatolico, di Euclide, di Archimede e di Apollonio. Egli ardì di supplire alla perdita del quinto libro di quest' ultimo autore, che per testimonianza di Pappo Alessandrino trattava *de Maximis et Minimis;* e benchè ei non fosse in questa impresa così felice, come fu poi il Viviani, nondimeno ei si diede a conoscere pel più profondo geometra che allor vivesse; il che pure si scorge negli altri non pochi trattati su questa scienza da lui composti. Nelle sezioni coniche singolarmente egli aprì un nuovo sentiero, traendole dal cono stesso, e descrivendo ingegnosamente le diverse curve che se ne formano; metodo che fu poi seguíto anche da parecchi geometri più recenti. Belle ancora son le ricerche da lui fatte intorno a' gnomoni nel suo libro *de Lineis horariis;* ed egli fu il primo a osservare le intersezioni che

hanno fra loro le linee orarie (*Clavius in Gnomon.*). L'aritmetica ancora fu da lui illustrata, e ne abbiamo inoltre diversi trattati sull'Astronomia, sugli Elementi, sulla Meccanica, sulle proprietà della Calamita, sulla Musica e su altre parti della Fisica e della Matematica. Per ciò che appartiene alla luce, del che qui trattiamo principalmente, ei pubblicò un'opera intitolata *Photismi de lumine et umbra ad prospectivam radiorum incidentium facientes*. Niuno si accostò più di lui a scoprire la vera maniera con cui si veggono gli oggetti. Ei riconobbe che l'umor cristallino raccoglieva e univa nella retina i raggi che escon da' corpi, e spiegò i diversi fenomeni de' presbiti e de' miopi. Egli fu il primo a spiegar giustamente per qual ragione i raggi del sole passando per un foro di qualunque figura esso sia, e raccolti a una certa distanza, forman sempre un circolo, e perchè i raggi del sole in parte ecclissato passando pel medesimo foro rappresentano quella parte del disco solare che non è ancora coperta. Egli spiega ancora la formazion dell'immagine che gittan gli specchi concavi in certe situazioni dell'oggetto, per la riunione de' raggi che escono da ciaschedun punto dell'oggetto medesimo, in altrettanti punti del piano opposto. Tante e sì belle osservazioni parea che dovesser condurre il Maurolico a scoprir finalmente come l'immagine dell'oggetto si dipinga nel fondo dell'occhio. Ma ei giunse, per così dire, alle soglie del vero, e non ardì di penetrarvi, atterrito forse, come riflette il Montucla, da cui ho tratte principalmente le riflessioni sulle

scoperte del Maurolico (*Hist. des Mathém. t.* 1, *p.* 463, 626), dalla difficoltà di spiegare come l'oggetto che dipingesi rovesciato nel fondo dell'occhio, si vegga nondimeno nella natural sua positura, cosa che per poco non isgomentò lo stesso Keplero, quando si accinse alla spiegazione di questo fenomeno. Io lascio da parte altre scoperte che alcuni scrittori siciliani attribuiscono al Maurolico, perchè non mi sembrano abbastanza accertate (V. *Auria, La Sicil. invent. p.* 12, 53, 119, 176, 235, 236, *ed. Palerm.* 1704); nè egli abbisogna di lodi o false, o dubbiose. Ciò che in lui mi dispiace, si è il vedere che anche un sì grand'uomo si lasciasse ingannar da' prestigi dell' astrologia giudiciaria, e ch' egli ancor talvolta la esercitasse. Così ci persuadono i racconti di diversi pronostici da lui fatti coll' osservare le stelle, che ci narrano gli scrittori poc'anzi citati. Io non ho potuto leggere le opere astronomiche del Maurolico, per osservare se in esse ei si mostri persuaso della verità di quell' arte. Ma se egli ivi non ne ragionasse, e più ancora se prendesse a combatterla, sarebbe questo un troppo forte argomento a smentire gli accennati racconti, che in fatti non sono forse se non incerte tradizion popolari. Oltre le opere filosofiche e matematiche poc'anzi indicate, abbiamo del Maurolico una nuova e più ampia edizione del Martirologio, un Compendio della Storia di Sicilia, sei libri gramaticali, le Vite di S. Conone monaco e della B. Eustochio abadessa, e molte rime; delle quali opere e delle lor edizioni veggasi il Mongitore, che aggiugne

un lungo catalogo di moltissime altre opere di diversi argomenti da lui composte che non han mai veduta la luce.

XXXII. Giambatista Porta.

XXXII. Ugualmente vivace e acuto, ma più volubile e capriccioso, fu l'ingegno di Giambatista Porta napoletano, a cui pur molto dee la teoria della luce, benchè egli ancora non giungesse a spiegarla con esattezza. S'ei non avea, come affermasi comunemente, che settant'anni di età, quando morì nel 1615, convien dire ch' ei nascesse nel 1545. Ma nella più ampia edizione della sua Magia naturale, da lui fatta in Napoli nel 1589, ei dice che la prima edizione era stata fatta trentacinque anni addietro, cioè nel 1555, e ch' egli contava allora quindici anni di età, e che attualmente era nel cinquantesimo; il che ci pruova ch'egli era nato circa il 1540. L'abate le Clerc si sforza di dimostrarci (*Bibl. du Richelet*) che non è possibile che in sì tenera età ei potesse avere cognizioni sì estese. E veramente l'edizione del 1555 da niuno è stata veduta; e la più antica che si conosca, è quella d'Anversa del 1561. Ma innanzi ad essa vi è il privilegio del re Filippo II del 1559. E se vi si aggiunga il tempo che si dovette impiegare in mandarne il manoscritto in Fiandra, nel sottoporlo all'esame, nell'ottenere il privilegio, si vedrà che non molto dopo il 1555 dovea quell'opera essere stata compita dal suo autore, e poteva ei perciò dire di averla allor pubblicata. Egli è vero che il Porta vi parla de' lunghi suoi studi, dell'esperienze per più anni continuate, del danno soffertone ne' suoi famigliari interessi, cose tutte

che suppongono un uomo non del tutto immaturo. Ma forse il Porta scrisse così per imporre più facilmente e per dar più credito alla sua opera. Checchè sia di ciò, ei si diede assai presto a studiar la natura. Ei però non fu troppo felice nella scelta de' suoi maestri; perciocchè prese principalmente a seguire Arnaldo da Villanuova, il Cardano ed altri somiglianti filosofi che abusato aveano del loro ingegno, col correr dietro a' sogni della lor fantasia. Affin di meglio scoprir gli arcani della natura, raccolse un' accademia in sua casa, come si narra dall'Imperiali (*Museum hist.*) e da altri scrittori, detta *de' Segreti*, nella quale non ammettevasi alcuno che di tal onore non si rendesse degno collo scoprire qualche segreto suo ritrovato che fosse utile alla medicina, o alla filosofia. I viaggi da lui fatti giovaron non poco ad arricchirlo di pregevoli cognizioni. Ei fu certamente in Venezia, ove narra egli stesso di aver conosciuto il celebre Fra Paolo, e di aver molto da lui appreso (*procem. ad l. 7 Mag. natur.*). Fu ancora in Roma; e se è vero ciò che narra il P. Niceron, dopo altri scrittori (*Mém. des Homm. ill. t.* 43), cioè ch'ei vi fosse accolto e trattato con sommo onore dal cardinal Luigi d'Este, sicchè egli avesse un libero accesso al medesimo ogni qual volta più gli piacesse, convien dire che due volte ei vi si trattenesse, cioè prima del 1586, nel qual anno morì quel gran cardinale, e poi verso il 1610, nel qual anno fu ascritto all'accademia de' Lincei, fondata dal principe Federigo Cesi, di cui diremo nel secol seguente (*Vandelli*, *Consider. sopra le notiz. de'*

Lincei, p. 58) (*). Anzi egli aggiugne di aver viaggiato non solo per tutta l'Italia, ma per la Francia e per la Spagna, visitando tutte le biblioteche, conversando con tutti gli uomini dotti, e abboccandosi ancor cogli artefici per apprender da essi ciò che apparteneva alla lor professione (*praef. ad Mag. nat. ed. Neap.* 1589). Gli studi fatti dal Porta e le opere da lui pubblicate gli conciliaron la stima de' più dotti uomini del suo tempo. Il Peirescio fra gli altri, venuto in Italia sulla fine di questo secolo, e giunto a Napoli, fu a visitarlo più volte, e con lui e con Gianvincenzo di lui fratello, uomo esso pure assai dotto, si trattenne in lunghi e dotti ragionamenti, e osservò con attenzione le rarità naturali da essi nel lor museo raccolte (*Gassend. in Vita Peiresc.*). Fra tanti onori però ebbe anche il dispiacere di cadere in sospetto presso il pontefice per le superstizioni da lui ne' suoi libri insegnate, e per l'uso ch'egli facea dell'astrologia e di altre somiglianti maniere di predire il futuro, e dovette andarsene

(*) Due lettere scritte dal Porta al cardinal Luigi d'Este si conservano in questo ducale archivio. La prima è scritta da Napoli a' 20 di novembre del 1579, in cui lo ringrazia che lo abbia ammesso tra' suoi servidori, e dice che presto, e forse al principio del mese seguente, verrà a Roma ad ubbidirgli. È certo dunque ch' ei non solo fu onorato, ma anche preso al servigio da quel gran cardinale, e questa lettera ce ne dà l'epoca. L'altra scritta da Venezia, ove pare che fosse inviato dal cardinale, a' 29 di novembre del 1580; e in essa gli dà conto di uno specchio parabolico che faceva ivi lavorare pel medesimo cardinale, e di una non leggier malattia da cui era stato travagliato.

a Roma a giustificare, come meglio poteva, la sua dottrina e la sua condotta (*Imperial. l. cit.*). Finalmente nel 1615 venne a morte in Napoli, compianto da tutti i dotti di quell'età, che il rimiravano non altrimenti che qual uom rarissimo e singolare. E fu veramente il Porta fornito di acuto ingegno e dotato di vastissima erudizione, come ben si scorge al leggerne le opere, nelle quali ei dà a conoscere quanto fosse versato nella lettura de' migliori scrittori antichi e moderni. Grande è il numero de' libri da lui pubblicati, e se ne ha il catalogo presso il P. Niceron e più altri scrittori. Quelli della Magia naturale furon dapprima quattro, e crebber poi fino a venti. Egli pretese di raccogliere in essi quanto di maraviglioso si trova nella natura, e si può ottenere coll'arte. E non vi ha dubbio che molto non vi abbia di ridicolo e di puerile. Ma è certo ancora che molte osservazioni assai pregevoli vi si trovano intorno a diversi punti di storia naturale, alla luce, agli specchi, a' fuochi artifiziali, alla statica e alla meccanica, alla calamita e ad altre somiglianti materie. Non è perciò a stupire che una tal opera fosse tosto, com'egli si vanta nella prefazione all'edizion di essa del 1589, tradotta nelle lingue italiana, francese, spagnuola e arabica. Opera di somigliante argomento è quella intitolata *Phtyognomonica*, in cui insegna a conoscere dall'esterna apparenza le interne virtù delle piante, degli animali, de' metalli e d'ogni altra cosa. Nè ei fu pago di conoscere dall'esterne apparenze le cose animate e irragionevoli. Volle alle leggi medesime soggettar

l'uomo, e nelle due opere intitolate *de Humana Physiognomia* e *Caelestis Physiognomiae*, pretese d' insegnare come dalla fisonomia degli uomini si conoscono le naturali lor propensioni, e come queste si possano con naturali rimedi combattere, o superare; opere nelle quali più che nelle altre si abbandona il Porta ad osservazioni superstiziose e puerili, e indegne di quell' uomo dotto ch' egli era. Più pregevoli sono parecchie opere filosofiche e matematiche da lui lasciateci, quali sono i nove libri *De refractione Optices parte*, i libri intitolati *Pneumatici* e que' *Degli Elementi curvilinei*, e un trattato di Prospettiva. Alcune parti della sua opera della Magia naturale furono da lui prodotte di nuovo separatamente e accresciute; e tali sono i libri *De furtivis literarum notis*, e quelli che son quasi gli stessi che i precedenti, *De occultis literarum notis*. Io lascio da parte più altre opere dal Porta date alla luce, delle quali si può vedere il catalogo presso i sopraccennati scrittori. Ma non vuolsi tacere che quest' uomo medesimo, il qual pare che si dilettasse soltanto di studi serii e difficili, fu ancora scrittor drammatico e assai fecondo, singolarmente negli ultimi anni di sua vita, perciocchè ne abbiamo quattordici commedie, due tragedie, una tragicommedia, le quali però non sono le opere a cui il Porta debba la fama di cui gode tuttora.

XXXIII. Scoperte da lui fatte, o a lui attribuite.

XXXIII. Abbiamo accennate le principali opere dal Porta date alla luce. Rimane a vedere come abbia egli giovato alla cognizione dell' ottica, e quali invenzioni a ragione gli vengano attribuite

Nella storia del secolo precedente abbiamo osservato che Leon Batista Alberti fu il primo inventore di quella che volgarmente si dice camera ottica, per cui un oggetto assai minutamente dipinto e posto orizzontalmente, per mezzo di ben disposti cristalli si vede nella natural sua positura, e ingrandito per modo, che par quasi di averlo realmente sotto dell' occhio. Non si può dunque, come alcuni pretendono, attribuire al Porta l'onore di questa invenzione, benchè egli ancora sembri parlarne (*Mag. natur. l.* 17). Ben gli si dee quella della camera oscura, per cui oscurata del tutto una camera e aperto un sol foro nella finestra, e applicatavi una lente convessa, gli oggetti esteriori si veggono adombrati sulla parete (*ib.*). Questa sperienza fece conoscere al Porta che l'occhio umano era a guisa di una camera oscura in cui gli oggetti esterni si venivano dipingendo. Egli il conobbe, e lo insegnò. Ma non giunse a scoprire ove propriamente si scolpissero quelle immagini, cioè nella retina; e credette che l'umor cristallino fosse il principal organo della visione. Ma benchè il Porta, come il Maurolico, non giugnesse a conoscere perfettamente il sistema dell'occhio, dobbiam però confessare che molto ei giovò ai posteri colle diverse ingegnose sperienze che in questa materia egli fece, e che si posson veder descritte ne' suoi libri della Magia naturale, in que' della Rifrazione e in altre sue opere. Molto ancora egli scrisse sugli specchi piani, convessi e concavi, e sui diversi loro effetti, e particolarmente sugli specchi ustorii, intorno a' quali ei pretese di aver trovato il

modo di formarli in maniera che ardessero a qualunque distanza (*ib.*). Ma egli stesso non ebbe il coraggio di accingersi a farne pruova. Maggior onore dovrebbe egli ricevere dall'invenzioné del telescopio, se questa si potesse veramente a lui attribuire (*a*). E molti glie l'attribuiscono in fatti, e fra essi uno che potrebbe valer per molti, cioè il Wolfio (*Elem. Dioptr. schol.* 318). Ma, a dir vero, non abbiam bastevole indicio a conoscere che il Porta fosse il primo inventore di tale stromento. L'unico passo delle sue opere, in cui egli sembra accennarlo, si è ove dice: *Concavae lentes, quae longae sunt, clarissime cernere faciunt; convexae propinqua; unde ex visus commoditate his frui poteris. Concavo longe parva vides, sed perspicua, convexo propinqua majora, sed turbida; si utrumque recte componere noveris, et longinqua et proxima majora et clare videbis. Non parum multis amicis auxilium praestitimus,*

(*a*) Alcuni hanno creduto che il celebre Ruggero Bacone avesse trovato il telescopio; e M. Bailly raccoglie alcuni passi da' quali certamente raccoglie ch'ei faceva uso di un tubo ottico. Ma egli stesso osserva che così il tubo da lui usato, come pur quelli de' quali sembra che si servissero gli antichi, e singolarmente Ipparco e Tolommeo, e così pure quelli che adoperavansi da' Cinesi, e quello di cui usava il monaco Gerberto che fu poi papa Silvestro II, doveano essere tubi senza lenti, destinati soltanto a raccoglier meglio i raggi e a fissar meglio l'oggetto che voleasi rimirare (*Hist. de l'Astron. mod. t.* 1, *p.* 305, 355, 623, 679). Certo se il telescopio fosse stato veramente scoperto in addietro, gli astronomi non meno che i curiosi non avrebbon permesso che una tale scoperta si dimenticasse giammai.

qui et longinqua obsoleta, proxima turbida conspiciebant, ut omnia perfectissime contuissent (*Mag. natur. l.* 17, *c.* 10). Or queste parole non sono abbastanza chiare, per inferirne che qui si parli di telescopio; anzi sembra evidente che il Porta ragioni solo di occhiali, i quali servano a' presbiti e a' miopi; nel che fu egli forse il primo a trovar la maniera di fabbricarli con maggior perfezione, benchè il loro uso, come si è detto a suo luogo, fosse noto fin dagli ultimi anni del secolo XIII. L'aggiugner che fa il Porta, che con tali lenti egli avea recato non poco sollievo ed aiuto a molti suoi amici, conferma questa opinione; perciocchè se si fosse trattato di telescopio, il Porta avrebbe anzi detto che per mezzo di esso egli avea fatte molte osservazioni celesti; nè avrebbe lasciato, uomo come egli era assai facile ad esaltare le cose sue, di mostrare il vantaggio che da tale scoperta ricever dovea l'astronomia. Inoltre ei non fa menzione alcuna del tubo in cui le diverse lenti si debbon congiugnere. Finalmente, se le recate parole bastassero a provare che il Porta fosse l'inventore del telescopio, il Fracastoro potrebbe a maggior ragione aspirare a tal gloria; perciocchè egli ancora, come si è poc'anzi veduto, parla di due lenti poste l'una sopra dell'altra; anzi egli dice che la luna e le stelle per esse sembravano assai vicine. Or come ciò non ostante niuno dà al Fracastoro tal lode, così molto meno essa deesi al Porta (*a*). Nella storia del secol seguente

(*a*) Due eruditi Napoletani hanno recentemente illu-

vedremo la vera epoca di questa invenzione, ed esamineremo a chi debba concedersene il vanto.

XXXIV. Notizie di Fra Paolo Sarpi.

XXXIV. Sembrerà forse ad alcuni che di Fra Paolo Sarpi, di cui ora entriamo a parlare, fosse più opportuno il ragionar fra' teologi, perciocchè a questa scienza si riferiscono in gran parte le opere che se ne hanno alle stampe. Ma gli scritti teologici del Sarpi appartengono al secol seguente, poichè furon composti in occasione del famoso Interdetto. Se dunque converrà ragionarne, ciò sarà solo ove si tratterà di que' tempi, e io mi compiacerò frattanto di poterlo qui ricordare solo come profondo e ingegnoso filosofo, ne' quali studi egli si esercitò principalmente negli ultimi anni di questo secolo, ed ebbe pochi a' suoi giorni che gli potessero andar del pari. Della vita di lui non giova il dir lungamente, poichè oltre quella che si suol premettere all'edizioni dell'Opere di F. Paolo, e che è stata attribuita per lungo tempo al suo

strate le invenzioni del Porta e ne hanno più ampiamente dimostrato il vasto sapere, il sig. Matteo Barbieri (*Notizie de' Matem. e Filos. napol. p.* 99, ec.) e il sig. Pietro Napoli Signorelli (*Vicende della Coltura nelle Due Sicil. t.* 4, *p.* 126); e il secondo singolarmente più a lungo si stende per assicurargli la gloria d'inventore del telescopio, e per ribattere colla consueta sua urbanità le ragioni da me addotte in contrario. Io confesso che ancor dopo lette le ingegnose riflessioni di questo scrittore, rimango nella mia prima opinione. Ma io, non voglio entrar nuovamente in quistione, e se, confrontando le mie ragioni con quelle del valoroso mio avversario, parrà alla maggior parte de' dotti ch'io sia in errore, di buon animo mi darò vinto.

compagno F. Fulgenzio Micanzio, finchè l'eruditissimo Foscarini non ha con forti argomenti provato che essa non può esser parto di quello scrittore (*Letterat. venez. p.* 305, ec.); oltre, dico, la detta Vita, abbiam le Memorie aneddote intorno al medesimo, raccolte da Francesco Griselini, opera della quale io mi varrò volentieri in ciò che appartiene agli studi filosofici e a' matematici e all'epoche della vita del Sarpi, senza entrare all'esame di altri punti, ne' quali io lascio a' più saggi ed imparziali lettori il decidere qual opinione debba abbracciarsi. Se ei fosse cattolico esternamente, e internamente calvinista, come molti hanno affermato, da qual parte movesse il colpo con cui ne fu esposta a pericol la vita, qual fosse lo spirito da cui egli si lasciasse condurre nel suo operare e nel suo scrivere, tutto ciò nulla monta alla Storia della letteratura italiana; anzi io sarei a tacciar d'imprudenza, se volessi prendere a disputarne. Lasciam dunque in disparte tai cose, e consideriamo il Sarpi sol come filosofo. Egli ebbe Venezia a patria, e Francesco Sarpi mercante e Elisabetta Morelli cittadina veneziana a genitori, e nacque a' 14 d'agosto del 1552. Istruito nelle belle lettere da Ambrogio Morelli prete, suo zio materno, e nella filosofia, nelle matematiche, nelle lingue greca ed ebraica da F. Giammaria Capella cremonese dell'Ordine de' Servi di Maria, entrò in quest'Ordine stesso a' 24 di novembre del 1565, e cambiò il nome di Pietro in quello di Paolo. Negli studi da lui fatti e ne' saggi che ne diede pubblicamente, ottenne tal lode,

che Guglielmo duca di Mantova il dichiarò suo teologo, benchè non contasse ancora vent'anni di età, e il volle per alcuni anni alla sua corte. Dopo un breve soggiorno in Milano, passò nel 1575 a Venezia, e per tre anni vi lesse filosofia nel suo convento, e poscia la teologia nel 1578, dopo avere in quell' anno stesso ricevuta la laurea nell' università di Padova. L'anno 1579, benchè in età di soli ventisei anni, fu eletto provinciale, e quindi nel 1585 proccurator generale della sua Religione, il qual impiego costrinselo a portarsi a Roma. Nel 1588, compito il tempo della sua carica, tornò a Venezia, e si diede tutto di nuovo agli amati suoi studi. Alcune brighe domestiche gli fecero un' altra volta intraprendere il viaggio di Roma nel 1597, e acccompagnò nel 1598 a Ferrara Lionardo Mocenigo eletto vescovo di Ceneda. Tornato poscia a Venezia, fu questa il continuo soggiorno del Sarpi, che fu eletto teologo di quella Repubblica nel 1605, e fu da essa impiegato ne' più difficili affari, e in premio della sua attività e del suo zelo distintamente onorato, finchè venne al fin de' suoi giorni a' 24 di gennaio del 1623 in età di settantun anni. Così scorse in breve le principali epoche della vita del Sarpi, facciamoci a riflettere con maggior diligenza sulle scoperte da lui fatte nella filosofia e nella matematica, e cominciamo da quella parte che ci ha data occasione a favellare di lui, cioè dall' ottica.

XXXV. Suoi meriti verso la fisica e l' astronomia.

XXXV. La contrazione e la dilatazione dell' uvea nell' occhio è uno de' principali punti che formano la teoria della visione. Or la scoperta

di essa fu tutta opera di F. Paolo. Nulla di ciò egli scrisse; ma l'Acquapèndente, di cui parleremo nel capo seguente, nel suo trattato *De oculo et visus organo*, stampato nel 1600, in cui prima d'ogni altro parla di questa proprietà dell'uvea, confessa di esserne debitore al Sarpi: *Quod arcanum* (cioè della detta contrazione e dilatazione) *observatum est et mihi significatum a R. P. Magistro Paulo Veneto, Ordinis, ut appellant, Servorum, Theologo Philosophoque insigni, sed Mathematicarum disciplinarum, et praesertim Optices, maxime studioso* (*pars* 3, *c.* 6). Questa scoperta ci mostra che il Sarpi era ancora nell'anatomia versatissimo, e noi ne vedremo un'altra più chiara pruova, quando diremo nel capo seguente della circolazione del sangue. Lo studio dell'ottica gli agevolò quello dell'astronomia, in cui pure F. Paolo molto si segnalò. Il Galileo, che avealo in moltissima stima, sicchè giunse a dirlo *comun padre e maestro*, e ad affermare che poteva assicurar senza iperbole che *niuno oltrepassavalo in Europa di cognizioni nelle Matematiche* (*Griselini*, *Mem. p.* 211, 216); il Galileo, dico, soleva informarlo delle sue nuove scoperte intorno Saturno e intorno i movimenti di Venere (*Galil. Op. t.* 2, *p.* 558, *ed. Pad.*), ben sapendo che il Sarpi era sostenitore delle sue opinioni. Una lettera da F. Paolo scritta al Lescasserio, e pubblicata dal Griselini al fine delle sue Memorie, ci mostra quanto il Sarpi dal trattare col Galileo, e dall'osservare egli stesso i fenomeni celesti, si fosse avanzato nella scienza della teoria della luna. Il Griselini

aggiugne (*Mem. p.* 207) che nelle Schede del Sarpi, le quali esiston tuttora nel convento del suo Ordine in Venezia, si trovan tre abbozzi di una dimostrazione selenografica, ove si veggono a' siti lor propri nel disco lunare quelle macchie che poi dall'Evelio furon dette *Pontus Euxinus*, *Mare Mediterraneum*, *Colchis*, *Mare Adriaticum*, *Mare Ægeum*, *Mons Sinai*, ec. Se dobbiam credere all'anonimo scrittore della Vita del Sarpi, questi al pari del Galileo aveva saputo trovare il modo di formare il telescopio. Dagli scritti però sì editi che inediti di Fra Paolo ciò non raccogliesi, e solo dalla lettera sopraccitata si trae che nel 1610 era quello stromento già assai noto in Venezia e adoperato da lui nelle sue osservazioni, e che quegli artefici si andavano sempre più perfezionando nell'arte di lavorarlo: *Amicus tuus, quem dicis fabricasse instrumentum, quo plures videat stellas fixas, et alias notet lunae maculas, id ipsum conatus est quod nostri; sed hic nostri valde progrediuntur et in fabrica et in usu instrumenti. Non dubito, quin tota philosophia caelestis sumat maxima incrementa.* Nè qui si ristettero le osservazioni e le scoperte del Sarpi. In un'altra lettera al Lescasserio, prodotta dal Griselini (*ib. p.* 209), ei riferisce le belle osservazioni sulla declinazione dell'ago calamitato, che avea fatte Gianfrancesco Sagredo patrizio veneziano, di cui parleremo nel secol seguente, ne' suoi Viaggi nella Siria; accenna quelle che fatte avea egli stesso, e si mostra favorevole alla opinion del Gilberti, che il globo terrestre sia come una gran

calamita. Fin qui noi abbiam parlato del Sarpi sulla testimonianza di tai monumenti che, essendo pubblici, si posson consultare da chiunque il desideri. Ma stima ancor maggiore del profondo ingegno e della vastissima erudizione di questo grand'uomo ci fa concepire ciò che di un codice di diversi pensieri, scritto di propria mano dal Sarpi verso il 1578, e tuttora esistente nel convento de' Serviti in Venezia, ci narrano il Foscarini (*Letter. venez. p.* 307) e il Griselini (*l. cit. p.* 16, ec.). Io riferirò le parole di questo secondo scrittore che ce ne dà un più diffuso ragguaglio: *Esaminando cotesti pensieri, oltre che rilevasi a qual grado di cognizione era giunto Fra Paolo, facilmente anco si scopre, che rispetto alle accennate scienze si era proposto un punto di perfezione fin allora non pensato. Ma più ancora: estraendo da essi quelli, per esempio, che appartengono a tutta la naturale Filosofia, e facendo l'analisi de' medesimi, dando loro prima quell'ordine che non hanno, v'è luogo a convincerci che vide ed assaggiò tutto il meglio che potevano o doveano dopo di lui pensare gli ingegni più svegliati del passato e del presente secolo circa i primi elementi, e la natura de' corpi sublunari e celesti, proprietà e qualità loro, generazione e disfacimento de' misti, anima sensitiva e oggetti sensibili, nutrizione e vita degli animali, e tutt'altro, che viene abbracciato dal vasto regno della natura. Lo stesso che si dice de' Pensieri Filosofici, intendasi anche di que' Matematici, fra' quali ve ne sono che appartengono alla Geometria*

pura, alla Sintesi e all'Analisi, alle Sezioni Comiche, alla Meccanica, Statica, Idrostatica, Idraulica, Idrografia, Areometria, Ottica, Diottrica, Catottrica, Geometro-catottrica, Catodiottrica, Sfera, Astronomia, Acustiche, ed Architettura Militare. Scorrendo anche questi manifestamente si conosce, che non solo egli avanzò le cognizioni degli antichi autori, cioè di Euclide, d'Archimede, d'Apollonio Pergeo, d'Albazeno non meno che de' suoi contemporanei, fra' quali di Guido Ubaldo de' Marchesi del Monte, soggetto rinomatissimo nel decimo sesto secolo per le sue opere meccaniche; ma che precorse ancora alcuna delle idee e delle dottrine, che da eccellenti Filosofi e Matematici nell' età posteriori alla sua furono esposte e pubblicate, cioè dal gran Galileo, dal Cavalieri autore del metodo degli Indivisibili, da Giovanni Keplero, da David Gregory, e da altri. Fin qui il Griselini, il quale in alcune note più precisamente ci addita i numeri di tai Pensieri, ne' quali egli ragiona di ciascheduna delle sopraccennate materie, specifica alcune opinioni nelle quali il Sarpi concorda col Galileo, e afferma ch' egli intorno agli specchi ustorii, la cui concavità sia generata da una curva parabolica, fa i medesimi ragionamenti che fece poi Cavalieri, e che adombra tutto ciò che intorno all' astronomia lunare hanno insegnato il Keplero e il Gregory. L' autorità de' due suddetti scrittori non mi permette di rivocare in dubbio ciò che da essi si afferma. Ad assicurar però maggiormente sì grand' onore al Sarpi, non meno che a tutta l' Italia, sarebbe stato spediente che si fosse

almen dato un saggio di tai Pensieri, perchè ognuno potesse più facilmente accertarsi di ciò che in essi s' insegna dal Sarpi, o che almeno si fossero più esattamente espressi i sentimenti di questo grand' uomo; poichè l' estratto che nell' accennate note ne fa il Griselini, è talvolta oscuro, e talvolta indica certe opinioni che non fanno molto onore al sapere del Sarpi, come ove dice: *Mostra Fra Paolo al num.* 538 *che l' acqua nel suo luogo non cerca discendere, e però non è grave. Il Galileo medesimamente mostrò che l' acqua non ha gravità veruna;* la qual seconda proposizione troppo chiaramente è contraddetta dalle opere del Galileo. Men certa è la gloria di alcune altre invenzioni che dall' anonimo scrittor della Vita gli vengono attribuite, cioè ch' ei fosse l' autor del termometro, il qual vedremo a suo tempo che deesi al Galileo; che da lui fosse trovata una macchina con cui si scuopre la diversità de' polsi, la qual veramente fu invenzion del Santorio; e che egli ideasse un sistema per salvare e spiegare i fenomeni tutti de' movimenti celesti con un sol movimento, di che il Griselini stesso confessa che non v' ha documento sicuro (*p.* 215). Le sole cose che incontrastabilmente son proprie del Sarpi, bastano a farcelo rimirare come uno de' più grand' uomini di cui possan vantarsi le scienze, e degno dell' elogio che ne fece il Salmasio nella dedicatoria delle sue Esercitazioni Pliniane, indirizzata alla Repubblica veneta, dicendolo uomo *quo felicius ad omnia ingenium post renatas literas natum dixerim nullum, immo vel anterioribus etiam multis*

saeculis, adeo ut in eo formando totam se videatur impendisse natura, sed et exempla protinus corrupisse, ne par, aut similis alius unquam posset existere.

XXXVI. Scrittori di prospettiva. Pietro della Francesca e Baldassarre Peruzzi.

XXXVI. La prospettiva, parte essa ancora dell' ottica, fece parimenti nel corso di questo secolo assai lieti progressi, e ne fu interamente debitrice all' Italia; perciocchè, se traggasene Alberto Durer che insegnò meccanicamente ad usarla, i migliori scrittori di quest' arte ne' tempi di cui parliamo, furono italiani. Fin dal secolo precedente Pietro della Francesca, natío di Borgo S. Sepolcro (che dal Montucla è stato trasformato (*Hist. des Mathem. t.* 1, *p.* 634) in *Pietro del Borgo San Stefano*), pittore assai celebre, avea cominciato a scrivere su questo argomento. Di lui parla a lungo il Vasari (*Vite de' Pitt. t.* 2, *p.* 205, *ed. Fir.* 1772), che annovera le diverse pregiatissime opere di pittura da lui fatte in Ferrara a' tempi del duca Borso, in Roma sotto Niccolò V, in Milano, in Arezzo e altrove: e aggiugne che in Urbino *si conservano alcuni suoi scritti di Geometria e di prospettive, nelle quali non fu inferiore a niuno de' tempi suoi, nè forse che sia stato in altri tempi giammai, come ne dimostrano tutte le opere sue piene di prospettive* (*p.* 206). E poscia: *Fu Piero, come si è detto, studiosissimo dell' arte, e si esercitò assai nella prospettiva, ed ebbe buonissima cognizione d' Euclide, intanto che tutti i migliori giri tirati ne' corpi regolari egli meglio che altro geometra intese; ed i maggiori lumi, che di tal cosa ci siano, sono di sua mano, perchè Maestro Luca*

del Borgo Frate di S. Francesco, che scrisse de' corpi regolari di geometria, fu suo discepolo. È venuto Piero in vecchiezza ed a morte, dopo avere scritti molti libri, Maestro Luca detto, usurpandogli per se stesso, gli fece stampare come suoi, essendogli pervenuti quelli alle mani dopo la morte del maestro (*p.* 211). Io non so qual fondamento abbia una tale accusa, che qui si dà dal Vasari a Fra Luca Pacioli del Borgo S. Sepolcro, di cui abbiamo parlato nel sesto tomo di questa storia (*par.* 1, *p.* 608, ec.). Più volte però abbiamo osservato che accuse di tal natura sono spesse volte fondate su incerte voci del volgo; e che non debbonsi ammettere, finchè non se ne abbia più certa pruova. Che se pur Fra Luca si valse delle fatiche di Pietro, ciò non fu in quella parte che alla prospettiva appartiene, di cui assai poco egli parla nelle sue opere. Un altro ristoratore ebbe la prospettiva al principio del secolo di cui scriviamo, in Baldassarre Peruzzi sanese, pittore ed architetto famoso, di cui copiose notizie si hanno presso il sopraccitato Vasari (*t.* 3, *p.* 320); perciocchè egli non solo fece conoscere quanto valesse in quest' arte, col dipingere con sommo artificio e con ugual vaghezza le scene che servirono alla rappresentazione della *Calandra* del Bibbiena, ma scrisse ancora intorno ad essa più cose, delle quali fece poi uso il celebre architetto Sebastiano Serlio, di cui diremo più sotto.

XXXVII. Daniello Barbaro.

XXXVII. La prima opera in cui si avesse un compiuto trattato di prospettiva, fu quella di Daniello Barbaro, uno de' più dotti uomini di

questa età, e versato nella seria ugualmente che nella piacevole letteratura. L'esatto articolo che intorno a lui ci ha dato il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 247, ec.), ci dispensa dal dirne qui lungamente. Nato in Venezia agli 8 di febbraio del 1513 da Francesco Barbaro, pronipote del celebre letterato del medesimo nome, e inviato agli studi a Padova, vi ebbe a maestri Federigo Delfino nella matematica, Giovanni Zamberti nell'ottica, Marcantonio Passero soprannomato il Genova nella filosofia. Al coltivare gli studi congiunse il fomentarli negli altri, e a lui dovettesi principalmente la costruzione dell'orto botanico e la fondazione dell'accademia degl'Infiammati. Corrispondenti all'impegno del Barbaro nel promuovere le belle arti, furon gli onori che da quella università gli vennero compartiti; perciocchè oltre la cattedra di filosofia morale a lui affidata, e oltre la laurea che gli fu conceduta, si trova ancor menzione di un arco di fino marmo in onor di esso innalzato. Ma la Repubblica il destinava a cose maggiori. Richiamatolo in patria, gli commise la cura di continuare la Storia della Repubblica, scritta dal Bembo, lo sollevò ad onorevoli cariche, e lo scelse a sostenere splendide legazioni. Giulio III nel dicembre del 1552 il diè coadiutore nel patriarcato d'Aquileia a Giovanni Grimani. Intervenne nell'anno 1563 al concilio di Trento, e in quel venerabil consesso fece ammirare la sua prudenza non meno che la sua dottrina. Finalmente venne a morte in Venezia a' 12 d'aprile del 1570, celebrato da tutti i più illustri

scrittori di quel secolo e pel vasto sapere di cui fu fornito, e per le rare virtù che ne accrebbero il lustro. L'opera da noi accennata s'intitola: *La Pratica della Prospettiva;* e fu stampata in Venezia nel 1568. Essa è, come ho detto, il primo compiuto trattato di prospettiva che si abbia alle stampe; benchè il Barbaro, secondo ciò che nel titolo del libro dichiara, si attenga più alla pratica che alla ragione e alla dimostrazione. Egli ancora, come il Pacioli, è da alcuni accusato di aver fatte sue le fatiche di Pietro dalla Francesca. Ma, come avverte Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t.* 2, *p.* 382), converrebbe aver tra le mani i libri di questo secondo scrittore per giudicarne. E oltracciò, il Barbaro stesso sinceramente confessa di aver prese alcune cose dal detto autore; il che egli sfuggirebbe verisimilmente di confessare, se sapesse di averlo interamente spogliato. Delle altre opere del Barbaro, sì edite che inedite, si può vedere il diligente catalogo del co. Mazzucchelli. Pregevolissima tra le altre è la traduzion di Vitruvio, insiem co' Comenti sul medesimo autore, opera che per giudizio del marchese Poleni (*Exercitat. Vitruv.* 1, *p.* 93) non è inferiore ad alcuna di quelle che su quell'antico maestro d'architettura sono uscite alla luce. L'eloquenza ancora fu da lui illustrata e co' suoi Comenti latini su' Libri rettorici d'Aristotile, tratti da Ermolaò Barbaro suo prozio, e col suo Dialogo italiano dell'Eloquenza. Agli studi profani congiunse il Barbaro i sacri; e recò dal greco in latino la Catena di molti Padri greci sopra tutti i Salmi, benchè se ne

abbia alle stampe sol quella parte che abbraccia i primi cinquanta. Aggiungansi a ciò e lettere e rime diverse, e i comenti di Porfirio, e un' operetta intitolata Predica de' Sogni, pubblicata sotto il nome del *P. D. Hypneo da Schio*, e più altre opere che non han veduta la luce, e fra esse un trattato, ma non compito, sugli orologi solari, che insieme con una gran parte della Prospettiva, scritti da lui medesimo in lingua latina, e colla stessa opera da lui più diffusamente scritta in lingua italiana, con alcune lettere teologiche, si conserva nella libreria Nani in Venezia (*Cod. mss. lat. Bibl. Nan. p.* 31, ec.; *ital. p.* 4, 12); le quali tutte ci pruovano che non v' ebbe genere di letteratura, a cui il Barbaro felicemente non si volgesse.

XXXVIII. Guidubaldo del Monte.

XXXVIII. All' argomento medesimo appartengono *le Due Regole della Prospettiva pratica di Jacopo Barocci da Vignola co' Commentari di Egnazio Danti*, stampate in Roma nel 1583. Ma del Barocci direm più sotto parlando degli scrittori d' architettura; del Danti si è trattato poc' anzi. Io lascio ancor di parlare della Pratica di Prospettiva di Lorenzo Sirigatti gentiluomo e accademico fiorentino, che venne a luce in Venezia nel 1596, e di altri somiglianti opere di minor fama; e mi ristringo a dire di un solo che più ingegnosamente entrò a parlare di questa scienza, cioè di Guidubaldo marchese del Monte, che alla nobiltà della sua famiglia aggiunse un nuovo pregio col suo sapere nelle scienze matematiche, fra le quali visse tranquillamente tutti i suoi giorni, così in esse

immerso, che, com'egli sembrò dimentico di tutto il mondo, così tutto il mondo sembrò dimentico di lui medesimo; perciocchè, se non avessimo le opere da lui pubblicate, appena ne avremmo notizia alcuna. E altro in fatti non ne sappiamo, se non ch' ei fu uomo assai dotto; e io non ho pur potuto trovare quando nascesse e quando morisse. Ei però dovette passare di poco il principio del secolo XVII; perciocchè era morto nel 1608, quando il marchese Orazio di lui figliuolo ne pubblicò i Problemi astronomici dedicati a Leonardo Donato doge di Venezia. Ei fu allievo e scolaro di Federigo Commandino matematico valoroso di questo secolo, di cui diremo tra non molto. Tutte quasi le sue opere furono da lui scritte in lingua latina; e quella della Prospettiva, che ci offre occasione a parlarne, fu pubblicata nel 1600. In essa egli fu il primo, secondo il Montucla (*Hist. des Mathém. t.* 1, *p.* 635), che giugnesse a vedere la generale estensione de' principii di questa scienza, e a stabilire con matematiche dimostrazioni que' punti su' quali ella tutta si appoggia. Egli è vero che Guidubaldo non giunse in ciò fin dove son poi pervenuti altri scrittori moderni; e ch' egli avrebbe potuto ristringere in assai più breve spazio ed esporre con maggior precisione le sue proposizioni. Ma chi volesse di ciò fargli un rimprovero, mostrerebbe di non sapere che sia il tentare un nuovo sentiero non mai battuto da alcuno. La prospettiva non fu il solo oggetto degli studi del marchese Guidubaldo. Ei diede ancora in luce nel 1579 la Teoria de' Planisferi; e nel 1609 ne furono pubblicati sette

libri de' Problemi Astronomici. Egli scrisse ancora in lingua italiana sulla correzione dell'anno e sulla emendazione del Calendario. Molto finalmente egli affaticossi intorno alla meccanica e alla statica, e fu il solo scrittore di questo secolo, che ne trattasse in modo di aggiugnere qualche cosa al poco che ne aveano scritto gli antichi; perciocchè i molti comentatori delle Meccaniche d'Aristotile, che si videro uscire in luce, altro quasi non fecero che dire più lungamente ciò ch'egli avea brevemente accennato. Guidubaldo ne' suoi libri su questa materia, pubblicati nel 1577, corresse in parte gli errori di que' che l'aveano preceduto, intorno all'inclinazione della bilancia, e diede una nuova luce alla statica, fissando parecchi principii a' quali ella si appoggia; benchè egli pure cadesse in alcuni errori, come allora dovea facilmente accadere. Egli parafrasò ancora il trattato di Archimede degli Equiponderanti, e scrisse un trattato, che sol dopo la sua morte venne alla luce nel 1615, intorno alla *cochlea* del medesimo Archimede. Delle quali opere di Guidubaldo veggasi il Montucla, che ne parla più a lungo, e ne rileva i pregi senza dissimularne i difetti. E poichè qui si è fatta menzione della *cochlea* d'Archimede, non deesi passar sotto silenzio ciò che narra il Cardano, cioè che un certo Galeazzo de' Rossi ferraio milanese, senza saper nulla dell'invenzion di Archimede, trovò da se stesso e lavorò un tale stromento, e che credendo di esserne il primo inventore, ne fù lieto per modo che impazzì: *Galeaz de Rubeis civis noster faberque ferrarius,*

cum jam olim inventam (parla della detta *cochlea*) *ipse quasi primus auctor existimaret reperisse, prae laetitia insanivit. Vidimus illum versantem trusatilem machinam, ac paullo post mente excussum* (*De Subtilit. l.* 1). Il Cardano aggiugne qui la figura del detto stromento; e altrove narra che questo ingegnoso artefice era morto nel 1522 (*De rerum variet. l.* 15, *c.* 84). Alla meccanica parimenti e alla statica appartengono le Macchine del capitano Agostino Ramelli natío di Masanzana ossia del Ponte di Tresia nella Valle Travaglia nella diocesi di Milano, opera in cui si propongono molti ingegnosi artifizi per alzar le acque, per sollevar grandi pesi, per fermar ponti e per altri somiglianti lavori, i quali in gran parte furono da lui medesimo ritrovati. Nella prefazione e nella dedica della sua opera ei dice che avea servito per lungo tempo il marchese di Marignano celebre generale di Carlo V, che essendo stato chiamato poscia in Francia, il re Arrigo III, a cui dedica la detta opera, avealo sempre onorato della sua protezione, singolarmente quando nell' assedio della Rocella rimase mortalmente ferito e prigione, e che quando Arrigo medesimo fu chiamato al regno della Polonia, di colà ancora gli scrisse lettere assai amorevoli. Questo è ciò solo che sappiam del Ramelli, le cui macchine sono al certo assai ingegnose, ma più sarebbono ancora a pregiarsi, se fosser più semplici. Qui ancora non dee passarsi sotto silenzio quel Giovanni Torriani da Cremona, soprannomato Gianello, il quale per comando di Carlo V, come altrove abbiam detto (*t.* 5, 346), fabbricò un orologio

di ammirabil lavoro, somigliante a quello del celebre Giovanni Dondi, e che fu perciò dall' imperadore condotto in Ispagna. Ivi egli diede un nuovo e più illustre saggio del suo valore nelle matematiche, col ritrovare una macchina con cui sollevar in Toledo le acque del Tago fino al piano di un monte. Ne abbiamo in questo tomo medesimo recata ad altro proposito la descrizione (*l.* 1, *c.* 4, *n.* 24), cui perciò non giova il ripetere.

XXXIX. Scrittori di matematica.

XXXIX. I progressi che in Italia si fecero nelle scienze finor mentovate, ci fan vedere che anche le matematiche pure, le quali ne sono il principal fondamento, furon tra noi in fiore e in istima. In fatti basta il riflettere alle traduzioni degli antichi matematici greci, che nel corso di questo secolo venner pubblicate in Italia, per accertarsene. Appena vi ebbe scrittor di tal genere, che non venisse da' nostri o tradotto, o illustrato. I quindici libri degli Elementi di Euclide, dopo le traduzioni più antiche, furon di nuovo recati in lingua latina dal testo greco da Bartolommeo Zamberti, e pubblicati nel 1505; e i medesimi furon poscia tradotti nell'italiana e comentati da Niccolò Tartaglia, di cui direm più a lungo tra poco, e da Angelo Caiani fiorentino (*Zeno, Note al Fontan. t.* 2, *p.* 385). Gli Sferici di Teodosio vider la luce in latino per opera di Platone da Tivoli nel 1518, e poscia del Maurolico, di cui, e delle molte altre traduzioni dal greco da lui pubblicate, abbiam detto altrove. Giambatista Memo nobile veneto tradusse in latino i quattro libri de' Conici d'Apollonio da Perga, i quali

pubblicati dopò la morte di esso da un suo figliuolo che nulla sapea di matematica, furono stranamente guasti e malconci. Francesco Barozzi, di cui diremo più sotto, fece latino il Comento di Proclo sul primo libro d'Euclide, il Trattato di Erone sulle macchine di guerra, e quello dell'arabo Maometto di Bagdad intitolato *Geodesia*. La medesima opera di Erone fu recata in latino e illustrata con note dal celebre Bernardino Baldi, di cui sarà luogo opportuno a favellar tra' poeti. Questo grand'uomo tradusse ancora in lingua italiana e comentò l'altra opera di Erone, intitolata *Degli Automati o Delle Macchine se moventi* (*a*). Quella del medesimo scrittor greco *De' Moti spiritali* fu fatta italiana da tre interpreti quasi al tempo medesimo, cioè da Giambatista Aleotti d'Argenta, da Alessandro Giorgi d'Urbino e da Giambatista Porta da noi mentovato poc'anzi, oltre molte altre simili traduzioni che si potrebbono annoverare. Abbiam già veduto che molti matematici greci furon tradotti in latino dal suddetto Maurolico (*b*). Ma niuno si adoperò

(*a*) Di queste due versioni di due opuscoli di Erone fatte dal Baldi, parla più ampiamente il valoroso Padre Ireneo Affò nella Vita che ci ha data di questo celebre letterato (*p.* 168, 189), ove si accennano ancora altre opere di argomento matematico da lui scritte, ma che si sono smarrite (*p.* 198, 203, 221, 222).

(*b*) Alcune altre opere de' matematici greci, cioè di Autolico e di Teodosio Tripolita, furono verso la fine di questo secolo tradotte di greco in latino, e pubblicate da Giuseppe Auria napoletano, di cui ragionano il P. d'Afflitto (*Mem. degli Scritt. napol. t.* 1, *p.* 470) e il sig. Napoli Signorelli (*Vicende della Coltura nelle Due Sicil. t.* 4, *p.* 228, ec.).

in questo genere di lavoro con fatica e con felicità maggiore di Federigo Commandino, a cui pochi furono pari in questo genere di dottrina.

XL. Federigo Commandino.

XL. La vita di questo grand'uomo è stata esattamente descritta da' Bernardino Baldi contemporaneo e concittadino di Federigo, ed è stata pubblicata nel Giornale de' Letterati d'Italia (*t.* 19, *p.* 140), e noi ne sceglieremo soltanto le cose più importanti a sapersi. Federigo nato in Urbino l'anno 1509, da Batista Commandino e da Laura Benedetti, amendue nobili e cittadini della detta città, ebbe a suo maestro negli elementi gramaticali Jacopo Torelli da Fano, che era ivi pubblico professore, e poscia Giampietro de' Grassi, venuto allora ad Urbino colla famiglia Orsina, uomo dottissimo nelle lingue greca e latina, e assai versato nella rettorica, nella dialettica e nella matematica. Per mezzo del Grassi il Commandino, raccomandato al pontefice Clemente VII, ebbe da lui la carica di cameriero segreto e l'impiego di trattenerlo in eruditi ragionamenti nelle ore libere da' pubblici affari. Ma venutegli presto meno le speranze che nella protezion di Clemente egli avea fondate, andossene a Padova, e per dieci anni attese alla filosofia sotto la direzione di Marcantonio Passero, e sotto quella di Giambatista Montano alla medicina. Passò indi a Ferrara, ove promosso dal famoso Brasavola, prese la laurea, e quindi tornò ad Urbino a esercitarvi la medicina. Ma alcuni anni appresso, essendogli già morto il padre, poscia ancora la moglie Girolama Buonaventuri e un figlio maschio che aveane avuto, poste ad

educare in un monastero due figlie che gli eran rimaste, e dato un perpetuo addio alla medicina, tutto si diede alla matematica, e in essa giunse presto a tal fama, che Guidubaldo duca d'Urbino il prese e il tenne più anni a' suoi servigi; finchè venuto a quella corte il cardinal Ranuccio Farnese, cognato del duca, amantissimo di tali studi, questi formò tal concetto del Commandino, che chiestolo con grandi istanze al duca, lo ottenne e seco il condusse a Roma. Ivi fu conosciuto da' dotti uomini che vi erano in gran numero, e fra essi dal cardinal Marcello Cervini, che a lui ancora fece parte di quella munificenza di cui era liberale a tutti i coltivatori delle scienze. Anzi, poichè fu eletto pontefice, il volle tosto alla sua corte. Ma mancatogli pochi giorni appresso un sì onorevol sostegno, tornò il Commandino alla corte del suo cardinale, e vi stette finchè questi visse, cioè fino al 1565. Tornò allora ad Urbino, e visse nella paterna sua casa, immerso ne' propri studi, finchè il duca Francesco Maria figlio di Guidubaldo, ad imitazione del padre, nol chiamò a' suoi servigi. Egli allora prese a spiegare non solo a quel principe, ma anche ad Alderano Cibo, figlio del marchese di Massa, che viveva con lui, gli Elementi d'Euclide. Il desiderio di attendere più tranquillamente all'edizion di più opere, gli fece chieder congedo dalla corte, e l'ottenne. Ma poco potè goderne; perciocchè sul finir dell'agosto del 1575 diede fine a' suoi giorni: e narra il Baldi, il quale in quell'estremo gli fu assistente, che anche sugli ultimi momenti del viver suo ei non

sapea cessar dal parlare, come poteva, delle matematiche, e di rivoltar colle mani que' libri di tal genere, ch' egli quasi per consolarlo, gli offriva. Vivendo ebbe ad amici e ad ammiratori molti de' più dotti uomini del suo tempo sì stranieri come italiani, come Pietro Ramo, Corrado Dasipodio, il Cardano, il P. Clavio, il Maurolico e più altri, che il rimirarono come uno de' più profondi ingegni di quell'età. E veramente le sue opere, oltre l'esser dottissime, sono scritte comunemente con una eleganza che negli scrittori matematici di questo secolo non suol vedersi. Il Baldi ce ne ha dato un esatto catalogo; ed esse son per lo più traduzioni e comenti di autori greci, come del Planisferio e del libro dell' Analemma di Tolommeo, e di molte opere d' Archimede, de' Conici di Apollonio colle note e colle aggiunte di Pappo, di Eutocio, di Sereno, degli Elementi d' Euclide, e d' altre opere d' Aristarco, di Maometto Bagdadino, di Erone, oltre più altre, alle quali non potè dar compimento, fra le quali le Collezioni matematiche di Pappo furon poi publicate da Guidubaldo de' marchesi del Monte da noi lodato poc' anzi. Benchè la matematica abbia ora fatti progressi tanto maggiori, le opere nondimeno del Commandino sono sempre state in molto pregio; e con lode ne parla, oltre più altri, il P. de Chales (*De progressu Mathes. et illustr. Mathem. c.* 2). Ma niuno ci dà una più giusta idea de' meriti del Commandino verso le matematiche, che il Montucla: *Fra quelli*, dic' egli (*Hist. des Mathém. t.* 1, *p.* 460), *che corsero una somigliante carriera in Italia, niuno*

si è renduto più celebre del Commandino. Ei merita i più grandi elogi e pel suo sapere nelle matematiche, come nella lingua greca, e pel gran numero d'opere, che pubblicò .... Tutte sono eccellenti, e il Commandino potrebb' esser proposto a modello de' comentatori. Le sue note vanno al punto, e vengon sempre a proposito, nè son troppo lunghe, o troppo concise. Ei si mostra versatissimo in tutto ciò che v' avea allora di più profondo nelle matematiche; rileva bene il senso del testo, e lo corregge, ove ve n' ha bisogno. Chi compie sì bene il dover d'editore, non è molto inferiore ai buoni originali. E altrove (*ib. p.* 463): *Il Commandino è divenuto celebre singolarmente per le molte sue traduzioni, che spirano una perfetta intelligenza nella geometria sì ordinaria che trascendente. A dir vero, ei non fu ugualmente felice negli sforzi che fece per andar più oltre che gli antichi. La sola opera in cui egli ha cercato di essere originale, è il suo Trattato del centro di gravità ne' solidi, materia che da Archimede non era stata toccata. Ma fra i corpi, ne' quali la posizione del centro non si presenta al primo colpo d'occhio, l'emisfero e la conoide parabolica sono i soli ne' quali ha potuto riuscire.*

XLI. Notizie di Niccolò Tartaglia.

XLI. Prima ancora del Commandino erasi affaticato intorno alla geometria Niccolò Tartaglia bresciano, il quale però più che di essa fu benemerito dell'aritmetica e dell'algebra. Ei fu uno tra quelli che si posson dir dotti a dispetto della fortuna, perciocchè parve che questa usasse di ogni sforzo per vietargli l'accesso alle scienze. Egli stesso ci espone quai fossero

le sue vicende ne' primi anni della sua vita, in un leggiadro Dialogo che finge di aver tenuto con Gabriello Tadino da Martinengo cavalier di Rodi e prior di Barletta (*Quesiti e Invenz. diverse, l.* 6, *ques.* 8). Esso meriterebbe di esser qui riferito distesamente; tanto è grazioso e piacevole. Ma la soverchia lunghezza mi obbliga a darne solo un estratto. Di suo padre ei non ci sa dare altra contezza, se non che avea nome Michele, e che *teneva un cavallo, et con quello correva alla posta ad istanzia de' Cavalieri di Bressa, cioè portando lettere della Illustrissima Signoria da Bressa a Bergamo, a Crema, a Verona, et altri luoghi simili.* Lepidissima è la risposta ch'ei dà al detto priore, il qual gli chiede qual fosse la casata di suo padre: *Io non so,* dice egli, *ne me aricordo de altra sua casata ne cognome, salvo che sempre il sentei da piccolino chiamar simplicemente Micheletto Cavallaro: potria esser, che havesse havuto qualche altra casata, over cognome: ma non ch' io sappia. La causa è, che il detto mio padre mi morse essendo io d' anni sei, vel circa, et così restai io, et un altro mio fratello poco maggior di me, et una mia sorella menora di me insieme con nostra madre vedova, et liquida di beni della fortuna con la quale non poco dapoi fussemo dalla fortuna conquassati, che a volerlo raccontar saria cosa longa, la qual cosa mi dete da pensare in altro, che de inquerire, di che casata si chiamasse mio padre.* La maggior delle sventure di Niccolò fu all' occasione del sacco che i Francesi diedero a Brescia, cioè nel 1512, nel qual tempo egli contava circa

dodici anni di età. Ritiratosi colla madre, colla sorella e con più altri nel duomo, sulla speranza che i vincitori dovessero rispettare quel tempio, si vide ivi ancora barbaramente assalito, e ne ebbe cinque mortali ferite tre sulla testa, per cui giugneasi a vederne il cervello, e due sul volto, una delle quali gli tagliò per mezzo le labra. Lo stremo di povertà a cui era condotta, non permise alla madre di usare altro rimedio, che quello di nettargli le ferite come meglio poteva. E ciò non ostante, dopo alcuni mesi, ei ne guarì. Ma non essendo ancor ben saldata la piaga delle labbra, e stentando egli perciò a parlare, gli altri fanciulli cominciarono a soprannomarlo il Tartaglia; ed egli volle poi ritenere un tal soprannome per memoria del fatto. Altra scuola egli non frequentò che quella di leggere in età di cinque in sei anni; e in età di quattordici quella di scrivere, ma sol per quindici giorni, e in questa non giunse che alla lettera *k*. Perciocchè avendo patteggiato col suo maestro di dargli anticipato un terzo del pagamento, ed un altro terzo quando fosse giunto alla *k*, e l'ultimo all' ultima lettera, giunto Niccolò al secondo termine, trovò mancarsi i denari pel terzo; e dovette appagarsi di farsi dar dal maestro alcuni esemplari, e continuar con essi il suo esercizio: *D' allora in poi*, conchiude egli, *mai più fui, nè andai ad alcun altro precettore, ma solamente in compagnia di una figlia di povertà chiamata industria sopra le opere degli huomini defonti continuamente mi son travagliato, quantunque dall' età d' anni vinti in qua sempre sia stato da non poca cura*

famigliare straniamente impedito. Chi avrebbe creduto che dopo tali vicende, e dopo sì fatta educazione, ei dovesse divenire un de' più illustri matematici del suo tempo? Degli altri anni del Tartaglia sappiamo assai poco. Egli accenna in un luogo di avere abitato per dieci anni in Verona (*l. cit. l.* 6, *ques.* 1); il che però si raccoglie ancora da molti suoi quesiti. Fu poi professore di matematica in Venezia, ove cominciò ad abitare nel 1534 (*ib. l.* 9, *ques.* 19), e veggiamo ch'ei soleva almen qualche volta spiegare Euclide nella chiesa de' Santi Giovanni e Paolo (*ib. ques.* 22). Nel 1548 fu con caldi inviti e con liberali promesse chiamato a Brescia, perchè vi tenesse scuola di matematica; ed egli stesso descrive assai lungamente la storia di tutto il maneggio per ciò fatto, e della maniera con cui non gli furon serbati i patti già stabiliti, sicchè, dopo essersi ivi trattenuto insegnando circa diciotto mesi, e dopo avere inutilmente litigato per lungo tempo, fu costretto a tornarsene assai malcontento a Venezia (*Della travagliata Invenz. ragionam.* 3). Ivi egli continuò a vivere fino al 1557, nel qual anno diede fine a' suoi giorni.

XLII. Sue opere e sue scoperte.

XLII. Scorsa così in breve la vita di quest'uom singolare, veggiam quai fosser le scoperte ch'ei fece nella matematica e singolarmente nell'algebra. Gli scrittori di questa scienza, fra' quali F. Luca Pacioli era stato finallora colui che più si era inoltrato, non eran giunti che all'equazioni del secondo grado. La soluzione di quelle del terzo si cominciò a conoscere in questo secolo, e diede occasione a contesa tra

alcuni de' matematici più famosi. Le opere del Tartaglia e di Girolamo Cardano son quelle dalle quali abbiamo a trarne la storia, come già ha fatto il Montucla (*Hist. des Mathém. t.* 1, *p.* 479). Scipione dal Ferro bolognese, professore di matematica nella sua patria, secondo l'Alidosi (*Dott. bologn. di Teol.*, ec. *p.* 169), dal 1490 fino al 1526, fu il primo a trovarne un caso particolare, a cui diede il nome di cosa e cubo uguale a numero. Antonio Maria del Fiore, scolaro di Scipione, venuto a Venezia nel febbraio dell'anno 1534, sfidò il Tartaglia a dar pruova a vicenda del lor sapere; e convennero che ognuno di essi dovesse all'altro proporre trenta quesiti in iscritto, e che si assegnassero quaranta o cinquanta giorni a darne la soluzione, e chi ne sciogliesse maggior numero, avesse l'onore della vittoria, e una somma picciola di denaro per ogni quesito. Il Fiore propose al Tartaglia trenta quesiti che tutti doveansi sciogliere per la regola sopraccennata, credendo certo che essendo essa allora sconosciuta del tutto, il Tartaglia dovesse rimanersi mutolo. Ma questi pochi giorni innanzi, speculando al suo solito, avea egli pure scoperto non solo il caso propostogli in que' trenta quesiti, ma la teoria generale delle equazioni del terzo grado, e perciò in termine di due ore tutti gli sciolse felicemente (*Tartaglia*, *l. cit. ques.* 25, 31). E al contrario il Fiore, benchè si vantasse di aver trovata la soluzione a tutti i quesiti propostigli dal Tartaglia, non ebbe mai coraggio di mostrarla al suo avversario. Cinque anni appresso, il

Cardano, avendo avuta notizia di questa sfida e de' ritrovati di Niccolò, mandò a Venezia chi il pregasse a comunicargli così i quesiti suoi, come quegli ancora del Fiore. Il Tartaglia ricusò dapprima ogni cosa, e poi s'indusse soltanto a inviargli i secondi. Il che diede occasione ad alcune aspre e pungenti lettere che l'un l'altro si scrissero (*ib. ques.* 31, ec.). La stima però, che il Cardano mostrava di Niccolò, e i replicati inviti che quei gli fece, determinarono il Tartaglia a recarsi a Milano sul finir della quaresima dell'anno stesso (*ib. ques.* 34), e a conferir col Cardano. Questi lo strinse per modo, che Niccolò si condusse finalmente a dargli la sua regola in venticinque assai rozzi versi italiani; ma volle prima che il Cardano con giuramento si obbligasse a non pubblicare in alcun modo quel suo ritrovato, neppur sotto il nome dello stesso Tartaglia, poichè questi volea aver l'onore di pubblicarlo prima d'ogni altro. Il Cardano promise ogni cosa, e per qualche tempo attenne la sua promessa. Ma quando nel 1545 pubblicò la sua opera intitolata *Ars magna*, vi inserì la teoria delle equazioni del terzo grado, dandone però la lode al Tartaglia. Questi si dolse e menò gran rumore che il Cardano avesse violata la fede datagli. Egli rispose che le aggiunte da sè fatte al metodo del Tartaglia eran tali che gli davan diritto di farle pubbliche. E veramente, come osserva il Montucla, benchè il Tartaglia debba al certo considerarsi come il primo ritrovatore della soluzion generale delle equazioni del terzo grado, il Cardano però, oltre la gloria di essere il primo a pubblicarla,

ebbe quella di stenderla alquanto, e d'illustrarla notabilmente. Ma il Tartaglia non si appagava di tai ragioni, e la sua lite col Cardano non ebbe fine che quando il primo finì di vivere, e andaron sempre provocandosi con diversi quesiti l'un l'altro, cercando ciascheduno di oscurar la fama del suo avversario. Anzi nel 1549, mentre il Tartaglia era in Brescia, venne espressamente a Milano per azzuffarsi con lui in una solenne disputa nella chiesa di Santa Maria del Giardino, e parve che il Cardano temesse il confronto, se è vero ciò che narra il Tartaglia (*Della travagliata Invenz. ragionam.* 3), cioè ch'egli se ne uscì da Milano, e lasciò entrare in tenzone Lodovico Ferrari suo discepolo, di cui tra poco diremo, e a cui il Tartaglia rimproverò molti errori ch'egli avea commessi nella soluzion di un quesito tratto dalla Geografia di Tolommeo.

XLIII. Altre opere di esso.

XLIII. Nè fu l'algebra sola in cui il Tartaglia facesse conoscere il raro suo ingegno. Oltre le traduzioni italiane e i comenti delle opere di Archimede e d'Euclide, ne abbiam nove libri intitolati *Quesiti ed invenzioni diverse*, ne' quali tratta de' tiri dell'artiglierie, e delle palle e della polvere che ad esse servono, delle diverse maniere di ordinar gli eserciti in battaglia, de' disegni e delle fortificazioni delle città, de' paesi, e di varie quistioni meccaniche e algebraiche. Molte altre quistioni sul moto de' corpi e sulla maniera di misurar le distanze ei propone nella sua Nuova Scienzia e nel trattato de' Numeri e Misure. In tutte le quali opere

si scorge la molta cognizione ch'egli avea ne' molti e diversi rami delle matematiche, e si veggono molte invenzioni che gli son proprie, fra le quali, come osserva il Montucla (*l. cit. p.* 462), è ingegnosa quella di misurar l'area di un triangolo per mezzo della cognizion de' tre lati, senza ricercare la perpendicolare. Pregevole ancora è quella ch'ei chiamò la Travagliata Invenzione, cioè il trattato del modo di sollevare dal fondo del mare qualunque nave affondata ed ogni grandissimo peso, aggiuntevi alcune maniere per istar lungo tempo sott'acqua, e un Trattato de' segni delle mutazioni dell'aria. Finalmente abbiam del Tartaglia un compito Trattato di Aritmetica, stampato nel 1556, in cui egli raccoglie e svolge quanto in quella scienza sapevasi, e quanto vi avea egli di nuovo aggiunto. In tutte le quali opere ei mostra un ingegno penetrante ed acuto; ed esse sarebbero ancora assai più degne di lode, se lo stile ne fosse più colto e meno intralciato, se l'edizioni ne fosser più corrette, e se il metodo con cui egli procede, fosse migliore. Nondimeno quali esse sono, benchè i matematici moderni non ne facciano uso dopo le tante altre di gran lunga migliori venute a luce, son da essi avute in molto pregio, e riputate tra le più utili che in questo secolo si pubblicassero. Il P. de Chales tra gli altri ne loda molto alcune, e di tutte dice generalmente: *omnia Tartaleae opera optima sunt et utilia* (*De progressu Mathes. et illustr. Mathemat.*). Ma torniamo alle nuove scoperte fatte di questi tempi nell'algebra.

XLIV. Lodovico Ferrari e Rafaello Bombelli.

XLIV. La soluzione dell' equazioni biquadratiche, ossia del quarto grado, che fu l'estremo confine a cui in questo secolo giunsero le scoperte algebraiche, e oltre il quale non sono ancora passate, fu un ritrovato di uno scolaro del Cardano, cioè di Lodovico Ferrari, a cui questi diè a sciogliere un problema proposto da un certo Giovanni da Colle. Il Ferrari riducendo il problema all' analisi, lo scioglie felicemente coll' invenzione del nuovo suo metodo per questo genere d' equazioni; metodo assai ingegnoso, che dal Montucla si espone (*l. cit. p.* 484), difendendone l' inventore contro la taccia che il Wallis gli ha apposta, di non aver fatta nell' algebra scoperta alcuna. Di questo Lodovico Ferrari, di cui nulla si ha alle stampe, trattine due epigrammi, un greco innanzi al poemetto delle Ore di Natal Conti, l' altro latino al fine de' quattro libri dell' Anno del medesimo autore, parla il Cardano nella sua opera algebraica, e accenna la scoperta da esso fatta. Ei ne fa ancora menzione nel suo libro astrologico *De exemplis geniturarum* (*n.* 96), e ce ne ha data inoltre una assai breve Vita (*Op. t.* 9, *p.* 568, ec.). Egli era nato in Bologna, e di famiglia per origine milanese, ai 2 di febbraio del 1522; e in età di quattordici anni venuto a Milano, senza avere tintura alcuna di lettere, postosi alla scuola del Cardano, avea fatti sì veloci progressi, che mentre contava soli diciotto anni di età, avea cominciato a tenere scuola pubblica di aritmetica, e a sostenere solenni dispute con Giovanni Colla e con Niccolò Tartaglia, dalle quali,

secondo il Cardano, uscì vincitore (*a*). Era inoltre dottissimo nell' architettura, nella geografia e nell'astrologia, nelle lingue greca e latina, e nella matematica non avea pari. In età di ventidue anni fu invitato da molti principi, ma a tutti egli antipose il servigio del cardinal Ercole Gonzaga e di don Ferrante di lui fratello, e per ordine del secondo, che era governatore di Milano, fece il general censimento delle terre di quello Stato, pel qual impiego egli avea 400 scudi, detti coronati, ogni anno. Ma una indisposizione sopraggiuntagli gli fece poco civilmente lasciare dopo otto anni il servigio de' Gonzaghi; e venuto a Bologna, fu ivi destinato l'anno 1564 a leggere matematica; ma l'anno appresso morì. Egli, come affermasi ancora dall'Alidosi (*Dott. bologn. di Teol.* ec. *p.* 134), lasciò più opere manoscritte, ma niuna di esse vide la luce. Il Cardano, quanto ne loda l'ingegno, altrettanto ne biasima i costumi, e principalmente l'irreligione con cui vivea (*b*). Rafaello Bombelli di patria bolognese, in un suo Trattato d'Aritmetica, stampato nel 1572 e

(*a*) Nella sceltissima biblioteca del sig. principe di Belgioioso in Milano si conservano stampati gli Atti delle Dispute dal Ferrari sostenute contro il Tartaglia, come ha avvertito l'eruditissimo P. ab. Casati (*Cicereii Epist. t.* 1, *p.* 62).

(*b*) Del Ferrari alcune altre notizie si posson vedere presso il conte Fantuzzi (*Scritt. bologn. t.* 1, *p.* 320), il quale però ha per errore a lui attribuite alcune Lettere e Poesie latine di un altro Lodovico Ferrari, aggiunte al libro *de Ocio et Sybillis* di Antonio Maria Visdomini. Questo libro fu stampato in Bologna nel 1500, cioè 22 anni prima che il Ferrari algebrista nascesse.

poscia di nuovo nel 1579, fu quegli che più chiaramente svolse e spiegò la teoria così delle equazioni del terzo grado, come di quelle del quarto, della soluzion delle quali egli dà la lode al suo concittadino Ferrari. Di quest' opera del Bombelli ci ha dato un assai vantaggioso estratto il Montucla (*l. cit.*), mostrando quanto egli abbia felicemente promossa e avanzata l' algebra, facendo in essa alcune nuove scoperte, e agevolando così la strada a quegli scrittori che nel secolo susseguente la condussero ad assai maggior perfezione.

XLV. Altri scrittori di matematica.

XLV. Dopo questi uomini illustri, da' quali si può dir con ragione che le matematiche ricondotte fossero a nuova vita, non dobbiamo passar del tutto sotto silenzio alcuni altri, da cui pure esse furono coltivate felicemente, benchè non ottenesser la fama di inventori e di scopritori. Cosimo Bartoli gentiluom fiorentino, di cui si posson vedere esatte notizie presso il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 432, ec.) e presso altri scrittori da lui citati, oltre le traduzioni dell' Architettura e delle Opere morali di Leonbatista Alberti, della Consolazion di Boezio e d' altri libri, e oltre più altre opere storiche, poetiche e di diversi argomenti, pubblicò nel 1564 il Modo di misurar le distanze, le superficie, i corpi, le piante, le provincie, le prospettive, ec., e nel 1587 l' Aritmetica, la Geometria, la Cosmografia e gli Oriuoli di Oronzio Fineo, da lui recati in lingua toscana. Gianfrancesco Peverone da Cuneo in Piemonte diè in luce due Trattati in lingua italiana, l' uno di Geometria, l' altro di

Aritmetica, stampati in Lione nel 1558, de' quali fa menzione il Rossotti (*Syllab. Script. Pedem. p.* 216) che ne accenna ancora qualche altra opera inedita. Una medaglia in onor di esso coniata si conserva in Torino presso il chiarissimo signor baron Vernazza. Di Silvio Belli vicentino si ha alle stampe il Libro di misurare colla vista coll'aiuto del quadrante geometrico senza bisogno di calcoli arimmetici, stampato in Venezia nel 1565, e il Trattato della proporzione e proporzionalità comuni passioni del quanto, che venne a luce nella stessa città nell'anno 1573, oltre più altre opere ch'ei pensava di pubblicare, ma non ebbe agio a farlo (*Mazzucch. l. cit. par.* 2, *p.* 677) (*). Latino Orsini diè alle stampe in Roma nel 1583 un Trattato del Radio per render qualsivoglia misura e posizione tanto in cielo quanto in terra; e Ottavio Fabri con un suo libro pubblicato in Venezia nel 1598 illustrò l'uso della squadra mobile. Francesco Pifferi fu ritrovatore di un nuovo stromento per misurar colla vista, a cui egli diè il nome di manicometro, e ne diede la descrizione in Siena nel 1595. Francesco Patrizi, di cui abbiamo a lungo parlato in questo capo medesimo, come in tutte le altre scienze, così in questa ancor volle essere novatore, e divolgò nel 1587 la sua Nuova Geometria, in cui pretese di scriver regole assai migliori di quelle

(*) Della Descrizione del Mondo di Silvio Belli, accennata dal co. Mazzucchelli, trovasi una copia a penna in questo ducale archivio, ed è una operetta di circa 20 fogli.

che dagli antichi ci erano state trasmesse. Ma egli non ebbe la sorte di veder battuto da altri il sentiero da lui aperto. Lascio in disparte molti scrittori d'aritmetica, come Giovanni Sfortunati, Francesco Caligai, Giuseppe Unicorno, Giambatista Zacchetta, Stefano Ghebellino ed altri, e fo fine alla serie de' matematici col dir brevemente di Francesco Barozzi nobile veneto, di cui belle ed esatte notizie ci ha date prima d'ogni altro il conte Mazzucchelli (*l. cit. par.* 1, *p.* 411). Il lungo studio da lui fatto nella filosofia e nella matematica in Padova, ove ancora, secondo alcuni, ei fu professore, i molti e preziosi codici di antichi scrittori da lui raccolti, la notizia delle lingue latina e greca, i viaggi intrapresi in più parti dell'Europa e dell'Asia, e la corrispondenza co' più illustri letterati che allor vivessero, il renderono uno de' più dotti uomini della sua età, e gli meritarono ampli elogi dagli scrittori di quel tempo. Ma egli abusò del suo sapere medesimo, e abbandonatosi alle superstizioni, che il fecer cadere in sospetto di magia e di sortilegio, fu nel 1587 arrestato dalla sacra Inquisizione in Venezia; e formatogli un lungo processo, di cui il suddetto scrittore ci ha dati alcuni estratti, gli furono imposte salutari penitenze, e fu condennato a rimanersi prigione, finchè piacesse a quel tribunale. Se egli poscia ne uscisse, e fin quando continuasse a vivere, non se ne ha notizia. Lo stesso conte Mazzucchelli annovera distintamente le diverse opere del Barozzi, che son per lo più matematiche, come la traduzione in latino delle Opere di Erone sulle macchine di

guerra, e de' Comenti di Proclo sul primo libro d'Euclide, quattro libri di Cosmografia, pe' quali veggiam ch'egli ebbe commercio di lettere col P. Clavio, e altri libri di somigliante argomento.

XLVI. Scrittori d'architettura e illustratori di Vitruvio.

XLVI. Al tempo medesimo in cui la geometria e le altre parti della matematica si stesero e si propagarono in Italia con quel lieto successo che abbiam finora veduto, le arti liberali ancora, che sono principalmente fondate sul retto ordine e sulla giusta proporzion delle parti, fecero i più felici progressi, e giunsero a tal perfezione, che era a bramarsi che il genio di aggiugner loro nuovi ornamenti non le facesse dicader di bel nuovo. L'architettura singolarmente ebbe in questo secolo que' gran maestri che son tuttora considerati come gli oracoli di questa scienza, e tutti gli ebbe in Italia. Di questo argomento dobbiam qui trattare, riserbando ad altro luogo il ragionare di quegli architetti che non collo scrivere, ma coll'innalzare magnifiche fabbriche divenner famosi. E primieramente debbonsi rammentare i molti interpreti, o comentatori, che nel corso di questo secolo ebbe Vitruvio, e ciò solo ci mostrerà con quanto ardore fosse allora rivolta a tale studio l'Italia. Già abbiam parlato nella storia del secolo precedente delle due edizioni che ne fece il celebre F. Giocondo negli anni 1511 e 15[illegible]. Si pensò poscia a recare quell'opera in lingua italiana. Cesare Cesariano milanese ne fu il traduttore insieme e il comentatore. Essa fu stampata in Como nel 1521 a spese di Agostino Gallo cittadino comasco e referendario in quella

città, e di Luigi da Pirovano patrizio milanese; e l'edizione ne è bella e magnifica. Di questo primo traduttor di Vitruvio poco ci ha detto l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 255); e assai più esatte son le notizie che ce ne ha date il marchese Poleni (*Exercitat. Vitruv.* 1, *p.* 29, ec.), da cui io trarrò in compendio le più importanti. Era egli nato in Milano circa il 1481, e avendo perduto il padre in età di quattro anni, fu assai maltrattato dalla madrigna, e costretto ad uscire in età di quindici anni non sol dalla casa, ma ancor dalla patria. Si trattenne lungamente in Ferrara, e vi attese agli studi della filosofia e della matematica e delle lingue greca e latina. Nel 1513 fece ritorno a Milano, e fu adoperato da quel duca Massimiliano Sforza a rifabbricare il castello detto di Porta di Giove. Egli dice di essere stato discepolo di Bramante; e poichè questi, quando Cesare tornò a Milano, era in Roma, come abbiam detto nel ragionare di esso, convien dire che ciò fosse ne' primi anni di Cesare, e prima che la madrigna sel cacciasse di casa. Trasferissi poscia a Como per attendere alla mentovata edizione, ma qualunque ragion se ne avesse, quando essa era giunta al capo settimo del libro ottavo abbandonò l'impresa, e partissi da Como. I due soprannomati autori di questa edizione incaricarono allora Buono Mauro bergamasco e il celebre Benedetto Giovio a continuarla, e coll'opera loro fu essa condotta a fine. Ove se n'andasse poi Cesare, che avvenisse di lui e quando morisse, è affatto ignoto. Ei certo vivea ancor circa il 1540, ed

era allora in Bologna; poichè il Serlio, che in quest'anno stampò il suo quarto libro d'Architettura, nominando al fine di esso molti dotti in architettura, ch'erano in diverse città d'Italia, dice: *In Bologna mia patria il Cavalier Bocchio, il giudizioso M. Alessandro Manzolo, e Cesare Cesareano Lombardo.* Quindi ciò che del Cesariano narra il Vasari (*Vite de' Pitt. t.* 3, *p.* 86, *ed. Fir.* 1771), cioè ch'egli *comentò Vitruvio, e disperato di non averne avuto quella remunerazione, che egli si aveva promessa, diventò sì strano, che non volle più operare, e divenuto salvatico morì più da bestia, che da persona,* a me pare una favola; poichè veggiamo ch'ei visse circa vent'anni almeno dopo quella edizione, e che era allora in Bologna assai riputato nella sua arte. Non molto è l'utile che da questa edizione si può raccogliere, sì pel barbaro stile in cui essa è distesa, sì perchè i comenti non son molto felici. Ottimamente però riflette il marchese Poleni, che di essa si può dire, come già diceva Virgilio delle Poesie di Ennio, che dalle stesse sozzure avvien di raccoglierne qualche grano d'oro. Francesco Lucio di Castel Durante, detto ora Urbania, nel 1524 pretese di darci una nuova e migliore traduzion di Vitruvio, che fu stampata in Venezia. Ma essa veramente, come osserva il suddetto scrittore (*l. cit. p.* 34), è la stessa stessissima che quella del Cesariano, trattone qualche cambiamento d'ortografia. Non molto più felice fu l'opera in ciò prestata da Giambatista Caporali perugino, scolaro di Pietro Perugino, e pittore ed architetto al medesimo tempo, morto circa il 1560

(*ib. p.* 37, ec.) (*a*). La traduzion di Vitruvio e i Comenti su di esso da lui pubblicati non si stendono che a' primi cinque libri, o perchè ei non compisse il lavoro, o perchè sol quella parte ne abbia veduta la luce. Ei riprende e biasima apertamente le traduzioni e i comenti altrui; ma, a dir vero, ei ci offre una traduzione assai poco diversa da quella del Cesariano, e ne' comenti altro quasi non fa che copiarlo. Assai più pregevole è la versione che ne diede nel 1556 Daniello Barbaro, di cui si è parlato poc'anzi; poichè ella è giusta ed esatta, e si può dire la prima che ne vedesse l'Italia. Utili ancora ne sono i comenti co' quali egli illustrò il suo autore sì nella detta edizione italiana, che nella latina ch' egli ne pubblicò l'anno 1567, benchè pure vi s'incontrin più cose che da più moderni scrittori non son ricevute. Un'altra opera intorno a Vitruvio intraprese Giannantonio Rusconi, che in 160 figure delineò ed espresse le regole di quello scrittore, aggiungendovi le spiegazioni colle parole del medesimo. Erasi già egli molto inoltrato nell'opera verso il 1550, talchè Pietro Lauro modenese, scrivendogli circa quel tempo, con lui si rallegra, dicendo: *Le difficultà, quanto odo, havete snodato in guisa, che non sarà più ripreso Vitruvio d'oscurità* (*Lauro, Lett. l.* 1, *p.* 104, *ed. Ven.* 1554). Ciò non ostante, ei non potè compir l'opera; e i Gioliti non poterono pubblicarla, imperfetta com'era, che

(*a*) Intorno a Giambatista Caporali si posson vedere le belle notizie che ci ha date il ch. sig. Annibale Mariotti (*Lettere pittor. perug. p.* 232, ec.).

l'anno 1590, col titolo: *Dell'Architettura di Gio. Antonio Rusconi con cento sessanta figure disegnate dal medesimo secondo i precetti di Vitruvio, e con chiarezza e brevità dichiarate, libri dieci.* Altri al tempo medesimo presero a illustrar qualche parte dell'opera di Vitruvio, come Giuseppe Salviati fiorentino, accademico del Disegno, che l'anno 1552 pubblicò in Venezia *La Regola di far perfettamente al compasso la voluta et del capitello Jonico, et di ogni altra sorte*, secondo la mente del detto scrittore; e Giambatista Bertano mantovano, che fu l'architetto del tempio di Santa Barbara in quella città, e che prese a spiegare i più difficili ed oscuri passi di Vitruvio in una sua opera stampata in Mantova nel 1558. Finalmente Bernardino Baldi nel 1612 due opere latine diè alla luce intorno Vitruvio, l'una a spiegazione di tutte le parole da lui usate, l'altra a cercare che significhi egli con quelle voci da lui usate *Scamilli impares.* In questi libri però, benchè si scorga la molta erudizione del Baldi, il marchese Poleni riprende (*l. cit. p.* 85, 101) i poco esatti giudizi ch'ei dà degli altri interpreti di Vitruvio, e l'asprezza con cui confuta le opinoni de' suoi avversarii (*a*). Ad illustrare Vitruvio era anche singolarmente diretta l'accademia della Virtù fondata in Roma da Claudio Tolommei, e frequentata da' più dotti uomini che ivi allora vivessero, di cui si è a suo luogo parlato (*l.* 1, *c.* 4).

(*a*) Di queste due opere del Baldi si posson vedere più distinte notizie nella Vita di esso pubblicata dal ch. P. Ireneo Affò (*p.* 178, ec.).

E quanto utili e vasti fossero i disegni del Tolommei, si raccoglie da una sua lettera (*Tol. Lett. p.* 81), nella quale va discorrendo lungamente non meno che saggiamente di tutto ciò che a spiegare Vitruvio era necessario; progetta due lessici, un greco, l'altro latino, delle parole di quell'autore, e un altro italiano d'architettura; mostra il bisogno di studiare l'antica storia e tutto ciò che appartiene a' monumenti, agli edifici, agli strumenti antichi, e fa veder chiaramente qual idea si avesse allor di quest'arte e quanta premura nel coltivarla.

XLVII. Sebastiano Serlio.

XLVII. Lo studio posto da tanti valorosi uomini nell'illustrare Vitruvio agevolò ad altri la via per comporre i nuovi trattati d'architettura, aggiugnendo ciò che mancava agli antichi, e riformando, secondo il bisogno, le loro idee ed i loro precetti. Il primo che a ciò in questo secolo si accingesse, fu Sebastiano Serlio bolognese, uno de' più famosi architetti del suo tempo, e degno che se ne illustri la memoria, più che finora non si è fatto. Apostolo Zeno è il solo che ne abbia date alcune esatte notizie (*Note al Fontan. t.* 2, *p.* 399, ec.), e noi ne faremo uso, aggiugnendo alcune altre cose altronde raccolte. Del tempo in cui nacque, e di ciò ch'ei facesse ne' primi anni della sua vita, non si ha contezza. Sappiam solo ch'ei si trattenne per più anni in Venezia, ove egli era fin dal 1534, come sembra raccogliersi da ciò che narra il P. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 2, *p.* 348), cioè ch'ei fu consultato su un disparere insorto nella fabbrica della chiesa della Vigna, cominciata in quell'anno; e circa il

tempo medesimo per ordine del doge Andrea Gritti, com'egli stesso racconta (*Architett. l.* 4, *c.* 12), disegnò il soffitto della pubblica libreria di S. Marco, opera di assai pregevol lavoro. Ei dovette circa quel tempo medesimo viaggiar per l'Italia, come raccogliesi da' disegni ch'ei dà di molti antichi edificii tuttora in diverse città esistenti (*ib. l.* 3). Ei fu singolarmente in Roma, e disegnò molte di quelle fabbriche sì antiche che moderne, delle quali egli parla nel terzo libro della sua Architettura; e se crediamo al Vasari (*t.* 3, *p.* 333), ei si valse in ciò fare delle carte di Baldassarre Peruzzi, già da noi mentovato, e che era in Roma a que' tempi, ove anche morì nel 1536. Io credo però, che il Vasari abbia in ciò esagerato (*a*). Il Serlio si mostra alienissimo dall' invidiare all' altrui lode, e basta a conoscerlo il legger gli elogi che nel libro medesimo ei fa più volte di Bramante, di Rafaello d'Urbino e dello stesso Baldassarre. Or egli dice soltanto di aver tratta da Baldassarre la pianta del teatro di Marcello; e parmi che se in altre cose ei si fosse giovato delle fatiche di lui, ei non fosse uomo a dissimularlo. Così arricchitosi il Serlio di molte utili cognizioni, si accinse a farne dono al pubblico, componendo un intero Trattato d'Architettura. E avendone formata tutta l'idea, e

(*a*) Veggasi intorno a ciò l'esatto e copioso articolo sulla vita e sulle opere del Serlio, che ci ha poi dato il sig. ab. Francesco Alessio Fiori, e che è stato inserito nell'opera degli Scrittori Bolognesi del sig. conte Fantuzzi (*t.* 7, *p.* 393, ec.).

fattane la divisione in più libri, cominciò dal dare alla luce il quarto, che fu stampato in Venezia nel 1537, e dedicato ad Ercole II duca di Ferrara. Esso comprende le regole generali dell' architettura secondo i diversi ordini di essa; e nell' avviso premesso al secondo libro, che stampò più anni dopo, ei dice di aver cominciato dal detto libro, perchè trattando i primi di materie sterili e astruse, forse sarebbero stati mal ricevuti, e avrebbono fatto incagliare il proseguimento dell' opera. Il Serlio fece offrire quel libro al re Francesco I, e ne ebbe tosto in premio il prenderlo che quel principe fece a' suoi servigi, e trecento scudi d' oro che gli fece contare, acciocchè potesse condurre a fine il terzo libro, ch' ei di fatto pubblicò in Venezia l' anno 1540, dedicandolo al re medesimo, e accennando i beneficii che aveane ricevuti: *Mi diede tal animo*, dice egli, *l' anno passato, quando per Monsignor di Rhodez mandandole l' altro mio libro ella si degnò di accettarmi a li suoi servigi, e così mossa da la sua innata liberalità ordinò di sua bocca, che mi fossero mandati trecento scudi d' oro, acciocchè io potessi condurre la presente fatica al debito fine.*. Al fine però del libro ei si duole della mala sorte ch' egli incontrava co' principi; e par che dubiti se avrà mezzo di pubblicar gli altri libri. Ma il re Francesco non gli mancò di aiuto, e il volle alla sua corte, ove certamente era fin dal principio del 1542, come raccogliam da una lettera a lui scritta da Pietro Aretino (*Aret. Lett. t.* 2, *p.* 261). Questi non approvava che il Serlio fosse passato in Francia,

ora singolarmente, dice egli, *che il Re Francesco per colpa de' ministri e de' negozi non è più sì splendido come prima.* E più chiaramente, in altra lettera scritta nell'ottobre del 1545, dice ch' ei loderebbe il soggiorno ch'ei continuava a fare in Francia presso quel re, *se le calamità de' tempi gli concedessero parte dell' ozio, di che soleva essere sì copioso già, onde i vertuosi, che la magnanima natura sua, quasi calamita loro, li tirava a se d' Italia in Francia, conversavano con seco sì famigliarmente, che gli parevano compagni e non servi, che adesso non può pur dare un breve agio a se stesso*, ec. (*ivi, l.* 3, *p.* 112). Ma il Serlio continuò a starsene in Francia, ed ivi nel 1545 pubblicò il primo libro che contiene gli Elementi della Geometria, e il secondo che tratta della Prospettiva. Nel 1547 diè alla luce il quinto, che abbraccia ciò che appartiene a' Tempii sacri. Del soggiorno del Serlio in Francia e delle opere da lui fatte in Fontainebleau fa menzione Ortensio Landi che ivi era nel 1543 e 1544: *Mi sovviene, che partendomi questa state passata da Parigi, per andare a vedere le divine opere, che a Fontana Belleo uscivano dal precipuo ingegno di Messere Sebastiano Serglio*, ec. (*Paradossi, l.* 2, *parad.* 20). Nel 1550 il Serlio a cagion delle guerre civili passò da Parigi a Lione, ed ivi l'anno seguente diè alle stampe il sesto libro, in cui ragiona singolarmente delle Porte. Il settimo libro, in cui parla di vari casi particolari che accader possono agli architetti, fu stampato più anni dopo la morte del Serlio nel 1575 in Francfort da

Jacopo Strada, il quale nella prefazione racconta di se medesimo, che avendo veduto in Lione l'anno 1550 il Serlio, avea da lui comperato quel libro colle tavole da lui disegnate, e insieme un libro ottavo che non è mai stato stampato, appartenente alla guerra. Aggiugne ivi lo Strada che il Serlio era allor vecchio, *e di beni di fortuna non molto abbondante, e sempre tormentato dalla gotta e dalle fatiche*, e che poco appresso essendo tornato da Lione a Fontanablò, ivi finì di vivere. Queste parole ci mostrano che il Serlio non ebbe fortuna eguale al suo merito. In fatti, benchè fosse dal re Francesco I adoperato nelle reali sue fabbriche, par nondimeno ch'ei fosse invidiato; perciocchè narra egli stesso che fabbricandosi a Fontanablò, ove egli abitava, stipendiato dal re, non gli fu mai chiesto consiglio alcuno (*l.* 7, *c.* 40). La sua opera nondimeno gli ottenne allora gran nome, come ben pruovano le molte edizioni che se ne fecero, ed anche al presente egli è da tutti considerato come uno de' primi restitutori dell'architettura; e perciò Apostolo Zeno si duole a ragione che il Vasari non gli abbia dato luogo tra' più illustri architetti, de' quali ha tessuta la Vita.

XLVIII. Jacopo Barozzi da Vignola.

XLVIII. Maggior nome ottennero e colle fabbriche da essi innalzate, e colle opere da essi scritte, due altri architetti, i cui nomi anche al presente non si odono senza venerazione, Jacopo Barozzi e Andrea Palladio. Del primo, dopo altri scrittori, parla brevemente, ma esattamente, il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 415, ec.). Vignola, terra di questo

ducato di Modena, ed or feudo della nobilissima famiglia Buoncompagni, fu la patria di questo grand' uomo, che da essa si suole soprannomare il Vignola. Ei vi nacque al primo d' ottobre del 1507 da padre nobile, ma povero, ed originario da Milano, e da madre tedesca. Inviato a Bologna, si volse dapprima alla pittura; ma la lasciò tra non molto, e tutto si diede all' architettura. Alcuni disegni ch' ei fece pel famoso storico Guicciardini, che era ivi governatore, furono ammirati. Da Bologna passò a Roma, e annoverato fra gli accademici del Disegno, salì in tale stima tra essi, che a lui venne dato l' incarico di prender le giuste misure delle più celebri antichità che ivi rimanevano. L' abate Primaticcio, venuto allora a Roma per rilevare i disegni delle antichità e delle statue romane che dal re Francesco I voleansi poi far gittare in bronzo, si valse dell' opera del Barozzi, e seco condusselo in Francia nel 1537, ove ed eseguì le intenzioni del re, e gli diede disegni per molte fabbriche. Tornato due anni appresso a Bologna, formò altri disegni pel tempio di S. Petronio; e per opera di lui fu scavato il canale per cui da Bologna si va a Ferrara. Il pontefice Giulio III il volle suo architetto in Roma, e dopo la morte di esso passò a' servigi del cardinal Alessandro Farnese, e per ordin del primo condusse l'Acqua vergine a Roma, pel secondo diè il disegno del magnifico palazzo di Caprarola. Dopo la morte del Buonarruoti niun fu creduto più di lui degno dell' impiego di architetto di S. Pietro. Filippo II invitollo alla sua corte; ma egli se

ne scusò, e continuò a vivere in Roma fino al 1573, nel qual anno a' 7 di luglio diè fine a' suoi giorni. Le molte fabbriche che tuttora ne esistono, fanno testimonianza del valore singolare di questo illustre architetto. Ma ei non è meno famoso per la sua Regola de' cinque ordini d'Architettura, opera che si è sempre avuta, e si ha tuttora in conto di classica e originale, e di cui il co. Mazzucchelli annovera fino a sedici edizioni in lingua italiana, cinque in francese, due in tedesco, due in inglese, e due in lingua russa fatte per ordine del czar Pietro I. Ignazio Danti, come già si è osservato, diè alla luce un Comento sulle due regole della Prospettiva pratica del Vignola, di cui pure si hanno più edizioni. Il Vasari non lo ha del tutto dimenticato, e gli dà qualche lode dicendo: *Nè meno ha in ciò operato Jacopo Barozio da Vignola Architettore, il quale in un libro intagliato in rame ha con una facile regola insegnato ad aggrandire, e sminuire secondo gli spazi de' cinque ordini d'Architettura, la qual opera è stata utilissima all'arte, e se gli deve aver obbligo* (*t.* 4, *p.* 294). Il qual elogio benchè non sia molto magnifico, trattandosi però di un architetto lombardo, può equivalere a molti altri assai più pomposi che il Vasari ha tessuti ad alcuni suoi nazionali (*).

(*) Il Vasari ha poi altrove, benchè fuor di luogo, cioè nella vita di Taddeo Zucchero (*t.* 6, *p.* 121, ec.), parlato più a lungo, e con molta lode, della vita e delle opere del Vignola. Io pure ne ho parlato più a lungo nella Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 170, ec.).

XLIX. Andrea Palladio.

XLIX. Del Palladio ha scritta ampiamente la Vita il celebre architetto sig. Tommaso Temanza, stampata in Venezia nell'anno 1762, ed ha esaminata ogni cosa con tal diligenza, che non ha lasciato luogo ad ulteriori ricerche. Io ne sceglierò in breve le più importanti notizie, lasciando che ognuno ne vegga presso il medesimo i documenti e le pruove. Egli nacque in Vicenza a' 30 novembre del 1518 (a), e deesi ripor tra le favole ciò che da alcuni si narra, cioè che il cognome di Palladio gli fosse imposto dal Trissino, e che al Trissino stesso ei servisse da scarpellino negli anni suoi giovanili, mentre quegli innalzava la sua villa di Cricoli presso Vicenza. Egli è probabile nondimeno che il Trissino, scorgendo il raro talento di Andrea, lo venisse istruendo nello studio delle belle arti, delle quali ei pur dilettavasi, e che il Palladio cominciasse a dar saggio del suo valore in esse col disegno della suddetta villa, cui il sig. Temanza crede opera di questo illustre architetto. Ed egli ottenne presto tal nome, che, mentre ei non contava che ventitrè

(a) Tutti gli scrittori aveano in addietro fissata la nascita del Palladio all'anno 1508, e il Temanza fu il primo a ritardarla di dieci anni, sull'autorità di una iscrizione aggiunta a un ritratto di questo famoso architetto. Ma il P. Angiolgabriello da Santa Maria è tornato all'antica opinione, e con diverse ragioni, alcune delle quali mi sembrano di qualche peso, ha combattuta l'asserzion del Temanza (*Scritt. vicent. t.* 4, *p.* 153, ec.). Io non voglio entrare in questa contesa, di cui ognuno potrà giudicare secondo che gli parranno di maggior forza gli argomenti dell'una o dell'altra parte.

anni di età, fu onorato di un ritratto, il quale conservavasi presso il sig. Giuseppe Smith in Venezia. Col Trissino stesso fu il Palladio a Roma verso il 1547, ove i superbi avanzi dell'antica magnificenza romana destarono in lui un'ardente brama di rinnovarne l'idea, come ben vedesi ch'egli eseguì in tutte le fabbriche da lui disegnate. Nella prefazione a' suoi libri d'Architettura, ei racconta di aver viaggiato per gran parte d'Italia, e fuor d'essa ancora. In fatti ei fu a molte città chiamato per dar disegni di nuovi edifizi, come a Trento, ove fece il palazzo di residenza al cardinal Madrucci, a Bologna, ove disegnò la facciata di San Petronio, a Brescia, ove ristaurò il palazzo del Pubblico, consumato da un incendio, a Bassano, ove diè il disegno del celebre ponte. Emanuel Filiberto duca di Savoia, che da ogni parte d'Italia a sè traeva gli uomini più rinomati, il volle alla sua corte, e col disegno di esso fece formare, come crede il Temanza, il Parco antico, ora nella maggior parte distrutto. E il Palladio, grato agli onori che da quel gran principe avea ricevuti, a lui dedicò il terzo libro della sua Architettura. Ma più che altrove lasciò il Palladio pregevoli monumenti del suo sapere in Vicenza sua patria, ove fra le altre fabbriche innalzò il magnifico palazzo della Ragione, e il famoso Teatro olimpico, e in Venezia e nelle ville di diversi nobili veneziani e vicentini. Morì in Vicenza a' 19 d'agosto del 1580, e fu sepolto nella chiesa di Santa Corona de' Predicatori, e l'esequie ne furono dagli Accademici olimpici onorate con

orazion funebre e con poetici componimenti. I quattro soli libri d'Architettura, stampati la prima volta in Venezia nell'anno 1570, furono poi ristampati più volte per la grande stima a cui tosto salirono, e che tuttora ne hanno i più valenti architetti. Magnifica è fra le altre quella fatta in Londra nel 1715, in tre tomi in foglio, nelle tre lingue, italiana, inglese e francese. Avea questi apparecchiato un altro libro che conteneva molti disegni di tempii, di archi, di terme e di ponti e di altri edifizi antichi, ma non ebbe tempo a pubblicarlo. Pare che l'originale, dopo essere stato per qualche tempo in mano del senator Jacopo Contarini, passasse in Inghilterra; perciocchè Riccardo conte di Burlington diè alla luce in Londra nel 1730 i Disegni delle Terme antiche di Andrea Palladio. In Vicenza è stata recentemente stampata una bella Raccolta in quattro tomi in foglio di tutte le fabbriche del Palladio, che esistono in quella città ed altrove. Abbiamo ancora un picciol libro di questo famoso architetto, intitolato Le Antichità di Roma. Egli inoltre illustrò i Comentarii di Cesare, aggiugnendo alla traduzione fattane dal Baldelli un lungo proemio sulla milizia romana, e molte tavole in rame disegnate in gran parte da Leonida e da Orazio suoi figliuoli, ma alle quali dovette dare ei medesimo il compimento, poichè amendue nello spazio di poco oltre a due mesi gli mancaron di vita. Due scritture del Palladio finora inedite ha pubblicate ancora il Temanza, la prima sul Duomo di Brescia, la seconda su un ponte da farsi sulla Piave presso

Cividale di Belluno. Liberale di lode verso il Palladio, più che verso molti altri, è stato il Vasari, il quale scriveva, mentre quegli era ancor giovane. Dopo aver lodati alcuni pittori, scultori e architetti vicentini, *Ma fra tutti i Vicentini*, dice (*t.* 7, *p.* 78), *merita di esser sommamente lodato. Andrea Palladio Architetto, per essere uomo di singolare ingegno e giudizio, come ne dimostrano molte opere fatte nella sua patria e altrove.* Quindi, dopo avere annoverate e lodate molte fabbriche dal Palladio disegnate, *E perchè tosto*, continua, *verrà in luce un' opera del Palladio, dove saranno stampati due libri d' edificii antichi, e uno di quelli che ha fatto egli stesso edificare, non dirò altro di lui, perchè questa basterà a farlo conoscere per quell' eccellente architetto, ch' egli è tenuto da chiunque vede le opere sue bellissime, senza che, essendo ancor giovane, e attendendo continuamente agli studi dell' arte, si possono sperare ogni giorno di lui cose maggiori. Non tacerò, che a tanta virtù ha congiunta una sì affabile e gentil natura, che lo rende appresso di ogni uno amabilissimo, onde ha meritato d' essere stato accettato nel numero degli Accademici del Disegno Fiorentini.*

L. Altri architetti.

L. Io non posso dare una distinta contezza dell' *Architettura di Antonio Labacco, con la quale si figurano varie notabili antichità di Roma*, stampata più volte nel corso di questo secolo, perchè io non l' ho veduta. Quella di Pietro Cattaneo sanese, che uscì la prima volta da' torchi di Paolo Manuzio nel 1554, divisa in quattro libri, e accresciuta poscia di altri

quattro nel 1567, è lodata dal Palladio, il quale parlando della proporzione da sè tenuta nella gonfiezza maggiore del mezzo delle colonne, *mi son maggiormente confermato*, dice (*Architett. l.* 1, *c.* 13), *in questa mia invenzione, poichè tanto è piaciuta a Messer Pietro Cattaneo, havendogliela io detta, che l' ha posta in una sua opera d'Architettura, con la quale ha non poco illustrata questa professione.* Pregevole è il libro di Martino Bassi architetto milanese intitolato: *Dispareri in materia d'Architettura et Perspettiva*, stampato in Brescia nel 1572. Diedero a questo libro occasione le controversie insorte tra lui e Pellegrino Pellegrini, architetto esso pure famoso, su alcune parti della fabbrica del gran duomo di Milano. Avendo essi disputato fra loro innanzi a' presidenti di detta fabbrica, e non essendosi esse ancora decise, il Bassi ne diede al pubblico la relazione, aggiungendovi alcune lettere di altri celebri architetti, cioè di un Alfonso N. che era in Verona, di Andrea Palladio, di Jacopo Barozzi, di Giorgio Vasari e di Giambatista Bertani. Molte utili riflessioni si fanno in quest' opera, che agli studiosi dell' architettura posson recare non picciol vantaggio. Essa perciò è stata ristampata nel 1771 in Milano, colle aggiunte degli scritti del medesimo Bassi intorno all' insigne tempio di S. Lorenzo maggiore della stessa città, con opportune annotazioni illustrate dall' ingegnere Francesco Bernardino Ferrari. Tre libri degli ornamenti d' Architettura di Gherardo Spini fiorentino, segretario del cardinal Ferdinando de' Medici, si conservano

mss. nella libreria Nani in Venezia. Il ch. signor D. Jacopo Morelli ce ne fa una descrizione assai esatta, dalla quale raccogliesi che quest' opera era meritevole della pubblica luce (*Codici mss. della Lib. Nani*, *p.* 6). Lo Spini fu ancor poeta italiano, e se ne leggono rime in diverse raccolte. Io aggiugnerò per ultimo il nome di Oreste Vannocci, di cui non abbiamo alle stampe che la traduzione italiana della Parafrasi di Alessandro Piccolomini sopra la Meccanica d' Aristotile, stampata in Roma nel 1582. Ma quanto da lui sperasse l' architettura, il raccogliamo da una lettera di Adriano Politi ad Alessandro di lui padre, per consolarlo della morte immatura di sì valoroso figliuolo, che non contava che anni ventiquattro di età. In essa egli rammenta l' accennata Parafrasi tradotta da Oreste, mentre non avea che diciotto anni, e l' aggiungervi ch' egli fece un discorso sulla vita; dice che in età di ventidue anni per le favorevoli relazioni che di lui diedero i principali architetti d' Italia, fu fatto prefetto delle fabbriche del duca di Mantova collo stipendio di 500 scudi; che in occasione delle nozze di quel principe diede grandi pruove del suo ingegno e nelle poesie e nelle invenzioni; che avea presente alla memoria tutto ciò che una volta avea letto; e che avea già in buon termine un lungo trattato degli edifizi e delle fabbriche più illustri di tutto il mondo antiche e moderne, e prega perciò il padre a non permettere che sì bella opera vada smarrita (*Politi*, *Lett. p.* 74, *ed. Ven.* 1624). Ma convien dire ch' essa perisse, poichè non ha mai veduta

la luce. Potremmo qui ancor parlar di Vincenzo Scamozzi; ma poichè l' opera di esso non uscì in luce che nel secolo seguente, riserberemo a que' tempi il parlarne.

LI. Scrittori d'architettura militare.

LI. Mentre l' architettura civile per mezzo di sì valorosi maestri saliva felicemente alla sua perfezione, nulla minori erano i progressi dell'architettura militare, scienza, come osserva il marchese Maffei (*Ver. illustr. par.* 3, *p.* 202), che passa comunemente per oltramontana tutta e straniera, e che nondimeno è nata e cresciuta e perfezionata in Italia. Leggiadro è il fatto ch' egli narra, avvenuto in Torino nel 1701 al celebre ingegnere Bertola con due ingegneri francesi, i quali venuti essendo a ragionare della lor arte con esso, udendosi dire ch' ei non sapea la lingua francese, si persuasero fermamente ch' ei fosse un solennissimo idiota; e molto più quando pronunciato da essi con gran riverenza il nome di Vauban, il Bertola, per prendersi giuoco di loro, finse di non conoscerlo, e chiese loro qual professione avesse egli esercitata. Ma essi cambiaron presto l'idea che dell' ingegnero italiano si eran formata, quando questi entrato a parlare dell' arte, mostrò d' esserne intendentissimo, e schierati loro sugli occhi molti libri di scrittori tutti italiani, fece loro conoscere che non v' era cosa che da essi non avesser presa i Francesi. Questa proposizione medesima si dimostra con forti pruove dal detto march. Maffei; e di alcune di esse ci varremo noi pure, parlando de' migliori scrittori di questo argomento. Qui basti il riflettere, come egli fa (*l. cit. p.* 215), che molti

termini militari che da' Francesi si adoperano, son certamente italiani di origine, e indican perciò, che in Italia furon ritrovate le cose da essi significate. Fra le altre, vediam fatte francesi le parole italiane cittadella, bastione, merlone, parapetto, gabbioni, casematte, caserme, banchetta, cunetta, lunetta, controscarpa, palizzata, spianata, ec. Lo stesso autore sostiene (*ivi*, *p.* 223) che il Sanmicheli veronese fu il primo a riformare il sistema della fortificazione, e ad accostarsi a' metodi più recenti. Ma come il Sanmicheli nulla scrisse su ciò, non è questo il luogo a parlarne, ove dobbiam solamente cercare degli scrittori. Leon Batista Alberti aveane nel secolo precedente detta qualche cosa nella sua grand' opera d' Architettura; ma egli per lo più si attenne a Vitruvio. Il marchese Maffei non vuole (*p.* 220) che tra gli scrittori di quest' argomento si annoveri il Macchiavelli, di cui diremo altrove più a lungo, perciocchè, dice, *ei ne parlò* (ne' suoi libri dell' Arte della Guerra) *senz' altro addur di nuovo che la bizzarra sua opinione di fare il fosso dietro le mura, e non dinanzi.* Il co. Algarotti però venti lettere ha scritto a provare che il Macchiavelli fu gran maestro di guerra (*Op. ed. Livorn.* 1764, *t.* 4, *p.* 1, ec.), e sembra quasi sdegnarsi con chi nol crede. Per ciò nondimeno che spetta alla fortificazione, ei confessa che il modo da lui prescritto *in varie cose sarà trovato difettivo* (*ivi*, *p.* 130), ma in altre egli il trova lodevole. È certo però, che poco ha in questo genere il Macchiavelli; nè può esser considerato come maestro dell' arte. Ben volle egli

introdurre un nuovo sistema di ordinanza militare, e rinnovare le antiche legioni. Il conte Algarotti osserva che alcuni celebri generali sono in ciò felicemente riusciti (*p.* 20, ec.). Ma non sappiamo s'essi seguisser le leggi dal Macchiavelli prescritte. Certo è che questi non seppe mai eseguire ciò che avea insegnato; perciocchè, oltre ciò che narra il Cardano citato dallo stesso conte Algarotti (*p.* 11), ch'ei richiesto dal duca d'Urbino a farne una pruova, non ardì di tentarla, il Bandello, dedicando una sua Novella al celebre guerriero Giovanni de' Medici, racconta che il Macchiavelli, essendo in Milano, volle un giorno innanzi a lui disporre in ordinanza, secondo le sue leggi, tremila fanti, *e ci tenne al Sole più di due ore a bada*, senza potervi riuscire, finchè il Medici col suon del tamburo ordinò presto in varie guise que' fanti; e volle poi, che il Macchiavelli e il Bandello seco sedessero a mensa (*par.* 2, *nov.* 40). Non può negarsi però, che il co. Algarotti ha felicemente provato che in molte cose i precetti e le riflessioni del Macchiavelli possono essere di gran giovamento a' condottieri di esercito. Ma come esse non appartengono alla fortificazione, di cui qui ragioniamo, io non debbo cercarne più oltre. Niccolò Tartaglia, Pietro Cattaneo e Daniel Barbaro ne' loro libri d'Architettura, da noi già mentovati, trattarono per incidenza ancor della militare. Noi però, lasciando questi in disparte, faciamoci a dir di quelli che direttamente presero ad illustrar questa scienza.

LII. Giambatista Bellici.

LII. Uno de' primi, s'io non m'inganno, a scriverne con qualche estensione, benchè l'opera da lui composta non uscisse che dopo più altre, fu Giambatista Bellici, ossia Bellucci, da S. Marino. Il conte Mazzucchelli ha diviso questo scrittore in due, e del Bellici altro non dice (*Scritt. it. t.* 2, *par.* 2, *p.* 625), se non che ha pubblicata un'opera intitolata *Nuova invenzione di fabbricare fortezze in varie forme*, stampata in Venezia nel 1598, e poscia di nuovo nel 1602. Del Bellucci ci dà più distinte notizie (*ivi*, *p.* 709) tratte dall'opera del Vasari (*Vite de' Pitt. t.* 2, *p.* 231, ec.), e dice ch'ei nacque in S. Marino nell'anno 1506; che dopo avere atteso alla mercatura, e dopo essere stato cameriere del contestabile di Roma, si applicò al disegno e all'architettura sotto Girolamo Genga pittore ed architetto di molto nome, una figliuola del quale prese a seconda moglie; che fu architetto del duca Cosimo; che servì felicemente il marchese di Marignano nell'espugnazione di Siena, che in premio di ciò fu dichiarato cipitano d'infanteria; e che l'anno 1554 fu ucciso di un colpo nella testa all'Aiuola fortezza di Chianti, mentre vi piantava l'artiglieria, e portato alla patria, fu ivi solennemente sepolto. Aggiugne poscia, ch'egli scrisse un trattato dell'Architettura militare, che suppone inedito, poichè ne cita soltanto un testo a penna presso il canonico Irico, a cui precede la dedicatoria dell'autore a Stefano Colonna. Or che il Bellici e il Bellucci non siano che un solo scrittore, io il raccolgo da un passo del Ragionamento di Jacopo Castriotto,

che è al fine della sua Architettura militare insieme con quella di Girolamo Maggi data in luce: *Non voglio ancora*, dice egli (*Maggi e Castriotto, Fortificaz. della Città*, *p*. 138, *ed. Ven*. 1564), *per util comune di coloro, che s'averanno a difendere dentro a luoghi battuti, lasciare di metter qui quanto è stato scritto dal Capitano Giovambattista Bellucci detto il San Marino, già mio amicissimo, nel fine del suo libro delle Fortificazioni, e questo acciò si rinnovi la memoria d'un sì valoroso ed ingegnoso Capitano, quale con grandissimo dispiacere del potentissimo Duca di Fiorenza e Siena fu d'una archibugiata morto sotto la Fortezza dell' Aiola nel Senese, mentre faceva battere tal luogo, e cercava dopo la gabbionata mostrare a' bombardieri il modo da facilmente rovinare la muraglia*. Soggiugne poi un lungo passo tratto dall'opera del Bellucci, il quale leggesi di parola in parola verso il fine di quella del Bellici (*Nuova Invenz*. ec. *Ven*. 1598, *p*. 109). È certo adunque che sotto que' due cognomi abbiamo un solo scrittore autor dell'opera sopraccitata. Da essa noi raccogliamo ancora ch'ei fu al servigio del re di Francia Francesco I nel 1541 e nel 1544 e nel 1550; che in quel regno disegnò alcune fortezze, e sostenne e regolò più assedi; che prima, cioè nel 1537 e nel 1540, erasi trovato nell'Ungheria (*p*. 45, 51); e che nel 1541 era in Iscozia, ove narra di aver lavorato una mina (*p*. 80); e generalmente egli afferma di essere stato in Ungheria, in Francia, in Lorena e in diverse provincie d'Italia (*p*. 53). L'onore che ebbe il Bellici di servire a tanti principi, è

una chiara testimonianza della stima in cui essi l'aveano. E veramente nell' opera che ne abbiamo alle stampe, vedesi l'architettura militare già dirozzata di molto, e assai meglio adattata a difendersi contro l'artiglierie, che non fosse in addietro, per l'uso ch'ei fa de' bastioni angolari, e d'altri ripari prima non conosciuti, alcuni de' quali erano già stati introdotti nelle fortezze italiane, principalmente dal Sanmicheli; altri furono ritrovati dallo stesso Bellici, benchè poi i più moderni architetti gli abbiano o migliorati, o cambiati (*).

LIII. Francesco Marchi.

LIII. Assai più oltre avanzossi nell'architettura militare al tempo medesimo il capitano Francesco Marchi bolognese, la cui opera quanto più è pregevole, tanto è più rara, e vuolsi da alcuni che ciò sia accaduto per arte di alcuni Oltramontani, che essendosi arricchiti delle idee e delle invenzioni di questo ingegnoso

(*) Il sig. abate Lampillas afferma che gli Spagnuoli *furon maestri degli Italiani nell'Arte Militare* (*Saggio*, *par.* 2, *t.* 2, *p.* 266). Questa proposizione ha certamente il pregio della novità. Ma quali sono gli scrittori che ce la insegnarono? Luigi Collado andaluzzo, che nel 1586 stampò la *Pratica manuale d'Artiglieria*, e D. Bernardino di Mendozza, che nel 1577 stampò un piccol libro sull'Arte militare. Il sig. abate Lampillas non ce ne sa indicare alcun altro. Converrà dunque dire che Giambatista Bellici o Bellucci, morto nel 1554, il celebre capitano Francesco Marchi, che fin dal 1545 avea in gran parte scritta la sua opera, Girolamo Maggi e Jacopo Castriotto, le cui opere d'Architettura militare furono stampate nel 1564, Galasso Alghisi, che pubblicò la sua nel 1570, Carlo Teti, che diè alla luce la sua nel 1569, abbiano appresa l'arte militare da' libri stampati nel 1577 e nel 1586.

architetto, ne hanno quanto più è stato loro possibile ritirate e soppresse le copie. Della quale accusa però io confesso sinceramente che non ho trovato alcun documento che ce ne assicuri. A me spiace di non aver potuta vedere l'opera stessa del Marchi, che ne avrei forse potute trarre alcune notizie intorno alla vita, troppo sconosciuta finora, di questo grand'uomo (a). Io recherò qui solamente le lodi di cui l'onorò, mentre egli ancora vivea, Giulio Ariosto con questi versi, al cui margine si legge: *al glorioso Capitano Francesco Marchi.*

Quando già mai creò l'alma natura
Un sì sublime e pellegrino ingegno
D' un gran principale in la Architettura,
Che Vitruvio non ebbe un tal disegno.

Primavera, c. 1.

Quanto all'opera stessa, altri ne han già fatto l'esame; e io posso perciò giovarmi delle loro ricerche. Il P. abate Ercole Corazzi olivetano diede alla luce in Bologna nel 1720 una difesa del Marchi contro le censure di alcuni ingegneri francesi. Molte osservazioni su' disegni del Marchi e di altri ingegneri italiani ha fatte anche il marchese Maffei (*Ver. illustr. par.* 3, *p.* 202, ec.). Più esattamente ancora ha illustrato questo argomento il P. D. Ermenegildo

(a) Questa ducal biblioteca ha poi acquistata la rara opera del Marchi; ma non fa d'uopo il cercar in essa le notizie di questo autore, poichè si posson ora vedere raccolte ed esposte con molta esattezza dal sig. conte Giovanni Fantuzzi nel tomo 6 de' suoi Scrittori bolognesi.

Pini cherico regolare barnabita ne' suoi Dialogi sopra l'Architettura, stampati in Milano nell'anno 1770, il quale inoltre accenna una Dissertazione da me non veduta di un ufficial lorenese, in cui dimostra che i tre metodi di fortificare, attribuiti al Vauban, sono, quanto alla sostanza, di questo ingegnere italiano. Ei dunque si fa a provare, confrontando le figure del Marchi con quelle del Vauban, che quanto al primo metodo dello scrittor francese, le cortine e i bastioni da amendue disegnati son molto tra lor somiglianti, e che altra differenza non v'ha, se non che il fianco del bastione del Marchi è posto ad angolo retto colla cortina, quello del Vauban ad angolo ottuso; che nel Marchi si veggono parimenti i fianchi ad orecchione, e le tanaglie da lui espresse col titolo di barbacani, le controguardie, le mezze lune, ossia i rivellini, le lunette grandi e picciole, ed altre opere minori di fortificazioni; nelle quali se vi è in qualche diversità tra 'l Vauban e 'l Marchi, o ella è di picciol momento, o è tale che forse meglio sarebbe seguire esattamente il Marchi che il Vauban. Passa indi a mostrare che lo stesso dee dirsi del secondo metodo dello scrittor francese, il qual consiste nell'avere in vece de' bastioni, o baluardi ordinari, torri vote a pruova di bombe coperte dalle controguardie, la sommità del cui parapetto è quasi alta come quella delle torri, onde colla mezza luna e col rimanente della fortificazione si ha una doppia fossa e un doppio ricinto. Questa maniera di fortificazione

ancora egli ci addita in una delle figure del Marchi; e pruova che ivi parimenti la diversità tra l'una e l'altra o è di poca importanza, o ridonda ad onore del Marchi, le cui idee son più opportune a ben difendere le piazze. Finalmente in altri disegni dello scrittor italiano ei ci addita ancora i lineamenti del terzo metodo del Vauban; conchiudendo col dire che non dee perciò dirsi il Vauban copista e plagiario del Marchi, ma solo che molto egli ha profittato de' lumi e delle invenzioni dello scrittore italiano, a cui sarebbe perciò conveniente che gli scrittori francesi rendessero più giustizia, che comunemente non fanno. Nel Giornale enciclopedico di Bouillon del 1775 si è pubblicata una lettera di un ufficiale francese (*t.* 6, *par.* 1, *Août*, *p.* 138, ec.), in cui assai incivilmente risponde il sig. Denina, che nelle sue Rivoluzioni d'Italia avea accennato il vantaggio che all'architettura militare ha recato il Marchi, e in mancanza delle ragioni, ricorre alle ingiurie, dicendo che il Marchi non sarebbe stato pur degno di fare il copista al Vauban. Confessa, è vero, che ne' disegni dell'ingegnero francese trovasi qualche cosa simile a que' del Marchi; ma queste cose non sono altro, secondo lui, che i pontoni e gli aloni detti dal Vauban lunette grandi; e conchiude dicendo, che il sig. Denina non ha letto nè il Marchi nè il Vauban: maniera facile di confutare ogni più forte ragionamento. Io ho additati altri autori italiani che più minutamente hanno esaminati i disegni del Marchi. Si mostri non con ingiurie nè con parole, ma col confronto delle

figure e col raziocinio, ch' essi si sono ingannati, che nulla di somigliante hanno i detti disegni con que' del Vauban, e allora ci sarà forza l'arrenderci e il darci vinti. E assai migliore e più util sarebbe l'opera del Marchi, s'ei le avesse potuto dar l'ultima mano. Fin dal 1545 aveane egli in ordine la maggior parte, e nell'agosto dell'anno 1546 cominciò in Roma a disegnar le figure ad essa necessarie. Ma a misura ch'esse gli uscivan di mano, se ne spargevan più copie; e quindi venne che altri si diedero il vanto di alcune delle invenzioni del Marchi, altri ne contraffecero le figure con piccioli cambiamenti. Ciò fu cagione per avventura che il Marchi, sdegnato, non si curasse di condur l'opera a fine. Egli prima di morire (il che non sappiamo quando accadesse) raccomandò a Gasparo dall'Olio bolognese le sue figure colle dichiarazioni aggiuntevi, e l'opera fu finalmente pubblicata in Brescia nel 1599 (V. *Zeno, Note al Fontan. t.* 2, *p.* 396, ec.). Ma come suole avvenire nelle opere di tal natura, che non ricevon l'ultima mano da' loro autori, vi corser non pochi falli, e si vede che i disegni talvolta non corrispondono alle parole. Ciò non ostante non si può a meno di non ammirare la prodigiosa fecondità dell'ingegno del Marchi, che in essa ci offre 160 diverse maniere di fortificazione, e la maggior parte, com'egli dice nel suo proemio, da lui stesso trovate. E che ciò sia vero, si può comprendere agevolmente, riflettendo che pochissimi erano allora gli scrittori di quest'arte, e tali, che dopo l'invenzione dell'artiglierie erano di

pochissimo uso, e poche ancora erano le fortezze dalle quali potesse il Marchi prendere idea pe' suoi disegni.

LIV. Jacopo Lantieri, Girolamo Cattaneo, ec.

LIV. Non poco vantaggio dovettero parimenti recare all'arte della fortificazione i *Due Dialoghi di M. Jacomo de' Lanteri da Paratico Bresciano, ne' quali s'introduce M. Girolamo Catanio Novarese, M. Francesco Trevisi Ingegnero Veronese con un giovane Bresciano a ragionare del modo di disegnare le piante delle Fortezze secondo Euclide, e del modo di comporre i modelli, e torre in disegno le piante delle Città*, stampati in Venezia nel 1557. In essi ei prende dapprima a mostrare per qual maniera, secondo le regole geometriche, si debban fare le muraglie e gli angoli colla giusta lor proporzione; indi ricerca qual genere di fortificazione e qual forma di bastioni, di cortine, ec. sia più opportuna a difendere le piazze contro l'artiglieria; e parla per ultimo della maniera con cui deesi levar la pianta e formare il disegno delle fortezze e delle città. Dello stesso Lantieri cita un' altr' opera del medesimo argomento Apostolo Zeno (V. *Zeno*, *Note al Fontan. t.* 2, *p.* 396, ec.), stampata in Venezia nel 1559, col titolo: *Due libri del modo di fare le Fortificazioni di terra intorno alle Città e alle Castella per fortificarle, e di fare così i forti in campagna per gli alloggiamenti degli eserciti, come anco per andare sotto ad una Terra, e di fare i ripari nelle batterie.* I Dialoghi suddetti furon di nuovo dati alla luce in Venezia nel 1601, col titolo *Delle offese e difese delle Fortezze*, aggiuntovi un trattato sulla stessa

materia di Girolamo Zanchi da Pesaro, e due Discorsi d'Architettura militare di Antonio Luppicini fiorentino; e anche di Giambatista Zanchi pur pesarese abbiamo un Trattato del modo di fortificar le Città, stampato in Venezia nel 1560. Ne' citati Dialoghi del Lantieri il principale interlocutore è Girolamo Cattaneo novarese, che fu uomo di fatto assai intendente nell'architettura militare, come raccogliesi da' libri che su questo argomento ha dati alla luce. Tra essi merita lode principalmente l'*Opera nuova di fortificare, offendere et difendere et far gli alloggiamenti campali secondo l'uso di guerra, aggiuntovi nel fine un trattato degli esamini de' Bombardieri, et di far fuochi artificiali*, stampata in Brescia nel 1564. Più cose veggiamo in essa, che credonsi comunemente invenzioni moderne; e fra esse vi si fa chiarissima menzione dell'orecchione, ed ecco come egli ne parla: *Oltra di queste sopradette cose si darà il modo di fare gli orecchioni, perchè essi orecchioni si fanno in più modi, cioè nel capo con una porzione di cerchio quadri, et obliqui, abbenchè nelli passati disegni non se n'è fatta menzione. Et per volere fare i sopradetti orecchioni, s'allungherà le due linee, l'una è quella, che termina la larghezza di fuoravia della seconda canoniera verso la spalla... l'altra è quella che forma la fronte del Balovardo; et queste due linee si allungheranno quel tanto che si vorrà, che sporga in fuori esso orecchione*, ec. (*Op. nuova, p.* 33). Dello stesso argomento è il *Ragionamento di fabbricare le Fortezze sì per pratica come per*

teorica, stampato in Brescia nel 1571, nel qual anno parimenti e nella stessa città ei diede in luce il *Modo di formar con prestezza le moderne battaglie*, e nell'anno seguente un' altra opera intorno al modo di misurare. L'autore trattennesi parecchi anni in Brescia, come raccogliesi dal fine del secondo dialogo del Lantieri, ove questi introduce Girolamo ad annoverare i molti uomini dotti, e singolarmente gl' intendenti d' architettura militare, che in quella città ei conosceva. E al principio del primo, il Lantieri fa dire al Cattaneo che nel 1542 avea abitato in Arco, ove da que' conti avea ricevute grandi dimostrazioni di affetto e di stima. Il soggiorno fatto dal Cattaneo in Brescia e in Arco confermasi ancora da ciò che narra egli stesso nel proemio alla sua Opera nuova, cioè ch'essa era stata approvata da' conti Giambatista e Vinciguerra d'Arco, dal co. Curzio Martinengo, e dal sig. Giambatista Martinengo, a' quali egli aggiugne Girolamo e Alberigo conti di Lodrone, e Vespasiano Gonzaga signore di Sabbioneta, di cui fa un grande elogio; e questo principe di fatto di lui si valse nel fortificar che fece la sua terra di Sabbioneta.

LV. Girolamo Maggi.

LV. Due altri scrittori d'architettura militare furono pubblicati in Venezia nel 1564, unendo insieme le opere loro, ma distinguendo ciò che a ciascheduno di essi appartiene, cioè Girolamo Maggi e Jacopo Castriotto. Il Maggi fu uno de' più dotti insieme e de' più infelici uomini del suo tempo, e fra le sue sventure, non fu l'ultima quella che la memoria di lui rimanesse quasi

dimenticata, sicchè, benchè il Bayle (*Dict. art. Magius*), il P. Niceron (*Mém. des Homm. ill. t.* 18, *p.* 277) e il Baldinucci (*Notiz. de' Profess. t.* 10, *p.* 97) ci abbian di lui parlato, molte cose nondimeno ne hanno essi ignorate, e molte opere non conosciute. Era egli natío non di Angera sul Lago maggiore, come molti han detto, ma di Anghiari in Toscana, come più volte afferma egli stesso. Ebbe un fratello per nome Bartolommeo, da lui lodato come studiosissimo dell'amena letteratura (*Miscellan. l.* 3, *c.* 2). Tre furono le università nelle quali giovinetto attese agli studi, quelle di Perugia, di Pisa e di Bologna: *Dum olim*, dice egli stesso, *Perusiae, mox Pisis, ac demum Bononiae agerem, et inter doctos homines communium studiorum gratia versarer* (*ib. l.* 2, *c.* 2). Fra' suoi maestri ei nomina Pietro Antonio Gheti di Laterino (*ib. l.* 4, *c.* 1) nell'eloquenza, e Francesco Robortello, da cui confessa di essere stato baciato per tenerezza e animato a corrispondere collo studio alle speranze che dava de' più lieti progressi (*ib. l.* 1, *c.* 7; *l.* 3, *c.* 5). Fino da' primi anni ei fu inclinatissimo allo studio dell' antichità, e narra egli stesso che essendo scolaro in Pisa, andava attentamente osservando e misurando gli antichi sepolcri (*ib. l.* 1, *c.* 4), e che non provava piacer maggiore di quello di scoprir qualche pregevol monumento, sicchè più avidamente andava egli in traccia delle iscrizioni, che gli avvocati delle liti forensi (*ib. l.* 2, *c.* 11). Questo studio però nol distolse dal coltivare quello della giurisprudenza, ed egli racconta che avea dapprima

seguite le tracce del Budeo e dell'Alciati, che avea ricercata l'erudizione più che le leggi; ma che poscia veggendo che con tal metodo egli era riuscito assai debole giureconsulto, si diè a seguire l'antica via di Bartolo e degli altri legisti de' secoli precedenti (*ib. l.* 5). In età ancor giovanile fu deputato dalla sua patria ambasciadore a' Fiorentini (*De Tintinnab. c.* 18). Jacopo Vitelli inviollo nel 1558 giudice in Amatrice nel regno di Napoli, che così io congetturo che debbasi intendere quell'*Amatricani* presso il P. Niceron, che cita una lettera da me non veduta dello stesso Maggi. Il più ordinario soggiorno però del Maggi fu la città di Venezia, ove, secondo alcuni, ei s'impiegò nel correggerle stampe, di che nondimeno non si ha pruova alcuna. Ivi egli quasi tutte compose le sue opere, che sono molte e di diversi argomenti. I Comenti su i quattro libri delle Istituzioni di Giustiniano furono il frutto de' suoi studi legali. Della sua erudizione nell'antichità, nella storia, nella filologia ei diede pruova ne' quattro libri *Variarum lectionum seu Miscellaneorum*, stampati in Venezia nell'anno 1563, opera veramente erudita e scritta con eleganza, in cui egli esamina diverse quistioni di diversi argomenti, e si mostra uom versatissimo nella lettura de' migliori scrittori greci e latini sì antichi come moderni. In quest'opera egli accenna un'altra che pensava di pubblicare, cioè *de Sepulcris et sepeliendi ritu* (*l.* 2, *c.* 17), ma sembra ch'ella sia rimasta inedita. Comentò inoltre le Vite degli eccellenti Capitani di Cornelio Nipote, attribuite allora

a Emilio Probo; del qual comento fa menzione egli stesso nelle sue Miscellanee (*l.* 4, *c.* 15). Il Dupin ci dà un lungo estratto di un' altra opera del Maggi, intitolata *de Mundi exustione, et de die Judicii*, da me non veduta, ma da lui assai commendata per l' eleganza e per la dottrina con cui è scritta (*Bibl. des Aut. eccl. t.* 16, *p.* 110, ec.) A ciò deesi aggiugnere la prefazione e l' argomento de' libri *de Fato* di Giulio Sirenio, stampati in Venezia nel 1565, e una narrazione latina della Vita di Paolo IV, stampata poi da Antonio Caraccioli ne' Monumenti della Vita di quel pontefice. Anche la poesia italiana fu coltivata dal Maggi, e abbiamo *I cinque primi Canti della guerra di Fiandra di M. Girolamo Magi d'Anghiari dati in luce da Pietro Aretino*, e stampati in Venezia nel 1551, opera non conosciuta dal Quadrio, il qual fa menzione solo di un sonetto (*t.* 2, *p.* 255) ch' egli attribuisce a un Girolamo Maggi bolognese. Le opere *De constructione pontis Caesaris*, e *De Gigantibus*, che il Niceron gli attribuisce, sono estratte dalle sue Miscellanee. Ma l' opera per cui principalmente deesi qui onorevol luogo al Maggi, fu quella *Della Fortificazione delle Città*, stampata, come si è detto, congiuntamente a quella del Castriotto nel 1564, e poi separatamente coll' aggiunta di alcuni discorsi nel 1584. Del merito di essa parleremo tra poco. Qui deesi frattanto avvertire che nella dedica ch' ei fa di quell' opera al re Filippo II, ei fa menzione di un' altra che avea prima composta *Degli ingegni e secreti militari*, la qual dice di aver mandata al duca

di Sessa. Questa non ha mai veduta la luce, ma ella è quella probabilmente di cui conservasi copia nella libreria Nani in Venezia, e di cui ci ha data una diligente notizia il signor don Jacopo Morelli (*Cod. mss. della Libr. Nani*, *p*. 16, ec.). Il Maggi vi premette la dedica al duca Cosimo I, segnata da Anghiari agli 8 di luglio del 1551. Vi si veggono molte ingegnose macchine e molti militari stromenti da lui immaginati, che pruovano la grande perizia che il Maggi avea in quest' arte. Inviato dalla Repubblica Veneta a Famagosta nell' isola di Cipro, giovò non poco colle sue macchine e col suo ingegno a sostenere il celebre assedio contro de' Turchi nel 1571: *Hieronymus Magius*, dice il Graziani (*De Bello Cypr. l.* 3, *p*. 181), *ab Anglario Hetruriae oppido erat bellicis operibus machinisque inveniendis solerti ingenio vir. Is cuniculis, ignibus vario artificio conflatis, novisque quotidie inventis magna hostibus detrimenta attulit, et duodeviginti muralia tormenta certis e muro petita ictibus diffracta corrupit, et magnos saepe conatus eorum ac multorum dierum labores parvo ipse momento elusit.* Ma caduta in man de' Turchi quella città, l' infelice Maggi fu egli ancora condotto schiavo in Costantinopoli. Egli cercò nello studio qualche sollievo alla sua misera condizione, e sprovveduto come era di libri, scrisse ciò non ostante due assai eruditi trattati, uno *de Tintinnabulis*, l' altro *de Equuleo*, stampati più volte, pruova ben chiara della grande memoria del Maggi, che coll' aiuto solo di essa potè distenderli, ricordandosi di ciò che avea già letto. Egli li

dedicò agli ambasciadori dell' imperadore e del re di Francia, che risedevano in Costantinopoli. E questi pensavano a fare sciogliere dalle catene, e ad ottenere la libertà a un uom sì famoso. Ma dall' imprudenza di alcuni condotto, non si sa come, troppo per tempo all' albergo dell' ambasciadore imperiale, fu ivi arrestato, ricondotto alla carcere, e nella notte de' 27 di marzo 1572 barbaramente strozzato, come lasciò scritto nel suo Diario l' ambasciadore medesimo, le cui parole si riferiscono innanzi al mentovato trattato *de Equuleo*. Così finì infelicemente di vivere, e probabilmente in età ancor fresca, un de' più dotti scrittori e un de' più valenti architetti e ingegner militari che avesse in questo secol l' Italia.

LVI. Jacopo Castriotto e Galasso Alghisi.

LVI. Il Castriotto ebbe a sua patria Urbino, e di esso dice lo stampatore Rutilio Borgominiero, nella dedica dell' opera, che *fu così honorato et havuto caro da' due supremi Monarchi, il gran Carlo V, e 'l potentissimo Re Arrigo di Francia, che havendo ottenuto da amendue carichi di singolare importanza, ultimamente rendè l' anima a Dio in Cales, dove per comandamento del Re risedeva con titolo di Generale sopra le Fortezze di quel Regno.* In fatti in que' capi dell' opera che a lui appartengono, ei fa sovente menzione delle fortificazioni da sè fatte in Francia, e anche in Italia, e nomina fra le altre cose quelle *fatte sotto la Mirandola*, delle quali ci dà ancor le figure al fine dell' opera, *per non parlare ora di Roma, del suo Borgo, di Paliano, d' Anagni, e di Sermoneta, e non toccando oltra di*

ciò le cose generalmente da me disegnate, et alcune fatte in terra nel Regno di Francia, come nella Provincia di Lingua d' oca, in Provenza, nel Lionese, in Campagna, in Piccardia, in Normandia, e negli altri luoghi di frontiere, i quali disegni tutti si trovano in mano di Sua Maestà Cristianissima; et oltre a' disegni vi sono molti modelli (*l.* 1, *c.* 9). Ei nomina singolarmente l' assedio di Calais, a cui intervenne col re Arrigo II nel 1557 e nel 1558, e le fortificazioni ch' egli vi fece, poichè quella città fu espugnata (*l.* 2, *c.* 5, 24). Prima di andare in Francia, avea egli servito al pontefice Paolo III, e nel 1548 diede il disegno per la fortificazione del Borgo di S. Pietro in Roma (*l.* 3, *c.* 12); sul che egli ebbe qualche contesa col capitan Francesco Montemellino perugino, il cui discorso pure è stampato sulla fin di quest' opera. Al Maggi siam debitori della notizia di alcuni altri scrittori d' architettura militare, altronde non conosciuti, e fra essi nomina assai spesso il capitan Frate da Modena, del quale non abbiamo alcuna certa contezza, nè io credo che di esso si abbia cosa alcuna alle stampe. All' opera sopraddetta del Maggi e del Castriotto, che è intitolata *Della fortificazione delle Città*, va aggiunto un trattato *Delle Ordinanze ovvero battaglie del Capitan Giovacchino da Coniano.* Intorno al quale argomento dell' ordinare i soldati in battaglia, e di altri doveri del capitano e del soldato, vide l' Italia nel corso di questo secolo venire a luce molti trattati, come que' di Giambatista della Valle, di Ascanio Centorio, di Girolamo

Garimberto, di Alfonso Adriani, che pubblicò sotto suo nome un libro di Disciplina militare prestatogli dal cav. Aurelio Cicuta, a cui fu poscia rivendicato (*Mazzucch. Scritt. ital. t.* 1, *p.* 150), di Bernardino Bombini, di Matteo Cicogna, di Francesco Ferretti, di Cesare Evoli e di molti altri. Ma come cotai trattati non hanno molta connession colle scienze, io lascio di dirne più stesamente. E passo pure sotto silenzio i molti che scrissero intorno all' uso dell' artiglieria e i diversi stromenti di guerra, come Alessandro Capobianco vicentino, autore *Della Corona, o Palma militare d' artiglieria*, stampata in Venezia nel 1598, e Giambatista Isacchi, di cui si hanno *Le invenzioni della Guerra*, stampate in Parma nel 1579 (*a*), poichè le loro opere son fondate più sulla pratica, che sulla scienza. Or tornando al Maggi e al Castriotto, l' opera loro contiene molte riflessioni e precetti assai vantaggiosi all' architettura militare; e si vede ch' essi studiarono principalmente di trovar tali maniere di fortificare le piazze, che potessero sostenere l' impeto dell' artiglierie, le quali rendevansi ogni giorno più numerose e più forti. Parve nondimeno a Galasso Alghisi da Carpi che in alcune cose essi avessero preso errore, e perciò ne' suoi tre libri di Fortificazione, stampati la prima volta in Venezia nel 1570, si accinse a confutarli. Era egli, come s' intitola nel frontespizio, e

(*a*) Dell' opere dell' Isacchi e dell' Alghisi e degli autori di esse si è dato un più distinto ragguaglio nella Biblioteca modenese (*t.* 3, *p.* 51, ec.; *t.* 1, *p.* 95).

come accenna ancora nella dedica all'imperador Massimiliano II, architetto del duca di Ferrara. Ei narra ancora di essere stato architetto nel palazzo Farnese in Roma (*l.* 3, *c.* 2), e in quello di Santa Maria di Loreto (*ivi*, *c.* 12). Niun' opera d'architettura fu stampata più magnificamente di questa, o si abbia riguardo alla grandezza e alla qualità della carta, o all'ampiezza del margine, o alla bellezza del carattere tutto corsivo; e ben incise sono ancora le aggiunte figure in rame. L'Alghisi si mostra in questa sua opera buon geometra, e rileva, e parmi a ragione, gli errori de' due suddetti scrittori; si protesta di aver molta stima del Castriotto, con cui avea già conversato in Roma; ma si duole insieme modestamente che abbia spacciata qual sua qualche invenzione che avea da lui appresa (*l.* 1, *c.* 9). Molte diverse maniere di fortificare egli propone; e stende le difese fino a formare una fortezza di ventun baluardi. Nè è a dubitare che di quest'opera ancora abbian potuto giovarsi gli scrittori più moderni, benchè essi abbiano poi condotta quest'arte ad assai maggior perfezione.

LVII. Carlo Teti e Gabriello Busca.

LVII. Lo stesso dee dirsi *de' Discorsi delle Fortificazioni*, divisi in otto libri, di Carlo Teti napoletano, stampati la prima volta in Roma nel 1569, poscia venti anni appresso in Venezia. Nell'avviso a questa seconda edizione premesso, dice il Teti ch'egli avea in essi raccolto ciò di che avea già parlato più volte con Pompeo Colonna duca di Zagarolo e con Prospero di lui fratello, che mentre egli stava alla corte di Cesare, ove era anche al presente, alcuni senza

sua saputa li fecero stampare in Roma: che perciò egli erasi risoluto a farne questa nuova edizione accresciuta e corretta, e tale ch'ei potea riconoscerla qual cosa sua. In essi ancora si veggono diversi metodi per fortificare le piazze, e varie maniere fra l'altre di bastioni a orecchione, alcune delle quali molto si accostano alle più moderne. Dalla Vita del celebre Vincenzo Pinelli, altrove da noi mentovata, raccogliesi che il Teti morì in Padova, e che il Pinelli che avealo teneramente amato, dopo avergli prestata nell' ultima infermità la più amorevole assistenza, il fece onorevolmente seppellire; e che inoltre soccorse liberalmente a' bisogni di una donna di lui parente ed erede: *Carolum Tectium Mathematicum amicum suum vita Patavii functum pecunia sua non modo extulit magnifico funere, sed et sepulcro, et nobili honestavit elogio, haud passus perire memoriam ejus, quem interioris notae amicum habuerat, quem aegrum omnibus officiis recreaverat. Imo, quod multi laudabunt, imitabuntur pauci, affinem ipsius et haeredem institutam, cum solvendo non esset, suis opera et sumptu gratis explicitam voluit.* Ei dovette dunque morire tra 'l 1589 in cui fece la seconda edizione della sua opera, e 'l 1601 in cui morì il Pinelli. Scarse son le notizie che di un altro illustre scrittore d' architettura militare, cioè di Gabriello Busca milanese, ci danno l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 242) e il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2450); perciocchè essi ci dicon solo ch'ei fu a' servigi de' duchi di Savoia, e che fu da essi onorato

delle cariche di consigliere di Stato e di architetto di tutte le fortezze del loro dominio. Ma qualche altra notizia raccoglieremo dall' opere da lui stampate. La prima di esse è l'*Istruzione per i Bombardieri*, stampata in Carmagnola nel Piemonte nel 1584, a cui venner dietro nell'anno seguente i due libri *Dell' Espugnazione e difesa delle Fortezze*, stampati in Torino. Egli li dedica a Carlo Emanuele duca di Savoia, e la dedica è segnata al primo di gennaio del 1581 *Di Borgo in Brescia*; dalla qual sottoscrizione male s'inferirebbe ch'ei fosse allora in Brescia nello Stato veneto. Egli era a Bourg en Bresse piazza sulle frontiere della Savoia, ov' egli fu poi anche spedito dal duca nel 1589 per meglio fortificarla contro l' assedio con cui pensava di stringerla il re di Francia (*Busca*, *Architett. milit. l.* 1, *c.* 56). Ei narra ancora di aver fatto fabbricare tre forti nel 1592 per comando del medesimo duca, quello di Santa Maria di Susa, quel della Consolata a Demonte, e quello di S. Francesco sulla frontiera del Delfinato, e di aver aggiunte diverse fortificazioni al castello di Momigliano in Savoia (*ivi*, *c.* 17). Poco tempo appresso il contestabile di Castiglia D. Giovanni Fernandez de Velasco dovendo guerreggiare nella Borgogna contro il re Arrigo IV, volle seco il Busca, che in quella guerra sempre il seguì. Quindi il contestabile, finita la guerra, seco il condusse a Milano, e lo fermò al servigio del re Cattolico, dandogli la carica di capitano dell' artiglieria di quello Stato. Così narra lo stesso Busca nella dedica al contestabile della sua Architettura militare, stampata

in Milano nel 1601, e in questa città è probabile ch'ei continuasse a vivere e che finisse i suoi giorni. In tre libri dovea esser divisa la detta opera; ma ei non potè finirne e divolgarne che il primo, a cui però aggiunse i capi in cui gli altri due doveano essere compartiti. In quello che ne abbiamo alle stampe, il Busca si scuopre non sol dotto architetto, ma assai versato ancora nell'amena letteratura e nella storia antica e moderna. Egli esamina le opinioni sull' architettura militare degli scrittori che lo aveano preceduto; e un capo ha fra altri, in cui deride e confuta i Paralelli militari di Francesco Patrizi (*c.* 3). Quest'uom per altro dottissimo avea nel 1594 pubblicata la detta opera, in cui ei mostra bensì la vasta sua erudizione, ma volendo dar precetti di un'arte da lui non mai conosciuta, si abbandona a progetti chimerici e ad inutili speculazioni; e perciò il Busca se ne fa beffe, e scuopre i gravissimi errori in cui egli era caduto. Gli altri scrittori di questo argomento or son da lui rigettati, or seguíti, secondo che a lui ne sembra; ed egli stesso propone alcune sue invenzioni, e le sostiene e conferma con ragioni tratte dalla geometria non meno che dalla sperienza, che dovea esser non picciola in un uomo tanto da' principi adoperato.

LVIII. Buonaiuto Lorini.

LVIII. L'ultimo che in questo secolo ci desse un intero trattato di Fortificazione, fu Buonaiuto Lorini nobile fiorentino, che una parte ne pubblicò nel 1597, poscia tutto intero lo diede in luce in Venezia nel 1609. Nella dedica ch'egli ne fa a' principi italiani, *Queste*, dice, *son*

fatiche mie di quarant' anni continui, parte consumati da me appresso a Signori di tal professione intendenti, sì in Francia, come in Fiandra; il rimanente del tempo poi l'ho speso al servizio della Serenissima Repubblica di Venezia, dove del continuo ho fatto fabbricar Fortezze. Poscia nell'Avvertimento al lettore aggiugne che in età di ventidue anni cominciò ad esercitarsi in quell' arte, e fu assai favorito dal gran duca Cosimo. Il Lorini venendo dopo più altri scrittori che illustrato aveano questo argomento, ebbe agio di valersi de' loro lumi, e di emendare i loro difetti. Egli ancora suggerisce nuovi raffinamenti e nuove invenzioni nell' arte del fortificare, e ottime riflessioni propone sì per assalire, che per difender le piazze. De' sei libri, in cui l' opera tutta è divisa, il quinto appartiene alla meccanica, e varie ingegnose macchine vi si veggono dall' autor ritrovate per alzar l'acqua a uso de' molini, per sollevar il fango dal fondo de' fiumi e de' laghi, per formar ponti, e per altri somiglianti usi di pace e di guerra (*). Abbiamo ancora le Fortificazioni di Giovanni Scala stampate in Roma nel 1596. Ma nè io le ho vedute, nè trovo chi ce ne dia più distinta contezza. Per la stessa ragione io non fo che accennare un' opera dello stesso argomento, stampata in italiano e in latino a Ginevra nel 1585, e intitolata

(*) In questo ducale archivio si conserva una lettera del Lorini, scritta da Venezia a' 16 di novembre dell' anno 1596 al duca Alfonso II, con cui gli manda la sua opera della Fortificazione.

Ars muniendorum Oppidorum, di cui fu autore quel Jacopo Aconzio trentino apostata dalla cattolica religione, in questo capo medesimo nominato. Egli era in Inghilterra presso la regina Lisabetta nell' impiego d' ingegnero, e ne riscuoteva per ciò un' annua pensione (*Mazzucch. Scritt. it. t.* 1, *par.* 1, *p.* 110; *Gerdes. Specim. Ital. reform. p.* 165, ec.); e questo suo impiego dovette dargli occasione di scriver l' opera sopraccitata, la quale però non uscì alla luce che vent' anni circa poichè ei fu morto (*a*). E qui mi si permetta il riflettere che

(*a*) A questi scrittori, le cui opere intorno all' architettura militare han veduta la luce, un altro devesene aggiugnere, di cui nulla si ha alle stampe, ma che nondimeno si annovera da alcuni tra' primi maestri dell' arte. Egli è Valerio Chieregato vicentino, che, dopo aver serviti diversi principi, morì in Candia nel 1575 nell' impiego di governator generale delle fanterie venete in quell' isola. Ei lasciò a Scipione suo figlio un trattato manoscritto *della Milizia* in foglio con molte piante di fortezze, di accampamenti, ec.; la qual opera, dopo varie vicende che si narrano dal P. Angiolgabriello da Santa Maria (*Scritt. vicent. t.* 4, *p.* 142, ec.), venne in potere del celebre doge di Venezia Marco Foscarini. Questi, mentre era ambasciadore a Vienna, fu dal defunto re di Prussia pregato a cedergli quest' opera, di cui quel gran sovrano mostrava di far grande stima. Secondo il P. Angiolgabriello, il Foscarini non gliene mandò che una copia, e si ritenne l' originale. Al contrario il sig. Bjoernstaehl svedese ne' suoi Viaggi racconta (*t.* 3, *p.* 175, ec. *ed. di Poschiavo*) che il Foscarini cedette al re l' originale, e per sè ne ritenne la copia, e che poscia si trovò in una torre l' abbozzo del Chieregato con molte mutazioni e cancellature da lui medesimo fatte, e colle figure di sua mano delineate, e ch' esso ancora passò nella libreria Foscarini. Ma

da ciò che abbiam detto finora, e da ciò che dovremo osservare, quando ragioneremo direttamente dello stato delle arti liberali in Italia, egli è evidente che gl'ingegneri italiani furono in questo secol chiamati a tutte le corti, e in Francia e nelle Fiandre e nell'Inghilterra e nell'Alemagna molti di essi ottenner gran nome, e furono allor riputati i maestri dell'arte. I principi italiani allora aveano non piccola parte nelle guerre ancor d'oltramonti; e come le loro truppe vi dieder pruova di segnalato valore, così i loro architetti ebbero comunemente il vanto di superar gli altri in ingegno e in sapere. Ciò si farà ancora più manifesto, se poniam da una parte il gran numero di scrittori d'architettura militare che ebbe l'Italia, e il troppo scarso drappello che ce ne possono additare le altre nazioni. Alberto Durer tedesco fu il primo a scrivere di tale argomento al principio del secolo; e benchè in questa sua opera ancora si scuopra l'uomo di molto ingegno ch'egli era, poco però essa giova al metodo di guerreggiare che poi s'introdusse, e i baloardi rotondi a' quali egli s'attenne, poco atti sono a sostenere l'impeto dell'artiglieria nimica. Un certo Gianfrancesco Scriva spagnuolo due Dialoghi scrisse nella sua lingua in difesa della Fortezza da lui innalzata in Napoli (*Busca, Architett. milit. l.* 1, *c.* 34). Daniello Specle ingegnere nella città di Strasbourg, morto nel 1589, pubblicò egli

del pregio dell'opera non possiam dir cosa alcuna, niuno avendola finora attentamente esaminata, o comunicatane al pubblico la descrizione.

ancora un Trattato d'Architettura militare, che anche al presente si ha in pregio. Erardo da Bar-le-Duc fu il primo Francese che in tal materia scrivesse, e l'opera da lui composta fu pubblicata nel 1604. Questi sono i primi tra gli stranieri che hanno illustrato questo argomento; e due di essi, posteriori a molti degl' Italiani da noi annoverati finora. Concedasi dunque, se così si vuole, agli stranieri che l'architettura militare moderna sia stata da essi in qualche parte perfezionata, ma essi ancor ci concedano ch' essa è nata in Italia; che negli scrittori italiani da me indicati si veggon molte ingegnose invenzioni da essi a tal fine trovate; che gli stessi più moderni sistemi si veggono o disegnati, o almeno adombrati ne' nostri primi scrittori; e che anche nell' architettura militare è avvenuto all' Italia ciò che in quasi tutte le altre scienze, cioè di dare i maestri alle straniere nazioni, e poi di vedersi da esse insultata, come se d'ogni cosa fosse lor debitrice. Forse alcuni avrebbon bramato che nel ragionare di ciò io fossi disceso a più minute osservazioni, mostrando distintamente le forme de' bastioni, de' rivellini, delle contrascarpe e di altre parti della fortificazione ritrovate da' nostri e adottate dagli stranieri. Ma ciò mi avrebbe condotto a una eccessiva lunghezza, e inoltre sarebbe stato d'uopo il porre sotto l'occhio a' lettori in diverse figure le cose da me affermate, il che all'idea della mia Storia non si conviene. Io ho accennati gli scrittori che di ciò trattano più stesamente, e mostrano quanto gli stranieri si sian giovati,

singolarmente del Marchi. I loro libri son nelle mani di tutti. Niuno finora ha fatta loro giusta risposta. Noi dunque abbiamo il diritto di arrogarci tal gloria, troppo ben comprovata e dagli argomenti addotti da' nostri, e dal silenzio tenuto dagli avversarii.

LIX. Scrittori di nautica e dell'arte militare marittima.

LIX. Benchè la nautica e la scienza militare marittima non avessero in Italia frequente occasion di essere esercitate, non mancaron però alcuni che di essa ancora presero a scrivere. Cammillo Agrippa milanese, filosofo, matematico ed architetto illustre sulla fine di questo secolo, che fu consultato pel trasporto della guglia sulla piazza di S. Pietro in Roma, e che col suo ingegno trasse ivi alla sommità del Colle Pincio l'Acqua vergine, fra diverse opere di argomenti diversi che diede in luce, il cui catalogo si può vedere presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 1, *par.* 1, *p.* 221), una ne ha intitolata *Nuove invenzioni sopra il modo di navigare*, stampata in Roma nel 1595, della quale però io non posso dare più minuto ragguaglio, poichè non l'ho avuta sott'occhio. Benchè opera alcuna distinta non pubblicasse in questa scienza Mario Savorgnano conte di Belgrado, ad essa però si estese in quella intitolata *L'Arte Militare terrestre e marittima, secondo la ragione e l'uso de' più valorosi Capitani antichi e moderni.* Egli venuto a morte nel 1597, secondo Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t.* 2, *p.* 403), non ebbe agio a porre del tutto in ordine e a ripulire i quattro libri che su ciò avea scritti; ed essi furon poi ridotti a tal termine, che potesser venire alla

luce, da Cesare Campana. Ma io non so accordare ciò che l' editore racconta nella dedica di quest'opera coll' epoca della morte del Savorgnano fissata dal Zeno, e della prima edizion di quest'opera citata dal Fontanini, e non contraddetta dal Zeno, cioè nel 1599. Il Campana afferma che, poichè il conte Mario fu morto, i nipoti di esso commisero ad alcuni uomini dotti la revisione e il compimento dell' opera del loro zio; che questi dopo lungo tempo la renderono qual l'avevano ricevuta, senza averla migliorata punto nè poco; che allora il conte Mario il giovane, un de' nipoti, avea a lui confidata tal cura; ma che la difficoltà dell' impresa, ed altre sue occupazioni l'avean costretto a impiegarvi otto anni. Or ciò supposto, se l'autore morì nel 1597, come potè quest'opera uscire la prima volta nel 1599? Io crederei anzi che l'edizione del 1614, ch'io ho sott'occhio, fosse la prima; ed essa certo non ha alcun indizio che ce la faccia creder ristampa. Checchessia di ciò, l' opera del Savorgnano è assai vantaggiosa all' arte della guerra per gli ottimi ammaestramenti ch' ei dà pel buon successo delle battaglie per terra e per mare, e per le ottime riflessioni ch' ei va facendo sugli antichi non meno che su' recenti combattimenti, nel che mostra che alla scienza militare era in lui congiunta non piccola erudizione dell' antica e della moderna storia. Ei dedicò la sua opera a' conti Girolamo, Giulio, Mario, Germanico, Marcantonio ed Ettore Savorgnani suoi nipoti, e nel proemio del terzo libro ei piange la morte immatura del primo, che mentre dava le più liete

speranze di felicissimi progressi nell'arte della guerra, avea finito di vivere in Lione. Poscia nel proemio del quarto rammenta altri della loro famiglia famosi nell'architettura militare, cioè il co. Girolamo loro avolo, che fu un de' primi ad innalzare trincee e cavalieri, e ne diede la prima pruova nel 1515 intorno a Marano, e grande fama si acquistò nella difesa del castello di Osopo; il conte Germanico loro zio, celebre in Piemonte e in Francia, e molto adoperato nell' espugnazione delle fortezze da Arrigo IV re di Francia, e il co. Giulio che nelle fortificazioni fatte per la Repubblica e in Terra ferma, e nell'isole del Levante, e singolarmente in quelle di Candia e di Cipro, avea recati ad essa segnalati vantaggi, e a se stesso conciliato gran nome. Ma più di tutte queste opere, che son venute a luce, pare che di questo onor fosse degna quella *Della Milizia marittima* in quattro libri divisa di Cristoforo Canale gentiluom veneziano, uomo famoso e per gli studi delle belle arti e pel valor militare, e morto nel 1562 per le ferite ricevute in una battaglia navale contro de' Turchi. Ella si conserva ms. nella libreria Nani in Venezia, e l'estratto che ce ne offre il sig. don Jacopo Morelli (*Codici mss. della Libr. Nani, p.* 33), ci fa conoscere ch' essa è il più compito trattato che scriver si potesse a que' tempi in tale argomento.

LX. Scrittori della scienza delle acque.

LX. A questo luogo ancora appartiene la scienza dell' acque, ossia del modo con cui sostener l'impeto e impedire le innondazioni de' torrenti o de' fiumi, la quale scienza per confessione degli Oltramontani medesimi è tutta

italiana. Egli è vero che non se ne può veramente stabilire l'origine che nel secolo susseguente, in cui prima il P. Castelli e poi il Zendrini ne fissarono i certi generali principii. Ma in questo secolo nondimeno si cominciò a scriverne e a spargere qualche lume su questa difficil materia. Le frequenti innondazioni del Tevere diedero occasione a' due Discorsi di Paolo Beni, stampati in Roma nel 1599, e a un libro di Jacopo Castiglione ivi nell'anno medesimo venuto a luce, oltre un altro di autore anonimo pubblicato tre anni prima. Di Antonio Lupicini abbiamo un assai pregevol *Discorso sopra i ripari del Po, e d'altri fiumi che hanno gli argini di terra posticcia*, stampato in Firenze nel 1586 (*). Ma pregevole singolarmente è il *Trattato delle Acque* di Luigi Cornaro, ch'ei diede alla luce in Padova nel 1560. In esso ei parla delle lagune che circondan Venezia, e considerandole come la più forte difesa di quella città, e osservando i pregiudizi ch' esse soffrivano o dall' imperizia degli uomini, o dall' ingiurie de' tempi, ne propone i più opportuni ripari. Apostolo Zeno aggiugne (*l. cit p.* 393) che altre scritture egli stese su questo proposito, o per difendersi dalle opposizioni che da alcuni gli venivano fatte, o per mettere in miglior lume le sue opinioni; e ch' esse si conservano negli archivi del Magistrato sopra le

(*) Un opuscolo del celebre Fracastoro *sopra la Laguna di Venezia al Clarissimo Sig. Alvise Corner* si conserva manoscritto nella libreria di S. Michele di Murano (*Bibl. MSS. S. Michael. Venet. p.* 399).

Acque. Questi è quel Luigi Cornaro nobile veneziano autore del celebre trattato *Della Vita sobria*, che in esso prese a mostrare quanto giovi ad aver lunga vita il vivere sobriamente; e meglio ancora mostrollo col suo esempio, perciocchè visse sanissimo fino all'età di novantotto anni, e si morì di vecchiezza nel 1565 (*Zeno, l. cit. p.* 346). Piacevolissima è una lettera da lui scritta a Sperone Speroni, in cui graziosamente descrive i vantaggi che avea in ogni genere dalla sua sobrietà ricevuti, e quello tra gli altri di aver potuto con grave spesa asciugar le paludi che cingevano una sua villa, di aver innalzate molte fabbriche, e di aver giovato *alli Letterati, alli musici, alli architetti, alli pittori, alli scultori, e simili* (*Speroni, Op. t.* 5, *p.* 329). Sullo stesso argomento conservasi nella libreria Nani, poc' anzi accennata, un' opera di Cristoforo Sabbadino, Proto ed ingegner pubblico in Venezia, e morto nel 1562, e ivi ancora se ne hanno alcune riflessioni sul flusso e riflusso del mare, sui moti della luna, ec. (*l. cit. p.* 47) (*).

(*) Tra' più valorosi professori della scienza delle acque sulla fine di questo secolo non deesi ommettere Giannangelo Bertazzoli, benchè nulla di lui, ch'io sappia, sia stampato. Molte lettere del duca di Ferrara a quello di Mantova e di questo a quello, scritte tra il 1590 e 'l 1597, che si conservano in questo ducale archivio, ci fan conoscere in quale alta stima lo avessero amendue que' principi, come a vicenda sel chiedesser l'un l'altro, e a vicenda pur sel prestassero, ma a condizione di renderlo presto, e come venisser a contesa fra loro, quando l'uno il teneva più tempo che non era stato pattuito. Ei fu probabilmente padre

LXI. Scrittori delle arti liberali.

LXI. Le arti liberali della pittura e della scultura ottennero maggior nome dal valore de' professori, che dal sapere degli scrittori. E nondimeno esse ancóra non ne mancarono, e ne ebber taluno di cui posson giustamente gloriarsi. Io accennerò solamente l'operetta latina di Pomponio Gaurico sulla Scultura e sull'arte del fondere, i Dialoghi di Pittura di Paolo Pino e di Lodovico Dolce, l'opera sullo stesso argomento di Michelangiolo Biondo scrittore di molti altri libri insieme col loro autore dimenticati, le capricciose Pitture del fantastico Doni, del quale diremo altrove, le Osservazioni sulla Pittura di Cristoforo Sorte. Più pregevoli sono i Precetti della Pittura di Giambatista Armenini faentino, i Pareri sopra la Pittura di Bernardino Campi celebre pittor cremonese, e il Riposo di Rafaello Borghini, in cui a' precetti della pittura e della scultura ne unisce la storia. Due trattati, uno sull'arte dell'Orefice, l'altro su quella dello Scultore, diè in luce Benvenuto Cellini celebre al pari pel suo valore in esse, che pe' suoi pazzi capricci, e di cui parleremo più a lungo nell'ultimo capo di questo tomo. Qui direm solamente di Giampaolo Lomazzi, le cui opere in questo genere e furono avute allora e si hanno anche al presente in gran pregio. Era egli di patria milanese, e nato a' 26 di aprile del 1538, come affermano costantemente tutti coloro che di lui parlano.

di Gabriello, celebre idrostatico al principio del secol seguente, di cui si hanno alla stampa alcune opere di tale argomento.

La pittura fu il principal suo studio, a cui congiunse ancor la poesia; e mentre in Milano e in Piacenza e in altre città ei lasciava pregevoli monumenti del suo valore nella prima, ei dava ancor saggi della sua perizia nel poetare; e ne son prova i sette libri di Rime che ne abbiamo alle stampe. Ei dilettossi ancora di quel genere di scherzevole poesia che in Milano dicesi volgarmente in lingua facchinesca, e fu principe dell'Accademia ivi istituita per coltivarla, detta della Valle di Bregno; e anche in quella lingua pubblicò il Lomazzi varie poesie. Ei però riponeva il principal suo piacere nella pittura, e non pago di esercitarla, raccolse in sua casa una magnifica serie di ben quattromila quadri de' più eccellenti pittori. In età di trentratrè anni divenne cieco, e allora fu che non potendo più occuparsi in dipingere, prese a dettare la sua opera intitolata *Trattato dell'arte della Pittura*, che fu stampata in Milano nel 1584; e poscia l'anno seguente, per ottenerle ancora maggior esito, cambiatovi il frontespizio, e sostituitovi l'anno 1585, le fu dato il titolo di *Trattato dell'arte della pittura, scoltura ed architettura*, delle quali due ultime arti nulla dice il Lomazzi. In questa opera ha il Lomazzi diligentemente raccolto tutto ciò che alla pittura appartiene, e a' precetti dell'arte congiungendo l'erudizione, appena vi è cosa ch'ei lasci desiderare. Dell'istessa materia egli tratta nell'*Idea del Tempio della Pittura*, stampata nell'anno 1584, e poi di nuovo nel 1590 in Milano, e nel libro della *Forma delle Muse*, che nella città medesima fu pubblicato nel 1591.

Quando ei morisse, non c'è chi 'l dica. Due medaglie in onor di esso coniate si hanno nel Museo Mazzucchelliano (*t.* 1, *p.* 374), e una di esse è esattamente descritta da Apostolo Zeno (*Note al Fontan. p.* 410), presso il quale, come ancora presso l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 1, *p.* 812), più minute notizie si potran leggere intorno all'opere del Lomazzi e alle loro edizioni.

LXII. Scrittori di musica.

LXII. Nè vuolsi qui tacer della musica, la quale non meno che le altre belle arti fu nel corso di questo secolo non poco illustrata. Un prete vicentino detto per nome Niccolò, di cui non sappiamo il cognome, e quanto alla vita sappiamo solo, come si è altrove avvertito (V. *sup. p.* 55), ch'ei fu al servigio de' duchi di Ferrara, diè alle stampe in Roma nel 1555 *L'antica Musica ridotta alla moderna pratica.* Ei pretese in essa di darci un perfetto trattato di musica, e di scoprirne tutti i segreti per mezzo di uno strumento da lui ritrovato, a cui diè il nome di archicembalo, e che vien lungamente descritto da lui medesimo. Lieto di questa sua invenzione, per cui credette di aver renduto immortale il suo nome, ei pose in fronte al libro il suo proprio ritratto colle parole: *Nicolas Vicentinus anno aetatis suae XXXXIIII*, e all'intorno, *Archicymbali Divisionis Chromaticique ac Enarmonici generis praticae inventor.* E vuolsi ancora ch'ei si facesse modestamente coniare una medaglia che vedesi nel Museo Mazzucchelliano (*t.* 1, *p.* 271), in cui al suo ritratto si aggiugne la figura dell' archicembalo colle parole *Perfectae musicae divisionisque*

inventor. Ma e l'archicembalo e il libro di Niccolò ebbero corta vita, e appena vi fu chi ne facesse menzione; perciocchè, come osserva Giambatista Doni (*Dei generi e dei modi della Musica*, c. 1), comunque egli fosse suonator valoroso, scarsa notizia avea degli scrittori dell'arte; e non era uomo perciò a intraprendere, com'egli ardiva promettere, una riforma total della musica. Lo stesso Doni però confessa che Niccolò *per l'intenzione ch' ebbe, di migliorare la Musica, e per la fatica, ch' ei durò, merita molta lode* (c. 4) (*a*). Più felicemente in ciò adoperossi Giuseppe Zarlino da Chioggia, di cui abbiamo le Istituzioni, e le Dimostrazioni armoniche, e i Supplementi musicali, oltre altre operette di diversi argomenti, che dopo altre particolari edizioni furono tutte insiem pubblicate in Venezia nel 1589, e in quattro tomi divise. Opera assai più ampia avea egli disegnato di darci su questo argomento, cioè venticinque libri in lingua latina, in cui volea abbracciare quanto alla moderna e all'antica musica appartiene, ma egli non condusse il suo disegno ad effetto. A lui però siamo in qualche modo debitori della versione latina de' greci scrittori di musica, fatta da Antonio Gogavino da Grave, stampata in Venezia nel 1562. Contiene essa i libri di Aristosseno e di Tolommeo spettanti alla musica con un frammento di Aristotile sullo stesso argomento,

(*a*) Il sig. abate Arteaga ha dato di sua propria autorità il cognome a questo scrittore vicentino, chiamandolo *Niccolò Vicentino de' Vicentini* (*Rivol. del Teatro music. ital. t.* 1, *p.* 226, *sec. ed.*).

e co' Comenti di Porfirio, ed è dedicata a Vespasiano Gonzaga signore di Sabbioneta, presso il qual principe, splendidissimo protettore delle lettere, vivea il Gogavino, la cui dedica è in data del primo di dicembre del 1561 da Sabbioneta. Nella prefazione il traduttore racconta che avendo egli già tradotti i libri di Musica di Tolommeo per pubblicarli, il Zarlino avealo esortato ad aggiugnervi quelli ancora di Aristosseno, il che però non avea egli fatto senza grave difficoltà, avendone un solo esemplare poco corretto; laddove riguardo al Tolommeo, avea egli confrontati più codici della Vaticana col suo, e con quello della libreria di S. Marco, e avea ancora in alcune cose chiesto il parere del dottissimo Daniello Barbaro. Vincenzo Galilei, padre del gran Galileo, venne col Zarlino a contesa, e abbiam tre libri da lui dati alla luce su questo argomento (V. *Fontan. colle Note di Ap. Zeno, t. 2, p.* 417). Ma il comun sentimento de' dotti è in favor del Zarlino; ed egli è universalmente riconosciuto come il primo ristorator della musica dopo il famoso Guido Aretino. Il suddetto Doni fa onorevol menzione (*Della Musica scenica, t.* 2, *c.* 9) di Giovanni Bardi de' conti di Vernio, che fiorì sulla fine di questo secolo, e dice che a lui in gran parte dovettesi il notabile miglioramento che in quegli ultimi anni avea fatta la musica. Ei fu autore di varie opere (*V. Mazzuch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 333), ma intorno alla musica non si sa che cosa alcuna da lui si scrivesse (*a*).

(*a*) Una grave doglianza de' *Critici italiani* fa il signor

Non così di Girolamo Mei, esso ancor fiorentino, di cui, oltre il *Discorso sopra la Musica*

ab. Arteaga (*Rivoluz. del Teatro music. ital. t.* 1, *p.* 108 *sec. ed.*), perchè *hanno lasciato cader in ingiusta dimenticanza il nome d' uno de' più illustri Mecenati delle cose musicali*, cioè il qui da me nominato Giovanni Bardi de' conti di Vernio. All' udir queste parole, si crederebbe che il Bardi fosse uomo a noi ignoranti Italiani sconosciuto del tutto, prima che il sig. ab. Arteaga venisse fin dalla Spagna ad additarcelo. Nondimeno di lui e delle opere da lui composte, e della musica dallui promossa, aveano ragionato il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 2, *par.* 1, *p.* 333, ec.) e tanti altri autori da lui citati, cioè il Doni, il Salvini, il Manni, il Quadrio, ec. Perchè dunque ha voluto il sig. ab. Arteaga insultare per tal maniera alla nostra ignoranza? Ma gl' Italiani, dirà egli, non han fatta menzione di un componimento del Bardi *pieno di Greco spirito*, cioè di un' azion musicale da lui composta, e rappresentata in Firenze nelle nozze di Ferdinando de' Medici con Cristina (non Cristiana) di Lorena, la quale qui si descrive dal sig. ab. Arteaga, recando quattro dei cinque madrigali che in essa cantavansi. Eccoci dunque una pellegrina notizia, di cui a questo valoroso scrittore noi siam debitori. Per dargli qualche pegno della riconoscenza che noi professiamo a chi sì cortesemente ci istruisce, un'altra notizia mi compiacerò io di dargli, cioè che quel componimento non è in alcun modo del Bardi. Legga la *Descrizione dell' Apparato e degli Intermedi fatti per la Commedia rappresentata in Firenze* nelle dette nozze, composta da Bastiano de' Rossi e stampata nella città medesima l' anno 1589. Ei vedrà che il componimento da lui lodato non è altro che il terzo de' sei Intermedi che furono rappresentati; che ivi si riportano i Madrigali medesimi da lui riportati, e che dopo il primo si dice (*p.* 42): *Le parole di questo, e de' seguenti madrigali dello intermedio presente furono d' Ottavio Rinuccini sopra mentovato, e la Musica del Marenzio*. Io spero che il sig. ab. Arteaga gradirà questa notizia, e che un' altra volta anderà forse più ritenuto nell' insultare all' ignoranza degl' Italiani.

antica e moderna, stampato in Venezia nel 1602, una più ampia opera abbiamo in lingua latina intitolata *De Modis musicis*, che non ha mai veduta la luce. Di quest'opera, e dell'autore di essa, che fu uomo ancor versatissimo nello studio delle matematiche, dell'antichità e della lingua greca, si ha più distinta contezza nelle Notizie dell'Accademia fiorentina (*p.* 64, ec.) e nella Vita del poc'anzi citato Doni, scritta dal chiarissimo sig. canonico Bandini (*p.* 74), e se ne parla ancora nella prefazione alla parte terza, volume secondo delle Prose fiorentine, in cui si hanno sette lettere del Mei. Fra molte opere di diversi argomenti, che pubblicò sulla fine del secolo Ercole Botrigari bolognese (*Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1910), alcune ve ne ha ancora che concernon la musica, e nella sceltissima biblioteca di scrittori di musica, raccolti dal dottissimo P. maestro Giambatista Martini Minor conventuale in Bologna, si conservano in quattro tomi tutte le opere di questo scrittore, da lui medesimo scritte, e molte di esse inedite (*a*). Aggiungansi a queste, altre opere, benchè meno pregevoli, sullo stesso argomento di Pietro Aron fiorentino, che vivea al principio di questo secolo, e che ebbe gravi contese con Franchino Gafuri, altrove da noi mentovato (*ivi*, *t.* 1, *par.* 2,

(*a*) Del Botrigari, e delle molte opere da lui composte, veggasi un esatto articolo del sig. ab. Francesco Alessio Fiori nell'opera degli Scrittori bolognesi del signor conte Fantuzzi (*t.* 2, *p.* 320, ec.).

p. 1117), di Giammaria Artusi canonico regolare di S. Salvadore (*ivi*, *p.* 1145, ec.), di Pietro Ponzio parmigiano, di Lodovico Zucconi, di Alessandro Canobio rammentato con molta lode dal marchese Maffei (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 377, ec.), e di più altri che si posson vedere registrati nelle Biblioteche dell' Haym (*t.* 2, *p.* 561, *ed. Mil.* 1773) e del Fontanini (*l. cit. p.* 415), e il loro numero ci farà abbastanza conoscere quanto universale fosse in Italia il genio di coltivare e di perfezionare quest' arte (*a*).

LXIII. Scrittori di agricoltura, di commercio, ec.

LXIII. S' io volessi far pompa di una lunga serie di scrittori italiani, e ricercare minutamente ciò che ad essi e alle opere loro appartiene, un vasto campo qui mi si aprirebbe dinanzi. Potrei additare molti tra' nostri che in questo secolo scrissero dell' arte del ballo, e dell' arte della scherma, dell' arte del cavalcare, e della natura e dell' indole de' cavalli. Potrei annoverare non pochi che trattarono d' agricoltura, e fra essi potrei mostrare in qual pregio debba

(*a*) Uno de' più valorosi illustratori dell' antica musica fu Francesco Patrizi, di cui poc' anzi si è detto. Egli, come osserva il celebre sig. co. Carli (*Op. t.* 16, *p.* 162) nella sua Deca istoriale (*l.* 6, *p.* 286), non solo raccolse i passi degli antichi e que' di Aristotile singolarmente, che provavano il canto di tutta la tragedia, ma ritrovò ancora le regole di quel canto e del motteggiare e dell' archeggiare de' cori; e benchè altri scrittori prima e dopo lui, come Vincenzo Galilei, Giovanni Bardi, Carlo Valgurio bresciano e Franchino Gaffurio, molto e bene abbiano scritto su questo argomento, ei nondimeno ed ha superati di gran lunga que' che lo aveano preceduto, ed ha segnata la via a que' che l' hanno seguíto.

aversi per la singolare eleganza con cui è scritta la Coltivazione toscana di Bernardo Davanzati, e il Trattato degli Ulivi di Pier Vettori. Le arti meccaniche ancora e le manifatture mi offrirebbon non pochi scrittori, e molti ancora ci si farebbono innanzi, che scrissero della caccia, della pesca e anche della cucina. Ma nè tutti cotai libri hanno relazione colle scienze, nè a me è lecito il ragionar di ogni cosa, ove non voglia condur quest' opera a un' eccessiva lunghezza. Qualche libro ancora videsi uscire in luce intorno al commercio, e indicherò solo l'Alitononfo di Gasparo Scaruffi reggiano, stampato in Reggio nell' anno 1582, opera assai curiosa, in cui tratta ampiamente della ragione e della concordanza tra l' oro e l' argento, che *servirà*, dice egli, *tanto per provvedere agli infiniti abusi del tosare e guastar monete*, *quanto per regolare ogni sorta di pagamento*, *e ridurre anco tutto il mondo a una sola moneta* (*). Mi basti dunque l' aver qui accennato il gran numero di scrittori italiani de' quali io lascio di favellare, e il cui catalogo si potrà, da chi 'l voglia, vedere nella citata Biblioteca dell' Haym (*l. cit. p.* 595, ec.); e si venga per ultimo a dire di due altri generi di scrittori che più propriamente appartengono a questo luogo, cioè di que' che presero ad illustrare la filosofia morale e la politica.

(*) Oltre l' Alitononfo dello Scaruffi, di cui si è parlato nella Biblioteca modenese (*t.* 5, *p.* 68), deesi ancor rammentare la Lezione sopra le Monete, e la Notizia de' Cambi di Bernardo Davanzati, che furono tra le prime opere di questo genere che venissero alla luce.

LXIV. Scrittori di filosofia morale: Galeazzo Florimonte ed altri.

LXIV. A dir vero però, la morale filosofia non ebbe in Italia tali scrittori nel corso di questo secolo, che possano esser proposti a modello. L'Etica d'Aristotile era il centro a cui tutte tendevano le fatiche e gli sforzi di que' che prendevano a scrivere di tale argomento; e quando uno aveala comentata diffusamente, pareva che nulla rimanesse ad aggiugnere. Benchè quest'opera sia una delle più pregevoli tra quelle di quell'antico filosofo, ella è nondimeno ben lungi dall'essere un compiuto trattato di filosofia morale, perciocchè troppo si abbandona alle inutili speculazioni, e non ricerca abbastanza l'indole del cuore umano e la natura delle passioni. Nondimeno fra' moltissimi comentatori che ebbe a que' tempi Aristotile, alcuni si possono rammentare con lode, e le loro opere si debbono almeno considerare come la prima aurora di quel vivo e chiaro lume che anche in questa scienza si è poi diffuso. Uno de' primi che in questo secolo si accingessero a tal lavoro, fu Galeazzo Florimonte, di cui, oltre ciò che ne hanno detto gli scrittori napoletani, e singolarmente il Tafuri (*Scritt. del Regno di Nap. t.* 3, *par.* 2, *p.* 279; *par.* 3, *p.* 367), ha scritta di fresco con molta eleganza la Vita l'ab. Niccolò Rossi, che va innanzi all'edizione del Galateo, fatta pochi anni sono in Roma. A me dunque non fa bisogno di dirne qui lungamente. Ei fu vescovo prima d'Aquino, poi di Sessa sua patria; da Paolo III venne scelto tra' quattro giudici del Concilio di Trento, e Giulio III l'onorò della carica di segretario de' Brevi. Ricusò l'arcivescovado di

Brindisi, offertogli dal re Filippo II, e finì di vivere in Sessa nel 1567, in età di ottantanove anni. In quale stima egli fosse pel suo sapere nelle lettere latine e greche, nella filosofia, nella teologia e in ogni genere di grave e piacevole letteratura, si raccoglie abbastanza da' magnifici elogi che ne fecero i più dotti uomini di quell' età, i quali si posson vedere o riferiti o accennati da' suddetti scrittori. Essi ci parlano ancora delle opere da lui pubblicate; fra le quali io accennerò solamente i Ragionamenti sopra l'Etica d'Aristotile, di cui dopo la prima edizione fatta in Venezia nel 1554, che fu altamente dall' autore disapprovata per gli errori gravissimi che vi corsero (V. *Zeno*, *Note al Fontan. t.* 2, *p.* 336), più altre se ne fecero negli anni seguenti. Ma più ancora che per essa noi gli dobbiamo esser tenuti per l'elegante ed aureo libretto di monsig. della Casa, intitolato Il Galateo, che questi ad istanza del Florimonte si accinse a scrivere, come si narra da Orazio Gemini nella prefazione all' Opere toscane del Casa. Sullo stesso argomento abbiamo i dieci libri di Felice Figliucci sanese, che rendutosi poscia domenicano, prese il nome di Alessio, di cui e di molte altre opere da lui composte ragionano i PP. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t.* 2, *p.* 263, ec.) (*a*). Così il Florimonte come il Figliucci scrissero le opere loro

(*a*) Il sig. abate Marini ha pubblicati in parte due Brevi di Giulio III e di Paolo IV al Florimonte pieni per esso di onorevoli espressioni (*Degli Archiatri pontif. t.* 2, *p.* 299).

in lingua italiana. Molti altri nel comentar l'Etica d'Aristotile usaron della lingua latina, e noi ne abbiamo già accennati parecchi nel corso di questo capo, e più altri ne potremmo qui annoverare, se ciò non fosse per recar noia anzi che vantaggio a chi legge. Mi basterà accennarne un solo poco or conosciuto, ma che è degno di non essere dimenticato. Egli è Lelio Pellegrini nato in Sonnino principato di casa Colonna nel 1551, e morto in età di cinquantun anni, uomo che da' suoi meriti e dalle promesse fattegli da più pontefici pareva destinato a' più grandi onori; ma che non giunse che ad ottenere alcuni beneficii ecclesiastici. Di lui, oltre molte eleganti orazioni latine dette in più occasioni, abbiamo un Comento latino sull' Etica d'Aristotile, stampato in Roma nel 1600, e due altre operette che il mostrano scrittor colto e giudizioso, una *De affectionibus animi noscendis*, l'altra *De honore et nobilitate*, ivi stampate nel 1598 e nel 1601. Veggasi l'elogio che ce ne ha lasciato l'Eritreo nella sua prima *Pinacotheca*. Che sarebbe poi, se io volessi far distinta menzione di tutti quelli che qualche particolar trattato ci diedero su questa materia? I Dialoghi della morale Filosofia di Antonio Brucioli, autore già da noi mentovato nel trattare de' sacri studi, i Ricordi di Saba da Castiglione, diverse operette di Girolamo Muzio, di Lodovico Dolce, di Orazio Lombardelli, di Marco della Fratta, del co. Giulio Landi, di Flaminio Nobili, di Stefano Guazzo, di Francesco de' Vieri, di Francesco Bocchi, di Scipione Ammirato, il Trattato della vera

Tranquillità dell'animo d'Isabella Sforza, i Dialoghi dell'Amicizia di Lionardo Salviati, l'Istituzion della Sposa di Pietro Belmonti riminese, e mille altri libri di tal natura ci potrebbono occupar lungamente. Sperone Speroni e Torquato Tasso si volsero essi ancora a illustrare coll' eleganza del loro stile diversi argomenti di filosofia morale, come si può vedere ne' lor Dialoghi e in altri opuscoli. Ma a ristringerci entro que' giusti confini che la natura di quest' opera ci prescrive, lasciati in disparte tutti questi scrittori (de' più illustri tra' quali però o abbiam già detto o diremo in questo tomo medesimo), facciamoci a dire di due soli che in questo e in più altri generi d'erudizione furon de' più rinomati che a questo secol vivessero, e uscirono amendue dall' antica e nobil famiglia de' Piccolomini di Siena, cioè Alessandro e Francesco.

LXV. Alessandro Piccolomini.

LXV. Il primo nacque in Siena a' 13 di giugno nell'anno 1508 (V. *Elogi degl' ill. Toscani*, *t.* 2). I primi anni della sua vita passò in Siena sua patria, e con incessante studio vi coltivò ogni sorta di scienze e di lettere. È probabile ch'ei fosse tuttora in patria nel 1536, quando, colà recatosi l'imperador Carlo V, fu innanzi a lui recitata la commedia del Piccolomini intitolata *Amor costante*, che fu poscia stampata nell'anno 1559. Nè fu questa la sola commedia composta dal Piccolomini, perciocchè ne abbiamo ancora due altre intitolate *L'Alessandro* e *L'Ortensio* (*Zeno*, *l. cit. t.* 1, *p.* 367). Era egli ascritto alla celebre accademia degl'Intronati, tra' quali per soprannome dicevasi lo

Stordito, e non è perciò maraviglia ch'ei molto si dilettasse della poesia italiana, di che, oltre le accennate commedie, fan fede e la traduzione del XIII libro delle Metamorfosi d'Ovidio (*ivi*, *p.* 285) e quella del libro VI dell'Eneide (*ivi*, *p.* 280), e i cento Sonetti stampati in Roma nel 1549 (*Quadrio*, *t.* 3, *p.* 63), oltre le rime che si leggono in diverse raccolte, e finalmente la traduzione della Poetica di Aristotile da lui illustrata con note, che pur si ha alle stampe. Frutto parimenti, ma non troppo lodevole, de' giovanili studi del Piccolomini fu *La Rafaella*, ossia *Dialogo della creanza delle Donne*, stampato la prima volta in Venezia nel 1539, operetta troppo libera e licenziosa, di cui poscia si pentì egli stesso, e del suo pentimento lasciò alla posterità una durevole testimonianza (*Istituz. mor. l.* 10, *c.* 9), alla quale se avessero posto mente alcuni scrittori protestanti, non avrebbero con maliziosa e sciocca calunnia attribuito quel libro al santo pontefice Pio V, o a Paolo V. Verso il 1540 passò a Padova, ed ivi tutto si diede a' più gravi studi. Fu ascritto all'accademia degl'Infiammati, e destinato a leggere in essa la filosofia morale; ed egli, se le accrebbe gran lustro colle dotte sue opere, alquanto ancora gliene scemò col fare ad essa ascrivere lo sfacciato ed ignorante Aretino, per cui si vede che il Piccolomini, non so come acciecato, avea un'altissima stima. Essa ben si raccoglie da cinque lettere che Alessandro gli scrisse nell'anno 1540 e nel 1541 (*Lett. all'Aret. t.* 2, *p.* 142, ec.), in una delle quali gli espone il pensiero da lui

formato di trattar delle cose filosofiche in lingua italiana, per confutare l'opinione di molti i quali credevano ch' ella a ciò non fosse opportuna (*ivi*, *p.* 144). Veggiamo in fatti che l'idea del Piccolomini non fu da molti approvata; e l'Imperiali, che pur fa di Alessandro un grandissimo elogio (*Museum hist. p.* 80, *ed. Hamburg.* 1711), in questo nol crede degno di molta lode, il che diede occasione a Traiano Boccalini di dire scherzando, che le scienze non volean essere recate in lingua italiana, perchè temevano che tolto il velo delle oscurissime voci greche e latine, in cui si avvolgevano, non si venisse a scoprire la lor povertà e miseria (*Ragguagli di Parn. cent.* 1, *ragg.* 73). Ma il Piccolomini, superando tutti gli ostacoli, si accinse all' impresa, e il primo saggio che di ciò egli diede, fu l'*Istituzione di tutta la vita dell' uomo nato nobile e in città libera*, divisa in dieci libri. Egli la scrisse nel 1540, e l'indirizzò a Laudemia Forteguerri dama sanese, di cui avea tenuto poc' anzi al sacro fonte un figliuolo. L' opera del Piccolomini ancor manoscritta corse per le mani di molti, e Girolamo Scoto stampator veneto avendola letta per tre sere continue a un' adunanza di letterati in Verona, e avendo veduto quanto ne fosse da tutti lodata e la nobiltà de' pensieri e l'eleganza dello stile, recatala seco a Venezia, la pubblicò nel 1542. Ma questa stampa fu occasione di qualche non ingiusto rimprovero al Piccolomini. Avea questi avuti alla mano due dialoghi allor manoscritti di Sperone Speroni *dell' Amore e della cura della Famiglia*,

e trovandone alcuni tratti al suo intento opportuni, gl'inserì nella sua opera senza nominar lo Speroni. Questi amaramente se ne lagnò, e in uno de' suoi Dialoghi sfogò alquanto il suo sdegno, scrivendo: *Sovvenendomi... delle mie opere, le quali parte sono stampate, ma così male, che senza biasimo dell'autore e de' stampatori non si possono leggere, parte per tema di cadere in peggiori mani non ardiscono di stamparsi, gran cagione mi davano di pensarci, dubitando, che alcun mio amico prendendo esempio dallo Stordito Intronato, il quale straziati due miei Dialoghi, l'un della cura della Famiglia, l'altro d'amore, a quella sua beccheria molti pezzi ne appese, qualche cosa me ne involasse* (*Della Morte, Op. t.* 2, *p.* 352, *ed. Ven.* 1740). E tanto più giusto era il lamento dello Speroni, quanto più dovea il Piccolomini essergli grato per l'elogio che fatto ne avea in un altro dialogo, ove lo introduce a parlare con Silvestro Girelli, e questi gli dice: *Voi, dal quale la Sanese e la Padovana Accademia prende esempio di bene scrivere e ragionare* (*In lode delle Donne, ivi, p.* 334). Daniello Barbaro, amicissimo dello Speroni, non soffrendo che alcun si abbellisse delle altrui spoglie, raccolti insieme e i due suddetti e altri dialoghi dello Speroni, li fece tosto stampare in Venezia lo stesso anno 1542, accennando nella prefazione il furto, ma tacendo il nome del Piccolomini, il qual sembra che si restasse spettatore tranquillo di tali sdegni. A qualche scusa però di esso, si può riflettere che se il Piccolomini avesse egli stesso data

alla stampa quella sua opera, forse avrebbe data la dovuta lode allo Speroni; ma avendola scritta a solo privato uso della sua Laudemia, credette per avventura che fosse inutile l'avvertirla che il tale e tal passo era di un altro, cui ella probabilmente non conosceva pure di nome. Altre edizioni si fecer poi di quest'opera (V. *Zeno, l. cit. p.* 340); e il Piccolomini stesso le diede altra forma, e pubblicolla di nuovo nel 1560 con questo titolo: *Dell' Instituzione Morale Libri XII, ne' quali levando le cose soverchie, e aggiugnendo molte importanti, ha emendato et a miglior forma et ordine ridotto tutto quello, che già scrisse in sua giovinezza della Istituzione dell' uomo Nobile.* Ma a questi studi non si ristrinse l'ingegno del Piccolomini. Ne abbiamo ancora la *Filosofia naturale distinta in due parti con un Trattato intitolato Strumento*, e con la terza parte di Porzio Piccolomini (*ivi, t.* 2, *p.* 324). In essa però ei non ebbe coraggio di allontanarsi dagli antichi maestri. Non così nel Trattato *della Grandezza della terra e dell' acqua*, stampato in Venezia nel 1558, in cui egli ardì di rivocare in dubbio ciò che Platone, Aristotile e Tolommeo aveano insegnato, cioè che l'acqua è più grande della terra. Antonio Berga torinese, professore di medicina in Mondovì e in Torino, e autore di diverse opere filosofiche (*Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 925), impugnò con un suo discorso quello del Piccolomini, a difesa del quale levossi al tempo medesimo Giambatista Benedetti, nato di padre spagnuolo in Venezia, e alla corte di

Torino matematico di molto grido, come parecchie opere da lui pubblicate ci mostrano (*ivi*, *p*. 817) (*). Anche l'astronomia fu dal Piccolomini coltivata, e ne fan pruova i suoi libri della *Sfera del Mondo*, quello *Delle Stelle fisse*, e le *Teoriche ovvero Speculazioni de' Pianeti* (*Zeno*, *l. cit. p*. 384). Per ordine del gran duca Francesco de' Medici egli scrisse un libro sulla Riforma del Calendario romano, ordinata da Gregorio XIII, che fu stampato in Siena nel 1578. Egli inoltre parafrasò le Meccaniche d'Aristotile, e vi aggiunse un Trattato sulla certezza delle Scienze matematiche; e furon queste le due sole opere ch'ei pubblicasse in lingua latina. Nell' italiana ei tradusse e parafrasò la Rettorica d'Aristotile e l'Economia di Senofonte. Ne abbiam per ultimo un'orazione in lode delle Donne; ed egli accenna un' altra orazione da

(*) Una testimonianza assai onorevole al sapere di Giambatista Benedetti rende il celebre cardinale Michelangiolo Ricci uno de' primi ristoratori della moderna filosofia, il quale, parlando del Galileo in una sua lettera al principe Leopoldo, dice (*Lettere ined. t*. 2, *p*. 142) che *il Benedetti gli aprì la strada più che ogni altro*, *e forse fu solo a lui scorta nel suo filosofare*, *come avrà ben notato V*. *A*. *paragonando i concetti dell'uno e dell'altro*, *che sono tanto conformi*. « Eppure un uom sì dotto e precursore del Galilei, come fu il Benedetti, non seppe tenersi lontano dalle follie dell' astrologia giudiciaria. Ma pur troppo potè conoscere per esperienza, quanto essa fosse fallace. Perciocchè avendo di se stesso predetto ch' ei non sarebbe morto che circa il 1592, ei morì veramente a' 20 di gennaio del 1580. Veggansi le Notizie di Bartolommeo Cristini, scritte dal ch. baron Vernazza di Freney (*p*. 16, ec).

sè fatta sopra il braccio destro di S. Giambatista (*Lett. all'Aret. t. 2, p.* 147), la qual però non ha mai veduta la luce. Il P. Niceron aggiugne a quest'opere (*Mém. des Homm. ill. t.* 23) un trattato latino sull'Iride, citato nell'Indice della Biblioteca di Oxford, di cui io non trovo cenno presso altri. In un codice della libreria di S. Salvadore in Bologna trovansi due orazioni manoscritte del Piccolomini, una della conservazione di Siena, l'altra in morte di Aurelia Petrucci, con altri opuscoli. Tutte queste opere furon da lui composte parte in Padova, parte in Roma, ove trattennesi per sette anni, e parte in Siena, ove in età avanzata si ricondusse. Anzi, come si afferma da Bartolommeo Taegio, *egli compose la maggior parte dell'opere sue in villa, et in quel suo et tanto maraviglioso giardino di Siena, del quale è sparsa la fama per tutta Italia* (*Della Villa, p.* 79). La moltitudine loro, e l'erudizione e l'ingegno che in esse egli scuopre, gli conciliaron la stima di tutti i dotti, e celebre ne fecero il nome ancora tra gli stranieri. Quando nel 1573 Paolo di Foix fu inviato dal re Carlo IX ambasciadore a Roma, passò a Siena per conoscerlo, e lo storico de Thou allor giovinetto, che gli era compagno, ci narra come il trovarono solo in casa sepolto, per così dir, tra' suoi libri, e ci descrive il piacer che recò loro l'udirlo affermare che nell'età sua avanzata l'unico piacer di cui egli godesse, si era quello di passar le ore ed i giorni ne' consueti suoi studi (*Hist. ad an.* 1578). Nel 1574 Gregorio XIII il nominò arcivescovo di Patrasso e

coadiutore dell'arcivescovo di Siena Francesco Bandini. Ma questi ebbe più lunga vita del coadiutore, il quale finì di vivere in Siena a' 12 di marzo del 1578, e in quella cattedrale fu onorevolmente sepolto. Abbiamo alle stampe un'orazion funebre in lode di esso, composta da Scipione Bargagli, e molte poesie in morte del medesimo pubblicate.

LXVI. Francesco Piccolomini.

LXVI. In qual grado di parentela foss' egli congiunto con Francesco Piccolomini, di cui ora passiamo a parlare, non trovo chi 'l dica. Questi ancor nacque in Siena circa dodici anni dopo Alessandro, cioè circa il 1520. L'Imperiali, che di lui pure ci ha dato l'elogio (*l. cit. p.* 111), dice ch'ebbe a maestro Marcantonio Zimarra calabrese, ossia da S. Pietro in Galatina, il che ha fatto credere al P. Niceron (*l. cit.*) ch'egli studiasse in Padova. Ma in questa università il Zimarra non fu professore che dal 1525 al 1528 (*Facciol. Fasti Gymn. patav. pars* 3, *p.* 274), e non potè perciò avere ivi il Piccolomini a suo scolaro nella filosofia. Nè Sisto V, che secondo lo stesso Imperiali fu condiscepolo del Piccolomini e solea vantarsi di averlo avuto ad avversario in una solenne disputa, non fu mai agli studi in Padova. Forse ciò avvenne in alcuna delle città della Marca, che furono il soggiorno di Sisto V ne' primi anni della sua vita claustrale; e forse colà ancora erasi da Padova trasferito il Zimarra, giacchè il Tafuri, che il fa professore prima in Padova, e poi in Napoli nel 1523, ha confuso i tempi, e poco esatte notizie ci ha dato di questo filosofo, autore di molte opere, ma

di non molto pregio (*Scritt. napol. t.* 3, *par.* 1, *p.* 1118, ec.) (*). Compiuti i suoi studi, cominciò Francesco, secondo il Tommasini (*Elog. par.* 1, *p.* 208), a tenere scuola in Siena sua patria; indi per un anno sostenne la prima cattedra di filosofia in Macerata. Di là chiamato a Perugia, vi fu professore per ben dieci anni;

(*) Il Zimarra non deesi dir calabrese, ma della provincia di Lecce. Le notizie che di esso mi ha trasmesse l'altre volte lodato sig. D. Baldassar Papadia, mi danno occasione di aggiugnere e di correggere alcune cose a questo passo. Egli era nato di poveri genitori in Galatina verso il 1470. Da Pietro Bonuso suo zio paterno fu inviato agli studi della filosofia e della medicina nell'università di Padova, ove non ebbe la laurea. Tornato poscia in patria, e ammogliatosi, alcuni anni appresso a ciò indotto dalle civili discordie, trasferissi di nuovo a Padova, ove verso il 1507 fu eletto professore di filosofia, cosa ignorata dal Facciolati, e da me perciò non creduta; ma che rendesi certa da alcune lettere ad esso scritte, e indicate nelle dette notizie. È probabile che la guerra della lega di Cambray lo obbligasse a lasciar Padova nel 1509. Certo egli era in patria nel 1514, e da essa fu poscia nel 1522 inviato a Napoli per difenderla contro le prepotenze del duca Ferdinando Castriotto, che ne era utile signore. Fu trattenuto in Napoli, e ivi nel 1523 con pubblico stipendio lesse teologia in S. Lorenzo Maggiore. Dovette poscia tornare all'università di Padova verso il 1525, come provasi da ciò che nella Storia abbiam detto. Ma non si sa nè quando, nè ove morisse. Egli ebbe due figli, Niccolò che fu celebre dottor di legge, e Teofilo medico assai rinomato, e che seppe colla sua scienza formarsi un patrimonio assai pingue, e che finì di vivere in Lecce nel 1579, in età di settantadue anni, dopo aver pubblicato in Venezia un voluminoso Comento sul trattato *De Anima* di Aristotile, e aver lasciata manoscritta un'opera di metafisica.

e finalmente invitato a Padova nel 1561, per quarant'anni continuò in quell'insigne università a dar prove del suo sapere, collo stipendio prima di 160 fiorini, accresciutogli poi successivamente fino a 1000 scudi (*Facciol. l. cit. p.* 275, 279, 284). Ivi egli ebbe a suo competitore e rivale Jacopo Zabarella da noi già mentovato; e venendo spesso con lui a solenni disfide, se il Zabarella superava il Piccolomini nella profondità del discorso e nella forza delle ragioni, il secondo colla più fluida e spedita sua eloquenza sembrava superiore al primo. Finalmente nell'età sua avanzata di oltre ad ottant'anni, chiesto ed ottenuto nel 1601 onorevol congedo, tornossene a Siena, ove nel 1604 diede fine a' suoi giorni. Come Alessandro avea dato alla luce un intero Trattato di Filosofia morale in lingua italiana, così Francesco il diede nella latina; ed esso ancora fu allor ricevuto come il più perfetto lavoro che bramar si potesse. In quest'opera egli inserì un trattato sul metodo da tenersi nell'investigare il vero nelle materie alla morale appartenenti, e questo trattato gli fu occasion di contesa col Zabarella, e scrisser l'un contro l'altro. Ma come ella fu una contesa in cui più che di ogni altra cosa si disputava di ciò che avesse pensato Aristotile, nè io credo che i miei lettori sian avidi di venir su ciò istruiti, io rimetterò chi voglia averne esatta contezza al Bruchero (*Hist. crit. Philos. t.* 4, *p.* 206, ec.). Più altre opere ci ha lasciato Francesco, altre appartenenti alla logica, altre alla fisica, altre finalmente scritte a illustrazion di Aristotile, delle quali si può vedere il catalogo presso il P. Niceron.

LXVII. Scrittori intorno al duello; elogio di Baldassar Castiglione.

LXVII. Una particolar quistione di filosofia morale, in cui però avea gran parte ancora la religione, esercitò molto i filosofi, i legisti e i teologi di questo secolo, quella cioè del Duello. Grande è il numero de' libri su ciò pubblicati, e un lungo catalogo si può vederne nella Biblioteca dell'Haym (*t.* 2, *p.* 501). Ma qual frutto trarrebbesi dal farne qui una lunghissima citazione? Il Muzio, di cui abbiamo già a lungo parlato altrove, Giambatista Susio natío della Mirandola, Fausto da Longiano, Dario Attendolo da Bagnacavallo, Rinaldo Corso correggiesco, Giambatista Pigna, Antonio Massa da Gallese, scrissero altri a favore, altri contro di esso, e fra questi secondi si segnalò Antonio Bernardi mirandolano, che con un tomo in foglio scritto in latino oppresse i sostenitor del duello. Di quest'opera vuolsi che si giovasse più che non conveniva Giambatista Possevino nel suo *Dialogo dell' Onore* (*Zeno, Not. al Fontan. t.* 2, *p.* 362). Ma parmi cosa assai difficile a provarsi. Il libro del Bernardi non fu stampato che nel 1562. Quello del Possevino uscì alla luce la prima volta nel 1553. Come dunque si può dimostrare ch' ei fosse plagiario di chi stampò nove anni dopo di lui (*a*)? Alcune belle notizie del Possevino abbiamo in una lettera di Paolo Giovio a Bernardino Maffei, scritta a' 14 di settembre dell'anno 1545.

(*a*) Nella *Biblioteca Modenese* avendo io più attentamente esaminata la questione del plagio al Possevino imputato, ho conosciuto che non è essa così priva di fondamento, come io qui aveva creduto (*t.* 5, *p.* 241, ec.).

Non so, dice egli (*Atanagi*, *Lettere*, *l.* 1, *p.* 81), *se conoscete literaliter M. Gio. Batista Possevino Mantuano, alias alunno del Card. di Mantua da paggio, adesso in casa del Cardinal Cortese. Questo è un giovine di venticinque anni figliuolo della melancolia, et tanto dotto, secondo il titolo di Cristo in Croce, che mi fa meravigliare; et è un bravo poeta: porta le maniche alla Theatina. Hor andando a spasso l'incontrai a Marforio solo in abito di Mercurio, et domandando donde veniva, disse venir dal Foro marmoreo delle Therme, et che avea discifrata la Storia di essa antiquità; et narrandola, et piacendomi, lo pregai, che me la descrivesse in carta, et così me l'ha mandata* (*a*). Ma egli morì in età assai giovane, cioè prima che uscisse a luce nel 1553 il suo accennato dialogo, che fu pubblicato dal Padre Antonio di lui fratello. Altri al tempo medesimo si affaticarono a suggerir le maniere con cui pacificare le private discordie, e celebre fu allora singolarmente il *Trattato del modo di ridurre a pace le inimicizie private* del marchese Fabio Albergati nobile bolognese, di cui e di

(*a*) Dalla casa del cardinal Cortese morto nel 1548 passò Giambatista Possevino a quella del cardinal Ippolito d'Este il giovane, e presso lui era nel 1549, quando egli chiamò a Roma il suo fratello Antonio poi gesuita: *Anno superioris saeculi*, dice questi nelle sue Riflessioni sopra la Storia del Thuano pubblicate dall'ab. Zaccaria (*Iter. Litter. per Ital. p.* 286) *nono supra quadragesimum ad Urbem a fratre, qui libris et scriptioni affixus apud Atestinum Cardinalem vivebat, vocatus, ut et ipse bonis artibus imbuerer*, ec.

altre opere da lui pubblicate ci dà esatte notizie il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 279). Io non fo che accennare gli scrittori di tale argomento, poichè essi sono omai del tutto dimenticati; e una giusta idea di essi ci ha già data il march. Maffei nel principio della pregiatissima sua opera *Della Scienza Cavalleresca.* Perciò ancora io lascerò in disparte i molti libri che a questa classe in qualche modo appartengono, e che trattano de' doveri del gentiluomo, del cavaliere, del principe, del cortigiano, tra' quali accennerò solo il dialogo del Gentiluomo Veneziano dato alla luce in Venezia nel 1566 da Francesco Sansovino, per avvertire che questo scrittore si usurpò le fatiche di Bernardino Tomitano, che in una sua lettera inedita a M. Francesco Longo avea trattato questo argomento (*a*); il qual plagio è stato di fresco scoperto dal sig. D. Jacopo Morelli, che prima d'ogni altro ha trovata e esaminata la detta lettera (*Catal. de' Cod. ital. della Lib. Nani*, *p.* 123). Un libro però non può passarsi sotto silenzio e pel nome del suo celebre autore, e per la fama che l'opera stessa ha sempre ottenuta ed ottiene tuttora, cioè il libro del Cortigiano di Baldassar Castiglione. La Vita di questo grand'uomo è stata già esattamente descritta da Bernardino Marliani, e premessa alla bella edizione del Cortigiano fatta in Padova nel 1733, nè vi ha bisogno di

(*a*) La Lettera del Tomitano qui indicata è poi stata pubblicata in Venezia nel 1785 per opera del sig. conte Giulio Tomitano altrove da me lodato.

ulteriori ricerche. Ebbe a sua patria Mantova, e venne a luce nel 1468 in Casatico villa della sua nobil famiglia. I primi studi furon da lui fatti in Milano, e vi ebbe a maestri Giorgio Merula e Demetrio Calcondila. Compiutone il corso, fece ritorno a Mantova; e nel 1499 accompagnò il marchese Gonzaga a Milano, e fu presente al solenne ingresso di Luigi XII, da lui stesso descritto in una sua lettera (*Lettere*, *t.* 1, *p.* 3). Nel 1504 passò al servizio del duca d'Urbino, e per alcuni anni trattennesi a quella corte, di cui le scienze e le lettere non ebber forse giammai il più dolce e il più onorevole albergo. Col duca Guidubaldo andossene a Roma nel 1505, e dal medesimo fu destinato ambasciadore nel 1506 al marchese di Mantova. Ma questi sdegnato col Castiglione, perchè al servigio del natural suo principe avesse antiposto quello di uno straniero, nol volle ricevere. In vece di questa un'altra ancor più onorevole ambasciata fu al Castiglione affidata in quest'anno medesimo, cioè ad Arrigo VII re d'Inghilterra, da cui fu accolto con dimostrazioni non ordinarie di amore e di stima. Tornato ad Urbino nel 1507, fu poco appresso mandato ambasciadore al re Luigi XII, che allora era in Milano. Frattanto morto nel 1508 il duca Guidubaldo, rimase il Castiglione a' servigi del nuovo duca Francesco Maria della Rovere, e l'accompagnò in diverse spedizioni militari; e ne ebbe in premio l'anno 1513 il castello di Nuvilara due miglia lontan da Pesaro. Ottenne poscia di rientrare in grazia del marchese di Mantova Francesco Gonzaga, e allora tornato alla patria vi sposò

nel 1516 Maria Ippolita Torella figlia del conte Guido e di Francesca di Giovanni Bentivoglio, e per ordine del marchese suddetto si celebrarono in tal occasione feste e torneamenti solenni. Ma egli ebbe il dispiacere di perderla quattro soli anni appresso. Il marchese Federigo, che nel 1519 succedette in quello Stato al marchese Francesco suo padre, inviò tosto suo ambasciadore a Roma il Castiglione, il quale gli ottenne, secondo l'ordine avutone, il generalato di Santa Chiesa. Il lungo soggiorno ch'egli allor fece in Roma, lo strinse in amicizia co' più eleganti scrittori che ivi allor si trovavano, ed egli era uno de' principali ornamenti di quelle liete non meno che erudite assemblee che da essi tenevansi, e che noi abbiamo altrove descritte. *Quin et duorum summorum hominum*, scrive il Sadoleto (*Epist. vol.* 1, *p.* 312, ec.), *me admonet recordatio, fuisse quoque eorum conventu nostras aliquando coenas atque epulas exornatas, quorum est unus Petrus Bembus . . . alter, qui nuper in Hispania decessit maximo cum maerore omnium, quibus fuerat notus, hoc est plane omnium, Balthassar Castilioneus, magnus vir in primis, nec solum nobilitate et genere, sed magnitudine etiam animi et omni eximia virtute praestans; quique, quod in militari viro erat admirandum, omnes omnino artes libero homine dignas, et omnia doctrinae genera comprehenderat, quem ego recordor saepe atque hilare nostris caetibus interfuisse.* Nel 1522 tornato a Mantova servì al suo principe nella guerra che faceasi per cacciar d'Italia i Francesi. Inviato poscia di nuovo

a Roma, fu dal pontefice Clemente VII mandato suo nunzio a Carlo V in Ispagna nel 1524. Con qual zelo e con quale destrezza si adoperasse egli in quel difficile impiego per servire utilmente al pontefice, ne fanno testimonianza le molte lettere da lui scritte in quel tempo, che si hanno alle stampe. Ma la continua sua applicazione a' negozi congiunta al dispiacer che provò nel vedersi preso in sospetto dal papa, che, troppo fidandosi de' suoi nimici, diffidava solo de' più fedeli suoi servidori, gli accorciaron la vita, a cui diede fine in Toledo nel 1529 (*).

LXVIII. Sue opere.

LXVIII. Tal fu la vita del co. Baldassar Castiglione, di cui se non avessimo altra memoria che il poc'anzi riferito elogio a lui fatto dal Sadoleto, potrebbe esso solo bastare a ottenergli nome immortale (*a*). Ma non vi ebbe uom dotto in quel secolo, che non lo esaltasse con somme lodi; e gli onorevoli encomii con cui molti ne parlano, si posson veder aggiunti

(*) Una nuova e più esatta vita del Castiglione ci ha data il ch. sig. abate Serassi, che va innanzi alla più recente edizione del Cortigiano fatta in Padova nel 1768, e molti bei monumenti intorno al medesimo, che potrebbon giovar non poco a formarne una ancor più copiosa, sono stati pubblicati in una scrittura che ha per titolo: *Delle Esenzioni della Famiglia di Castiglione, e della loro origine e fondamento*, stampata in Mantova nel 1780.

(*a*) Tre elogi del conte Baldassar Castiglione abbiamo avuti alle stampe in questi ultimi anni, uno latino del sig. abate Girolamo Ferri coronato dall'accademia di Mantova, e due italiani del sig. abate Andrea Rubbi e del sig. Gio. Vincenzo Benini da Cologna.

alla citata edizion Cominiana del Cortigiano, e a quella delle Lettere di cui tra poco diremo. Quella è l'opera che gli ha ottenuta più chiara fama. Fin dal 1518 egli l'avea finita, e inviatala al Bembo, perchè attentamente la rivedesse (*Castil. Lett. t.* 1, *p.* 159). Nondimeno non venne a luce che nel 1528, e le moltissime edizioni che poscia se ne son fatte, pruovano abbastanza il plauso con cui fu ricevuta. Ei prende in quel libro a dar l'idea d'un cortigiano, e ad insegnare il modo con cui dee vivere in corte, e rendersi utile e grato al suo principe. Le massime e le riflessioni che vi s'incontrano ad ogni passo l'erudizion con cui egli riveste ed adorna i precetti, e la facile e naturale eleganza di cui usa scrivendo, han fatto sempre rimirar questo libro come classico e originale; e benchè egli si protesti di volere scriver lombardo più che toscano, tanto è lungi che le pure orecchie toscane ne sian rimaste offese, che anzi egli è stato annoverato tra gli scrittori che fan testo di lingua. Alcune men caute espressioni fuggite di penna all'autore fecero registrar questo libro tra' proibiti, e il conte Cammillo Castiglione di lui figliuolo ottenne nel 1576 dalla Congregazione dell'Indice, che si emendasser que' passi; e di questa correzione si è poi fatto uso nella sopraccitata edizion Cominiana. Pregevoli ancora e per le notizie che se ne traggono, e per lo stile con cui sono distese, sono le Lettere del Castiglione, per opera di monsignor Luigi Valenti, ora cardinale degnissimo di Santa Chiesa, date alla luce con erudite annotazioni dal ch. abate

Serassi, e stampate dal Comino in Padova in due tomi nel 1769. A queste Lettere si aggiugne la risposta fatta dal Castiglione a una lettera del segretario Valdes in difesa del suo Dialogo sopra il sacco di Roma, ingiuriosissimo al sommo pontefice e alla Chiesa cattolica, e in questa risposta chiaramente si scuopre quanto il Castiglione fosse sinceramente attaccato alla sua religione. Le Rime e le Poesie latine che si hanno altrove stampate, e che sonosi unite ancora a questa edizione, sono un altro immortal monumento dell' ingegno e dell' eleganza di questo egregio scrittore. Le Poesie latine singolarmente son tali, che poche, a mio parere, son quelle di questo per altro sì colto secolo che lor si possano paragonare, perciocchè alla sceltezzá delle espressioni che egli ha comune con molti, unisce un' energia ed una forza che in pochi altri poeti si ammira. Nè deesi tacere un' altra lode del Castiglione, cioè ch' ei fu sollecito ricercatore e intendentissimo giudice de' monumenti antichi, e di tutto ciò che appartiene al regno delle belle arti. La raccolta da lui fatta di cammei, di statue e d'altre pregevoli antichità, l' esortazione eloquente non men che erudita scritta a Leon X, perchè non lasci guastare le fabbriche antiche di Roma, la sua amicizia coll' immortal Rafaello, la venuta a Mantova di Giulio Romano da lui proccurata, e il frequente ragionare ch' ei fa di tai cose nelle sue Lettere, ne posson far fede. Ed egli anche perciò era degno che lo stesso Giulio Romano fosse trascelto ad ergergli il bel sepolcro che tuttor

vedesi in Mantova (*), e che nel teatro di quella nuova regia Accademia gli s'innalzasse una statua, come non ha molto si è fatto. Di che si veggano l'erudite annotazioni del ch. abate Bettinelli a' suoi eleganti Ragionamenti delle Lettere e delle Arti mantovane (*p.* 92, ec.).

LXIX. Scrittori di politica: Niccolò Macchiavelli.

LXIX. Rimane a dir finalmente degli scrittori di politica. Ed uno ne ebbe l'Italia al principio di questo secolo, di cui forse non v'ha alcuno il cui nome sia stato più onorato di lodi, e più coperto di biasimo. Ei fu il celebre Niccolò Macchiavelli di patria fiorentino e nato a' 3 di maggio del 1469 (*Elogi degl'ill. Tosc. t.* 2). Appena si crederebbe che di uno scrittor sì famoso niuno abbia scritta stesamente la Vita. Ma negli Elogi degl'illustri Toscani ci si fa sperare di averla dal ch. dottor Giammaria Lampredi per altre sue belle opere già noto al mondo. Ne' medesimi Elogi si accennano le ambasciate in cui dalla sua Repubblica fu adoperato, al re Luigi XII, all'imperador Massimiliano, al collegio de' cardinali, al pontefice Giulio II e ad altri principi italiani; e le Lettere da lui scritte all'occasione di alcune di queste sue ambasciate sono state pubblicate in Firenze nel 1767. La carica di segretario della Repubblica fiorentina, a cui fu eletto, è un'altra pruova della stima che aveasi pel Macchiavelli nella sua patria. Vuolsi da alcuni ch'egli ne fosse poscia per altrui invidia

(*) Non è in Mantova il bel sepolcro del Castiglione, ma alla Madonna delle Grazie alcune miglia lungi dalla città.

spogliato; ma la falsità di questo racconto vien dimostrata ne' detti Elogi, ove ancor si confuta ciò ch'altri hanno scritto, cioè ch'ei morisse con troppo palesi segni di empietà e d'irreligione: e si reca una lettera di Pietro di lui figliuolo a Francesco Nelli; che in breve così ne narra la morte: *Non posso far di meno di piangere in dovervi dire, come è morto il 22 di questo mese* (di giugno del 1527) *Niccolò nostro padre di dolori di ventre cagionati da uno medicamento preso il dì 20. Lasciossi confessare le sue peccata da Frate Marco, che gli ha tenuta compagnia fino a morte. Il padre nostro ci ha lasciato in somma povertà, come sapete*, ec. Più assai che per le cariche sostenute, è celebre il nome del Macchiavelli per le opere da lui pubblicate. Io non farò che accennare gli otto libri dell' Istorie fiorentine dal 1215 fino al 1492, e la Vita di Castruccio Castracani, nelle quali opere, per confessione de' più dichiarati apologisti del Macchiavelli, ei non è storico molto esatto e sincero, e cerca anzi di abbellire studiosamente, che di schiettamente narrare le cose avvenute. De' Discorsi intorno all' arte della guerra abbiam già detto in questo capo medesimo. Le rime da lui composte non lo han fatto riporre tra' valorosi poeti, e le due commedie in prosa che ne abbiamo, *La Mandragóla* e *La Clitia*, non sono un troppo perfetto modello nè di un modesto componimento, nè di una ben ordinata commedia. Io lascio in disparte altri opuscoli di minor conto del Macchiavelli, e mi ristringo soltanto a quelle due opere che son più famose,

cioè al libro del Principe, e a' Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio. Non può negarsi che il Macchiavelli in esse non si dimostri uno de' più profondi e de' più esperti politici che mai siano vissuti, e i Discorsi sulla Storia di Livio son pieni di riflessioni giustissime che scuoprono il raro genio di che le scrisse. Ma le massime e i consigli che, singolarmente nel libro del Principe, ei propone a' reggitori delle città e de' regni, son tali che ogni uom religioso e saggio non può udirle che con orrore. Io non entrerò nè ad annoverarle, nè a confutarle, che ciò non è proprio di questa mia Storia. Solo a mostrare ch'io non ho senza ragione asserito che le massime del Macchiavelli son detestabili, recherò il detto non di uno scolastico, o d'un moralista, ma d'un celebre e recente sovrano, che nelle arti politiche non meno che nelle guerriere può andar del pari co' più famosi dell' antichità, cioè del defunto re di Prussia, che non si è sdegnato di scriverne la confutazione nel suo *Anti-Machiavel*, e che sul cominciamento dell'opera ci dà questa idea del *Principe* del Macchiavelli: *Le Prince de Machiavel est en fait de morale ce qu'est l'ouvrage de Spinosa en matière de Foi. Spinosa sappoit les fondemens de la Foi, et ne tendoit pas moins, qu'à renverser l'édifice de la Réligion: Machiavel corrompit la Politique, et entreprit de détruire les préceptes de la saine morale. Les erreurs de l'un n'étoient que des erreurs de spéculation, celles de l'autre regardoient la pratique.* Ciò non ostante, non son mancati alcuni che han voluto difenderlo, se

non coll' adottarne le massime, collo scusarne almen l'intenzione, dicendo che in quel libro non pensò già egli di dar consigli ad un principe, ma di descrivere qual sia un tiranno; anzi, aggiungono altri, egli adoperò avvertitamente i più neri colori per ispirare odio maggiore contro la tirannia. Qual sia stata l'intenzione del Macchiavelli, è difficile a definire. Ma qualunque sia ella stata, a me sembra che al legger quest' opera non si scuopra abbastanza che il Macchiavelli abbia voluto destare orrore contro i tiranni; e che s' egli disapprova la lor condotta, non abbia bastevolmente spiegato il suo pensiero, sicchè, a dir poco, rimanga indeciso s' ei consigli, o dissuada (*a*). Ciò ch' è strano, si è che le opere del Macchiavelli corsero per lungo tempo, e furono stampate anche in Roma, senza che alcuno scoprisse palesemente il veleno che in esse si nascondeva. Il cardinal Polo fu il primo, come ha osservato il cardinal Querini (*Diatr. ad Epist. Poli*, *t.* 1, *p.* 265), che contro di questo autore, e principalmente contro il libro del Principe, si dichiarasse, e prendesse ad impugnarlo nella sua Apologia per l' Unità della Chiesa. Dietro al Polo sorser più altri, e molto scrissero

(*a*) Queste e più altre riflessioni in difesa del Macchiavelli si posson vedere più ampiamente svolte e spiegate nella prefazione premessa alla nuova edizione dell' Opera del medesimo, fatta in Firenze nel 1782, nella quale però mi fa maraviglia che l' editore attribuisca a M. de Voltaire l'*Anti-Machiavel*, il quale è lavoro del re di Prussia defunto, tra le cui Opere di fatto è stato inserito.

contro del Macchiavelli Girolamo Muzio nel suo Gentiluomo, il P. Antonio Possevino nella sua Biblioteca, Tommaso Bozio nella sua opera *de Ruinis Gentium*, e Giovanni Botero ne' suoi libri della Ragion di Stato, opera che dalle molte edizioni e dalle traduzioni in più altre lingue che se ne hanno, raccogliesi con quanto applauso fosse allor ricevuta, per tacere di altri scrittori non italiani che presero parimenti ad impugnare il Macchiavelli. Ma se se ne traggano le ree massime di cui egli ha infettati i suoi libri, è certo ch'ei fu uno de' più ingegnosi e de' più profondi scrittori, e versato quant'altri mai nelle antiche e nelle recenti storie. Il Giovio però ne sminuisce di non poco la lode, affermando ch'ei nulla sapea di latino non che di greco (*in Elog.*), e che Marcello Virgilio Adriani gli andava somministrando que' passi tratti dagli antichi scrittori ch'egli poi destramente incastrava nella sua opera. Ma questa, come ben riflette il co. Algarotti, è accusa che dal fatto medesimo viene smentita, perciocchè il Macchiavelli non è già un semplice compilatore che accozzi insieme i fatti e i detti raccolti dagli antichi, ma è uno scrittore giudizioso ed esatto che esamina, confronta e calcola ogni circostanza de' fatti e le loro ragioni e le lor conseguenze, il che da un semplice raccoglitore non può sperarsi (*).

(*) Molte notizie intorno alla vita e alle opere del Macchiavelli ci ha date il ch. sig. canonico Bandini nella prefazione alla sua opera intitolata *Collectio veterum Monumentorum*, il quale ha ancor pubblicato un

LXX. Altri scrittori dello stesso argomento.

LXX. Molti altri scrittori politici nel corso di questo secolo uscirono in campo. Perciocchè, per tacer di non pochi che presero ad illustrar con comenti la Politica d'Aristotile, e delle versioni che in lingua italiana ne diedero Antonio Brucioli, Bernardo Segni e Antonio Scaino, abbiamo più altre opere di questo argomento di Ciro Spontone, di Felice Figliucci, di Francesco Sansovino, di Fausto da Longiano, di Girolamo Garimberto, di Giason de Nores, di Gianfrancesco Lottini, di Francesco de' Vieri, di Giammaria Memmo, di Paolo Paruta, di Bartolommeo Cavalcanti, di Celio Mancini, del vescovo Vida, di cui abbiamo i dialoghi *De optimo Statu Civitatis*, e di più altri, di alcuni de' quali scrittori diremo altrove più lungamente, di altri non giova il far distinta menzione, ma ci basti accennarli, perchè si vegga che come in tutte le altre parti della filosofia, così in questa ancora l'Italia fu in questo secolo fecondissima di scrittori. Pochi sono tra essi che anche al presente si leggano con piacere e con frutto. Ma le scienze non giungon sì tosto alla lor perfezione; e poichè questa era stata fino a quel tempo quasi dimenticata, non è maraviglia che non fosse trattata con quella precisione e con quella chiarezza che ne' più moderni scrittori si è poi veduta. Io credo nondimeno che se alcuno avesse la sofferenza di leggere attentamente i mentovati

Rapporto di cose della Magna, da lui scritto a' 17 di giugno del 1508, e alcune Lettere ad esso dirette da Francesco Guicciardini e da altri (*p.* 37, ec.).

scrittori, troverebbe per avventura in essi i semi di quelle massime e di que' principii che furon poscia da altri più leggiadramente spiegati e disposti in ordin migliore. E se gli autori medesimi potessero ora tornar fra noi, e ripetere da' moderni ciò che hanno loro involato, forse chi va or lieto e superbo di vaghi ornamenti, si vedrebbe in gran parte spogliato e costretto a confessare di essersi arricchito delle altrui spoglie.

Capo III.

Storia naturale, Anatomia, Medicina.

I. Autori che si affaticarono intorno a Plinio.

I. Mentre un sì gran numero di dotti scrittori italiani, quanti ne abbiamo o rammentati o accennati nel precedente capo, si adoperavano studiosamente in ricercare le leggi e nello spiegare i fenomeni della natura, altri si volsero a esaminarne attentamente le produzioni, e ad investigare le proprietà, l'indole, le virtù de' vegetabili, de' minerali e de' viventi. Le molte edizioni fatte fin dal secolo precedente della Storia naturale di Plinio, la traduzion pubblicatane in lingua italiana da Cristoforo Landino, i Comenti con cui Ermolao Barbaro, Niccolò Leoniceno e più altri aveanla illustrata, molto di luce avean già sparso su questa scienza. Altre edizioni se ne fecero in Italia nel corso ancora del secolo di cui scriviamo, e due altre traduzioni italiane ne uscirono alla luce, cioè quella di Antonio Brucioli e quella di

Lodovico Domenichi, che la dedicò ad Alberigo Cibo Malaspina marchese di Massa e signor di Carrara. Molto ancora erasi affaticato nell'illustrarla Augusto Valdo, detto ancor Baldo, padovano, che dopo aver fatti lunghissimi viaggi era stato chiamato professore a Roma. Ma nel funesto sacco dell'anno 1527, ebbe il dolore di esser fatto prigione, e vedersi svaligiare la casa, ed ardere ad uso della cucina e stracciare innanzi a' suoi occhi le sue fatiche; ed egli medesimo, dopo aver sofferti tormenti e disagi gravissimi, finì presto di vivere, come fu creduto, per fame (*Valer. De infelic. Liter. l.* 1, *p.* 24). Ma benchè la Storia naturale di Plinio, come nel parlar di essa abbiam dimostrato, debba aversi in gran pregio, troppo è lungi però dal potersi ella considerare come un compito e perfetto trattato di questa sì vasta scienza. Conveniva dunque accingersi a nuove ricerche, consultare altri antichi scrittori che qualche parte ne aveano illustrata, esaminar le loro opinioni, e soprattutto, osservando minutamente le produzioni tutte de' tre regni della natura, supplire alle loro ommissioni e correggere i loro errori. Con qual felice successo a ciò si applicassero gl'ingegni italiani, il vedremo nella prima parte di questo capo; e da ciò che verremo osservando, si comprenderà chiaramente che ancor questa scienza è debitrice in gran parte all'Italia di quella luce a cui è stata condotta.

II. Traduzione di Dioscoride: notizie del Mattioli.

II. E per cominciare da' vegetabili, sotto il qual nome comprendonsi i semplici, l'erbe tutte, i fiori e le piante, qual fosse l'impegno

degl' Italiani nel coltivar questa scienza, si può bastevolmente raccogliere dalle molte edizioni che de' libri della Storia e della Materia medicinale di Dioscoride tra noi si videro, oltre qualche più antica versione che se ne avea. Fin dal secolo precedente Ermolao Barbaro il giovane aveali traslatati di greco in latino. Un'altra version latina ne fu pubblicata in Firenze nel 1518, fatta da Marcello Virgilio Adriani gentiluomo fiorentino (*Mazzucch. Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 156) (*); e finalmente più corretti ancora nella stessa lingua ce li diede il Mattioli, di cui fra poco diremo. Ma non bastava aver Dioscoride volto in latino, se non se ne rendeva ancor più agevole l'intelligenza col recarlo in lingua italiana. Fausto da Longiano fu il primo a tentare l'impresa, e la traduzion da lui fatta venne a luce in Venezia nel 1542, e fu da lui dedicata ad Argentina Pallavicina Rangone moglie del conte Guido Rangone, di cui parlando nella dedica il Fausto, *il mio Signore*, le dice, *come a cui non era occulto*

(*) Marcello Virgilio Adriani, da noi a questo luogo solo accennato, era degno di più distinta menzione. Ei fu professore di belle lettere e cancelliere del Pubblico in Firenze, dotto nella lingua latina e greca, e avuto in molto pregio per la sua eloquenza. Morì a' 27 di novembre del 1521, e di lui ha parlato diligentemente il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 156). Ma a ciò ch'ei ne dice, più altre notizie si possono aggiugnere tratte dalla prefazione del ch. canonico Bandini alla sua opera intitolata *Collectio veterum Monumentorum*, ove ancora egli ha pubblicate più lettere ad esso scritte (*p.* 22, ec.).

alcun segreto del cielo, de la terra, e de l'abisso, per beneficio universale ni' impose a traportare questo libro ne la più comune lingua. Marcantonio Montigiano natío di. S. Gimíniano in Toscana ne pubblicò un' altra versione nel 1546. Ma la più pregevole, perchè accompagnata da ampii commenti e da lunghi discorsi sulla materia medesima, fu quella di Pier Andrea Mattioli, la cui prima edizione in lingua italiana fu fatta in Venezia nel 1544 (V. *Paitoni, Bibl. de' Volgarizz. t.* 1, *p.* 307); seguíta poi da molte altre, parte nella medesima lingua, parte nella latina, nella quale i Discorsi del Mattioli furono la prima volta stampati in Venezia nel 1554. Io non ho veduta la Vita che di questo grand'uomo ha scritta il sig. abate Fabiani sanese; ma mi gioverò del compendio che ne abbiamo negli Elogi degl'illustri Toscani (*t.* 1), e di altre notizie che altronde ne ho potuto raccogliere. Egli era sanese di patria e nato nel 1501; perciocchè nella lettera dedicatoria all' arciduchessa Giovanna d' Austria principessa di Toscana della edizione del suo Dioscoride, fatta in Venezia nel 1568, nel qual anno pure è segnata la lettera, dice che allora contava sessantasett'anni. Il Papadopoli, sulla fede del Tommasini, racconta (*Hist. Gymn. patav. t.* 2, *p.* 231, ec.) ch'ei passò i primi anni con Francesco suo padre in Venezia ove questi esercitava la medicina; che mandato poscia a Padova, dopo avervi apprese le lingue latina e greca, fu costretto a volgersi alla giurisprudenza; ma che egli poco curandola, si diè tutto allo studio della medicina; che mortogli poscia il padre, la

vedova madre non potendo sostenere la spesa di mantenerlo agli studi, il richiamò a Siena, ov' egli esercitando quell' arte, arricchitosi in breve tempo, lasciata quasi del tutto la pratica, prese a coltivare più tranquillamente quello studio medesimo. Ma questo racconto non è esatto, perciocchè è certo che il Mattioli venuto a Roma sul fine del pontificato di Leon X, cioè in età ancora assai giovanile, vi stette fino al 1527. Ed egli medesimo fa menzione del suo soggiorno in quella città a' tempi di Adriano VI (*Dial. de Morbo gall. p.* 233, *ed. Francof.* 1598). Negli Elogi degl' illustri Toscani si afferma ch' ei fu in Siena scolaro di Ugo Benzi. Ma se altro medico di questo nome non v' ebbe che quegli di cui abbiamo alla stampa più opere, ei non potè certamente esser maestro del Mattioli, poichè abbiamo veduto ch' ei finì di vivere prima della metà del secolo precedente. Io credo che da Roma ei passasse o immediatamente, o dopo breve intervallo, alla corte del cardinal Bernardo Clesio vescovo e principe di Trento, come dalle cose che or ne diremo, sarà manifesto. Giovanni Odorico Melchiorri trentino, in una sua lettera al Mattioli (*Matth. Epist. medicin. l.* 5), gli ricorda che quel cardinale cancelliere del re de' Romani avealo avuto in sì grande stima, che il volea sempre a' suoi fianchi, e che non solo nelle cose spettanti alla sua sanità, ma anche ne' più grandi affari voleane udire il consiglio; tanto egli pregiavane non solo la dottrina, ma ancora il senno; che quattordici anni era il Mattioli vissuto nella valle Anania nel distretto di Trento, e che ivi tutti que' popoli

ne aveano ammirata la probità, l'innocenza e la cortesia per modo, che quando ei ne partì, uomini e donne co' lor figliuoli l'accompagnaron piangendo per lungo tratto di via, chiamandolo ad alta voce loro benefattore e padre. Il Mattioli medesimo rammenta il suo soggiorno in que' luoghi nella lettera dedicatoria dell'edizione del suo Dioscoride del 1549 al cardinal Madruccio: *al che non poco mi ha favorito il Cielo per avermi dato lungamente in habitazione la fluidissima valle Anania del distretto della Città di Trento.* Da Trento passò il Mattioli a Gorizia ad esercitare ivi pure la medicina; e qual fama egli vi ottenesse, l'abbiam nella lettera del Melchiorri poc'anzi citata. Perciocchè egli dice che il Mattioli vi era sommamente onorato da tutti, e provveduto di assai ampio stipendio; che essendogli in una notte perita in un incendio la casa con tutto ciò ch'egli avea, il dì vegnente tutti que' cittadini e ancor le più gravi matrone gli recarono a gara e suppellettili e denari, per modo ch'ei ne fu più ricco di prima, e che il magistrato ordinò che gli fosse tosto pagato lo stipendio di un anno; che quando ei dovette partirne per recarsi alla corte dell'arciduca Ferdinando, que' cittadini gli fecer dono di una collana d'oro, vollero che destinasse ei medesimo il suo successore, e scrissero all'arciduca che se mai il Mattioli dovesse un giorno partir dalla corte, a loro il rendesse. Dodici anni, come afferma il Melchiorri, si trattenne il Mattioli in Gorizia; finchè per la fama sparsa del suo nome, Ferdinando re de' Romani il volle seco, e il nominò

medico dell'arciduca Ferdinando suo secondogenito. Ciò accadde l'anno 1554; perciocchè il Mattioli nella dedica a lui fatta del suo Dioscoride latino, e segnata l'ultimo di gennaio del 1565, dice che già da dieci anni trovavasi a quella corte. Nel suo lungo soggiorno alla corte Cesarea fu il Mattioli sommamente onorato dal re de' Romani e poi imperador Ferdinando, il quale con suo diploma del 1562 il dichiarò *Consigliere Aulico e Nobile Quartato* del S. R. Impero, stendendone il privilegio a tutti i discendenti; e quando il Mattioli ebbe ivi dalla seconda sua moglie un figlio, Ferdinando insieme cogli ambasciadori di Francia e di Polonia volle levarlo al sacro fonte e imporgli il suo proprio nome; e il figlio fu in parte erede della fama e degli onori del padre, essendo stato trascelto a primo suo medico da Giangiorgio elettor di Sassonia. L'imperador Massimiliano II, succeduto al padre, non lo ebbe men caro; e volle che l'arciduca suo fratello a lui il cedesse, e sollevollo all'onore di primo suo medico. Finalmente carico d'anni e logoro dalle fatiche chiese dalla corte il congedo, e ritirossi a Trento per passarvi tranquillamente l'estrema vecchiezza. Ma poco appresso morì ivi di peste nel 1577, e fu in quella cattedrale onorevolmente sepolto. Ebbe tre mogli, una detta Elisabetta, di cui non si sa la famiglia, da lui presa nel suo soggiorno presso Trento; la seconda Girolama del Friuli; la terza Susanna Cherubina di Trento; e da tutte ebbe figli, niuno de' quali però, trattone

Ferdinando nominato poc'anzi, seguì le gloriose vestigia del padre (*).

III. Opere da lui pubblicate.

III. Tanti e sì segnalati onori, a' quali il Mattioli fu sollevato, si dovettero principalmente allo studio da lui posto nell' illustrare Dioscoride. E veramente niun'opera uscì mai per avventura alla luce, che fosse e favorita ugualmente dalla munificenza de' principi, e ugualmente accolta con encomii e con plausi. Nella dedica all' imperador Massimiliano II e agli altri principi dell' Impero, da lui premessa alla latina edizione del 1558, il Mattioli ricorda da prima quelli che nell' illustrare la Materia medica innanzi a lui si erano esercitati, cioè Ermolao Barbaro, Niccolò Leoniceno, Giovanni Manardo, Giovanni Ruellio, Marcello Virgilio Adriani, Leonardo Fuchsio, Antonio Musa Brasavola, Jacopo Silvio, Luigi Mondella, tutti italiani, se se ne traggono il Ruellio, il Silvio e il Fuchsio. Quindi espone la diligenza e lo studio con cui egli erasi accinto a conoscere e a sviluppare sì vasto argomento, e accenna i viaggi che avea intrapresi per monti e per selve, per laghi e per fiumi, e perfino per entro alle sotterranee caverne. Più lungamente poscia si stende in esporre

(*) Due lettere originali del Mattioli conservansi in questo ducale archivio, una da lui scritta all' ambasciatore del duca di Ferrara in Venezia a' 24 di maggio del 1565 da Praga, ov' egli dice di esser poc' anzi arrivato; l' altra dalla stessa città a' 23 di giugno del detto anno al medesimo duca, a cui manda i suoi Comenti su Dioscoride, e dice che sono undici anni che è al servizio della casa d'Austria.

gli aiuti che a condurre a fine e a pubblicare un' opera sì dispendiosa avea ricevuti, e nomina due imperadori Ferdinando e Massimiliano e i due arciduchi Ferdinando e Carlo, da' quali avea avute a tal fine somme non picciole di denaro, Augusto duca di Sassonia, che molto denaro parimenti gli avea trasmesso, Federico conte palatino del Reno, Gioachimo marchese di Brandeburgo, il cardinal Cristoforo Madrucci vescovo e principe di Trento, l' arcivescovo e principe di Salisburgo, Alberto duca di Baviera, Guglielmo duca di Cleves, Giovanni Alberto duca di Maddeburgo e la città di Norimberga e Giovanni Novio medico del duca di Baviera, da' quali tutti avea avuti grandi soccorsi. Indi con quella sincerità che di ogni uomo veramente dotto suol esser propria, loda molti eruditi medici e filosofi, de' lumi de' quali erasi non poco giovato. E nomina principalmente Luca Ghini, di cui diremo tra poco, Ulisse Aldrovandi, il Melchiorri sopraccitato, Francesco Partino da Roveredo, Girolamo Donzellini bresciano, Augerio di Rusbeck fiammingo inviato imperiale a Costantinopoli, da cui, oltre alcune rarissime piante, avea ancor ricevuti alcuni antichissimi esemplari di Dioscoride, Jacopo Antonio Cortusio padovano, Bernardino Trevisano, Francesco Calzolari veronese e Angelo di lui figliuolo, Cecchino Martinelli da Ravenna, il quale da Damasco in Soria molte piante gli avea trasmesse; e finalmente Giorgio Liberale e Volfango Majerpeck, i quali esattamente aveano delineate e dipinte le figure tutte alla sua opera necessarie. In tal maniera l'Italia

e l'Allemagna tutta sembrarono cospirare insieme a render sempre più esatta questa grande opera. In fatti grandissimo è il numero dell'edizioni che e nella lingua latina e nell'italiana ne furon fatte; e vivente ancora il Mattioli ella fu tradotta e più volte stampata in francese e in tedesco. Girolamo Donzellini, in una sua lettere al Mattioli, afferma (*Matth. Epist. medicin. l.* 4) che lo stampatore Valgrisi, da' cui torchi uscirono quasi tutte le edizioni di quest' opera fatte in Italia, aveagli detto che più di trentaduemila copie aveane egli vendute, e che nondimeno essa era ancora da molti avidamente cercata; e il Melchiorri, scrivendo al medesimo Mattioli (*ib. l.* 5), oltre il confermar questo fatto, aggiugne ch' egli avea udito che ne erano state richieste copie perfino dalla Soria, dalla Persia e dall'Egitto, e che uno aveagli narrato di averla veduta ancora in Tessalonica tradotta in lingua ebraica. Non mancarono però al Mattioli avversarii e rivali. E uno de' più fieri tra essi fu Giovanni Rodriguez da Castelblanco, che avendo pubblicati sotto il nome di Amato Lusitano i suoi Comenti sopra Dioscoride nel 1554, e essendosi in essi giovato non poco di que' del Mattioli, ardì nondimeno di criticarlo e di morderlo frequentemente. Ma il Mattioli tal gli fece risposta con una Apologia, che pur si ha alle stampe, che ridusse il suo avversario al silenzio. Melchiorre Guillandino prussiano pubblicò egli pure nel 1558 un libro contro del Mattioli, intitolato *Theon*, in cui fa un'amara e sanguinosa critica de' Discorsi di Dioscoride. E il Mattioli con non minore asprezza gli

replicò così in alcune sue lettere, come in una disputa data alla luce nel 1562 contro venti problemi del Guillandino. Bartolommeo Maranta ancora nella sua opera, che rammenteremo tra poco, impugnò in qualche punto il Mattioli, e questi parve che se ne risentisse non poco; ma una ufficiosa lettera che il Maranta gli scrisse, ne calmò lo sdegno, e gli ottenne dal Mattioli una non meno ufficiosa risposta (*ib. l.* 4). Una lettera però di Gianvincenzo Pinelli sembra indicarci che la discordia si riaccendesse presto tra loro, e più caldamente che prima (*Fantuzzi, Vita di Ul. Aldrovandi, p.* 227). Ma qual ne fosse l'effetto e il fine, non ne trovo indicio. Il Mattioli potè agevolmente prender conforto e coraggio contro de' suoi rivali al vedere l'applauso con cui comunemente la sua opera fu ricevuta, e gli elogi con cui venne onorata. Basti fra tutti quello del dottissimo Falloppio che parlando di quest' opera così ne dice: *In divinis illis Commentariis, quae doctissimus Petrus Andreas Matthiolus Philosophus ac Medicus Senensis celeberrimus patriae atque etiam totius Italiae decus atque ornamentum non solum ad explicandum Dioscoridem, sed ad illustrandam cunctam plantarum ac metallorum ne dicam animalium quoque historiam doctissime ac elegantissime conscripsit* (*Observat. Anatom. Op. t.* 1, *p.* 180, *ed. Ven.* 1606). E più ancora ne sarebbe egli stato lieto e contento, se avesse potuto prevedere che anche a' nostri tempi, ne' quali la storia naturale è tanto più rischiarata e posta in ordin tanto migliore, benchè in molte cose si siano in quella sua opera scoperti errori,

e in molte si brami maggior esattezza, e benchè ora ella non sia sì avidamente cercata, come a' suoi tempi, i saggi conoscitori nondimeno e i più esperti giudici di questa scienza l'hanno ancora in gran conto, e ne rimirano l'autore come uno de' più dotti e de' più faticosi ricercatori della natura. Fra i molti moderni scrittori, le testimonianze de' quali potrei qui recare, basti un solo che può valere per molti, cioè quella del celebre Alberto Haller (*Bibl. Botan. t.* 1, *p.* 269, ec.), il quale riprende bensì il Mattioli, perchè troppo fidandosi degli Arabi e degli scrittori moderni non ha sempre consultato gli antichi, nè ha sempre esaminate ocularmente le erbe, e perchè talvolta ei si è lasciato ingannare da alcuni impostori, ma insieme loda la diligenza con cui egli fece disegnare, singolarmente nelle ultime edizioni, i semplici e le piante; afferma ch'egli è superiore di molto al Manardo, al Brasavola, al Ruellio e ad altri; che molte piante e le loro rare virtù furon da lui prima che da altri scoperte, e che maggior lode ancora gli si dovrebbe, se non avesse troppo acremente impugnati i suoi avversarii. Questa però non fu la sola opera del Mattioli. Ei tradusse in lingua italiana la Geografia di Tolommeo, che fu stampata in Venezia nel 1548. Alcune altre operette mediche, e fra le altre un Dialogo del Morbo gallico, e cinque libri di Lettere medicinali si hanno nella raccolta dell'Opere del Mattioli, fatta in Francfort nel 1598, oltre altre particolari edizioni, e alcune altre opere separatamente stampate, delle quali si può vedere il catalogo presso

il sopraccitato Haller. Ei volle per ultimo salir sul Pindo, e, quando era alla corte del cardinal Clesio, pubblicò un poemetto in ottava rima, stampato in Venezia nel 1539, e intitolato *Il Magno Palazzo del Card. di Trento.* Ma ei fu saggio in abbandonare la poesia; che per essa ei non sarebbe giunto ad ottener quel gran nome che la sua opera di Storia naturale gli ha proccurato. Parecchie lettere da lui scritte ad Ulisse Aldrovandi si leggono al fin della Vita di Ulisse, scritta dall'eruditissimo signor conte Giovanni Fantuzzi. Egli è lodato ancor dal Melchiorri, nella più volte citata lettera, per l'animo liberale e sincero di cui era dotato, e per l'amorevole cura che si prendeva di tutti; di che reca in pruova fra le altre cose, che, mentre era ancor giovane e attendeva agli studi, benchè non fosse allora molto agiato de' beni di fortuna, a sue spese nondimeno ei manteneva alle scuole alcuni giovani, li provvedeva di libri e si addossava le spese alla lor laurea necessarie.

IV. Altri scrittori di botanica: Luca Ghini.

IV. Il Mattioli però non fu il primo, come egli stesso confessa, a rivolgersi tutto alla cognizione e all'esame de' semplici. Prima di lui avea intrapreso a descrivere minutamente l'erbe e le piante tutte Luca Ghini. Questi dal Mattioli, nella dedica all'imperador Massimiliano II, poc'anzi accennata, è detto Imolese: *Lucam Ghinum Forocorneliensem Medicum ingenii et doctrinae singularis.* E Imolese ancora egli è detto da Bartolommeo Maranta nella prefazione alla sua opera, di cui tra poco diremo. I Bolognesi al contrario lo dicon loro; e a ragione,

perciocchè egli nacque bensì in un castello detto Croara d'Imola, ma questo castello è di territorio e di giurisdizion bolognese, come mi ha avvertito il soprallodato conte Fantuzzi. Ei fu il primo che fosse destinato in Bologna a sostenere la cattedra de' Semplici, istituita come straordinaria nel 1534, a imitazione di Padova che ne avea dato nell'anno precedente l'esempio; e la tenne interrottamente, come osserva lo stesso conte Giovanni Fantuzzi (*Vita dell'Aldrov. p.* 19), e sotto vari titoli fino al 1539, nel qual anno fu quella cattedra dichiarata ordinaria. L'anno 1544 fu chiamato a Pisa, e fondò ivi l'orto botanico, intorno alla cui fondazione si può vedere l'erudita Storia che di esso ci ha data di fresco il sig. dottor Giovanni Calvi lettor primario di medicina nell'università di Pisa (*Comment. Hist. pisani Vireti Botanici, Pisis* 1777), il quale ancora accenna l'altr'orto che il duca Cosimo formò in Firenze. Soleva ei nondimeno nel tempo delle vacanze tornare a Bologna, e vi conobbe Ulisse Aldrovandi, che dal conversar famigliare con quest'uom valoroso si sentì vieppiù accendere allo studio della storia naturale, e per ben coltivarla, trasferitosi a Pisa, volle udire un intero corso delle lezioni del Ghini, che scritte di sua mano conservansi ancora in Bologna (*l. cit. p.* 14). Così continuò il Ghini ad affaticarsi nell'illustrar questa scienza fino al 1556, nel qual anno morì (*ivi, p.* 179) (*a*). Avea egli concepito

(*a*) Il Ghini non morì in Pisa, come sembra raccogliersi dalla maniera con cui ne ho qui ragionato, ma

il pensiero di pubblicare la descrizione di molte piante da lui studiosamente osservate e delineate, e già aveane in pronto alcuni volumi. Quando vedendo il Dioscoride del Mattioli, e sentendosi da lui prevenuto, con rara modestia ne depose il pensiero, e trasmise tosto al medesimo Mattioli parecchie piante da lui non ancora vedute colle loro figure, acciocchè potesse giovarsene nelle posteriori edizioni che della sua opera pensasse di fare. Di questa sì generosa condotta del Ghini il Mattioli stesso ci ha lasciata una sincera testimonianza che ad amendue è ugualmente onorevole: *Scio enim*, scrive egli nel 1558 a Giorgio Mario (*Epist. medicin. l.* 3), *me maximam accepisse jacturam, cum mihi e vivis sublatus est Ghinus, in quo maximae et quamplures fulgebant animi dotes, inter quas praecipuum locum sibi vindicabant integritas, sinceritas, humanitas, fides. Nulla umquam in eo fuit invidia. Cujus rei hoc maximum omnium praebebit indicium, quod quum is decrevisset, ut recte scribit, volumina quaedam, quae de plantis conscripserat, una cum imaginibus in lucem edere, visis perlectisque commentariis nostris, non solum ad me gratulatorias scripsit literas, quod illum praevenerim, ejusque sublevaverim labores, sed et quamplurimas misit plantas, ubi earum imaginibus nostrum ornavimus Dioscoridem*. Del Ghini non si ha alle stampe che un trattato del Morbo

in Bologna, ove dopo il 1547 fece ritorno, e prese nuovamente a tenervi scuola. Così ha affermato il chiarissimo sig. conte Fantuzzi (*Scritt. bol. t.* 4, *p.* 185).

gallico, stampato in Spira nel 1589, e una lettera da lui scritta ad Ulisse Aldrovandi (*Vita dell'Aldr. p.* 150).

V. Luigi Anguillara: orto botanico in Padova.

V. Scolaro del Ghini fu Luigi Anguillara, che fu il primo custode dell'orto botanico aperto in Padova. Non fu però egli il primo che a quella università facesse conoscere lo studio della botanica. Francesco Buonafede padovano (*Mazzucch. Scrit. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1540) occupò prima di ogni altro la cattedra de' Semplici, per decreto pubblico ivi fondata nel 1533, collo stipendio di 120 fiorini, accresciutogli poi nel 1539 fino a 150, e fino a 180 tre anni appresso, acciocchè più agevolmente potesse da ogni parte raccogliere l'erbe e le piante, il cui uso dovea pubblicamente spiegare. Ma un professore non poteva sostenere le spese a ciò necessarie; e perciò il Senato veneto a' 30 di giugno del 1545 saggiamente ordinò che a pubbliche spese si formasse un orto botanico. Questa è la vera epoca del principio dell'orto de' Semplici in Padova, e non l'anno 1535, come, forse per errore di stampa, si legge in Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t.* 2, *p.* 332). L'accennato decreto esiste presso il ch. signor Giovanni Marsili dottissimo professor di botanica nella stessa università, insieme con un altro stromento d'affittanza, o livello fatto tra il senator Sebastiano Foscarini, a ciò deputato, e i monaci di Santa Giustina, de' quali era il terreno a tal fine trascelto. Il suddetto celebre professore ha compilata un'esattissima Storia dell'origine e de' progressi del detto Orto, la qual sarebbe a bramare che uscisse in luce

corredata da' documenti da lui studiosamente raccolti. Della qual notizia io son tenuto a S. E. il sig. Giovanni Roberto Pappafava patrizio veneto, che questa e più altre notize concernenti questa mia Storia mi ha cortesemente comunicate. Alla formazione e alla custodia di esso fu chiamato con onorevole stipendio nel 1546 l'Anguillara, il qual ne ebbe la cura fino al 1561. Altri però spontaneamente si adoperarono nel tempo medesimo ad abbellirlo e ad arricchirlo vie maggiormente, e tra essi Pier de' Noali medico, Pierantonio Micheli e Luigi Mondella (V. *Facciol. Fasti Gymn. patav. pars* 3, *p.* 400, ec.). Ma dell'Anguillara è a dir qualche cosa più estesamente. Il Borsetti, dopo altri scrittori ferraresi, senza recarne pruova il fa ferrarese (*Hist. Gymn. Ferr. t.* 2, *p.* 327), e il co. Mazzucchelli, alla loro autorità appoggiato, afferma il medesimo. Ma Apostolo Zeno produce la testimonianza di Corrado Gesnero e di Teofilo Chentmanno, scrittori amendue di quel tempo, che il dicon romano (*Note al Fontan. t.* 2, *p.* 332); alle quali autorità io aggiugnerò quella di Bartolommeo Maranta che in una sua lettera all'Aldrovandi lo appella *M. Luisi Romano* (*Vita dell'Aldr. p.* 181). Par dunque verisimile la congettura del Zeno che il crede natío dell'Anguillara, luogo dello Stato ecclesiastico presso Bracciano, e detto romano nella stessa maniera in cui romano era detto il vecchio Aldo nato in Bassiano. Avea l'Anguillara negli anni suoi giovanili corse molte provincie straniere, com' egli stesso narra nel libro che ora accenneremo, e vedute avea le

isole di Cipro e di Candia, la Grecia, la Schiavonia, l'Italia tutta, gli Svizzeri e la Provenza, osservando attentamente ogni cosa che colla storia naturale fosse connessa. In Candia singolarmente trattennesi a lungo sotto la disciplina di uno speziale rodiotto di nome Costantino, ch' ei chiama suo maestro, e uomo nell' arte sua molto celebre (*I Semplici*, *p.* 120, 156). Così fornitosi di pregevoli cognizioni, tornò in Italia, ed egli era alla scuola del Ghini, quando nel 1546 fu chiamato a Padova. Se noi riflettiamo al modo con cui dell'Anguillara ragiona il Mattioli scrivendo all'Aldrovandi, e al poco concetto in cui indi raccogliesi che lo aveva l'Aldrovandi medesimo, non v'ebbe mai forse il più ignorante tra' professori: *Emmi sommamente piaciuto*, così il Mattioli (*Vita dell'Aldr. p.* 161), *che il viaggio de' monti vi abbia dato occasione di conoscere l'ignoranza di Aluigi scortica anguille, et del Bellunese* (Andrea Alpago), *che in vero non si possono tanto svilire che non meritino peggio. Dal mio libro hormai sono stati cancellati, sicchè non fa bisogno che s' affatichino a proccurarlo. Io so già più tempo l'ignoranza et l'incostanza di Aluigi: crepi pur d' invidia a suo modo, che poco me curo di lui.* E altrove (*ivi, p.* 166): *Con grandissimo piacere veramente ho poi letto tutto quello che mi scrivete di quel vigliacco mariolo d' Aluigi Anguillara, et molto me piace che lo abbiate conosciuto prima per ignorantissimo, et poi per malignissimo et invidiosissimo. Della sua ignoranza sono già più anni ch' io ne ho havuto la caparra prima da alcuni scolari*, ec.

Accadette poi, ch'egli andò in Puglia al Monte di S. Angelo, e tra gli altri menò seco quel cipollone dell'Alpago, ec. Forse il disprezzo che per l'Anguillara mostravano que' due valentuomini, fu cagione che gli fosse sospeso per qualche tempo l'annuale stipendio, e che l'anno 1557 fossero dal pubblico destinati quattro esattori, i quali dovessero provvedere che l'orto botanico non sofferisse danno; nella qual occasione però l'università stessa rendette all'Anguillara onorevol testimonianza, e ribattè le calunnie appostegli (*Facciol. l. cit.*). Il Mattioli e l'Aldrovandi erano al certo tai giudici che poteano discernere saggiamente chi fosse meritevol di stima e chi di disprezzo. Ma non potrebbesi egli sospettare per avventura che nel loro giudizio avesse la passione qualche non picciola parte? L'opera da lui pubblicata, che ha per titolo *I Semplici di Luigi Anguillara in più pareri a diversi nobili uomini mandati in luce da Giovanni Marinelli*, e che fu stampata in Venezia nel 1561, è quella da cui possiamo raccogliere quanto ei valesse. Or questa opera è assai lodata dall'Haller per le diligenti osservazioni che vi si leggono, per la modestia con cui l'autore impugna le altrui opinioni, e per l'emendare ch'ei fa parecchi passi di Dioscoride; e solo egli desidera che l'autore avesse più ampiamente disteso ciò che avea esattamente osservato (*Bibl. Botan. t.* 1, *p.* 329). Par dunque che i due suddetti scrittori lo abbian depresso di troppo e biasimato più del dovere. E forse il discredito in cui essi il posero, fu cagione ch'egli nel 1561, chiesto

il suo congedo, passasse a Ferrara. Ivi, secondo alcuni scrittori ferraresi citati dal co. Mazzucchelli, ei tenne pubblica scuola di medicina, come, secondo essi, avea fatto ancora prima di andare a Padova. Ma il Borsetti non fa menzione di cattedra, di cui veramente non credo che v'abbia indicio. Ciò che di lui sappiamo, sulla fede di una lettera di Alfonso Pancio all'Aldrovandi, citata dal Zeno, ma da me non veduta, si è ch'egli diede in Ferrara pubblici esperimenti della sua abilità, principalmente nella composizione della teriaca, per la quale viaggiò nella Puglia con Frate Evangelista Quadramio a raccorne i semplici (*); ma fornita

(*) Quel Frate Evangelista Quadramio qui nominato fu religioso agostiniano e natío di Gubbio. E più cose a lui appartenenti si conservano in questo ducale archivio. Il duca Alfonso II, a' 24 di marzo del 1593, scrive al generale degli Agostiniani, che ha preso in sua Corte il Quadramio, acciocchè lo serva nella sua professione de' Semplici, in cui già avea servito per più anni il cardinal di Ferrara suo zio e il cardinal d'Este suo fratello, e poi il marchese di S. Martino suo parente. In un'altra de' 24 di luglio dell'anno stesso al sig. Curio Boldieri, probabilmente veronese, gli raccomanda il Quadramio, cui egli spedisce a ricercar semplici su quelle montagne. Lo stesso Quadramio, in una sua lettera al duca Alfonso de' 12 settembre 1595, scrive di essere stato al servigio di quella serenissima casa dalla gioventù fino alla vecchiaia. Dopo il cambiamento del dominio in Ferrara, par ch'egli pensasse a lasciare il servigio degli Estensi; perciocchè scrivendo al duca Cesare a' 16 di marzo del 1598, dice di voler tornare al suo monastero di Gubbio; chiede un onorevol congedo dopo aver servito per 35 anni; accenna tre libri da lui pubblicati, della peste, dell'oro potabile e della teriaca; chiede qualche soccorso per avere spesi tutti i

appena questa operazione, si ammalò d'una febbre pestilenziale causata per molti suoi disordini, e dopo quattordici giorni finì di vivere nell'ottobre del 1570. Il qual racconto si conchiude dal Pancio con dire che, benchè l'Anguillara non fosse molto letterato, era però di profondissima memoria, e stillatore e osservatore di varie piante. E qui vuolsi aggiugnere che il Pancio era in Ferrara professore di medicina e *Protomedico sopra le Spezierie*, e che il duca aveagli già consegnati tre giardini per raccogliervi l'erbe più rare, e due cameroni in castello per formarvi un museo delle produzioni più pregevoli della natura; ma il tremuoto che danneggiò molto quella città nel 1570, sembra che rendesse inutile un tal progetto; su che è da vedersi un' altra lettera da lui scritta al suddetto Aldrovandi (*Vita dell' Aldr. p.* 237). Andrea Alpago bellunese, posto dal Mattioli a fianco dell' Anguillara, e al pari di lui dichiarato ignorante, non ci ha lasciata alcun' opera appartenente alla botanica, ma solo alcune traduzioni di Avicenna e di altri arabi scrittori. Nè

denari nella stampa de' detti libri; e il prega a donargli i mobili della sua arte già prestatigli dal duca Alfonso. Ma da un' altra lettera al duca medesimo, da lui scritta a' 6 di settembre del detto anno, raccogliesi che il duca l'avea fermato al suo servigio; ed egli perciò gliene rende grazie; dice di voler fare un discorso su molti falsi semplici che nelle spezierie si vendono; e chiede di nuovo qualche soccorso, anche per venir presto a Modena; e in somigliante maniera scrive anche al principe Alfonso, e di nuovo al medesimo duca a' 13 di ottobre dell' anno stesso, la qual lettera è l' ultima memoria ch' io abbia di lui trovata.

io ne farei qui menzione, se non dovessi correggere un errore in cui, dopo altri scrittori, è caduto parlandone il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 515, ec.). Egli crede che Andrea Alpago non sia diverso da quell'Andrea Mongaio pur bellunese, da noi mentovato nella storia del secolo xv. Egli si fonda sull'autorità del Piloni storico bellunese, il quale afferma che l'Alpago era della famiglia Mongaia. Ma checchè si dica il Piloni, è certo che il Mongaio era già uscito di vita, quando Pierio Valeriano scriveva il suo Dialogo dell'infelicità de' Letterati, cioè a' tempi di Clemente VII, come allora si è osservato, e che l'Alpago vivea ancora nel 1554, nel qual anno sono scritte le lettere in cui il Mattioli di lui ragiona; ed è perciò evidente che l'uno si dee distinguer dall'altro.

VI. Bartolommeo Maranta.

VI. Un altro ancor più illustre scolaro ebbe il Ghini in Bartolommeo Maranta natío di Venosa nel regno di Napoli, il quale nella prefazione alla sua opera, di cui ora diremo, dice di averla intrapresa *hortatu Lucae Ghini praeceptoris mei.* Ov'ei l'avesse a maestro, io nol trovo. Certo è però, ch'ei fece poscia ritorno a Napoli, ove visse tutti i suoi giorni. L'orto pieno delle più rare e più pregevoli piante, che ivi avea Gianvincenzo Pinelli, fu la scuola alla quale il Maranta si perfezionò nella scienza botanica. E frutto del lungo suo studio fu l'opera da lui composta e in tre libri divisa, intitolata *Methodus cognoscendorum Simplicium.* Egli la dedicò al Pinelli; ma avrebbe voluto che il suo maestro Ghini la rivedesse prima, e, ove fosse

d'uopo, la correggesse. Ma morto frattanto il Ghini, ei l'inviò pel fine medesimo a Gabriello Falloppia suo amicissimo; e così la lettera del Maranta, come la risposta che a lui fa il Falloppia, esaltando con somme lodi quell'opera, si veggono all'opera stessa premesse. Uscì ella dunque alla luce in Venezia nel 1559, e abbiam veduto ch'essa fu origine di qualche contesa tra 'l Mattioli e 'l Maranta. Il giudizio che di essa diede il Falloppia, può bastare a mostrarcene il pregio. Nè son minori gli elogi con cui ne fa menzione l'Haller (*Bibl. Botan. t.* 1, *p.* 323). Del Maranta si ha pure alle stampe in lingua italiana un Trattato della Teriaca e del Mitridate, che fu poi anche recato in latino. Alcune lettere latine se ne hanno tra quelle del Mattioli, e alcune italiane tra le aggiunte alla più volte citata Vita dell'Aldrovandi. Tra molti amici egli ebbe ancora Piero Vettori, di cui abbiamo due lettere scritte al Maranta, in una delle quali il prega ad inviargli del seme di citiso, e loda la profonda scienza che in quelle materie avea; nell'altra risponde ad alcuni dubbi che gli avea il Maranta proposti su certi passi de' suoi Comenti sulla Poetica d'Aristotile (*P. Vict. epist. l.* 3, *p.* 49; *l.* 5, *p.* 107). E una lettera del Maranta al Vettori si legge ancora tra quelle degli uomini dotti a lui scritte (*Cl. Viror. Ep. ad P. Vict. l.* 3, *p.* 227). E che il Maranta anche nelle umane lettere fosse assai dotto, cel persuade una delle sue lettere all'Aldrovandi, scritta da Napoli nel 1561 (*Vita dell' Aldr. p.* 189), in cui ragiona di un'opera che avea intrapresa sopra Virgilio: *Io per tre*

mesi continui sono stato impacciato in una fatica piacevole, perchè ho composto insino a hora quattro Dialoghi di poesia tutti in discorso di Virgilio Marone, sopra il quale alcuni anni sono un certo Niccolò Erythreo fece parecchie belle considerazioni, et è Jurisconsulto. Hora a sua concorrenza ho fatto questa fatica senza dir punto delle cose sue, ma tutte cose nuove, per far conoscere al Mondo che i Legisti non sono da più nella Poesia che i Medici, et per quanto me nè dicano qui certi buoni spiriti, la Opera sarà riuscibile, et subito che havrò fatto il quinto Dialogo, che sarà fra 20 altri dì finito, cominciarò a rivederla, et forse forse uscirà in luce, et vo' che un dì mi vediate assalire quanti pedanti fur mai; di quanto si farà avviserò V. E., et intanto se scriverà al Mattiolo, dicale questa mia bizzarra fantasia, et che se le Muse mi favoriranno, forse rinuntiarò la semplicità e la herbaria agli altri. V. E. se ne rida meco, che in vero quando io vi penso. non posso astenermi di non ridere; basta che l'Opera sarà un giusto volume, et altro non mi occorrendo, resto basciando le mani di V. E. e il simile con Madonna Gentile e Messer Vincenzo Ghini e Messer Giovan Battista, sempre che a tutti Dio doni ogni contento. Questi Dialogi col titolo *Lucullanae quaestiones* furono pubblicati in Basilea l'anno 1564 in folio. Io non so fin quando il Maranta continuasse ad esser tra' vivi.

VII. Melchiorre Guillandino e Prospero Alpino.

VII. Quando l'Anguillara partì da Padova, la cura dell' orto botanico fu commessa a uno straniero, cioè a Melchiorre Guillandino

prussiano, a cui ancora fu dato l'incarico di tenere scuola nell'orto stesso, additando ciaschedun' erba, e spiegandone l'indole e le virtù. La stima che il Guillandino vi ottenne, fu tale, che lo stipendio gli fu accresciuto fino a' 600 fiorini; ed egli venuto a morte nel 1589, lasciò in attestato di gratitudine tutti i suoi libri alla Repubblica veneta (*Facciol. Fasti Gymn. patav. pars* 3, *p.* 402). Di lui, e delle opere da lui pubblicate, nelle quali vorrebbesi che all'erudizione fosse uguale l'ordine e la precisione, non appartiene a me il parlare; che troppo ampio argomento a scrivere mi porgono gl' Italiani, perchè possa stendermi ancora agli stranieri. Solo non è da tacersi che ne' molti viaggi da lui fatti per l'Oriente, essendo caduto in mano a' corsari, ei ne fu liberato coll'opera e col denaro del Falloppia, come vedremo parlando di questo anatomico. Successore del Guillandino fu Jacopo Antonio Cortusi padovano, che avea lungamente viaggiato anche per l'Oriente, affine di far raccolta di semplici, ma di cui non abbiamo opera alcuna alle stampe (V. *Haller, Bibl. Botan. t.* 1, *p.* 323). Assai più celebre è il nome del successor del Cortusi, cioè di Prospero Alpino. Esatte notizie di lui ci ha date il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 518), a cui però alcune cose si possono aggiugnere, tratte altronde. Era egli nato in Marostica nel Vicentino a' 23 di novembre del 1553. Compiuto il corso de' suoi studi nell'università di Padova, ove si diede a conoscere dotato di vivo ingegno congiunto a un' instancabile

applicazione, per desiderio di conoscere esattamente la natura dell'erbe e delle piante più rare, insieme con Giorgio Emo consolo della Repubblica partì da Venezia a' 12 di settembre del 1580, e visitate dapprima l'isole della Grecia, giunse in Egitto, e vi si trattenne più anni osservando attentamente ogni cosa, e descrivendo minutamente ciò che gli cadeva sott'occhio. Il co. Mazzucchelli afferma ch'ei tornò dall'Egitto nel 1584, e che trattenutosi due anni in Venezia, passò poscia a Genova, ove Andrea Doria principe di Melfi il volle suo medico. Ma il celebre dott. Morgagni ha scoperto un ritratto che Leandro Bassano pittor famoso e amicissimo dell'Alpino ne fece, quando questi giunto appena dall'Egitto andò a trovarlo in Bassano; e ivi si vede segnato l'anno 1586 (*Opusc. pars* 2, *p.* 7). Egli dubita ancora se debba ammettersi ciò che si narra dell'essere stato l'Alpino chiamato a Genova, o a Melfi, come altri dicono. Ma non ci dà su tal punto più chiari lumi. Secondo il co. Mazzucchelli ei fu chiamato a Padova nel 1593, perchè avesse in cura l'orto botanico, e l'anno seguente gli fu aggiunta la lettura de' Semplici. Ma il Facciolati il fa condotto alla cattedra nel 1594, e solo nel 1603 gli fa confidata la cura dell'orto (*l. cit. p.* 402, 405). Grande fu a que' tempi il nome dell'Alpino, e ne è pruova ancora il lauto stipendio assegnatogli, che fu successivamente accresciuto fino a' 750 fiorini. E in molta stima ne sono sempre state le opere, come ben si raccoglie dalle molte

edizioni che se ne fecero, anche poichè egli fu morto. Esse appartengono in gran parte alla storia naturale, e comprendono principalmente le osservazioni da lui fatte in Egitto. Tali sono i quattro libri *De Medicina Aegyptiorum*, e quello *De Plantis Aegypti*, il dialogo *De Balsamo*, i due libri *De Plantis exoticis*, la dissertazione *De Rhapontico*, e finalmente l'intera Storia naturale dell'Egitto, ch'egli avea scritta, e la cui prima parte soltanto ha veduta la luce nel 1735 in Leyden. Anche la medicina fu da lui felicemente illustrata, non sol colle opere or mentovate, ma co' tredici libri *De Medicina methodica*, e più ancora co' sette pregiatissimi libri *De praesagienda vita et morte aegrotantium*. Di queste opere dell'Alpino, e di altre che son rimaste inedite, veggasi il co. Mazzucchelli, il quale per ultimo osserva che il Tommasini non è coerente a se stesso nel fissarne l'epoca della morte; perciocchè or la dice avvenuta nel novembre del 1616, or a' 5 di febbraio del 1617. Ma il Morgagni ha scoperto e provato ch'ei morì veramente dopo una malattia di sei mesi, a' 23 di novembre 1616.

VIII. Andrea Cesalpino.

VIII. Mentre l'orto de' Semplici era in Padova affidato alla cura de' valentuomini or mentovati, nulla meno era felice la sorte di quel di Pisa. Dopo il Ghini ne ebbe la soprantendenza Andrea Cesalpini aretino, nato nel 1519, il quale in Pisa per molti anni fu professore di medicina. Di lui parla a lungo, dopo altri autori, il Bruckero (*Hist. crit. Philos. t. 4, p.* 220; *t.* 6, *p.* 721, ec.); ma egli cel

rappresenta filosofo e non botanico. E in fatti il Cesalpini allo studio della storia naturale congiunse quello della filosofia, e nell'interpretare Aristotile fu avuto in conto di uno de' più ingegnosi, talchè Niccolò Torelli, che gli fu avversario implacabile, come ora vedremo, ebbe a confessare che le opinioni del Cesalpini erano così pregiate in Allemagna, che più nol furono gli oracoli d'Apolline presso i Greci. E la fama di lui si diffuse singolarmente per l'Allemagna, perchè egli viaggiò per essa, e si fece conoscere a' più dotti filosofi. Ma dalla fama non andò disgiunta l'infamia per la taccia che gli fu apposta d'ateo e d'empio. Niccolò Torelli, filosofo di Altdorf, avendo vedute le Questioni Peripatetiche del Cesalpini, stampate in Venezia nel 1571, credette che vi fosse racchiuso il più reo veleno dell'empietà, e contro di esse pubblicò una sanguinosa censura, intitolandola con fredda allusione al cognome del suo avversario, *Alpes caesae*. Chi vuol vedere un ampio estratto delle opinioni del Cesalpini e delle accuse del Torelli, legga il citato Bruckero; e io sfido il più acuto ingegno de' nostri tempi a intendere e a spiegare ciò che dir vogliano e l'uno e l'altro. Così ogni cosa è involta in un inaccessibile labirinto di parole e di termini che o non s'intendono, o possono intendersi come più piace. Fu però solo il Torelli, ch'io sappia, a dar tale accusa al Cesalpini; e il rifletter che questi fu dal pontefice Clemente VIII chiamato a Roma, e fatto suo medico e lettor pubblico di medicina nella Sapienza, nel qual impiego egli continuò fino

alla morte, che accadde a' 24 di marzo del 1603; il riflettere a ciò, dico, ci fa conoscere che niun sospetto si ebbe in Italia della religione del Cesalpini. Ma più che per le opere filosofiche, noi il loderemo per le botaniche, cioè pe' sedici libri intorno alle piante, da lui scritti in latino, e pubblicati in Firenze nel 1583. Ei fu il primo a farne una metodica distribuzione, ciò che da altri non si era ancora fatto; e le divise secondo i lor frutti; e fu questo forse il più ampio e meglio ordinato trattato di questa materia che fin allora veduta avesse la luce. Egli scrisse ancora intorno a' metalli, e in oltre alcune opere mediche, delle quali si può vedere il catalogo presso il Bayle (*Dict. hist. art. Caesalpin.*) e presso il Teissier (*Elog. des Hom. sav. t.* 2, *p.* 338, *ed. Utrecht*, 1696); e vuolsi da alcuni ch' ei fosse il primo a scoprire e ad additare la circolazione del sangue, di che diremo tra poco. Di Luigi Leoni e d'alcuni altri custodi dell'orto di Pisa si può vedere l'opera poc' anzi lodata dal ch. dottor Calvi.

IX. Si accennano altri scrittori dello stesso argomento.

IX. Questi furono i più insigni botanici che ebbe in questo secolo l'Italia, giacchè di Fabio Colonna, alcune opere del quale nel corso di esso vider la luce, ci serbiamo a parlare nella storia del secol seguente, a cui più propriamente appartiene. Ma più altri ne possiamo additare, de' quali pure abbiam libri su questo argomento, per tacer di moltissimi che ne trattarono per incidenza. Batista Fiera mantovano, medico e poeta, scrisse in versi un' operetta intitolata *Coena da Herbarum virtutibus*

et artis medicae parte, quae in victus ratione consistit. Di Giovanni Baccanelli reggiano abbiam qualche opera intorno a' Semplici, e di argomento medico (*Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 1). Giulio Cesare Scaligero comentò i libri di Aristotile e di Teofrasto intorno alle piante. A questo luogo appartengono la *Phythognomonica* di Giambatista Porta, altrove da noi rammentato, i libri della Materia medicinale di Francesco Sansovino, l'Erbario nuovo e altre opere di Castore Durante (*a*), la traduzione italiana dell' opera di Teofrasto sulle piante fatta da Michelangelo Biondo, il Viaggio di Monte Baldo di Francesco Calzolari veronese. Cesare Odone dall'Aquila, collega e competitore dell' Aldrovandi nella cattedra de' Semplici e nella cura dell' orto botanico in Bologna, e di cui parla con molto disprezzo il Mattioli in una sua lettera all' Aldrovandi (*Vita dell' Aldr. p.* 159), diè alla luce le Sentenze di Teofrasto intorno alle piante, raccolte insieme e ordinate. E in una lettera di Pietro Fumagalli all' Aldrovandi, scritta da Roma nel 1565 (*ivi, p.* 239), egli il prega a nome di Bartolomeo Eustachio a mandargli *l' Opera del Sig. Cesare Odone* de Historia Animalium et Plantarum, *cioè la tavola sopra questi libri di Aristotile*, la qual però io non so se abbia veduta la luce. Guglielmo Grataroli di patria bergamasco, ma

(*a*) Di Castore Durante ha ragionato colla sua consueta esattezza il sig. abate Marini ne' suoi Archiatri pontificii (*t.* 1, *p.* 465), il qual però non ha trovato alcun documento che lo pruovi medico di Sisto V.

apostata dalla cattolica Religione, e rifugiato perciò in Basilea, ove esercitò lungamente la medicina, e vi morì nel 1568 in età di cinquantadue anni, oltre alcune opere mediche, pubblicò nel 1563 un libro intitolato *De Medicinae et rei herbariae origine, progressu et utilitate*, ec. Più ampie notizie di questo scrittore ci dà il Gerdesio (*Specim. Ital. ref. p.* 274), da cui per errore è detto Grataloro (*a*). Un numero assai maggiore d'illustratori di questa scienza si può vedere presso i compilatori delle Biblioteche botaniche, e singolarmente in quella più di tutte copiosa dell' eruditissimo Alberto Haller. Io son pago di averne accennati, come per saggio, alcuni de' più illustri. Aggiungansi a ciò gli orti botanici da alcuni privati formati nelle lor case, come dal senator Priuli in Venezia, da Giulio Moderato speziale in Rimini, da Vincenzo Montecatino in Luca, da Sinibaldo Fieschi in Genova, da Vincenzo Pinelli in Napoli e da Gaspare Gabrielli in Padova, i quali si accennano dal detto Haller (*Bibl. Botan. t.* 1, *p.* 266). E poteva egli ancor fare menzione di quello che Scipione Simonetta avea in Milano, di cui fa una lunga descrizione il Taegio, annoverando le rasissime piante e i fiori e le erbe che vi avea raccolte; e dicendo ch' egli mandava ne' più lontani paesi uomini esperti a farne scelta, e che de' tesori in quel suo orto racchiusi

(*a*) Del Grataroli ha poi scritta più esattamente la Vita il sig. co. cavalier Giambatista Gallizioli, stampata in Bergamo nel 1788, a cui va aggiunto un diligente catalogo delle opere da lui pubblicate.

non solo ei permetteva ad ognuno il godere coll'occhio, ma ne era ancora liberal donatore (*Villa*, *p.* 80). E molti altri ancora ce ne addita in Venezia Francesco Sansovino (*Venezia*, *p.* 369, *ed. Ven.* 1663), ove era ancor quello di Pierantonio Micheli, di cui si fa menzione nella Vita dell'Aldovrandi (*p.* 18).

X. Scrittori del regno animale.

X. Più scarso fu il numero di que' che presero a scrivere intorno al regno animale. Il primo libro che intorno a' pesci si vedesse stampato, fu quello di Paolo Giovio, che l'anno 1524 pubblicò il suo opuscolo *De Piscibus romanis*. Ei però si strinse soltanto a' pesci che si trovavano ne' fiumi romani, e rendette il suo libro più dilettevole agli amanti della erudizione, che utile agli studiosi della storia naturale. Lo dedicò al cardinal di Borbone, e si lusingò di averne magnifiche ricompense, ma le sue speranze furon deluse: *La fatica de' Pesci*, scriveva egli più anni dopo a M. Galeazzo Florimonte, *m' andò vota col Cardinal di Borbone; al qual dedicai il libro, rimunerandomi esso con un benefizio fabuloso situato nell' Isola Tile oltre le Orcadi* (*Giovio*, *Lettere p.* 57, *ed. Ven.* 1560). Le osservazioni del Giovio furono utili a Guglielmo Rondelezio scrittor francese, che volendo scrivere un più ampio trattato de' pesci, che fu poi stampato nel 1550, venuto a Roma, vi ebbe su ciò frequenti ragionamenti coll'Aldrovandi, con cui soleva recarsi sovente insieme alla pescheria ad osservarvi i pesci più rari che vi eran portati (*Vita dell' Aldr. p.* 13). Circa il tempo medesimo Francesco Massari, uomo assai erudito, e che per fornirsi

di cognizioni avea viaggiato a Costantinopoli, pensava di rischiarare questo argomento medesimo, comentando il nono libro della Storia naturale di Plinio, che tratta de' pesci. Celio Calcagnini, scrivendo nel 1528 a Jacopo Zieglero che allora era in Venezia, gli chiede *quid moliatur Massarius in Historia Piscium* (*Calcagn. Op. p.* 140); il che ci persuade che allora il Massari fosse in Venezia. Il Comento però da lui scritto sul detto libro di Plinio non fu stampato che nel 1537 in Basilea (*). Assai più stesa e più assai ancora pregevole è l'opera che su questo argomento abbiamo d'Ippolito Salviani di Città di Castello, stampata in Romá nel 1558, col titolo *Aquatilium Animalium Historia*, e da lui dedicata al cardinal Marcello Cervini, che fu poi Marcello II (*a*), morto tre

(*) Francesco Massari qui nominato, di patria veneziano, dal Sansovino (*Venezia*, *ed. Venez.* 1663, *p.* 586) vien chiamato Maserio, e fatto anche autore di un libro *De Simplicibus atque herbis*. E ch'egli si affaticasse su questo argomento, cel mostra la lettera da Beato Renano premessa al Comentò del Massari sul IX libro di Plinio, e la dedica con cui il Massari stesso offre il Comento a un re Giovanni, che è probabilmente Giovanni III re di Svezia. Ma non pare che alcúna cosa ne venisse alla luce.

(*a*) Il sig. abate Marini ha osservato (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 402, ec.; *t.* 2, *p.* 314) che ne' molti esemplari dell' opera del Salviani da lui veduti non trovasi la lettera dedicatoria al cardinal Marcello Cervini, riferita dal Pollidori, ma bensì un'altra a Paolo IV, con un *Motu proprio* di Giulio III che nomina il Salviani cittadino romano e suo medico. Sembra perciò, ch'egli avesse già fatta stampar la dedica al Cervini; ma che essendo questi dopo il suo breve

anni prima, poichè già da quattro anni ne avea cominciata la stampa, quando egli era ancor cardinale, e a questo liberalissimo promotor delle scienze egli era debitore di aver condotta a compimento felice quell' opera. La dedica dal Salviani premessale ci dà una sì bella idea dell' animo veramente grande di quel pontefice, e delle diligenze da lui e dall' autore usate per render perfetto questo lavoro, che non sarà, io spero, grave a chi legge, che io qui la rechi in parte tradotta nella volgar nostra lingua: *Per ciò ancora è a voi dovuta questa mia opera, che se qualche piacere, o vantaggio ne trarranno i lettori, a voi non meno che a me, anzi a voi assai più che a me, ne saran debitori. Perciocchè avendo io impiegati alcuni anni in questa Storia de' Pesci, e*

pontificato venuto a morte, e non essendosi pubblicata l' opera che nel 1558, ei ne facesse togliere quella lettera, e vi sostituisse l' altra a Paolo IV. Altre notizie del Salviani, nato in Roma nel 1514, e ivi morto nel 1572, si posson vedere presso il medesimo autore (*).

(*) Il Tiraboschi dice nel testo Ippolito Salviani di Città di Castello, ossia Tifernate: poi lo afferma in questa annotazione nato in Roma su la fede dell' abate Marini. Ma nè il Tiraboschi nè il Marini esaminarono, come si voleva, l' opera del Salviani. Dice questi chiaramente d' essere Tifernate sì nel frontespizio figurato della medesima, come nell' avvertimento al Lettore, e nella prefazione; anzi nella dedicazione del suo libro al pontefice Paolo III lo accerta che aveva ognora desiderata un' occasione d' attestargli la sua devozione, da che cominciò a soggiornare in Roma, ove viveva già da molt' anni. I privilegi di Giulio III, di Carlo V, di Enrico II di Francia, di Cosimo de' Medici, tutti del 1554, inseriti nell' opera, lo dichiarano Tifernate; ed egli per solo onore fu nominato cittadino romano da Giulio III. (*Nota degli Edit. milan.*)

essendomi affaticato molto perchè ella riuscisse esatta e perfetta, e conducesse con minor fatica i lettori alla cognizione di questa scienza, voi mi consigliaste che io facessi dipingere e incidere in rame le immagini di tutti i pesci che mi fosser venuti alle mani. Nel che in due modi voi mi avete recato aiuto. Perciocchè non potendo io per le mie tenui sostanze nè far incidere tante immagini, nè aver sotto l' occhio che i pesci del nostro mare, voi in ambedue le cose mi avete soccorso, così somministrandomi il necessario denaro, e col vostro eloquente parlare e col vostro esempio eccitando altri tra' cardinali a far lo stesso, come anche facendo che a spese vostre molte sorti di pesci a noi sconosciute, e senza le quali imperfetta sarebbe stata questa mia Storia, venissero esattamente dipinte dalla Francia, dall' Allemagna, dal Portogallo, dalla Brettagna e per fin dalla Grecia. Che più? Di molte cose che appartenevano o al modo di scrivere questa Storia, o alla spiegazione di alcuni dubbi, mi avete voi stesso avvertito, anzi frai gravissimi vostri studi sacri e profani, se si offeriva cosa che concernesse quest' opera, non vi siete sdegnato di ponderarla attentamente e di comunicarmela: sicchè in tre anni, ne' quali ho ad essa atteso, appena mai son venuto a voi, e vi son venuto assai spesso, che non riportassi qualche nuovo lume per questa Storia. In fatti l'opera del Salviani fu accolta con grande applauso, ed anche al presente è stimata una delle migliori che abbiamo intorno a' pesci. Una lettera del Salviani all' Aldrovandi, pubblicata insiem

colla Vita di questo secondo (*Vita dell' Aldr. p.* 217), ci mostra che questi ancora stimavala molto, e che scrisse all' autore per fargliene sincere congratulazioni; e in fatti nella sua opera sullo stesso argomento egli fa sovente menzione onorevole del Salviani. Riguardo agli altri animali, trattene l' opere dell' Aldrovandi, di cui diremo tra poco, non abbiam libri di gran valore; e io accennerò solo quello di Giovanni Emiliani ferrarese, stampato in Venezia nel 1584, e intitolato *Naturalis de Ruminantibus Historia,* nel quale però ei troppo si va diffondendo in inutili digressioni, e poco trattiensi nell' esaminar la natura.

XI. Scrittori del regno minerale.

XI. Anche il regno minerale non ebbe gran numero di scrittori. I dieci libri della Pirotecnia di Vannuccio Biringucci sanese, stampati la prima volta in Venezia nel 1540, e poscia più altre volte, e tradotti ancora in francese e in latino, son forse i primi che sulla cognizione e sulla fusion de' metalli si pubblicassero. Essi sono ancora in istima presso i coltivatori di tale scienza; e l' autor parimenti fu pel suo sapere assai caro a diversi principi, e singolarmente a Pier Luigi Farnese e ad Ercole II duca di Ferrara (*Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 1262). Lodovico Dolce pubblicò nel 1565 in Venezia tre libri intorno alle gemme. Ma egli, come osserva Apostolo Zeno (*Lettere, t.* 3, *p.* 165), è tacciato a ragione di essersi fatto bello in gran parte dell' opera di Cammillo Leonardi da Pesaro data alla luce nel secolo precedente, e intitolata *Speculum lapidum.* Assai più pregevole è la *Metallotheca* di

Michele Mercati, la qual nondimeno si giacque inedita fino al 1717, nel qual anno per opera di Clemente XI fu magnificamento stampata. Era il Mercati natío di S. Miniato in Toscana, ove era nato agli 8 d'aprile del 1541. In Pisa ebbe a suo maestro, fra gli altri, Andrea Cesalpini, da cui parve che ricevesse in retaggio l'amore alla contemplazione della natura. Passato a Roma, fu dal pontefice S. Pio V, che ne conobbe l'abilità e il sapere, posto alla cura dell'orto botanico Vaticano, che allora cominciò ad aver nome. Non fu men caro a Gregorio XIII, che lo annoverò tra' suoi famigliari, e a Sisto V, che gli conferì la dignità di protonotario apostolico, e insiem col cardinal Ippolito Aldobrandini legato mandollo in Polonia, acciocchè scorrendo in tal modo gran parte della Europa potesse stendere sempre più le sue cognizioni, e accrescere il numero delle rarità naturali che già avea raccolte. Clemente VIII il dichiarò suo archiatro, e gli diede più altri segni della sua benevolenza. Nè solo i romani pontefici, ma e l'imperador Ridolfo e Sigismondo re di Polonia e Ferdinando gran duca di Toscana lo onorarono della loro stima, e gliene dieder più pruove. Ed era infatti il Mercati uomo che ad un vasto sapere congiungendo un tratto amabile, una rara prudenza e una singolar probità e innocenza, si conciliava l'affetto e l'amore di tutti. E pruova delle cristiane virtù di cui era adorno, è tra le altre la stretta amicizia ch'egli ebbe con S. Filippo Neri, tra le cui braccia ancora finì piamente di vivere a' 25 di giugno del 1593, in

età di soli cinquantadue anni. Le quali cose si possono vedere più a lungo esposte nella Vita del Mercati, scritta da monsignor Magelli, e premessa alla citata *Metallotheca*. È questa un' opera in cui il Mercati annovera e descrive tutte le produzioni della natura, singolarmente del regno minerale, ch' egli avea raccolte e ordinate nel museo Vaticano, ornato per opera di Gregorio XIII e di Sisto V, il quale fu poscia dissipato e disperso per modo, che appena rimane memoria del luogo in cui fosse. Egli divise l'opera nella stessa maniera in cui avea diviso il museo; cioè in dieci armadii, e ciaschedun di essi in più cassettini. Le classi che si racchiudono negli armadii sono le terre, i sali e i nitri, gli allumi, i sughi agri e pingui, gli alcionii e i coralli, le pietre simili alla terra, quelle che nascono negli animali, gl' idiomorfi ossia le pietre dotate di una figura o forma particolare, e finalmente i vari marmi; il qual capo però sembra che dall' autore non fosse finito, e forse ancora ei dovea aggiugnere più altri capi. Le descrizioni e le spiegazioni ch' egli vi aggiugne, mostrano il lungo studio da lui fatto su tali materie, e la diligenza con cui osservava ogni cosa. Quindi quest' opera, che dall' autor non finita, fu poi venduta a Carlo Dati, era rimasta fino al principio di questo secolo in Firenze. Il detto pontefice comperatala e fattala arricchire di erudite annotazioni dal celebre monsignor Lancisi e da Pietro Assalti, ordinò ch'ella fosse stampata, e l' edizion corrispose alla magnificenza e alle grandi idee di quel pontefice, singolarmente ne' rami aggiuntivi ed incisi con

singolar maestria. Essendosi poi trovate in Firenze alcune altre tavole a quest' opera appartenenti, queste ancora furono incise, e di esse con alcuni altri opuscoli si fece un' Appendice alla *Metallotheca*, che fu stampata in Roma nel 1719. Di questo dotto scrittore si avean già alle stampe alcune Considerazioni e Rimedi per tener lontana e per curare la peste, pubblicate nel 1576, e il Trattato degli Obelischi, stampato nel 1589, a cui aggiunse l'anno seguente alcune Considerazioni sopra gli Avvertimenti da Latino Latini fatti intorno a quel libro. Se ne hanno per ultimo due lettere all'Aldrovandi (*Vita dell'Ald. p.* 249), dalle quali raccogliesi ch' egli era ancora attento raccoglitore di semplici, e che l'Aldrovandi avea di lui molta stima.

XII. Ulisse Aldrovandi.

XII. Tutti gli scrittori finor ricordati avean preso ad illustrar qualche parte di questa vastissima scienza. Niuno avea ancora ardito di darci un intero e compiuto corso di storia naturale che tutte ugualmente le parti ne comprendesse, e tutte quante sono le produzioni della natura descrivesse minutamente. Era ciò riservato ad uno de' più gran genii che avesse in questo secol l'Italia, e di cui non v'era stato ancora il più dotto e il più laborioso scrittore. Parlo del celebre Ulisse Aldrovandi, uomo che parve dal ciel destinato a squarciare il gran velo fra cui avvolta stavasi la natura, e a scoprirla, qual ella è, agli occhi degli uomini. Io non dovrò affaticarmi molto nel ricercarne la vita, poichè già l' abbiamo con singolare esattezza descritta dal signor conte Giovanni Fantuzzi, e stampata in Bologna nel 1774, quasi per

saggio di ciò che da sì valoroso scrittore potevamo aspettarci nella Storia degli scrittori bolognesi, che da lui abbiam poscia avuta. Io dunque ne parlerò in breve, e sol quanto richiedesi a far conoscere quest'uomo prodigioso. Ulisse figliuol di Teseo Aldrovandi e di Veronica Marescalchi, famiglie amendue nobilissime bolognesi, nacque in questa città agli 11 di settembre del 1522. I suoi primi anni scoprirono qual genio avido di cose nuove e qual animo coraggioso incontro ad ogni pericolo avesse egli sortito. Un fanciullo di dodici anni, che solo e senza saputa della vedova madre sen va a Roma, che tornatone poscia, non molto dopo in età di sedici anni, fa di nuovo nascostamente con un sol servitore il viaggio di Roma, e nel tornare a Bologna, avvenutosi poco lungi da questa città in un pellegrino che andava a San Jacopo di Galizia, gli si dà a compagno, e fra varie vicende e fra mille pericoli se ne va a piedi fino all'estremità della Spagna, e nel medesimo arnese torna a Bologna; un tal giovane, dico, fa abbastanza conoscere che non si debbon da lui aspettare ordinarii successi. In fatti quando, sedato il primo ardor giovanile, ei si rivolse tutto agli studi da lui coltivati parte in Bologna, parte in Padova, non vi fu sorte alcuna di scienza di cui non volesse istruirsi, e in cui non facesse maravigliosi progressi. I sospetti in materia di Religione, che contro di lui e di più altri Bolognesi si destarono in que' tempi, ne' quali temevasi di ogni cosa, gli diedero occasione di fare un'altra volta il viaggio di Roma nell'anno 1540, e ivi provata la sua innocenza,

diedesi ad osservare attentamente tutte le antichità; e frutto di queste sue osservazioni furono i lumi ch'ei diede a Lucio Mauro, che di esse scriveva, e il Trattato delle antiche Statue di Roma, che l'Aldrovandi stesso distese, e che fu poi stampato insiem col libro del Mauro nel 1556. Ivi ancora egli strinse amicizia con Guglielmo Rondelezio, e con lui unendosi nel diligente studio che quegli faceva su' pesci, sentì naturalmente portarsi alla cognizione della natura, e tornato a Bologna, applicossi alla botanica. Volle ancora recarsi a Pisa per apprenderla dal Ghini che ne era ivi maestro. Così già molto avanzato nella storia naturale, presa la laurea in Bologna nel 1553, cominciò l'anno seguente ad essere impiegato nella cattedra di logica, indi in quella di filosofia, a cui fu ancora aggiunta la straordinaria lettura de' Semplici, la qual poi nel 1561 fu dichiarata ordinaria. Quarantotto anni continuò egli leggendo pubblicamente, e solo nel 1600, mentre ei già ne contava quasi ottanta di età, chiese ed ottenne la sua giubbilazione. Questa lettura però non fu la sola occupazione dell'Aldrovandi, nè il principal fondamento della sua gloria. L'Antidotario bolognese, pubblicato nel 1574, fu opera singolarmente delle sollecitudini e del zelo dell'Aldrovandi. Ma più ancor che per esso è a lui debitrice Bologna per l'orto botanico che per consiglio dell'Aldrovandi si cominciò a formare a pubbliche spese nel 1567, e di cui fu data la cura all'Aldrovandi medesimo insiem coll'Odone, finchè dopo la morte di questo, accaduta nel 1571, l'Aldrovandi solo

n'ebbe la soprantendenza, e la tenne fino al 1600, in cui il senato, ad istanza di lui medesimo, gli diede a sostituto Giovanni Cornelio Weterverio ollandese. Mentre egli era a comune vantaggio così occupato, si applicò ancora a scrivere le sue opere, le quali e pel numero de' volumi e per la vastissima erudizione in esse racchiusa son tali, che sembra quasi impossibile ch'ei potesse giugnere a tanto. I diversi viaggi da lui fatti più volte in diverse parti d'Italia, e la corrispondenza da lui tenuta co' più dotti che allor vivessero, nella storia naturale, di cui son pruova le lettere a lui scritte che si leggono al fin della Vita dell'Aldrovandi, gli agevolaron molto il comporle, perciocchè molte cose potè egli vedere viaggiando, e molte da altri vedute gli furon da essi esattamente descritte. Ma ciò non bastava. Nè egli poteva viaggiare in ogni parte del mondo, nè esser di ogni cosa dagli altri istruito. Ei pensò dunque a raccogliere sotto i suoi occhi in Bologna quanto di più pregevole e di più raro produsse la natura in ogni parte del mondo. Perciò con gravissima spesa, alla quale concorse in parte la liberalità del senato, in parte egli stesso aiutato ancora da molti principi e signori italiani, a cui l'idea dell'Aldrovandi parve degna di essere dalla loro munificenza promossa, radunò nel pubblico orto botanico tutte l'erbe più utili e più degne della considerazion d'un filosofo; e inoltre formò nella propria sua casa un museo di produzioni naturali che era forse il più insigne che allora esistesse, e una ricchissima biblioteca de' libri che a

questa scienza appartengono. Con questi aiuti ei si accinse a illustrare scrivendo le parti tutte della storia naturale. In tredici tomi in folio egli trattò stesamente degli uccelli, degl'insetti, de' pesci, de' quadrupedi, degli altri animali tutti, de' mostri, de' metalli e degli alberi. Egli però non potè vederne alla luce che quattro tomi, e gli altri furon poi pubblicati da diversi uomini dotti e in diversi tempi. Oltre questa grand'opera, immenso è il numero di altri trattati, osservazioni, lettere ed altri somiglianti libri che manoscritti se ne conservano nella biblioteca dell'Istituto in Bologna, ed il cui esatto catalogo si può vedere aggiunto alla Vita di esso. Questi per la maggior parte riguardano la storia naturale; ma ve ne ha ancora di mille diversi argomenti. La pittura, l'architettura, la musica, la poesia, l'antichità, la storia, le arti meccaniche, la geografia, la critica, la medicina, la filosofia, la morale, la matematica, e perfino la teologia, tutto fu abbracciato dall'ingegno dell'Aldrovandi, e in tutto ei lasciò pruove del suo sapere. Ma noi non possiam giudicare che delle opere le quali se ne hanno alle stampe. E niuno, io credo, ricuserà di sottoscrivere al giudizio che ne ha dato un moderno scrittor francese, a cui il comun consenso de' dotti concede il vanto del più esatto insieme e del più elegante interprete della natura, cioè M. Buffon. Niun meglio di lui dovea conoscere i difetti e gli errori dell'Aldrovandi, ed egli in fatti ce gli discuopre; ma insieme ne fa un tale elogio, di cui l'Aldrovandi medesimo non potrebbe a questi tempi

bramare il più glorioso: *L'Aldrovandi*, dice egli (*Hist. natur. t.* 1, *discours prelim. p.* 26, *ed. in 4.°*), *il più laborioso e il più dotto fra tutti i naturalisti, dopo la fatica di 60 anni, lasciò immensi volumi sulla storia naturale, che furono successivamente stampati, e quasi tutti dappoichè egli fu morto. Essi si ridurrebbono alla decima parte, se se ne togliessero tutte le cose inutili ed estranee all' argomento. Ma fuor di questa prolissità che, a dir vero, ci opprime, i libri dell' Aldrovandi si debbono rimirare come i migliori che vi siano su tutta la storia naturale. Il piano dell' opera è buono, sensate ne sono le distribuzioni, le divisioni spiegate bene, le descrizioni esatte, uniformi sì, ma fedeli. La parte storica non è ugualmente buona: spesso vi è misto il favoloso; e l'autor vi si mostra troppo inclinato alla credulità.* Ei venne a morte in età di ottanttatrè anni, a' 10 di maggio del 1605; e dopo aver recato vivendo ornamento e vantaggio sì grande alla sua patria, volle esserle utile ancor dopo morte, e lasciò erede il senato del suo museo e di tutta la sua copiosa biblioteca; e l'uno e l'altra, per saggia disposizione di quel prudentissimo senato, passarono poi all'Istituto delle scienze, che in esse conserva ancor viva la memoria di un uomo di cui Bologna dovrà sempre giustamente gloriarsi.

XIII. Altri scrittori di storia naturale.

XIII. Dopo aver parlato dell'Aldrovandi, appena sembra rimaner luogo a mentovare altri scrittori che presero ad argomento de' loro libri la storia naturale. Nondimeno non dee negarsi un giusto tributo di lode a quelli ancora che si sforzarono d'illustrarla, benchè i lor

successi non fossero ugualmente felici. Ferrante Imperato speziale napoletano pubblicò nel 1599 in Napoli ventotto libri di Storia naturale, che furono altre volte stampati e tradotti in latino. Alcuni affermano che il vero autor di quell'opera fosse Niccolò Antonio Stegliola, e che l'Imperato, pagandogli una somma notabile di denaro, ottenesse ch'ella portasse in fronte il suo nome. Ma il Toppi e il Nicodemo rigettano questa accusa (*Bibl. nap. e Addiz. ad essa*); a cui nondimeno parmi che possa aggiugnere qualche peso una lettera dall'Imperato medesimo scritta all'Aldrovandi (*Vita dell'Aldr. p.* 252), dalla quale si scuopre ch'egli era avidissimo di esser lodato per cotal suo studio. Io non ho veduta quest'opera, ma non trovo ch'ella sia molto pregiata dagl'intendenti (*a*). La lettera sopraccitata però cel mostra assai impegnato nel raccogliere le produzioni della natura, e nell'esaminarne l'indole e le proprietà. Qui ancora appartiene *La Scala Naturale*,

(*a*) Il sig. Napoli Signorelli arreca diverse ragioni a giustificar l'Imperato dalla taccia appostagli di aver fatta sua l'opera dello Stegliola (*Vicende della Colt. nelle due Sicil. t.* 4, *p.* 160, ec.), e io confesso ch'esse mi sembrano aver molta forza. Ciò però ch'egli aggiugne, che Fabio Colonna nella prefazione al suo libro delle Piante rare napoletane *manifestamente dimostra la falsità di tal favoletta*, non mi par detto con esattezza, perciocchè il Colonna altro non fa in essa che lodar molto l'Imperato, e l'opera da lui pubblicata; il che ci mostra bensì che il Colonna era persuaso che quella fosse opera dell'Imperato, ma non pruova che veramente essa il fosse; giacchè poteva anche quel dotto scrittore essere stato in ciò ingannato.

ovvero *Fantasia dolcissima di Gio. Camillo Maffei da Solofra* (nel regno di Napoli) *intorno alle cose occulte, e desiderate nella Filosofia*, stampata in Venezia nel 1564, opera in cui ragiona di vari punti di storia naturale, dell'acque, de' venti, delle meteore, de' pianeti, e di qualunque altra cosa gli viene alla mente, senza però internarsi molto profondamente in tali ricerche, e senza offrirci cosa che richiegga particolar riflessione. Dell'autore si posson vedere le opportune notizie presso il Tafuri (*Scritt. del regno di Nap. t.* 3, *par.* 2, *p.* 214). Molte opere abbiamo d'Andrea Bacci natío di S. Elpidio nella Marca, e secondo alcuni di origine milanese, medico di Sisto V e professor di botanica in Roma, della cui vita ragiona colla consueta sua esattezza il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 13), e la maggior parte di esse appartengono alla storia naturale e alla medicina. Tali son quelle dell'Acque albule e di altre medicinali, il discorso dell'Alicorno, i sette libri delle Terme da lui scritti in latino; e avuti in molta stima da' dotti, il Trattato della gran Bestia, ed altre di somigliante e ancor di diverso argomento, delle quali il mentovato autore ci dà un ben distinto catalogo (*a*). Finalmente il co. Giovanni Maria Bonardo nato alla Fratta nel Polesine di Rovigo, di cui si fa spesso menzione nelle Lettere di

(*a*) Il sig. abate Marini ha scoperto ciò che ancor non sapevasi, che il Bacci morì in Roma a' 24 di ottobre del 1600, e fu sepolto in S. Lorenzo in Lucina (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 464).

Lucrezia Gonzaga e di Luigi Groto, e di cui il sopraccitato conte Mazzucchelli ha raccolte tutte quelle notizie che gli è avvenuto di rinvenire (*ivi*, *par.* 3, *p.* 1546), oltre alcune altre opere poetiche, astronomiche, storiche e economiche, ci diede nel 1589 la *Miniera del Mondo*, stampata in Venezia, in cui brevemente compendia tutto ciò che di più raro produce in qualunque siasi luogo la natura, opera che non ci dà gran lumi per avanzarci in questa scienza.

XIV. L'anatomia dee all'Italia i suoi maggiori progressi.

XIV. Lo studio da tanti valentuomini posto nell'illustrare la storia naturale giovò non poco a condurre a maggior perfezione la medicina. Ma assai più utile ad essa fu l'esattezza con cui altri al tempo stesso si diedero ad osservare e a descrivere la più bella e la più ammirabile di tutte le opere della natura, cioè il corpo umano. L'anatomia avea fatto qualche progresso nel secolo precedente, ma troppo ancora rimaneva a scoprirsi, e troppi eran gli errori da' quali essa era ingombrata. Se nel secolo di cui scriviamo, ella non giunse ancora a godere di quella luce a cui poi fu condotta, molte furono nondimeno e utilissime le scoperte che in essa si fecero, e quasi tutte si dovettero all'ingegno e alla diligenza de' medici italiani. La serie de' fatti che andremo svolgendo, cel farà manifesto. E a queste pruove io premetterò l'ingenua confessione di un recente scrittor francese, cioè di M. Portal: *Le scienze*, dice egli parlando di questi tempi (*Hist. de l'Anatom. t.* 1, *p.* 341), *languivano in Francia, benchè elle fossero già da gran tempo*

coltivate valorosamente in Italia, e per una strana fatalità le migliori opere d'anatomia e di chirurgia pubblicate in Italia, in Francia erano sconosciute... Anche in Montpellier, benchè vicina all'Italia, poco si profittò delle cognizioni degli autori di questa nazione... Carlo Stefano, che fiorì in Parigi a' tempi ancor posteriori, non cita nè il Mondino, nè l'Achillini, nè il Carpi, nè il Vigo, che gli avrebbon potuto somministrare avvertenze utili e interessanti per la sua professione. L'Italia sola possedeva le scienze, e i dotti che le coltivavano, eran racchiusi in questa parte d'Europa. Que' che eran nati in altre provincie, credevan di essere stranieri alle scienze, e si rifugiavano in Italia per apprenderle, o per insegnarle.... Francesco I, quel gran re di Francia degno d'eterna memoria, conobbe la necessità d'introdurre nel suo regno i dotti stranieri per giovarsi delle lor cognizioni, ec. Così prosiegue egli a annoverare distesamente e gl'Italiani chiamati in Francia e gli stranieri venuti in Italia, e a fare il confronto tra le scuole italiane e le oltramontane, e conchiude dicendo: *Ci convien dunque, nostro malgrado, accordare la palma agli anatomici italiani del secolo XVI sopra gli altri di tutta l'Europa.*

XV. Jacopo Berengario da Carpi.

XV. Il primo in ordin di tempo tra gli altri anatomici di questo secolo è Jacopo Berengario da Carpi, da alcuni dal nome della sua patria detto semplicemente il Carpi. Abbiam veduto altrove, parlando di Alberto Pio, che a questo suo principe e signore dovette Jacopo il principio della sua fama; perciocchè nel

palazzo di Alberto in Carpi, ove quello splendido mecenate di tutte le scienze godeva di raccogliere e di esercitare gli uomini dotti, essendosi determinato di fare l'anatomia del porco, al Berengario, che essendo figliuol di un chirurgo detto Faustino, avea cominciato ad esercitarsi in quell'arte, fu dato l'incarico di farne la sezione. D'allora in poi diedesi Jacopo singolarmente all'anatomia; e benchè fosse in Bologna professore di chirurgia, secondo l'Alidosi, dal 1502 fino al 1527 (*Dott. forast. p.* 30), si esercitò nondimeno singolarmente nell'esaminar la struttura del corpo umano. E vuolsi che avendo egli, per soddisfare alla sua curiosità ad un tempo ed alla sua antipatia contro gli Spagnuoli, aperti vivi due uomini di questa nazione per osservare la palpitazione del cuore, fosse perciò da quella città esiliato. Questo fatto si può forse considerare come uno di que' racconti che non hanno alcun fondamento fuorchè la popolare credulità. L'Alidosi è il più antico scrittore da me veduto, che di ciò faccia menzione, ed egli è lontano da un secolo dal Berengario. Ei cita, è vero, il Falloppio, ma nulla di ciò io ho potuto trovare in questo autore; e parmi quindi che questo fatto debba almen rimirarsi come molto dubbioso. Egli esercitava ancora la medicina e la chirurgia; e gli vien data la lode di essere stato il primo inventore del metodo di curare il morbo gallico coll'unzion mercuriale. Il ch. dottor Giuseppe Maria Bertini sostiene che gli Arabi ancora, e dopo essi più altri medici in Europa, usarono del mercurio (*Dell'uso esterno e interno del*

Mercurio). E inoltre il dottor Domenico Cottogni, uno de' più valenti anatomici dell'età nostra, ha osservato che Pietro Pintor, spagnuolo e medico di Alessandro VI, nel suo rarissimo libro *De Morbo gallico*, dedicato allo stesso pontefice, parla di questo rimedio pel detto male (*De sedibus Variolar. Neap.* 1769). Ma almeno convien dare al Berengario la lode di aver promosso questo metodo di curare in modo ch' ei ne fosse creduto il primo ritrovatore (*). E in ciò fu egli così felice, che benchè molti ne uccidesse, più nondimeno furono risanati, ed egli ne ebbe il guadagno di più di cinquantamila ducati, come narra il Falloppio (*De Morbo gall. c.* 39). Benvenuto Cellini nella Vita che di se medesimo scrisse, racconta (*p.* 33) che Jacopo venuto a Roma, e avendo veduti i disegni di certi vasetti da lui fatti, essendo egli ancora avido di tali cose, e ben intendente di que' lavori, volle che il Cellini due gliene facesse d'argento; e in questa occasione ci fa un carattere poco vantaggioso del Berengario, e degli effetti di questo suo rimedio: *Capitò a Roma un grandissimo Cerusico,*

(*) All'occasione del compilare che ho fatto la Biblioteca modenese, ho chiamato a più diligente esame il tempo in cui il Berengario potè cominciare a far uso della unzion mercuriale; e ho conosciuto che il vanto che a lui si dà di esserne stato il primo ritrovatore, è più fondato che io non avea creduto dapprima; e che non può provarsi che nè il Pintor, nè altri autori spagnuoli o italiani l'usassero prima di lui. Veggasi il t. 1, p. 215 di quell'opera, ove più altre notizie del Berengario si son prodotte.

il quale si domandava Maestro Jacomo da Carpi: questo valentuomo infra gli altri suoi medicamenti prese certe disperate cure di mali franzesi .... Io non gli ebbi sì tosto forniti (i due vasetti), *che quest' uomo gli mostrò al Papa, e l' altro dì dappoi s' andò con Dio. Era molto litterato: maravigliosamente poi parlava della Medicina. Il Papa volle, ch' egli restasse al suo servizio; e quest' uomo disse, che non voleva stare al servizio di persona del mondo; che chi aveva bisogno di lui gli andasse dietro. Egli era persona molto astuta, e saviamente fece a andarsene di Roma, perchè non molti mesi appresso tutti quegli, ch' egli aveva medicato, si condussero tanto male, che certo stavan peggio che prima: sarebbe stato ammazzato, se fermato si fosse. Mostrò gli miei vasetti al Duca di Ferrara*, ec. In questo passo il Cellini dice che il Berengario gli pagò que' due vasetti *molto bene.* Ma altrove nel parlarne di nuovo si contraddice (*p.* 195): *Quel ciurmadore di Maestro Jacopo cerusico da Carpi, il quale venne a Roma, e vi stette sei mesi, e con una sua unzione imbrattò di molte decine di signori e poveri gentiluomini, da' quali e' trasse molte migliara di ducati, in quel tempo che gli feci questo vaso e un altro diverso da questo, ed egli me lo pagò l' uno e l' altro molto male; e ora sono a Roma tutti quanti sventurati, ch' egli unse, stroppiati e malcondotti.* Anche il Bembo non ci dà una troppo favorevole idea del carattere del Berengario; perciocchè parlando di certa contesa che questi volea muovergli su una casa in Bologna, dice

che *costui non istima, che il dir menzogne sia male alcuno, quando tornano a utile di chi le dice* (*Lettere, t.* 1, *l.* 9). Qualunque però egli si fosse, e qualunque esito avessero le cure da lui intraprese, in ciò che appartiene all'anatomia, ei ne fu uno de' più illustri ristoratori. Un ampio Comento pubblicò egli da prima nel 1521 (*a*) sull'Anatomia del Mondino, quindi un più ristretto Compendio, stampato in Bologna nel 1523, colle figure in legno, che credonsi opera di Ugo da Carpi intagliatore famoso. Se ne ha per ultimo un Trattato della rottura del cranio, stampato pure in Bologna nel 1518. Delle quali opere e delle loro edizioni veggasi il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 917, ec.). Il Falloppio, il cui giudizio è di gran peso in questo argomento, chiama il Berengario il primo ristoratore dell'arte anatomica: *Jacobus Carpensis primus procul omni dubio anatomicae artis, quam Vesalius postea perfecit, restaurator* (*Observat. anatom. t.* 1, *Op. ed. Ven.* 1606, *p.* 48). E ne specifica la scoperta di due ossicelli dell'orecchio, detti malleolo e incude, di cui, dice il Falloppio, niuno avea ancora fatta menzione; benchè, secondo alcuni, essi fossero conosciuti ancora a' tempi di Alessandro Achillini; intorno a che si può leggere una lettera del dottissimo

(*a*) Altre edizioni eransi già pubblicate dell'Anatomia del Mondino, e il primo ad illustrarla con note, e darla più corretta che nelle prime stampe, fu Giammaria Ruzinento da Vigone in Piemonte, professore di medicina nell'università di Torino, che in questa città la diede in luce l'anno 1501.

Morgagni (*Epist. anat. t.* 1, *ep.* 6, *n.* 1, 2). M. Portal descrive a lungo (*l. cit. p.* 272) tutte le osservazioni anatomiche fatte dal Berengario, cui dice egli pure uno de' ristoratori dell' anatomia e della chirurgia, e mostra che alcune scoperte attribuite a' più moderni anatomici furon prima fatte da esso; e fra le altre quella della pellicella membranosa posta innanzi alla retina dell' occhio, che si attribuisce comunemente all' Albino. Ma quanto è esatto M. Portal nel darci una giusta idea dell' anatomia del Berengario, altrettanto è poco felice nell' accennarne le diverse vicende. Ei saggiamente rivoca in dubbio l'anatomia da lui fatta de' due Spagnuoli ancor vivi; ma soggiugne che è certo ch' ei fu mandato in esilio a Ferrara. Or il primo fatto ha i fondamenti medesimi che il secondo, e perciò o amendue debbonsi ammettere, o rigettare amendue. Egli poi crede probabile ciò che a me sembra improbabil del tutto, cioè che l' Inquisizione il costrignesse a partir da Bologna per aver parlato troppo liberamente della generazione. A un anatomico non doveasi ciò imputare a delitto; e se pure ei fosse stato per ciò rilegato, ei non sarebbesi recato a Roma, ove veduto abbiamo poc' anzi ch' ei si trattenne sei mesi, e che il papa bramò di averlo al suo servigio. Io crederei anzi, che quando Carpi sua patria passò sotto il dominio del duca di Ferrara nel 1527, che fu quel tempo a un dipresso in cui egli, lasciata Bologna, passò a Roma e indi a Ferrara, egli scegliesse questo soggiorno per godere della protezione del nuovo suo sovrano.

L'Alidosi aggiugne, e più certa testimonianza se ne ha presso il Falloppio, che il Berengario morendo (il che non si sa in che anno avvenisse), lasciò erede il duca delle ricchezze colla sua arte adunate.

XVI. Altri anatomici.

XVI. Viveva al tempo stesso in Ferrara Lodovico Bonacciuoli, nobile ferrarese, professore di filosofia e di medicina in patria, medico della duchessa; quel desso di cui udimmo dolersi tanto Pontico Virunio pel furto da esso fattogli de' suoi caratteri e de' suoi torchi (*t.* 6, *par.* 3). Di lui abbiamo più opere anatomiche e mediche singolarmente in ciò che appartiene alla generazione, delle quali alcuni han fatti magnifici elogi. M. Portal nondimeno (*l. cit. p.* 357), seguendo il sentimento dell'Haller, ne giudica meno vantaggiosamente, e osserva che in molte cose ei non è che semplice copiator degli antichi, e che più volte è caduto in non piccioli errori. In alcuni punti però confessa ch'egli ha veduto meglio degli altri, e che ove tratta delle gravidanze, non come anatomico, ma come medico ei propone ottime riflessioni. Egli era non solo medico, ma poeta ancor valoroso, e finì di vivere verso il 1540 (*Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1532). Maggiori lodi dà il medesimo M. Portal (*l. cit. p.* 350, ec.) a Niccolò Massa veneziano, autore di una Introduzione anatomica stampata in Venezia nel 1536, e di altre opere mediche e filosofiche. Egli merita, secondo il detto scrittore, un luogo distinto tra' più illustri anatomici; ed è andato più oltre del Berengario in ciò che spetta alla cognizione de' muscoli del basso ventre, delle

reni, della lingua e di altre parti. L'Alberici afferma (*Scritt. venez. p.* 7) ch'ei fu sepolto in un maestoso deposito nella chiesa di S. Domenico in Venezia, e ne riferisce l'iscrizion sepolcrale postagli da Maria sua figlia nel 1569, che fu forse l'anno in cui egli finì di vivere. Valoroso anatomico fu Marcantonio dalla Torre veronese; ma l'immatura morte da cui fu preso in età di trent'anni, non gli permise il dar que' gran frutti che se ne attendevano (V. *Maffei, Ver. illustr. par.* 2, *p.* 285, ec.). Molte opere anatomiche e mediche si hanno ancora alle stampe di Bassiano Landi piacentino, professore di filosofia e di medicina in Padova dal 1543 fino all'anno 1563, in cui a' 24 di ottobre fu barbaramente, non si sa per qual ragione, da un sicario ucciso (*a*). Il lor catalogo si può vedere presso il Papadopoli (*Hist. Gymn. patav. t.* 1, *p.* 215, ec.); ma esse non sono avute in gran pregio; e M. Portal, forse troppo severamente, vuole (*l. cit. p.* 393) ch'ei sia annoverato tra quelli che han ritardato i progressi dell'arte. A qualche compenso di sì rigoroso giudizio aggiugniam qui l'elogio che ne ha fatto il cardinal Agostino Valiero, il quale l'aveva avuto a maestro, e così ne dice: *Sed ille, quem nominavi, Bassianus in elegantia sermonis perquirenda, et in contemnendis philosophis illis,*

(*a*) Di Bassiano Landi più a lungo ha poi parlato il celebre sig. proposto Poggiali (*Mem. per la Stor. letter. di Piac. t.* 2, *p.* 103), il quale crede che il disprezzo con cui egli parlava degli altri professori, fosse quello che gli eccitò contro il loro odio, e fu cagione dell'infelice sua morte.

qui et Latini et scholastici nominantur, erat nimius; qua de re, antequam ex hac vita discederet, illum monueram; vir alioquin ingenio et varia eruditione praestans erat (*De cautione in edend. Libr. p.* 14).

XVII. Andrea Vesalio professore in Padova: Realdo Colombo.

XVII. Sorse frattanto il gran lume della moderna anatomia Andrea Vesalio di Brusselles, che in età di soli 25 anni pubblicò i suoi libri della Fabbrica del corpo umano, ne' quali ardì prima di ogni altro d'impugnare gli errori di Galeno, e quasi un altro Colombo, scoperse un nuovo e finallora incognito mondo nel corpo umano. Montpellier, Parigi, Lovanio furono i primi teatri in cui questo grand'uomo diede a conoscere il suo valore. L'Italia non dovea esserne priva. Nel 1537 la Repubblica veneta il chiamò a Padova, ove fino al 1542 tenne scuola d'anatomia. Ne partì in quest'anno per recarsi a Basilea, e ne tornò nell'anno seguente per ripigliar la sua cattedra, ove l'applauso ch'egli ottenne, fu tale, che giunse ad avere fino a cinquecento scolari (*Facciol. Fasti Gymn. patav. pars* 3, *p.* 386). Ma ne partì di nuovo per Basilea l'anno seguente, e poco appresso passò alla corte di Carlo V, con molto danno dell'anatomia, a cui egli poco attese, poichè fu al servigio di Cesare, e con maggior danno di lui medesimo; perciocchè avendo ottenuto di aprire il cadavero di un gentiluomo spagnuolo da lui curato, ed essendosi nell'aprirlo trovato il cuore ancor palpitante, i parenti del defunto ne concepirono tale sdegno, che al tribunale dell'Inquisizione accusarono d'empietà l'infelice anatomico. E Carlo V a salvarlo credette di

non avere altro scampo che d'inviarlo in pellegrinaggio a Gerusalemme; donde mentr' egli ritorna, richiamato dalla Repubblica veneta nel 1564, fece naufragio, e gittato dall' onde all' isola di Zante vi morì di disagio (*). Io non dovea passar del tutto sotto silenzio questo sì celebre ristoratore dell' arte anatomica, per l' onor ch' egli accrebbe all' università di Padova; ma al mio argomento basta l' averlo accennato. Quando il Vesalio partì da Padova nell' anno 1542, gli fu dato a successore Realdo Colombo cremonese, ch' era ivi stato prima professor di sofistica, e a lui pure succedette di nuovo nel 1544, e per tre anni sostenne con onor quella cattedra (*Facciol. l. cit. Papadop. Hist. Gymn. patav. t.* 1, *p.* 318). Nel 1546 fu professore a Pisa, ove era pure nel 1548 (*Fabbrucci, de Gymn. pis. ap. Calog. N. Racc. t.* 6, *p.* 105). Vuolsi ancora da alcuni ch' ei fosse professore in Ferrara (V. *Guarin. Supplem. ad Hist. Ferrar. Gymn. pars* 2, *p.* 121), ma nè se ne indica l' anno, nè se ne reca sicura pruova. Passò poscia a Roma, ove si trattenne più anni, e narra egli stesso di aver aperto il

(*) Il sig. abate Lampillas giustamente mi accusa di errore (*Saggio*, *par.* 2, *t.* 2, *p.* 247), perchè ho fatto vivere ancor Carlo V, quando il Vesalio partì dalla corte di Spagna. Cambisi dunque Carlo V in Filippo II. Quanto poi alle ragioni ch' ei reca per porre in dubbio il motivo da me, dopo molti altri autori, recato di quella partenza del Vesalio, a me poco importa che il fatto sia vero, o falso, poichè nulla esso appartiene alla storia della letteratura italiana, e sarò pronto a toglierlo interamente dalla mia opera.

cadavero di S. Ignazio fondator de' Gesuiti, quando questi morì (*De Re anatom. l.* 15). Ivi nel 1559 pubblicò i suoi quindici libri di Anatomia dedicati al pontefice Paolo IV, e visse almeno fino al 1564, come pruova il Fabbrucci, presso il quale si potranno vedere più distinte notizie di questo professor valoroso (*l. cit.*), come ancora presso l'Arisi (*Crem. litter.*) (*a*). Se si riflette agli elogi ch'ei fa di se stesso nella sua opera, e al disprezzo con cui spesso parla del gran Vesalio, delle cui lezioni però si era molto giovato, si crederebbe che il Colombo non fosse che un superbo millantatore. Ma non ostante questo difetto, ei dee esser riposto tra' più illustri anatomici. M. Portal ci dà un distinto compendio dell' opera da lui pubblicata (*l. cit. p.* 541, ec.), e mostra che, benchè troppo aspramente, giustamente però ha in alcuni luoghi corretto il Vesalio; va annoverando minutamente le diverse scoperte da lui fatte prima di ogni altro, e da qualche moderno anatomico attribuite a se stesso; ma insieme avverte che alcune osservazioni ch' ei si vanta di essere stato il primo ad esporre al pubblico, trovavansi già ne' libri di più antichi anatomici. Io non prendo a parlare distintamente di ciascheduna cosa, per non riempire

(*a*) Il sig. abate Marini ha chiaramente provato che Realdo Colombo morì nello stesso anno 1559 in cui fu pubblicata la sua opera anatomica, e prima che la stampa ne fosse finita; ed ha anche osservato che nello stesso anno egli era professore nella Sapienza di Roma collo stipendio di 220 ducati (*Degli Archiatri pontif. t.* 1 *p.* 372).

questa mia Storia di termini anatomici, che dalla maggior parte non sarebbono intesi. Mi basta accennarle, e indicare gli autori che ne danno più minuta contezza.

XVIII. Gabriello Falloppio.

XVIII. Assai più celebre è il nome di uno scolaro del Vesalio, che pien di rispetto pel suo maestro, parve che volesse seguirlo solo d'appresso, ma che in molte cose felicemente lo avanzò. Ei fu Gabriello Falloppio modenese, la cui memoria sarà sempre gloriosa nella storia dell'anatomia. Di un uomo sì illustre, e vissuto soli due secoli innanzi a noi, dovrebb'esser nota la vita; e nondimeno non è ancora stato deciso quando nascesse, o quando finisse di vivere. È grande è la diversità di sentenze intorno alla prima epoca; perciocchè alcuni lo dicon nato nel 1490, fra i quali è il Tommasini (*in Elog.*), altri in maggior numero nel 1523. Io inclinava già alla prima opinione, e me lo persuadevano i versi di Giglio Giraldi sul sacco di Roma, ne' quali, tra quelli che lo aiutarono nelle sventure fra cui fu allora avvolto, nomina un Falloppio, ma senza spiegarne il nome, dal quale narra che gli furono inviati in dono venticinque, com'ei li chiama, talenti. Ma un passo del famoso Sigonio mi ha tratto nella seconda opinione, e mi ha fatto conoscere che il Giraldi ragiona di qualche altro Falloppio. Racconta il detto scrittore, e due volte il ripete (*Praef. ad Emendat. livian. et Disp. patav.* 2), ch' egli e il Falloppio furono insieme allevati ne' lor primi anni; che udirono gli stessi maestri, e che a vicenda si animavano ne' loro studi. Eran dunque a un dipresso della medesima

età il Sigonio e il Falloppio; e poichè il primo era nato circa l'anno 1524, come a suo luogo diremo, circa il tempo medesimo ancora dovette nascere il secondo. Ei fece i suoi studi parte in Ferrara, ove ebbe tra gli altri a maestro Antonio Musa Brasavola, che con tal nome ei lo cita sovente nelle sue opere (*De Medicament. purgant. simpl. c.* 54, *in Metall. c.* 13, ec.), parte in Padova, ove fu scolaro del famoso Vesalio, di cui, come vedremo, parlò poi sempre con gran rispetto, ancor quando ne impugnò le opinioni. Il Muratori nella Vita del Sigonio afferma che il Falloppio fu prima canonico in Modena, e che poi rinunciò al canonicato per attendere all' anatomia; ma nell'archivio del capitolo di questa cattedrale non si è potuto di ciò trovare alcun monumento (*). Nel 1542 ei fu uno di quelli che sottoscrissero il Formolario di Fede, da noi mentovato altrove, e in quella sottoscrizione non prende alcun titolo. Ei fu prima professore in Ferrara, di che, oltre la testimonianza del Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr. t.* 2, *p.* 170), ci fa fede egli stesso, dicendo (*Observat. anatom. Op. t.* 1, *p.* 74): *Dum ego Ferrariae profiterer* (*agitur fere decimus et tertius annus*) *suum istud inventum mihi communicavit* (parla di Giambatista Canani) *egoque*

(*) Mi è poi avvenuto di ritrovar memoria del canonicato avuto già dal Falloppio per breve tempo in questa cattedrale, e poi da lui rinunciato; del che e di alcune altre circostanze intorno alla vita di questo illustre anatomico si è detto più stesamente nella Biblioteca degli Scrittori modenesi (*t.* 2, *p.* 23, ec.).

postea Pisis atque hic Patavii ita publice propalavi, ec. In qual anno scrivesse le sue osservazioni anatomiche, nol sappiamo; ma poichè ei fu professore prima in Ferrara che in Pisa, come abbiamo udito da lui affermarsi, e a Pisa ei fu chiamato nel 1548, come afferma il Fabbrucci (*l. cit. p.* 110), e come narra lo stesso Falloppio: *anno* 1548, *quo ego primum Pisis profiteri coepi* (*l. cit. p.* 48), ne segue che ciò accadesse al più tardi nel 1547, quando ei non contava che circa ventiquattro anni di età. Tre anni si stette in Pisa, ove gli fu dato a successore Antonio Punzanelli, di cui egli fa grandi elogi (*ib. p.* 74); passò a Padova, ove fu professore di chirurgia, d'anatomia e de' semplici, ed ebbe anche qualche ispezione sull'orto botanico collo stipendio di 200, e poi 276 fiorini (*Facciol. Fasti Gymn. patav. pars* 3, *p.* 381, 401, 405). In quell'università continuò ad insegnare, finchè visse, il Falloppio, ma in modo che a quando a quando ei fece diversi viaggi, o per curare ragguardevoli personaggi, o per fornirsi di nuove cognizioni. L'anno 1552 fu chiamato a Roma alla cura di Balduino del Monte fratello del pontefice Giulio III (*ib. p.* 387). Egli accenna di essere stato in Firenze, e di aver ivi esaminate ben cento ossa di leoni (*l. cit. p.* 46, *De Partibus similar. ib. p.* 130). Nel suo trattato *De metallis*, scritto nel 1557, afferma di essere stato in quell'anno in Milano (*ib. p.* 368, 371). Al fine del suo Comento sul libro d'Ippocrate *De vulneribus capitis* dice che stava allor sul partire insieme cogli ambasciadori, probabilmente della Repubblica veneta,

alla corte del re di Francia: *Haec de vulneribus capitis sint satis; et quia confecturus sum iter in Gallias cum clarissimis ad Regem Oratoribus, pluribus vacabo diebus* (*Op. t.* 2, *p.* 456). Finalmente ei navigò ancor nella Grecia; perciocchè, parlando di una pianta, dice: *Hinc cum ex Graecia afferrem hanc plantam* (*De mater. medica*, *c.* 21, *Op. t.* 1, *p.* 243). Alla fatica delle pubbliche scuole e de' viaggi ei congiunse quella dello scrivere, e le opere da lui composte, mediche, chirurgiche e anatomiche, forman tre tomi in folio, fra le quali son pregiatissime, come ora vedremo, le sue Osservazioni anatomiche. S'io volessi raccoglier gli elogi con cui egli è celebrato da' suoi contemporanei, non meno che da' più recenti scrittori, io potrei stendermi assai lungamente. Il Sigonio ne' passi da me accennati, Paolo Manuzio, cui egli guarì da un ostinato mal d'occhi, in una elegante lettera che in ringraziamento gli scrisse (*l.* 4, *ep.* 45), Bartolommeo Ricci in due sue lettere al Sigonio e a Lorenzo Frizzolio (*Op. t.* 2, *p.* 196, 203), Melchiorre Guillandino in una lettera al Mattioli (*inter Epist. Matthiol. l.* 2), e mille altri ne fanno luminosissimi encomii. Ma a sfuggire lunghezza due soli ne recherò io di due scrittori, l'uno antico, l'altro moderno. Il primo è il suddetto Guillandino, che altrove ne fa questo elogio, il qual ben si vede che non è dettato da adulazione (*Papyrus*, *p.* 120, *ed. Ven.* 1572): *Quod equidem eo libentius refero, quod mihi refricat renovatque memoriam pariter ac desiderium Gabrielis Falloppii Mutinensis, magni mei, dum*

hac luce frueretur, moecenatis, quem ego virum totius Italiae publico summoque honore nomino. Nullum enim unquam Chirurgum hoc ipso Italia produxit omnibus animi ingeniique dotibus absolutiorem, absit invidia dicto. Et si ad laudem facit Hydrocremusto Taurino tanto majorem, quanto minus verecundum est velle docere quod non didiceris, ac Spartam, quam cis nactus, impotenter ornare. Sed ne singulas ejus laudes oratione exsequar, apponam elogium, quod ejus imagini meo in musaeo subscripsi, ex quo nemo non intelliget, quantis vir ille virtutibus instructus fuerit. Salve, Gabriel Falloppi, Scholae Patavinae, medicorum omnium, omnibus numeris longe absolutissime: ingeniorum liberalis educator, artium et utriusque linguae perite, ac unice verae virtutis aestimator. Salve iterum anatomicorum atque herbariorum corypheae, cum te vivente non Italia modo tua, sed omnis quoque Europa salutari et admiranda prorsus doctrina floruerit, scilicet ut mox orbata te doctore et vindice in densissimam obscuritatis caliginem, et veteres illas tenebras incideret. Salve itidem, qui feliciter et exercuisti medicinam, et luculenter docuisti in clarissimis Italiae gymnasiis annos XIIX, *detectis, damnatis, proscriptis, et medio sublatis errorum millibus multis, aequato non modo Herophili rerum fulgore, sed etiam Dioscoridis prope et magni Asclepiadis. Verum satis tibi non erat tot nominibus ad aeternam gloriam contendisse, nisi etiam Melchiorem Guillandinum gravi aere obstrictum ex manibus Numidarum Maurorumque gratis redimeres. Quod ille generosi animi*

tui liberale donum, si non, ut par est, digne olim pensabit, certe nulli unquam oblivioni tradet, sed quemadmodum dicitur trabali clavo figet, atque optima fide aeternum suspendet. L'altro è M. Portal, il quale dell'opere del Falloppio ragiona assai lungamente (*l. cit. p.* 569, ec.), e scuopre le belle riflessioni ch'ei prima di ogni altro ha fatto su le ossa umane; mostra quanto bene egli ha conosciuto l'orecchio e l'occhio e la lingua, com'egli ha corretta la descrizion del Vesalio de' muscoli del basso ventre, e come ha scoperto nell'utero femminile quelle che da lui tuttora si dicono le tube falloppiane (le quali per altro si vuole che anche dall'antico medico Erofilo fossero indicate), e dopo aver di ogni cosa distintamente parlato, conchiude: *Ecco a un di presso ciò che le opere del Falloppio hanno di interessante sull'anatomia e sulla chirurgia. Da quest'estratto si può conoscere, che il Falloppio è stato un de' più grandi anatomisti e de' più grandi chirurghi del secolo XVI. Il suo genio si mostra ad ogni passo, e ad ogni passo si scuoprono le tracce di osservator giudizioso. Egli era uomo di dolce carattere, affabile e nulla presuntuoso: proponeva con modestia le sue scoperte, e combatteva con moderazione gli altrui errori. Ebbe sempre un gran rispetto pel suo maestro Vesalio, e non violò mai i diritti dell'amicizia. In una parola, fu il Falloppio dotato di quasi tutte le buone qualità che si bramano, ma che raramente si trovano in un dotto.* Ma non v'è elogio che tanto onori il Falloppio, quanto quello che a lui fanno le sue opere stesse. Perciocchè, oltre le belle scoperte

che vi s'incontrano frequentemente, ei mostra in esse una modestia e una sincerità sì grande, che pochi esempi se ne troveranno. Egli credeva di avere scoperto prima di ogni altro il terzo ossicello dell'orecchio, che dicesi staffa. Gli vien detto che prima di lui avealo scoperto Filippo Ingrassia siciliano, ed egli cede tosto il campo, e ne dà la lode al primo ritrovatore: *Quamvis aliquando meum hoc dixerim, aliique illud idem de se affirmarint, Deus tamen gloriosus scit, Ingrassiae fuisse inventum* (*Observ. anat. Op. t.* 1, *p.* 48). Parlando di un'altra scoperta, quasi ei temesse che alcuno gliene desse la gloria, si protesta ch'essa è dovuta a Giambatista Canani. *Hoc equidem meum inventum non est, sed Joannis Baptistae Canani Ferrariensis Medici* (*ib. p.* 74). Confessa che nel curare le rotture del cranio egli ha più volte peccato per ignoranza, e che ben cento uomini per sua colpa son morti: *Advertatis quaeso: ego fui in causa mortis centum hominum ignorans causam hanc* (*in l. Hipp. de vul. cap. l.* 27). Con qual modestia finalmente conchiude egli le sue osservazioni anatomiche, chiedendo in certo modo perdono s'egli ha osato di discostarsi dalle altrui opinioni, e da quelle singolarmente del suo maestro Vesalio! *Atque utinam neminem ex iis, ad quorum manus libellus hic pervenerit, nostra (quod summopere exopto) offendat oratio, cum in ipso nihil a me scriptum est, quod alios anatomicos laedere valeat, si justi aequique rei ipsius aestimatores esse velint. Omnes enim, qui adhuc vivunt, amo ac colo, et*

illorum quoque, qui mortui sunt, manibus optime precor, nullius illorum gloriae aut laudibus invidens, cum tam vastus sit optimae existimationis campus, ut inde unusquisque maxima ornamenta sibi colligere possit sine detrimento alienae gloriae. Quod si aliquando divino Vesalio aut alicui alii anatomico non lubens, sed inscius potius vel invitus vulnus aliquod inflixi, oro, ut hoc antidoti loco a me accipiant quod aut imprudenter erravi, aut, si vera protuli, omnia ipsi praesertim Vesalio accepta refero, quoniam ita mihi viam stravit, ut ulterius licuerit progredi, quod numquam certe hac ope destitutus facere potuissem. Oltre le opere ne' tre tomi racchiuse, si ha alle stampe sotto il nome del Falloppio un libro italiano di *Segreti*, che da alcuni credesi di altro autore, nè io ho agio di trattenermi su tal quistione. Alcune lettere italiane se ne hanno tra quelle scritte ad Ulisse Aldrovandi (*Vita dell'Aldr. p.* 194, ec.), dalle quali si trae che egli era in qualche trattato di passare a Bologna, ma che insieme, benchè in età giovanile, era in assai cagionevole stato di salute. Perciocchè in una sua de' 16 di marzo del 1557, esortando l'Aldrovandi a moderare le sue fatiche e il suo studio, *Specchiatevi in me*, gli dice (*ivi, p.* 198), *il quale era tutto fuoco, e dalla fatica sono ridutto a mal termine in guisa, che se voglio star sano mi conviene mangiare una volta solo il giorno, et non essere huomo quasi, et con stento ancor mi mantengo.* In fatti questo sì dotto e sì amabile professore morì in età troppo immatura, cioè circa i trentanove

anni. Il Facciolati e gli altri scrittori padovani ne fissano comunemente la morte al 1563. Ma Francesco Panini, concittadino del Falloppio, nella sua Cronaca manoscritta di Modena, da lui scritta nel 1567, la pone l'anno innanzi, cioè nel 1562, e dice che ne furono fatte in lode molte orazioni funebri, elegie, ode, epigrammi, anche da' forastieri, come da Giovanni Sario nobile polacco, di cui si ha alle stampe un'orazion funebre in lode del Falloppio, da Nicasso Ellebodio fiammingo, che stampò un'oda, e di Casimiro Accursio Aquilano, di cui il Panini medesimo reca due epigrammi latini in lode dello stesso Falloppio.

XIX. Filippo Ingrassia.

XIX. I due anatomici, a' quali abbiam udito poc' anzi che il Falloppio attribuì le scoperte di cui altri facean lui autore, cioè Filippo, ossia Gian Filippo Ingrassia, e Giambatista Canani, furono essi ancora due de' più valenti che avesse l'Italia. L'Ingrassia era nato in Recalbuto nell'isola di Sicilia (V. *Mongit. Bibl. sicul. t.* 1, *p.* 360), e secondo il Mongitore fece i suoi studi in Padova, ed ebbe ivi la laurea nel 1537; anzi M. Portal aggiugne che fu ivi ancor professore (*l. cit. p.* 435). Ma nè il Papadopoli, nè il Facciolati non fanno menzion dell'Ingrassia nè tra gli scolari, nè tra i professori di quella università (*). Da Padova, secondo i due suddetti

(*) Sull'autorità del Mongitore ho qui asserito che l'Ingrassia fece i suoi studi in Padova; nè io ho motivo di contraddire a tale asserzione. Due cose però son certe; la prima, ch' egli studiò dapprima in Palermo sotto il medico Giambatista dalla Pietra, ch' ei perciò

scrittori, passò ad essere professore nell'università di Napoli, ed ivi ebbe tal nome, che gli venne innalzata una statua con una onorevole iscrizione, da essi riferita, in cui egli è detto ristoratore in quella città della medicina e dell'anatomia. A dir vero, l'Origlia nella sua Storia dell'Università di Napoli non fa cenno dell'Ingrassia; ma ch'egli vi tenesse scuola d'anatomia, è certo dal passo del Falloppio, che tra poco riferiremo. Da Napoli trasferissi poscia a Palermo, ove venne in tal fama, ch'egli era considerato come un oracolo. Sollevato dal re Filippo II nell'anno 1563 alla carica di archiatro di quell'isola e delle adiacenti, provvide con prudentissime leggi alla pubblica felicità, e ordinò che niuno potesse esercitare la medicina,

chiama suo maestro (*Jatropol. Ven. Gryph.* 1548, *p.* 119, *p.* 145); l'altra, ch'ei dà più volte lo stesso titolo al famoso Manardi (*ib. p.* 130, 394, ec.), e che perciò convien dire ch'egli studiasse qualche tempo in Ferrara. Dall'opera dello stesso Ingrassia intitolata *Jatrapologia*, da lui scritta in Napoli nel 1547, si raccoglie (*ib. p.* 260) ch'egli era stato prima in Sicilia, mentre ivi era donna Isabella moglie del vicerè D. Ferrante Gonzaga; che dovendo ella nel 1544 andare a Mantova, avealo scelto a suo medico; e che venuto con essa a Napoli, e trattenendosi ivi lungo tempo, per opera singolarmente di Simone Porzio, e per ordine del vicerè D. Pietro di Toledo, avea ivi preso a leggere pubblicamente la medicina; che D. Isabella gli permise di ivi fermarsi, purchè l'accompagnasse fino a Manfredonia, ove dovea imbarcarsi per andare a Venezia; e che avendo egli in quel viaggio impiegati diciassette giorni, tornato a Napoli, trovò un altro che erasi intruso nella sua cattedra, e usava di ogni arte per alienare da lui gli scolari, il che però non vennegli fatto.

se non dopo un rigoroso esame e dopo pubbliche pruove de' suoi talenti e de' suoi studi. In occasion della peste che l'anno 1575 devastò Palermo e gran parte della Sicilia, tal fu la destrezza, il senno e l'attività dell'Ingrassia, che a lui si attribuì la cessazione di quell'orribil flagello; e il Senato di Palermo, per riconoscere e premiare le fatiche e il saper dell'Ingrassia, comandò che gli fosser contati 250 scudi d'oro al mese. Ma egli con rara generosità ne accettò solo quanto bastava ad innalzare una cappella in onore di Santa Barbara nel convento de' Predicatori di Palermo. Rendette più salubre l'aria di quella città coll'asciugare certe paludi che la cingevano, e finalmente lasciando gloriosa memoria del suo sapere non meno che delle sue virtù, finì di vivere in età di anni settanta, nel 1580, e ne furono solennemente onorate le esequie da' medici e dagli speziali tutti della città. Molte sono le opere anatomiche e mediche da lui pubblicate, delle quali si legge il catalogo presso il Mongitore. Le prime singolarmente contengono utili osservazioni, e molte di esse non ancor fatte da altri, delle quali si può vedere l'estratto presso M. Portal. Io accennerò solamente la scoperta del terzo ossicello dell'orecchio, detto staffa. L'Ingrassia è debitore al Falloppio, se la lode di questa scoperta è rimasta a lui solo: *Tertium*, dice egli, parlando di questo ossicello (*Observat. anatom. Op. t.* 1, *p.* 28), *si nolumus debita laude quemquam defraudare, invenit ac promulgavit primus Joannes Philippus ab Ingrassia Siculus Philosophus ac Medicus doctissimus*,

dum Neapolitano in Gymnasio publice anatomen doceret, atque etiam theoricam et practicam, ut ajunt, medicinam profiteretur. Nam vir ille, ut patet ex ipsius scriptis editis, ita in omnibus artis nostrae partibus exercitatus est, ut consummatissimus Medicus cum sit, merito et dici possit. E siegue narrando, come sapesse della scoperta che fatta avea l'Ingrassia, e conchiude colle parole da me poco anzi recate nel ragionar dello stesso Falloppio.

XX. Giambatista Canani.

XX. Il Canani era ferrarese di patria, e fu prima professore di medicina e d'anatomia nell'università della sua patria, quindi primo medico del pontefice Giulio III, e finalmente protomedico del duca di Ferrara a' tempi di Alfonso II (*Borsetti, Hist. Gymn. Ferrar. t.* 2, *p.* 156). Una sola opera se ne ha alla luce intitolata *Musculorum humani corporis picturata dissectio*, stampata in Ferrara nel 1572, opera di tal rarità, che a pena è chi possa vantarsi d'averla veduta (*a*). Perciò lo stesso M. Portal non ne ha potuto dare l'estratto (*t.* 2, *p.* 25), e solo sulla testimonianza di Amato Lusitano, a cui lo stesso Canani mostrò nel 1547 la sua scoperta, pruova ch'ei fu il primo osservatore di alcune delle

(*a*) L'operetta del Canani fu stampata non nel 1572, ma nel 1543, e si può vedere la descrizione che ne fa il sig. abate Marini, che una copia ne ha avuta sotto gli occhi, e ne accenna alcune altre (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 400, ec.). Questo valoroso scrittore ha poi fatte pubblicare alcune lettere scritte dal duca di Ferrara Ercole II a Giulio III e al cardinal dal Monte, quando mandò nel 1552 il Canani perchè curasse il podagroso pontefice (*Giorn. di Pisa*, *t.* 61).

valvole delle vene, intorno alle quali è da vedersi una lettera del Morgagni che alcune altre circostanze ci somministra della vita del Canani, e loda assai questo illustre anatomico (*Epist. anatom. t. 2, ep. 15, n. 65, ec.*); ma confessa egli stesso di averne veduto una sola volta il libro in Ferrara, senza poterlo pur leggere. Ma a ciò dee aggiugnersi un' altra circostanza da lui rilevata prima di ogni altro ne' muscoli della mano, che è appunto quella scoperta di cui gli rende l' onore il Falloppio, il quale, dopo averla descritta, così ne dice, facendo un magnifico elogio di quest' anatomico: *Hoc equidem meum inventum non est, sed Joannis Baptistae Canani Ferrariensis Medici, viri uti sine ulla controversia inter antesignanos anatomicos collocandi, ita omni genere doctrinae et morum probitate comitateque nemini secundi.* Non sappiam fin quando egli vivesse. Ei fu sollecito di fare a se stesso l'iscrizion sepolcrale, mentre ancor vivea, ed era nel sessantesimoterzo anno di sua età l' anno 1578, ed essa è riferita dal Borsetti e dal Portal.

XXI. Si accennano altri anatomici.

XXI. Potrei qui far menzione di Guido Guidi chirurgo e anatomico illustre; ma di lui mi riserbo a parlare ove diremo de' medici italiani che pel loro sapere furon chiamati in Francia ed altrove, ed ivi pure diremo di un altro anatomico, cioè di Prospero Borgarucci. Giulio Cesare Aranzi bolognese, nipote di Bartolommeo Maggi, di cui parlerem tra' chirurghi, professore per trentadue anni in Bologna di medicina pratica, di chirurgia e d'anatomia, e ivi morto nel 1589, e con grande onor seppellito

(*Alidosi, Dott. bologn. di Teol. ec. p.* 105), diè alla luce diverse opere anatomiche e mediche (*Mazzucch. Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 932), fra le quali pregiatissima è quella *De humano foetu*, stampata la prima volta in Bologna nel 1564, e poscia più altre volte. Egli è stato uno de' primi, secondo M. Portal (*l. cit. t.* 2, *p.* 3, ec.), a esaminare attentamente le parti del feto umano, e della matrice in cui esso è racchiuso; e della descrizione che ne ha fatta l'Aranzi, ci dà un esatto compendio lo stesso autore. Più altre belle osservazioni anatomiche egli ne riferisce intorno al cervello, all'orecchio e a' muscoli di esso e dell'occhio, alla lingua e ad altre parti del corpo umano; e mostra che qualche recente scrittor francese di alcune di esse si è fatto bello senza citarne l'autore (*a*). Nome ancor più famoso è quello di Costanzo Varoli (*b*), esso pur bolognese, prima professore di chirurgia e di medicina in sua patria, poscia chiamato a Roma, e fatto dal pontefice Gregorio XIII suo primo medico e professore nella Sapienza (*Alid. l. cit. p.* 42). Oltre un general trattato di Anatomia, se ne ha alle stampe quello su' Nervi ottici; e ad esso principalmente dee il Varoli la riputazione di cui gode tuttora; perciocchè egli fu il primo ad osservare ch' essi hanno la loro origine dalla

(*a*) Veggasi anche intorno all'Aranzi l'opera più volte citata dal co. Fantuzzi (*Scritt. bologn. t.* 1, *p.* 226, ec.).

(*b*) Il Varoli è stato tolto dal ruolo de' medici pontificii dal sig. abate Marini, che non ha trovato alcun documento per lasciarvelo (*t.* 1, *p.* 429).

midolla allungata; e più altre importanti scoperte intorno al cervello gli vengono attribuite, delle quali parla distintamente M. Portal (*l. cit. p.* 29, ec.), che altre ancora ne aggiugne tratte dall' opera anatomica di questo dotto scrittore; ed osserva fra le altre cose, che le prime memorie da M. Dodard pubblicate intorno alla voce non sono che una libera traduzione delle opere del Varoli. Egli però non è in tutto esente da errori; ed alcuni ce ne addita lo stesso M. Portal. Ma ei gli avrebbe facilmente emendati, e progressi assai più lieti avrebbe fatti in questo studio, se una troppo immatura morte non l'avesse rapito nel 1575, nell' età di soli trentadue anni. Con molta lode parimenti ragionano alcuni de' più dotti anatomici di Giulio Jasolino natío di S. Eufemia in Calabria, di cui, oltre alcune operette latine di anatomia, si ha alle stampe un libro *De' rimedi naturali che sono nell' Isola di Pitechusa, oggi detta Ischia.* Ei fu scolaro e successor dell' Ingrassia; e mantenne alla università di Napoli la fama e il grido che il suo maestro le avea ottenuta. Alcune delle più pregevoli osservazioni da lui fatte si accennano da M. Portal (*ib. p.* 39). Questi ancora ragiona di quelle non men pregevoli che s'incontran nell' opere di Giambatista Carcano Leone milanese, scolaro e aiutante del Falloppio nelle dimostrazioni anatomiche (*ib. p.* 53, ec.). Il suo maestro pensava di farlo scegliere a suo successore; ma essendo egli morto priva di eseguire ciò che avea disegnato, il Carcano, privo di un tale appoggio, dovette cercarsi altrove provvedimento. M. Portal dice

ch'ei passò a Pisa; di che io non trovo indicio, se pur ciò non si trae dalle opere stesse del Carcano, da me non vedute. Ben trovo ch'ei fu professore di anatomia in Pavia; la qual cattedra però ei non ottenne che a' 17 di novembre del 1573 (*Elenc. act. ticin. Stud. ad h. a.*). Egli era ivi ancora nel 1588 (*ib. ad h. a.*), e visse almeno fino al 1600, come pruovasi dall'Argelati, il quale annovera le opere da lui pubblicate (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 301). Esse, come ho accennato, mostrano un osservator diligente, e che corregge ancora il Vesalio e il suo maestro Falloppio. Ma questi pregi vengono sminuiti, come afferma M. Portal, dall'oscurità dello stile, dalle inutili digressioni e dalle soverchie lodi di cui l'autore è liberale a se stesso. Degno è pur da vedersi l'estratto che ci dà il medesimo autore delle opere di Arcangelo Piccolomini ferrarese che verso la metà del secolo fioriva in Roma (*l. cit. p.* 93; *t.* 5, *p.* 602; *t.* 6, *part.* 2, *p.* 13) (*a*), e di quelle di Giulio Casserio piacentino (*b*), prima domestico, poi scolaro e aiutante dell'Acquapendente nelle sezioni anatomiche, e finalmente successor del medesimo nella cattedra, e morto nel 1616, di cui, oltre più altre opere, è in molta stima la Storia

(*a*) Di Arcangelo Piccolomini copiose ed esatte notizie si posson vedere nella bell'opera del sig. ab. Marini, il quale in molte cose ha corretto il Portal (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 423, ec.).

(*b*) Più copiose notizie intorno al Casserio si possono ora vedere nelle Memorie per la Storia letteraria di Piacenza del ch. sig. proposto Poggiali (*t.* 2, *p.* 91, ec.).

anatomica dell' organo della voce e dell' udito, nella quale, riguardo alla voce principalmente, egli ha superati tutti gli altri anatomici che l' aveano preceduto (*t.* 2, *p.* 229). Con minor lode ragiona M. Portal delle opere di Eustachio Rudio bellunese (*ib. p.* 101), e di Marcantonio Montagnana padovano (*ib. p.* 115), di Girolamo Capivaccio parimenti padovano (*ib. p.* 142), di Niccolò Sammicheli veneziano (*ib. p.* 159) e di più altri, di cui accenna semplicemente i nomi e le opere, e ch' io perciò passo volentieri sotto silenzio. Di alcuni altri che scrissero pure d' anatomia, ma furon principalmente benemeriti della medicina e della chirurgia, diremo tra poco; e conchiuderemo qui ciò che all' anatomia appartiene, col ragionare di Bartolommeo Eustachio, che a buon diritto deesi annoverare tra' più celebri ristoratori di questa scienza.

XXII. Bartolommeo Eustachio.

XXII. La patria di questo grand' uomo non è nota abbastanza, perciocchè altri il fanno natío della città di S. Severino nella Marca d'Ancona, altri di S. Severina nella Calabria, nè io trovo lumi che bastino a decidere la questione (*). Assai poco ci è giunto a notizia della vita da lui condotta, e incerte sono del tutto le principali epoche di essa. Sappiamo solo ch' ei fu in Roma professore di medicina nella Sapienza; e narra egli stesso, nella dedica da lui fatta

(*) L' Eustachio fu natío di S. Severino terra presso Salerno; di che veggasi il Nicodemo nelle sue giunte al Toppi.

nel 1562 del suo opuscolo sull'organo dell'udito al datario e poi cardinale Francesco Alciati, che avendo egli interrotte per non so quali giuste ragioni le sue lezioni, alcuni suoi malevoli aveano proccurato di fargli perciò perder la grazia del cardinal Borromeo nipote del pontefice Pio IV, e vi sarebbon forse riusciti, se l'Alciati non gli avesse recato aiuto. Ei fu ancora medico del cardinal Giulio della Rovere, detto il cardinal d'Urbino, come raccogliesi dal privilegio del re Carlo IX, premesso agli opuscoli anatomici dell'Eustachio. Nè io so come M. Portal abbia affermato (*t.* 1, *p.* 608) che ei proseguì a servire quel cardinale ancora poichè ei fu fatto pontefice, giacchè il detto cardinale non giunse mai a tal dignità. Ma nè la cattedra, nè la fama da lui acquistata col suo sapere, nè la protezione di quel cardinale nol poterono sottrarre agl'incomodi della povertà. Egli se ne duole talvolta, e singolarmente nella detta dedicatoria: *tenues vires meae, et humilis status, disparque ac multum jactata fortuna*, ec. Nel 1563, quando ei diede a luce il suo trattato delle reni, era già avanzato in età, e malconcio dalla podragra, come egli stesso racconta nella prefazione che gli va innanzi. Sembra perciò verisimile che non vivesse molto più oltre. Ma ei vive, e viverà sempre glorioso e ne' suoi opuscoli e nelle sue Tavole anatomiche. Il trattato delle Reni è il più ampio che si abbia su questo argomento, e niuno più di lui si è avanzato in esaminarne e descriverne la struttura e gli usi; e benchè ei

pure sia caduto in qualche errore, questo però è troppo ben compensato dalle belle scoperte che in esso egli ha fatte. L'orecchio ancora è stato da lui con somma esattezza descritto, e molte picciole parti ne ha egli vedute prima di ogni altro. Ei pretende ancora di avere scoperto innanzi all'Ingrassia l'ossicello che dicesi staffa; e si stende assai lungamente su ciò, e parla con qualche asprezza contro il Falloppio (benchè nol nomini apertamente) che al siciliano anatomico ne avea attribuita la gloria. Forse potè avvenire che e l'Ingrassia e l'Eustachio, senza saper l'un dell'altro, facessero tale scoperta. Ma l'Ingrassia ebbe la sorte che il Falloppio ne 'l facesse inventore alcuni anni prima che l'Eustachio desse alla luce questi suoi opuscoli. In essi ei prende sovente a difender Galeno, che dal Vesalio e dal Falloppio era stato accusato di molti errori; e benchè in alcuni punti il difenda felicemente, avvien però a lui ancora più volte ciò che suol avvenire a chi troppo ciecamente si dà a seguire l'altrui opinioni, cioè di errare insieme colla sua guida. Veggasi presso M. Portal (*l. cit.*) un'esatta analisi di tutti questi opuscoli, e delle nuove scoperte fatte dall'Eustachio intorno alla vena detta *azygos*, al canale toracico, alla valvola tra la vena cava inferiore e la superiore, e singolarmente intorno a' denti, de' quali l'Eustachio ci ha dato il più compito e il più giusto trattato che ancor si fosse veduto. Oltre questi opuscoli, avea egli fatte delineare ed incidere in rame quarantasei gran tavole anatomiche; ma, com' egli dice nella prefazione

a' suoi opuscoli, l'avanzata sua età, i dolori della podagra e le sue tenui sostanze non gli avean finallora permesso il pubblicarle. Ed elle di fatto rimasero inedite, e si crederon perdute, finchè trovate a' tempi di Clemente XI, questi le diede al suo medico monsignor Lancisi, acciocchè le desse alla luce, come seguì in Roma nel 1714; dopo la quale edizione più altre se ne son poscia fatte, e fra esse è assai stimata quella fatta dall'Albino in Leyden nel 1744. Queste tavole sono la più onorevole testimonianza che render si possa al sapere anatomico di questo valentuomo; sì esatte sono esse, e sì chiaramente vi si veggono delineate più parti che credonsi scoperte da' più recenti scrittori. Oltre il suddetto Portal, ragiona di esse distesamente il dottissimo Morgagni, e esaminandole ad una ad una, dimostra quanto fosse l'Eustachio innoltrato nella scienza anatomica (*Opusc. anatom. pars* 1, *p.* 19, *ed. Ven.* 1763). Alcune altre operette diede in luce l'Eustachio, e più altre aveane apparecchiate, che non han mai veduto il giorno, delle quali, oltre i due accennati scrittori, si posson vedere i compilatori delle Biblioteche anatomiche e mediche.

XXIII. Scoperta della circolazion del sangue.

XXIII. Nel parlare di questi illustri anatomici abbiamo accennate alcune delle scoperte da essi fatte nel corpo umano. La più celebre però fra tutte fu quella della circolazione del sangue; e forse appunto perchè essa è la più celebre, ella è ancora la più contrastata, perciocchè molti son quelli che aspirano alla gloria di esserne creduti i primi osservatori, e ognun di essi ha seguaci che ne difendon caldamente il

partito. Ella è questa una quistione troppo famosa, perchè noi possiam dispensarci dall'esaminarla con qualche attenzione. Molti affermano che in niun modo posson gloriarsi i moderni di tale scoperta, e che la circolazion del sangue fu nota ad Ippocrate e ad altri medici antichi, e fra essi più recentemente di tutti sostiene questa opinione M. Dutens nella bella sua opera intitolata: *Recherches sur l'Origine des découvertes attribuées aux Modernes* (*t.* 2, *p.* 39, ec., *ed. Paris.* 1766). Egli reca i passi d'Ippocrate, ne' quali dice che il sangue si va aggirando per tutte le membra a guisa di un fiume; di Platone che afferma lo stesso, e aggiugne che quando il sangue s'ingrossa, corre più lentamente; di Aristotile che nomina e le vene e le arterie, e accenna la comunicazione ch'esse hanno tra loro; di Giulio Polluce che nomina le due cavità del cuore, una delle quali comunica colle vene, l'altra colle arterie, e di altri antichi scrittori che, quai più quai men chiaramente, descrivono la circolazione del sangue. Ma questi passi, a dir vero, ci pruovan bensì che gli antichi conobbero che il sangue aggiravasi per le vene; ma che ne conoscessero il modo, l'economia e le leggi, nol pruovano certamente (*). E parmi ridicola la risposta che

(*) Il sig. abate Lampillas (*Saggio, par.* 2, *t.* 2, *p.* 241) mi ricorda a questo luogo che Seneca conobbe la circolazione del sangue. Io il sapeva; ma poichè Ippocrate e Platone tanto prima di lui aveane anche più chiaramente parlato, non ho creduto che giovasse il farne menzione. Egli poi vuol persuaderci che a Michele Serveto si dee veramente questa scoperta, e reca il passo

pel cuore, ebbe idee ancor più chiare e precise di quelle del Serveto e del le Vasseur, ma non seppe andare più oltre e spiegare come esso si aggiri per tutto il corpo (*ib. p.* 552, ec.). Finalmente oltre qualche sperienza intorno a ciò fatta dal Vesalio e dal Vidi, e oltre le osservazioni dell'Acquapendente intorno alle valvole delle vene, Andrea Cesalpini, rammentato da noi tra i botanici, andò in ciò più oltre di tutti; perciocchè raccogliendo le osservazioni da altri già fatte, benchè senza nominarli, ne formò una descrizione più esatta della circolazion del sangue pel cuore; ma cadde egli ancora in errore, quando passò a parlare di quella che si fa pel rimanente del corpo (*ib. t.* 2, *p.* 20, ec.). In tale stato eran le cose, quando l'inglese Harvey pubblicò nel 1628 la sua Dissertazione sul movimento del cuore e del sangue, nella quale la circolazione del sangue fu svolta felicemente in tutte le sue parti, e sì chiaramente provata, ch'egli è considerato come il primo autore di questa sì importante scoperta (*ib. p.* 470, ec.). Si rimprovera all'Harvey il silenzio da lui tenuto sulle osservazioni di quelli che prima di lui aveano scritto di tale argomento. E certo essendosi egli giovato delle ricerche del Serveto, del le Vasseur, del Colombo, del Cesalpini e di altri, ragion voleva che ei rendesse lor quella lode che era ad essi dovuta. Ma questa non è l'accusa più grave che si dia all'Harvey. Vuolsi che la scoperta della circolazion del sangue si debba tutta al celebre Fra Paolo Sarpi, di cui già abbiam parlato altrove, e che l'Harvey null'altro abbia fatto che

pubblicar come sue le osservazioni di quel religioso venutegli casualmente alle mani. Merita questo fatto di essere esaminato con diligenza, e nel farlo io mi lusingo di tenermi lontano da ogni prevenzione e da qualunque spirito di partito.

XXIV. Se essa debbasi a Fra Paolo Sarpi.

XXIV. Il principal fondamento della circolazion del sangue sono le valvole delle vene, le quali da alcuni anatomici erano già state osservate; ma pur molti ancora ne dubitavano. Fabricio d'Acquapendente, di cui direm tra' chirurghi, fu il primo che col darne una esattissima descrizione, e col provarne l'esistenza con replicate sperienze, ne togliesse ogni dubbio nel suo libro *De Venarum ostiolis*, stampato in Padova nel 1603. Or questa è la prima scoperta che da' partigiani del Sarpi a lui si attribuisce, sicchè altro non facesse l'Acquapendente che pubblicare ciò che Fra Paolo aveagli comunicato. Così afferma l'anonimo scrittore della Vita del Sarpi. Ma a questa autorità contrappongono forti ragioni i sostenitori della contraria sentenza, e fra gli altri il dottissimo Morgagni (*Epist. anat. t.* 2, *ep.* 15, *n.* 68, 69); cioè dapprima il silenzio dell'Acquapendente, il qual ne parla come di sua propria scoperta, senza mai nominare il Sarpi. Nè è a dire che così egli facesse per usurparsi una gloria non sua; perciocchè l'Acquapendente era uom sincero e modesto, e ce ne ha lasciata una pruova nel ragionare dell' uvea, intorno alla quale palesemente confessa, come altrove abbiamo osservato, ch' ei dee al Sarpi le osservazioni ch' egli propone, e così avrebbe fatto ancor certamente riguardo alle valvole, se

ne avesse avuta la notizia dal Sarpi. Inoltre egli dimostra colla certa testimonianza di Gasparo Babuino, scolaro dell'Acquapendente, che questi cominciò a parlare delle valvole nel 1574. Or in quell' anno il Sarpi, oltrechè era giovane di ventidue anni, soggiornò in Mantova, poi in Milano, come afferma nella Vita, altre volte citata, il sig. Griselini (*p.* 14). Non potè dunque l'Acquapendente apprendere dal conversare col Sarpi la cognizion delle valvole. Queste ragioni mi sembrano di molta forza. Nondimeno l'eruditissimo Foscarini (*Letterat. venez. p.* 308, *n.* 249), e dopo lui il sopraccitato scrittor moderno della Vita del Sarpi producono un passo della Vita del famoso Peireschio scritta dal Gassendi, nella quale ei narra di se medesimo che diede nuova al Peireschio del libro dell' Harvey, e della pruova della circolazion del sangue, ch' ei traea dalle valvole; e di queste dice che il Peireschio avea qualche cosa udita dall'Acquapendente, e ricordavasi che il primo scopritore ne era stato Fra Paolo: *de quibus* (valvulis) *ipse aliquid inaudierat ab Aquapendente, et quarum inventorem primum Sarpium Servitam meminerat* (*Vita Peyresch. l.* 4). Se avessimo qualche passo in cui il Peireschio medesimo ci assicurasse che a Fra Paolo deesi questa scoperta, non rimarrebbe più luogo a dubbio alcuno. Ma egli è il Gassendi che ciò racconta, più lontano di tempo e che non avea quelle notizie de' letterati italiani che avea il Peireschio, il quale lungo tempo era stato in Italia; nè sarebbe difficile che il Gassendi potesse aver preso qualche equivoco. Quindi fra l' autorità di questo scrittore e la forza delle

ragioni poc' anzi recate io rimango dubbioso, e non ardisco decidere cosa alcuna, perchè parmi che non vi abbia fondamento che basti a decidere. Ancorchè poi si riconosca Fra Paolo come il primo scopritor delle valvole, rimane a vedere s' ei passasse oltre e ne inferisse la circolazione del sangue. E qui ancora abbiamo autorità e testimonianze che si oppongono l' una all' altra. Perciocchè, per tacer di altre pruove più incerte, Giovanni Walleo in una sua lettera al Bartolino (*Bartholin. Epist. centur.* 1, *ep.* 22) racconta di aver udito dal Veslingio (celebre anatomico natio della Vestfalia, il quale circa il 1628 fu professore di anatomia in Padova) che la circolazione del sangue era una scoperta del Sarpi, e che Fra Fulgenzio di lui discepolo e successore gliene avea mostrato l' originale scritto dal Sarpi medesimo, che si conservava in Venezia: *De circulatione Harvejana mihi secretum aperuit Veslingius nulli revelandum: esse nempe inventum Petri* (f. Patris) *Pauli Veneti* (*a quo de ostiolis venarum habuit Aquapendens*) *ut ex ipsius autographo vidit, quod Venetiis servat P. Fulgentius illius discipulus et successor.* Al contrario Giorgio Enzio discepolo dell' Harvey, in un' apologia che all' opera dell' Harvey stesso va aggiunta in alcune edizioni, narra d' aver saputo da lui medesimo che un ambasciator veneto a Londra, avendo nel tornar d' Inghilterra portato seco a Venezia il libro dell' Harvey, e mostratolo al Sarpi, questi ne fece di sua mano un estratto, il qual dopo sua morte, passato agli eredi, era stato creduto opera del Sarpi stesso; e che l' Harvey avea su ciò

lettere di Fra Fulgenzio, che gli narravano la stessa cosa: *Istius autem commenti fabulam jampridem a te mihi narratam meminero: nempe Legatum Venetum ad suos reditum parantem, librum tuum de Circulatione sanguinis a te illi donatum, eumdemque postea Patri Paulo legendum exhibuisse; idemque virum hunc celebrem memoriae causa pluscula transcripsisse, quae ipso mox defuncto in haeredis manus inciderunt; habereque te literas a P. Fulgentio ipsius sodali a te scriptas, quae rem eamdem exprimunt.* Ella è piacevol cosa a vedere come amendue questi scrittori citano a pruova della loro opinione, uno il detto, l' altro le lettere di Fra Fulgenzio. Ma qui, a dir vero, l' Enzio ci dà motivo di accusarlo di falsità e d' impostura. Il libro dell' Harvey non fu pubblicato che nel 1628, e Fra Paolo era morto cinque anni prima. Come dunque potè questi vedere il libro dell' anatomico inglese? Potrebbe forse rispondersi che il vedesse scritto a penna. Ma nè par verisimile che l'Harvey volesse mandarlo in paesi lontani prima di darlo alla luce; e se ciò fosse stato, avrebbe dovuto l' Enzio spiegare tal circostanza. Crederem noi dunque all' autorità del Veslingio citata dal Walleo? Io l' ammetterei volentieri, ma non mi lascia abbracciar con certezza questa opinione il riflettere ch' essendo stati gelosamente conservati gli scritti tutti del Sarpi, di questo che pur, secondo il Veslingio, passò alle mani di Fra Fulgenzio, non si trovi indicio alcuno. Io dunque non negherò al Sarpi l' onor di questa scoperta, ma bramerò solamente che se ne possan produrre più certe e più autentiche

pruove. È certo però, che s' ei non fu il primo ritrovatore della circolazione del sangue, e se la lode se ne dee dare all' Harvey, questi la dee in gran parte rendere all' Italia e all'Acquapendente, di cui egli fu per più anni scolaro in Padova (*Portal. t.* 2, *p.* 468), e da cui apprese a conoscere le valvole delle vene, che gli fecero strada a sì gloriosa scoperta.

XXV. Storia delle scoperte anatomiche ideata dal Morgagni.

XXV. Tali furono i lieti progressi che l' anatomia fece in Italia nel corso di questo secolo. E ben conosco che in assai miglior luce gli avrei io potuti esporre, se avessi voluto esaminare minutamente ogni scoperta e ricercarne gli autori. Ma, oltrechè ciò avrebbe richiesto assai più lungo discorso, a ciò fare richiedesi un uomo profondamente versato in questa scienza; nè io avrei potuto senza temerità accingermi a tale impresa. L' opera da me più volte citata di M. Portal può in qualche modo supplire a ciò che a me non è stato permesso di fare. Ma io non temerò di dire che la storia dell' anatomia sarebbe ancora assai più rischiarata, se il Morgagni avesse condotta a fine e data alla luce la sua Storia delle scoperte anatomiche, ch' egli accenna nel ragionar delle Tavole dell' Eustachio. Un uomo a cui pochi ha avuti pari l' Europa in questo genere d' erudizione, un uomo versatissimo nella lettura di tutti gli antichi e moderni anatomici e medici, un uomo per ultimo, che alla profondità del sapere congiungeva sì bene l' eleganza dello scrivere, ci avrebbe data un' opera che si rimirerebbe a ragione come originale. Ma non abbiamo avuta la sorte di vedere eseguito sì bello e sì glorioso disegno. Nondimeno

ciò che ne abbiamo nell' opera di M. Portal, e ciò che da noi si è finora accennato, ci pruova abbastanza che la maggior parte delle scoperte anatomiche furon fatte in Italia; e che il Vesalio, il quale è il solo tra gli stranieri che sembri sminuire alquanto la gloria degl' Italiani, molto potè giovarsi delle ricerche di quelli tra' nostri che l' aveano preceduto, e che da altri nostri, che gli vennero appresso, fu in più luoghi notato e convinto di errore.

XXVI. Progressi della medicina, e medici illustri.

XXVI. Lo studio dell' anatomia è congiunto per modo con quello della medicina, che o amendue debbono necessariamente fiorire insieme, o amendue decadere. Quindi non è a stupire se in un secolo in cui tanti valorosi anatomici ebbe l' Italia, essa contasse ancora tanti medici valorosi. E qui pure tale è la copia degli scrittori che ci si offre a parlarne, che ci è necessario e passarne molti sotto silenzio, e di alcuni far solo una passeggera menzione, e restringerci a parlare più stesamente di quelli de' quali è rimasta più chiara fama. Tra questi dovrebbe aver luogo Girolamo Fracastoro, uomo nelle scienze ugualmente che nelle belle arti dottissimo, e che nella medicina ancora fu uno de' più chiari lumi della sua età, e meritò di essere scelto a medico del Concilio di Trento. Ma di lui parleremo più a lungo, ove tratterem de' poeti; e qui direm solamente che, oltre alcune altre opere mediche, abbiam da lui avuto l' elegantissimo poemetto sul morbo gallico intitolato *Siphylis*, il quale non è sì agevole a diffinire se sia più a pregiarsi per l' eleganza del verso, o per la dottrina che in sè contiene. Benedetto

Vettori faentino, e professore di medicina nell' università di Bologna e di Padova è autore di molte opere spettanti a quest' arte, che si posson veder citate dagli autori delle Biblioteche mediche, e vuolsi ch' egli ancor più che per le sue opere si rendesse famoso per la perizia e per la rara felicità nell' esercitare la medicina. Molte parimenti son le opere di Antonio Fumanelli medico veronese, che tutte insieme raccolte vennero a luce in Zurigo nel 1557. Domenico Leoni natío di Zuccano nella Lunigiana, professore di medicina in Bologna, ci ha date egli pure alcune opere di questo argomento; e lo stesso dee dirsi di Alberto Bottoni parmigiano, di cui si hanno esatte notizie presso il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1902), di Ercole Buonacossa nobile ferrarese, intorno al quale si può consultare il suddetto scrittore (*ivi*, *par.* 4, *p.* 2301), di Giovanni Baccanelli reggiano (*ivi*, *par.* 1, *p.* 1) (*a*) e di molti altri che troppo lungo sarebbe anche il solo accennare.

XXVII. Giovanni Manardi.

XXVII. Fra molti medici illustri che ebbe in questo secolo l' università di Ferrara, dee annoverarsi principalmente Giovanni Manardi, di cui abbiamo esatte notizie nelle Memorie storiche de' Letterati ferraresi del sig. dottor Giannandrea Barotti (*t.* 1, *p.* 247, ec.), opera di cui godo di far qui per la prima volta menzione, perciocchè ella è tale che alla città a cui onore

(*a*) Di Giovanni Baccanelli e di Claudio di lui figlio si son date notizie alquanto più stese e più esatte nella Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 124, ec.; *t.* 6, *p.* 20).

è composta, e all' autore e agli editori sarà sempre gloriosa. Egli era nato in Ferrara a' 24 di luglio del 1462, e nella medicina avea avuto a maestro Francesco Benzi figliuol del celebre Ugo, altrove da noi rammentato, nella lingua greca e latina Batista Guarino. Fu professore di medicina in Ferrara dal 1482 fin circa il 1495; nel qual tempo passando alla Mirandola, fu ivi per alcuni anni presso Gianfrancesco Pico, di cui fu al tempo medesimo maestro e medico, e gli diede ancora aiuto nel pubblicar l' opera di Giovanni Pico contro l' astrologia giudiciaria. Verso il 1502 partito dalla Mirandola, tornò probabilmente a Ferrara, poichè non vi ha monumento di scuola da lui tenuta in altre università, come da alcuni si narra. Nel 1513 fu chiamato in Ungheria da quel re Ladislao che, informato del saper del Manardo, il volle a suo medico, e ivi si trattenne egli non solo fino al 1516, in cui morì quel sovrano, ma anche due anni appresso, finchè veggendo le cose non riuscirgli egualmente felici sotto il nuovo re Lodovico, chiese congedo, e sul principio del 1519 fu di ritorno in Ferrara. In Ungheria il ritrovò Celio Calcagnini nel 1518: *Paucis diebus Budae fui*, scrive egli nel gennaio di detto anno a Giglio Gregorio Giraldi, *ibique Manardo nostro perfrui licuit* (*Epist.* 6, *Op. p.* 80). E abbiamo ancora alcune lettere dal Calcagnini a lui scritte in questa occasione (*ib. l.* 4, *p.* 47, 51; *l.* 5, *p.* 62, ec.), e alcune altre a Timoteo di lui figliuolo, che ivi era col padre, in una delle quali, scritta nell' anno medesimo, dice di aver letto il Diario del viaggio per

l'Allemagna e per l'Ungheria, che il medesimo Timoteo avea disteso (*ib. l.* 6, *p.* 82); e in un'altra scritta, come sembra, l'anno seguente, si rallegra con lui che insiem col padre sia tornato a Ferrara. È dunque falso ciò che alcuni scrittori, seguíti da M. Portal (*Hist. de l'Anatom. t.* 1, *p.* 375), affermano, ch' egli solo in età avanzata prendesse moglie. Perciocchè se nel 1518 egli avea un figlio già assai erudito, come dalle stesse lettere si raccoglie, egli è evidente che nel fior degli anni avea Giovanni menata moglie. Egli è vero però, che, mortagli dopo molti anni la prima, ei si unì con un' altra; il che diede a molti occasione di proverbiarlo. Quando nel 1525 finì di vivere Niccolò Leoniceno, il Manardi fu creduto il solo capace di riparar sì gran perdita: *Una res mihi solatio fuit*, scriveva in quella occasione il Calcagnini ad Erasmo (*Erasmi Epist. t.* 1, *ep.* 750), *quod Joannes Manardus vir Graece et Latine doctissimus rem medicam et naturae arcana iisdem vestigiis prosequitur, cujus rei specimen dare possunt epistolae, quas proxime edidit .... scripsit ille quidem alia plurima digna immortalitate, sed vir minime ambitiosus ea nondum publicam materiam fecit: hoc superstite minus Leonicenum desideramus.* Un bell' elogio ne fa ancora Pierio Valeriano nel dedicargli il libro XXXV de' suoi Geroglifici, dicendo che in una cena da lui fatta insieme con esso in casa del Calcagnini, e ne' discorsi sopra essa tenuti, aveane ammirata l'amenità dell' ingegno, la rara erudizione e il giudizio finissimo in ogni sorta di scienze. Venti libri di Lettere mediche, un

Comento sul primo libro dell'Arte picciola di Galeno, e qualche altro opuscolo, sono le opere che del Manardi si hanno alle stampe. M. Portal ne parla con molto disprezzo. E nondimeno, come osserva il sopraccitato dottor Barotti, le opere di esso ci mostrano ch' ei fu un de' primi a ricondurre la medicina al buon metodo, a studiare attentamente la natura, e a fare perciò più viaggi osservando minutamente ogni cosa, e a non seguir ciecamente l' autorità de' medici che lo aveano preceduto. Lo stesso autore espone le diverse contese che sostenne il Manardi con alcuni altri de' più dotti uomini di quel tempo, e lo difende dalle accuse dal Giovio ingiustamente appostegli. E certo il Manardi fu creduto a' suoi tempi uno de' ristoratori dell' arte medica, e nell' iscrizione postagli al sepolcro, poichè ei fu morto nel 1536, vien lodato fra le altre cose per aver purgata la medicina dalla barbarie fra cui giacevasi involta. Un' altra onorevole iscrizione fu posta l'anno 1707 a memoria di questo celebre medico nell' università di Ferrara, che è riferita dal Baruffaldi (*Jac. Guarini Supplem. ad Hist. Ferr. Gymn. pars 2, p. 26*).

XXVIII. Antonio Museo Brasavola.

XXVIII. Era sì grande in Ferrara il numero de' valorosi e celebri medici, che quell'Amato portoghese, da me nominato altre volte, non temè di scrivere: *Ferraria, ad quam quicumque de re herbaria, veluti de bona medicina, exactam notitiam habere desiderat, accedat, consulo. Sunt enim Ferrarienses caelesti quodam influxu favente Medici doctissimi, ac rerum naturalium cognoscendarum diligentissimi, qua*

de causa apud eos per sex annos numquam poenitendos commorati sumus (*Comm. in Dioscor. l.* 4, *p.* 374). Ma noi per amore di brevità ci ristringeremo a dire ancora di un solo, cioè di Antonio Musa Brasavola nobile ferrarese, e scolaro del suddetto Manardo. Di lui tanto hanno già scritto e l'arciprete Baruffaldi (*Comment. stor. all' iscriz. eretta in mem. del Brasav.*) e il co. Mazzuchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2023), e come più recentemente, così più esattamente di tutti il ch. dottor Luigi Francesco Castellani (*De Vita Ant. Musae Brasav. Comment. Mant.* 1767), che a me è lecito il dirne in breve, rimettendo chi ne desideri più esatte notizie a' suddetti scrittori, e tra essi all' ultimo singolarmente. Antonio ebbe a padre il conte Francesco Brasavola, il quale a questo suo figlio, natogli in Ferrara a' 16 di gennaio del 1500, aggiunse il nome di Musa, quasi presago ch' ei dovesse pareggiare la fama del famoso medico d'Augusto di questo nome. Francesco Bovio, Celio Calcagnini, Niccolò Leoniceno e Giovanni Manardi furono i precettori ch' egli ebbe in Ferrara; e scorto da essi si avanzò tanto felicemente nel cammin delle scienze, che in età di soli dieciotto anni fu destinato a leggere la dialettica in quella università; e due anni appresso sostenne pubblicamente ivi dapprima, e poscia anche in Padova e in Bologna cento conclusioni teologiche, filosofiche, matematiche, astronomiche, mediche e di belle lettere, le quali si posson vedere presso il suddetto scrittore. In età di venticinque anni fu eletto a suo primo medico da Ercole II, allora principe

ereditario e poi duca di Ferrara, cui due anni appresso seguì nel viaggio di Francia, quand'egli andò a prendere in sua moglie Renata figlia del re Luigi XII. Benchè in età giovanile, ottenne a quella corte sì grande stima il Brasavola, che il re Francesco I gli permise di aggiugnere i reali gigli alle sue proprie divise, e il nominò cavaliere dell' Ordine di S. Michele. Vuolsi ancora ch' ei fosse da' dottori Sorbonici ascritto nel loro ruolo. Ma di ciò muove, e non senza ragione, qualche dubbio il dott. Castellani. Allo stesso Ercole e ad Alfonso I di lui padre fu compagno in diversi lor viaggi; e que' due gran principi lo ammisero a tal confidenza, che ben mostravano in qual pregio l'avessero (*a*). Oltre la dialettica, lesse ancora in quella università la filosofia naturale, e ne fu inoltre eletto riformatore. Agli onori che ricevette da' detti principi, si aggiunsero quelli che gli furono conferiti da Paolo III, da Carlo V e da più altri sovrani, da' quali era nelle loro infermità consultato. Oltre la medicina ei coltivò ancor diligentemente la botanica, e avea una gran raccolta di semplici divisi con ordine in diversi scrigni, e un orto in cui serbava con attentissima cura e con non picciol dispendio l'erbe più rare. Fra le molte e gravissime occupazioni che la pubblica cattedra, il servigio de' principi, l'esercizio dell'arte medica gli recavano,

(*a*) Il Brasavola fu anche chiamato a Roma nel 1552 per curare il pontefice Giulio III, come ci mostran le lettere su ciò scritte dal duca Ercole II, e per opera del ch. abate Marini pubblicate nel Giornale di Pisa (*t.* 61.).

trovò agio di scrivere opere in grandissimo numero, le quali distintamente si annoverano da' suddetti scrittori. Benchè esse avessero allora alcuni avversarii, e fra gli altri Luigi Mondella bresciano, assai maggior nondimeno fu il numero degli ammiratori delle medesime, e può bastare per tutti l' elogio che di lui fece il Cardano dicendo: *Hic unus a Vesalio solus videtur scribere, quae sciat, his temporibus in Medicina: alii vel erroribus chartas implent, vel nugis, vel ambiguis orationibus* (*De exemplis geniturar.*). La loro stima al presente è sminuita d' alquanto, ma non in modo ch' esse non siano ancor rimirate come pregevoli molto, singolarmente riguardo al tempo in cui furono scritte. E si veggono in fatti in esse parecchi rimedi de' quali fu egli il primo ritrovatore. Così fu egli il primo a introdurre il decotto del legno d'India (*), a prescriver l' uso dell' elleboro nero, a dare a bere il mercurio e a liberar con esso da' vermi, e ad usar più altri rimedi, de' quali parla a lungo il soprallodato dott. Castellani. Questi ragiona ancora delle virtù di cui fu adorno il Brasavola, e dell' ottima educazione che diede a' suoi figli, i più de' quali seguirono felicemente gli esempi paterni. Ei finì di vivere nell' età ancor fresca di cinquantacinque anni nel 1555; e nell' università di Ferrara

(*) Il sig. abate Lampillas (*Saggio*, *p.* 2, *t.* 2, *p.* 230, ec.) produce alcuni autori spagnuoli che prima del Brasavola scrissero dell' uso del legno d' India. Io non ho alla mano gli autori che ei cita; e sarà vero ciò ch' egli afferma, nè questa è cosa sì interessante che vaglia la pena di disputarne.

gli fu da uno de' suoi discendenti nel 1703 innalzata una lapida con lungo e pomposo elogio, nel qual però il dott. Castellani rileva alcune cose contro il vero asserite.

XXIX. Tommaso da Ravenna.

XXIX. Se fosse vero ciò che raccontasi comunemente, niun medico sarebbe stato più felice e più valoroso nel curare, se non gli altri, almeno se stesso, quanto Tommaso da Ravenna soprannomato il Filologo per l' estensione del suo sapere; perciocchè credesi ch' ei giugnesse a centovent' anni di età. A questa opinione si mostra favorevole ancora il ch. P. abate Pierpaolo Ginanni (*Scritt. ravenn. t.* 2, *p.* 227, ec.), il quale la fonda sul detto del Papadopoli, cioè che Tommaso nel 1486 fu eletto professore in Padova. Dovea dunque, dice egli, il Filologo avere allora trent' anni. Ei visse poscia fino al 1577. Dunque giunse a passare i centoventi anni. Ancorchè Tommaso però avesse in quell' anno dato cominciamento alla sua lettura, non ne siegue ch' egli avesse trent'anni; perciocchè assai prima potea ciò accadere; e abbiam veduto che il Brasavola in età di soli diciotto anni fu pubblico professore. Ma il Facciolati ci avverte (*Fasti Gymn. patav. pars* 2, *p.* 136; *pars* 3, *p.* 309) che niuna memoria ei trova del Filologo fino all'anno 1518, in cui ei fu chiamato alla prima scuola di sofistica col tenue stipendio di 20 fiorini; il che ci mostra che solo allora cominciava il Filologo a salir sulla cattedra. Possiam dunque ritardare fin verso la fine del secolo precedente la nascita del Filologo; e il dottissimo Morgagni, additando un passo di un' opera di esso stampata

nel 1575, in cui dice che conta ottantadue anni di età, ne inferisce ch'ei fosse nato circa il 1493 (*Opusc. t. 2, p.* 9). Lo stesso Padre abate Ginanni ha ignorato il vero cognome di questo medico, e lo ha creduto di una famiglia Rangone che esistesse in Ravenna. Ma egli non ha avuta contezza del primo opuscolo da esso stampato, che è il solo in cui abbia segnato il suo vero cognome, e citato dallo stesso Morgagni: *Thomae Philologi Janothi Ravennatis de optima hominum felicitate contra Aristotelem et Averoim ceteros nec non Philosophos.* Era dunque egli della famiglia Giannotti o Giannozzi, e l'altro cognome di Rangone gli fu conceduto probabilmente dal conte Guido Rangone, a cui lo stesso opuscolo è dedicato. In fatti dalla dedica ad esso premessa noi raccogliamo che Tommaso fu compagno, forse col carattere di medico, nelle spedizioni militari di quel celebre generale, le quali sono ivi da lui esaltate con somme lodi; e ciò accadde probabilmente dopo che Tommaso ebbe lasciata l'università di Padova. Quanto a' primi studi di esso, il Borsetti lo annovera tra gli scolari dell'università di Ferrara (*Hist. Gymn. Ferr. t.* 2, *p.* 290), ma non ne arreca pruova alcuna; e a me par più probabile ch'ei fosse alunno di quella di Padova, e che poscia fosse promosso ad esservi professore. Breve però fu il soggiorno ch'egli vi fece; perciocchè un anno solo vi fu professor di sofistica, e un altro di astronomia, e indi passò ad esercitar la medicina in Venezia (*Facciol. l. cit. pars* 3, *p.* 320). Il Facciolati rivoca in dubbio ciò che

dal Fontanini si era affermato, che il Filologo fosse stato ancor professore in Bologna e in Roma prima che in Padova. Ma di ciò trovasi una assai chiara testimonianza in una lettera di Giovanni Martinelli, citata dal P. abate Ginanni, che, scrivendo allo stesso Filologo, rammenta lo straordinario applauso con cui avea letto in quella città: *quum superioribus annis publice interpretandi munus obieris in florentissimo Gymnasio Romano, Bononiensi, et Patavino cum summa tua laude et omnium auditorum admiratione.* Convien però dire che assai poco si trattenesse Tommaso, almeno in Bologna, perchè l'Alidosi non lo annovera tra i professori di quella università. L' ordinaria stanza del Filologo fu la città di Venezia; e a qual fama ei giugnesse, ne fanno fede e le ricchezze da lui raccolte e le medaglie in onor di esso coniate. E quanto alle prime, deesi mentovare il lodevolissimo uso ch' egli ne fece, il qual insieme ci mostra quanto grandi esse fossero. Un collegio fondato e dotato in Padova, ove 32 giovani, singolarmente ravennati, dovessero essere in tutte le scienze istruiti; una scelta e copiosa biblioteca ricca non meno di libri che di antichi monumenti, di stromenti matematici e di pitture, e una rendita annuale per mantenere essi e chi ne avesse la cura; la chiesa di S. Giuliano di Venezia da lui a proprie spese rifabbricata col disegno del celebre Sansovino e di Alessandro Vittoria, quella di S. Geminiano da lui o ristorata o abbellita; un fondo lasciato per assegnare ogni anno a sei zitelle la dote: queste sono le

gloriose memorie che del suo nome lasciò il Filologo e in Padova e in Venezia (*a*). Non è perciò maraviglia che a un medico sì valoroso, e che sì saggio uso faceva delle ricchezze da lui raccolte, si rendessero molti onori. Oltre quello ch'egli ebbe di esser fatto cavalier di S. Marco, oltre le iscrizioni e i busti che in diverse parti di Venezia gli furon posti, intorno a che veggasi il suddetto P. abate Ginanni, cinque medaglie in onor di esso coniate si trovano nel Museo Mazzucchelliano (*t.* 1, *p.* 301), un'altra si accenna dal P. abate Ginanni, e un'altra da esse diversa se ne conserva qui in Modena presso l'ornatissimo signor march. Gherardo Rangone. Io confesso però, che se del valor del Filologo giudicar si dovesse dall' opere ch' ei ci ha lasciate, a me non sembra ch' ei fosse meritevol di tanto; così esse sono non sol di picciola mole, che ciò poco importa, ma intralciate ed oscure, e senza alcun di que' pregi che formano un dotto scrittore. Ed è probabile ch' ei fosse debitor del suo nome più alla sua felicità nel curare, che all' opere date in luce. Sei ne annovera il P. abate Ginanni, tutte scritte in latino; cioè un trattato del Morbo gallico, stampato

(*a*) Il Filologo fece ancora innalzare in Venezia la porta maggiore della chiesa del Sepolcro, e vi fe' collocare la sua statua di marmo di grandezza naturale con una poco felice iscrizione, che è riferita dal P. M. Zucchini dell' Ordine de' Predicatori (*Nuova Cronaca veneta*, *t.* 1, *p.* 211).

la prima volta, come egli dice, nell'anno 1538, o, come è nella copia che ne ha questa ducal biblioteca, nel 1537, dedicato al conte Guido Rangone; un libro in cui insegna al pontefice Giulio III, e a chiunque vuol saperlo, il modo che dee tenersi per vivere oltre a' centoventi anni (a), il qual libro ha forse data occasione all'errore di chi ha affermato che a quell'età giunse il Filologo; un Consiglio sul viver sano diretto a' Veneziani; un trattato delle Consultazioni mediche, e un altro intitolato *De microcosmi affectuum maris, feminae, hermaphroditi gallique miseria.* Altre opere inedite ne accenna lo stesso scrittore; ma egli ha ignorato non solo l'opuscolo da me al principio accennato, dato in luce nel 1521, ma un altro stampato in Venezia nel 1535, e intitolato *Ad clarissimos justissimae Urbis Venetiarum Praesides Dominum Laurentium Lauretanum, Dominum Joannem Cornelium, et Dominum Andream Taurisianum: De repentinis, mortiferis, et, ut ita dicam, miraculosis nostri temporis aegritudinibus.* Esso mi è stato gentilmente comunicato dal P. Ireneo Affò Minor osservante

(a) Piacevole è l'aneddoto che il sig. abate Marini ci ha dato di questo medico, cioè che l'opuscolo qui citato, in cui egli insegna il modo di vivere cento venti anni, offerivasi da lui a ogni papa nuovamente eletto, cambiandone il frontespizio, e profetizzando a ciaschedun di essi, che avrebbe veduti ed oltrapassati gli anni di Pietro; perciocchè, oltre la copia da me accennata, fatta per Giulio III, altre ei ne ha vedute da lui offerte a Pio IV e a Paolo IV (*Degli Archiatri pontif. t. 1, p. 339*).

da me più volte lodato; ed è di sei sole pagine, e prescrive ivi più regole, colle quali si può purgar l'aria della città di Venezia. Da esso ancora raccogliesi ch'egli ivi esercitava l'anatomia; e pare ancora ch'ei vi tenesse scuola, perchè in principio del libro è dipinto in atto di seder sulla cattedra e di spiegare a' suoi discepoli un libro. Egli fece il suo testamento in Venezia a' 2 di agosto del 1576; e benchè non ve ne sia sicura pruova, credesi ch'ei morisse l'anno seguente, a cui certamente egli giunse, poichè il Morgagni cita una nuova edizione da lui medesimo in esso fatta del suo Consiglio sul viver sano. Lo stesso Morgagni accenna una ristampa fatta nel 1575 del libro sul Morbo gallico dedicata al conte Guido Rangone, a cui avea dedicata la prima. Ma è certo che quell'illustre guerriero era morto molti anni prima, e perciò dee credersi che il Filologo volesse solo con quella dedica rinnovar la memoria di quel suo splendido benefattore.

XXX, Matteo Corti.

XXX. Grande ancora fu il nome di cui godette a que' tempi Matteo Corti patrizio pavese, benchè ora le opere non ne sian molto curate. Ei cominciò a dar pruove del suo sapere nell'università della sua patria, ove, secondo l'elenco più volte citato di que' professori, cominciò ad insegnare nel 1497. Dopo avere ivi tenuta scuola per lo spazio di diciotto anni, fu chiamato a insegnar medicina nella università di Pisa nel 1515, collo stipendio di 600 fiorini (*Fabbrucci ap. Calogerà, t.* 51, *p.* 56). Quindi nel 1524 passò a quella di Padova, ove ebbe dapprima lo stipendio di 600, poscia

di 800 ducati, e l'anno 1530 cambiò la cattedra di Medicina nelle dimostrazioni anatomiche (*Facciol. Fasti Gymn. patav. pars* 3, *p.* 342). L'anno seguente, la fama che di lui si era sparsa per tutta Italia, fece che il pontefice Clemente VII lo eleggesse a primo suo medico, e che egli perciò, lasciata la cattedra, si trasferisse a Roma (*a*). Tra le Lettere di Girolamo Perbuono da noi nominato tra' teologi, una ne abbiamo a lui scritta, mentre esercitava sì nobile impiego, nella quale il ricolma di mille lodi, e lo dice suo *primario affine* (*Perboni Epist. l.* 2). Ma non ugualmente fu egli lodato dal detto pontefice, quando giunto vicino a morte, come narra Tommaso il Filologo (*De Vita hom. ultra* 120 *ann. protrahenda*, *c.* 8), si dolse del Corti che non l'avesse saputo curare a dovere. Forse egli trattennesi in Roma anche dopo la morte dello stesso pontefice, poichè, secondo

(*a*) Tale era la stima che Clemente VII avea del Corte, che gli assegnò l'annuo stipendio di mille ducati d'oro in oro da Camera, e gli concedette inoltre l'usofrutto di una casa, e ad un figlio di esso, detto Rafaello, assegnò alcune rendite ecclesiastiche, come ha osservato l'abate Marini (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 337, ec.; *t.* 2, *p.* 273), il quale ancora riflette che il Bacci vuole che Clemente VII avesse a dolersi non già del Corte, ma di se stesso che avea voluto cambiare il metodo giornaliero di vita, ma che il Cardano afferma che questo poco felice consiglio gli fu dal Corte medesimo suggerito. Anche Teseo Ambrogio nella sua Introduzione alla Lingua caldaica, stampata nel 1539, fa un magnifico elogio del Corte (*p.* 180) che allora leggeva in Bologna, e che era, dice egli, considerato come un altro Esculapio.

l'Alidosi (*Dott. forast. p.* 54), ei non fu chiamato a Bologna ad esservi professore di medicina teorica, e anche di poesia, che nel 1538. Egli afferma che Matteo vi stette solo fino al 1541. Ma poichè il Fabbrucci, citando gli Atti dell' università di Pisa, ci assicura che solo nel 1543 ei fu da Bologna colà richiamato, par che convenga stendere a cinque anni il soggiorno da lui fatto in questa università. Io credo però, che questi due scrittori si possano conciliare insieme, dicendo che ne' due anni di mezzo tra 'l 1541 e 'l 1543 il Corti stesse in Firenze medico del duca Cosimo I, come raccogliesi da un discorso dell' Amicizia, detto circa il 1541 da Gabriello Simeoni nell' Accademia fiorentina (*Campo de' primi studi, p.* 102). Questo sovrano splendidissimo mecenate de' dotti volle poscia che il Corti, il qual già contava allora sessant' otto anni di età, fissasse in Pisa il suo soggiorno più per onorare con esso quella università, che per insegnare, e gli assegnò mille annui scudi d'oro in oro. Poco potè godere il Corti degli effetti della reale magnificenza di Cosimo, perciocchè l' anno seguente ivi, e non in Pavia, come altri scrivono, finì di vivere, e lo stesso duca a sue proprie spese gli fece poi innalzare tre anni dopo, cioè nel 1544, un magnifico sepolcro con una onorevole iscrizione che vien riferita dal Fabbrucci, dall' Alidosi e da più altri scrittori. Le opere del Corti si annoverano dagli scrittori delle Biblioteche mediche; ma esse, come ho osservato, non son più ora molto pregiate.

XXXI. Giambatista da Monte.

XXXI. Più durevole fu la fama di Giambatista Montano, ossia da Monte, medico veronese, e più felice successo ebbero le fatiche da lui intraprese. Dopo aver avuti a maestri in Padova Marco Musuro e Pietro Pomponazzo, fu eletto nel 1539 a professore di medicina pratica collo stipendio di 500 fiorini. Quattro anni appresso passò alla cattedra della teorica, e lo stipendio gli fu accresciuto fino a 700, e poi nel 1546 fino a' 1000 fiorini, e per qualche tempo ei fu professore d'anatomia (*Facc. l. cit. pars* 3, *p.* 331, 343, 386). E quanta stima di lui facesse il Senato veneto, raccogliesi dal decreto accennato dal Facciolati, con cui dovendo egli partire nel 1549 per assistere in una sua infermità il duca d'Urbino, si ordinò che ciò non ostante gli si contasse l'intero stipendio, purchè, tornatone, ne' dì di vacanza tenesse quelle lezioni che avea tralasciate. Ma mentre egli era per ritornarvi, ritiratosi per qualche tempo ne' suoi beni a Terrazzo nel territorio veronese, ivi finì di vivere nel 1551, e una bella elegia abbiamo, in tal occasione composta dal celebre Lazzaro Buonamici (*Carm. p.* 47). A queste notizie altre ne aggiugne il Ghilini (*Teatro d' Uomini letter. t.* 2), le quali io non so onde siano tratte; cioè che prima che in Padova, ei fu professore in Napoli, e che ivi interpretò le poesie di Pindaro, e che Carlo V, Francesco I e il duca di Toscana lo allettarono con ampie promesse, perchè passasse alle lor corti; ma ch' egli non accettò le generose loro profferte. Egli aggiugne che per venti anni tenne scuola in Padova; ma s' ei

cominciò a tenerla nel 1539, e se diè fine a' suoi giorni nel 1551, i vent'anni dovran ristringersi a dodici. Di questo illustre medico parla il march. Maffei (*Ver. ill. par.* 2, *p.* 333), e dopo avere accennate le molte opere che se ne hanno alle stampe, delle quali ci danno un esatto catalogo i compilatori delle Biblioteche mediche, rammenta la traduzione di Ezio, da lui pubblicata a istanza del cardinal Ippolito de' Medici, presso cui stette alcun tempo, e altre opere che son rimaste inedite, e reca le onorevoli testimonianze che al saper di esso han rendute parecchi scrittori, a' quali io aggiugnerò il Falloppio che dice il Montano lume di quell'età: *Montanus lumen nostri saeculi, qui floruit maxime in hoc gymnasio* (*De Morbo gall. c.* 36). Nè fu la sola medicina a cui egli volgesse il suo studio. Il marchese Maffei ne conservava la traduzion da lui fatta in versi latini del poema di Museo sugli amori di Leandro, e aggiugne, sull'autorità del Pola, ch'ei tradusse ancora l'Argonautica di Orfeo, e in una notte i versi di Luciano sulla podagra. Ei fu inoltre raccoglitore avidissimo delle medaglie in ogni metallo, come pruova lo stesso marchese Maffei, presso il quale più altre notizie si troveranno raccolte intorno a questo celebre medico, che anche dal Panvinio fu nominato il primo tra' medici veronesi, e rimirato come uomo per singolar favore dal Ciel conceduto: *Inter nostrae Civitatis Medicos primus locus detur Jo. Bapt. Montano Dei dono mortalibus concesso* (*De Viris ill. veron.*).

XXXII. Antonio Fracanzano.

XXXII. Nella stessa università di Padova, a vicenda però con quella di Bologna, fiorirono verso la metà di questo secolo due celebri medici, Antonio Fracanzano e Girolamo Mercuriale, i quali ebbero pochi pari negli elogi che da ogni parte lor furon renduti. Il Fracanzano era di patria vicentino, e o figliuolo, o, secondo altri, nipote di un altro dello stesso nome e cognome professore in Padova sulla fine del secolo XV. Del primo, e più ancor del secondo, ci dà alcune notizie il P. Angiolgabriello da Santa Maria carmelitano scalzo (*Scritt. vicent. t.* 2, *par.* 2, *p.* 198, ec.), il quale a questo proposito osserva che nel corso di questo secolo ottantasette professori diede alla università di Padova la sola città di Vicenza. Non è però molto quello che ne sappiamo; e gli storici di quell'università, seguiti dal P. Angiolgabriello, non sono sempre sicure guide. Secondo essi ei cominciò a tenere scuola ivi di logica del 1529, e dieci anni appresso fu promosso alla prima scuola straordinaria di medicina teorica (*Papadop. Hist. Gymn. patav. t.* 1, *p.* 318; *Facciol. Fast. pars* 3, *p.* 302, 363) collo stipendio non di 300 fiorini, come scrive il P. Angiolgabriello, citando l'autorità del Facciolati, ma di 50, come questi chiaramente afferma, a cui poscia se ne aggiunsero prima 30, poi 60 altri. Il Papadopoli e il Padre Angiolgabriello affermano che l'anno 1555 il Fracanzano, per la fama sparsasi del suo valore, fu chiamato con onorevole stipendio alla università di Bologna. Ma questo passaggio del Fracanzano deesi differire al 1562, e ne

abbiamo in pruova due lettere pubblicate dopo la Vita dell'Aldrovandi, a cui sono dirette. La prima è del Falloppio (*Vita dell'Aldr. p.* 214), il quale a' 4 di dicembre del 1561 così gli scrive da Padova: *Ho parlato al Fracanzano, il quale non sta sulla sua, nè si fa pregare di venire, anzi venirà più volentieri, che non è chiamato, nè discorda, nè sta saldo su quel salario per riputazione, ma per bisogno, che ha, trovandosi così grave di famiglia di tre figliuoli maschi et sette femmine, et la moglie giovane; nè vedo come possa vivere costì con meno di* 700 *o* 800 *scudi all'anno*, ec.; e siegue lungamente parlando di questo stipendio da lui richiesto, e della premura che aver debbono i Bolognesi di fare sì grande acquisto. L'altra è di Gregorio Contarini, scritta parimenti da Padova al primo di gennaio del 1562 (*p.* 229), nella quale egli parla di questo stesso argomento, e gli dice fra le altre cose: *Sebbene egli ha alla prima domanda chiesto scudi* 800 *d'oro italiani, non perciò credo vorrà esser ostinato nè superbo in tal cosa: ma quelli Signori è necessaria cosa, che anchora loro volendo un tale ecc. et raro in effetto huomo, non guardino così a qualche denaro, perchè in Italia et fuori de Italia non ci è se non un Fracanzano, che a' nostri giorni è un Iddio in terra; e ben se ne avvederà l'afflitto studio di Padova, quando tale huomo manchi, et cagione haverà de lacrimare, et veramente chiamarsi orbato, se un tale padre di medicina si parta.* Allora dunque, e non prima, partì il Fracanzano da Padova, e ciò confermasi

dall'Alidosi che il dice lettore di medicina pratica nell'università di Bologna per due anni, cominciando dal 1562 (*Dott. Forast.* ec., *p.* 11). Ei tornò poscia a Padova collo stipendio di 700 ducati; e il Papadopoli dice (*l. cit.*) che ciò fu nell'anno 1564, per succedere a Bassiano Landi; il Facciolati, al contrario, afferma (*l. cit. p.* 331) che ciò fu al fine dell'anno 1563, per succedere a Vittor Trincavelli di fresco morto; e dice che ciò compruovasi dagli atti pubblici e dalle lettere ducali. E io non so come il P. Angiolgabriello abbia preferita l'opinione del Papadopoli, affermando ch'egli la pruova; mentre il detto scrittore non reca pruova di sorta alcuna. La morte del Fracanzano, secondo i detti autori, avvenne nel 1567. I luminosi elogi co' quali egli è stato onorato da molti scrittori, si posson veder raccolti dal P. Angiolgabriello, il quale ancora diligentemente annovera le opere da lui composte, che non son molte, e la più pregiata fra esse è un Trattato del Morbo gallico.

XXXIII. Girolamo Mercuriale.

XXXIII. Il Mercuriale fu successore del Fracanzano, e superò di molto la gloria del suo antecessore. Molti di lui hanno scritto, e fra gli stranieri ancora il P. Niceron (*Mém. des Homm. ill. t.* 26) e Federico Boernero che nel 1751 ne ha dato in luce la Vita da me non veduta. Ei fu di patria forlivese, ed ebbe a genitori Giovanni Mercuriale e Camilla Pungetta, da' quali nacque nel 1530 (*March. Vit. ill. Forliv. p.* 191). Niun ci dice ov'ei facesse i suoi studi. Ma è probabile che ciò fosse in Padova, ove egli fin dal 1552 pubblicò un libro

intorno all' allattare i bambini rammentato dal Morgagni (*Epist. Æmilianae*, *ep.* 11, *n.* 11, ec.). La laurea però fu da lui presa in Venezia nel 1555, come da' documenti di quel collegio de' medici pruovano il cav. Marchesi e il Morgagni. Tornato in patria, fu qualche tempo appresso inviato dal pubblico al pontefice Pio IV, colla qual occasione stabilitosi in Roma, salì in tal fama pel suo sapere nell' arte medica, che nel 1563 ottenne i privilegi e gli onori della cittadinanza romana (V. *Marches. l. cit. p.* 192). Egli fu ivi singolarmente caro al cardinal Alessandro Farnese; e con esso, ciò che non ha osservato alcuno degli scrittori della Vita del Mercuriale, viaggiò in Sicilia nel 1568, come ci pruovano i monumenti intorno alla morte di Onofrio Panvinio, ivi seguita in quell' anno, pubblicati dal P. Lagomarsini (*in Notis ad Epist. Pogiani, t.* 4, *p.* 93), fra' quali vi ha una lettera del Mercuriale medesimo che gli avea in quell' estremo prestata un' amorevole assistenza. Questa lettera ci fa vedere ch' egli ivi non dimenticava i suoi studi, e che andava singolarmente in traccia di libri greci: *Porteremo*, *spero*, dice in una poscritta, *qualche libro, de' quali parte ne sono appresso me, parte spero d' havere, nè manco di ogni diligenza.* Sulla fine del 1569 fu chiamato a Padova alla prima cattedra di medicina coll' annuale stipendio di 600 fiorini (*Facciol. Fasti, pars* 3, *p.* 322). Ei cominciò le sue lezioni a' 9 di novembre dell' anno stesso: *Dimane*, scrivea in quel giorno Alvise Mocenigo a Sperone Speroni (*Speroni*, *Op. t.* 5, *p.* 352),

convegno andare a Venezia ben contra mia voglia, che sommamente desiderava di restare a queste prime lezioni del Mercuriale, il quale ha fatto oggi la sua orazione elegantissima, ma non posso più. Maggiore assai fu l'onore a cui fu sollevato nel 1573, quando l'imperador Massimiliano II il volle a Vienna, per esser da lui curato in una grave sua malattia, nel che essendo egli felicemente riuscito, ne tornò carico di donativi e di onori con un amplo diploma segnato in Vienna a' 10 d'ottobre del detto anno. Restituitosi a Padova, si vide nel 1575 aumentato lo stipendio a 900 fiorini, e quindi nel 1581 fino a 1250, alla qual somma niun medico era ancor giunto; e ciò si fece singolarmente perchè ei non accettasse le ampie profferte che da' papi veniangli fatte: tanta era la stima in cui si avea la dottrina del Mercuriale. Il Facciolati racconta che circa il 1576, essendosi destato in Venezia qualche sospetto di pestilenza, ed essendo perciò stati colà chiamati il Mercuriale e il Capovaccio, perchè dessero il lor parere, essi opinarono che non v'era a temer di contagio: ma che poscia essendosi questo furiosamente scoperto, i due medici ne furon biasimati non poco; e il Mercuriale veggendosi decaduto dall' alto grado d'onore di cui godeva, accettò volentieri l'offerta che vennegli fatta di recarsi altrove. Ma non pare, a dir vero, che il Mercuriale perdesse la stima in cui era; perciocchè ed egli stette ancora in Padova oltre a dieci anni, e nel 1581 gli fu, come si è detto, accresciuto l'annuale stipendio. Nel 1587 passò a Bologna, nel che col

Facciolati convien l'Alidosi (*Dott. Forast. p.* 45), e una indubitabile pruova ne abbiamo in una lettera di Cammillo Paleotti a Latino Latini scritta da Bologna a' 4 di novembre del detto anno: *Nunc audi*, gli scrive egli (*Latini epist. t.* 1, *p.* 321), *de Mercuriali tuo, vel potius nostro. Is heri, quae prima fuit illi hoc in gymnasio, habuit orationem audiente Illustrissimo nostro Legato, nonnullis Antistitibus, Senatorum magna parte, compluribus Doctoribus, Scholasticorum ac Civium ingenti frequentia. Quid quaeris? Subsellia ipsa quamvis latissima tantam nobilium virorum multitudinem capere haud poterant. Horulae spatio peroravit, tanto nempe eorum, qui aderant, silentio, ut Harpocrates omnes viderentur. Orationis vero candore eos etiam, qui hanc dicendi artem profitentur, si non superasse, at aequasse saltem fuit judicatus. Quare saeculo nostro laetandum est, quod hoc tempore medicinae professores latine loqui incipiant.* Del Mercuriale si fa frequente menzione in altre vicendevoli lettere tra 'l Paleotti e 'l Latini, e in una singolarmente de' 31 gennaio del 1588: *Cum Mercuriali*, scrive il primo (*ib. p.* 348), *frequens est mihi consuetudo. Quid quaeris? Convivia, quae antea aversari solebam, nunc me magnopere delectant: quoniam per ea commode illius congressu mihi frui licet. O quanta hominis eruditio, quam suavissimi mores!* Il Marchesi afferma ch'ei vi stette per dodici anni; l'Alidosi che sembra in ciò più degno di fede, gli fa occupar quella cattedra solo per sei anni, e dice che ne partì nel 1593. In fatti le Prelezioni lette in Pisa

dal Mercuriale sugli Aforismi d' Ippocrate furono stampate in Venezia fin dal 1597; il che basta a confutar l' opinione di quelli che narrano che da Bologna si trasferì a Pisa sol nel 1599. Alla magnificenza del gran duca Ferdinando de' Medici dovette il Mercuriale questo suo nuovo onore, e all' onore ebbe uguale il vantaggio, poichè gli furono negli ultimi anni assegnati per annuale stipendio fino a duemila scudi d' oro. Ivi ei trattennesi fin quasi al fin della vita, cioè quattordici anni, come narrasi dall' Eritreo (*Pinacoth. pars* 1, *p.* 149), i quali però non debbonsi intendere anni compiti. Quindi sentendosi già invecchiato, si ritirò a Forlì sua patria, e ivi chiuse i suoi giorni per mal di calcoli nell' ottobre del 1606. Fu con molto onor seppellito nella chiesa di S. Mercuriale, e in quella cappella medesima ch' egli avea a sue spese magnificamente innalzata. Vuolsi che morendo lasciasse a' suoi figli centoventimila scudi d' oro, oltre più diamanti ed altre pietre preziose e molti vasi d' argento, e una copiosa raccolta delle più belle pitture, delle quali egli era stato avido ricercatore. Più altre notizie intorno al Mercuriale e alla moglie e a' figliuoli di esso si troveranno presso i suddetti scrittori, i quali ne annoverano ancora le opere distintamente, e alcune o non ben osservate, o inedite ne aggiugne il Morgagni, oltre alcune lettere che se ne hanno tra quelle del Latini (*l. cit. p.* 235, 259), e tra quelle degli Uomini illustri (*p.* 468, *Ven.* 1744) (*a*). Pochi sono i

(*a*) Alcune altre notizie del Mercuriale, e di alcuni

medici che tanto abbiano scritto, quanto il Mercuriale. Nondimeno della maggior parte dell'opere di esso parla con molto disprezzo M. Portal (*Hist. de l'Anatom. t.* 2, *p.* 17, ec.), il qual per altro molti errori ha commesso nel compendiarne la Vita. Io non son medico, nè il mio sentimento potrebbe aver forza a provare che le opere del Mercuriale si debbon pregiare assai. Ma l'alta stima ch'egli ebbe in un tempo in cui non mancavano molti medici valorosi all'Italia, e le onorevoli testimonianze che molti hanno renduto alle opere di esso, e a quelle singolarmente *De Arte gymnastica*, e alle Varie Lezioni, ci danno troppo buon fondamento a riporlo tra' più illustri medici del suo tempo. Tra molti elogi che diversi scrittori ne han fatto, è degno d'esser letto singolarmente quello dell' Eritreo, il quale dopo averne altamente lodata la rara dottrina non solo nell'arte medica, ma nella filosofia ancora e nell'astronomia, ne esalta ugualmente gli aurei ed innocenti costumi e la singolare pietà, e aggiugne che i suoi concittadini gli eressero, poichè ei fu morto, una statua. Il Morgagni però osserva che il pubblico di Forlì permise bensì a' figliuoli ed agli eredi del Mercuriale d'innalzargli un tal monumento; ma che essi, qualunque ragion se n'avessero, non gliel'innalzarono. Il Mureto ancora facea non picciola stima del sapere del Mercuriale; perciocchè

opuscoli che se ne conservano nell'archivio Vaticano, si posson vedere negli Archiatri pontificii dell'ab. Marini (*t.* 1, *p.* 460, ec.; *t.* 2, *p.* 311).

avendolo quegli richiesto del suo sentimento su un passo d'Ippocrate, il Mureto rispondendogli dopo avergli detto ciò ch'ei ne sentiva, *Quod si tibi quoque*, soggiugne (*l.* 2, *ep.* 4), *ita videtur, non dubito, quin verum sit: sin tu secus judicas, numquam mihi dubium erit, quin tua sententia verior sit. Semper enim non in his modo rebus, quarum tua propria possessio est, sed in omni litterarum genere judicium tuum libentissime anteponam meo* (*).

XXXIV. Altri professori di medicina in Padova.

XXXIV. Tre altri medici di molto nome ebbe la medesima università, due più antichi degli or mentovati, Girolamo Accoramboni e Vettor Trincavelli, l'altro successore del Mercuriale, cioè Alessandro Massari. De' primi due io dirò assai poco, perchè ciò che di essi potrebbe dirsi, già si è detto dal conte Mazzucchelli riguardo al primo (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 80), e per riguardo al secondo dal P. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 2, *p.* 529, ec.). Il primo era

(*) Una lettera del Mercuriale al cardinal Luigi d'Este, scritta da Padova a' 16 di febbraio del 1585, conservasi in questo ducale archivio, la qual però non ci offre notizia degna d'osservazione. Più pregevole è un'altra dal duca Cesare scritta al medesimo Mercuriale da Modena a' 6 di maggio 1606, in cui lo ringrazia dell'assistenza prestata al principe Alfonso suo figlio (quel desso che, fatto duca, si rendette poi cappuccino), nel tempo che era stato agli studi in quella università; il qual ufficio rendette egli pure con altra lettera nel giorno medesimo al Facchineo lettore, credo, di diritto civile nelle medesime scuole. Come dunque il Facchineo deesi aggiugnere alla serie de' professori di Padova, tra i quali nol veggo nominato, così il principe Alfonso si dee aggiugnere agl'illustri alunni di quella università annoverati dal Papadopoli.

natío di Gubbio, e dopo aver coltivati gli studi in Perugia, diedesi all' esercizio dell' arte medica, e col professarla e coll' insegnarla per molti anni in diverse università giunse a tal fama, che l'anno 1527 fu scelto con onorevole decreto ad esserne professore in Padova collo stipendio prima di 760, poi di 800 scudi d'oro (*Facciol. Fasti, pars* 3, *p.* 330), e ivi continuò fino al 1535, nel qual anno finì di vivere. Alle quali notizie io aggiuguerò quella che si trae dalle Lettere del Bembo scritte a nome di Leone X, cioè che nell' anno 1516 fu da' suoi concittadini inviato a quel pontefice, il quale lor rispondendo dice di aver accolti i loro ambasciadori, e tra essi *Hieronymum Accorambonum doctum hominem et philosophiae studiis illustrem optimumque Medicum* (*Bemb. Epist. Leonis X nom. l.* 13, *ep.* 8) (*a*). Il Trin-

(*a*) Assai più esatte son le notizie che di Girolamo Accoramboni ci ha date l'eruditissimo abate Gaetano Marini (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 379, ec.; *t.* 2, *p.* 279, 287, 353). Egli era professore di medicina in Perugia fin dal 1505, e fu poscia circa il 1515 chiamato a Roma ad esercitare la medicina e all'impiego di medico pontificio. Fu poscia ancor medico di Clemente VII; ed ebbe il dolore di vedersi spogliato di ogni sua cosa, e anche dell'opere che avea composte, nel troppo famoso sacco del 1527. Forse fu questo il motivo per cui egli accettò in quell'anno medesimo l'invito, che altre volte avea ricusato, di passare a Padova a sostener la cattedra di medicina. Paolo III appena eletto pontefice, il volle di nuovo in Roma, e nominollo suo medico. Sembra ch'ei vi passasse dopo il settembre del 1536, ma poco tempo ei visse, e a' 21 di febbraio del 1537 chiuse i suoi giorni in età di

cavelli era nato in Venezia circa l'anno 1491; e parte nell' università di Padova, parte in quella di Bologna, si formò a quegli studi che il rendettero poscia famoso. Fu prima professore di medicina di Venezia, quindi la esercitò in Murano, e poi in Venezia, ove fra molti onori vuolsi che avesse ancor quello di sedere in grado uguale co' senatori; finalmente nell' anno 1551 fu inviato a professarla in Padova collo stipendio di 950 fiorini, a' quali poi si accrebbero altri 150 (*Facciol. l. cit. p.* 331). Morì in Venezia nell' anno 1563, e fu onorato di solennissime esequie. Dell' opere di amendue questi medici ragionano i due suddetti scrittori. Poche però son quelle del primo, molte e di genere tra lor diverse quelle del secondo. Oltre le appartenenti alla medicina, nella qual arte ei fu il primo in Venezia a spiegare i testi greci, e adoperossi con ogni sforzo a sbandire la barbarie arabica, ei pubblicò nel loro original greco le Opere di Temistio, e parte di quelle di Giovanni gramatico, il Manuale di Epitetto col Comento di Arriano, la Storia di Alessandro dello stesso Arriano, il Florilegio di Giovanni Stobeo, le Opere di Esiodo ed altre di greci scrittori non conosciute fino a quel tempo che in traduzioni per lo più rozze ed infedeli. Del terzo, cioè di Alessandro Massari di patria vicentino, ci ha tramandate parecchie notizie il Riccoboni che gli fu contemporaneo (*De Gymn. patav. l.* 3, *c.* 32), e con

sessantotto anni. Di tutto ciò si veggan le pruove presso il sopraccitato scrittore.

lui professore nell' università di Padova (*a*). In questa egli fece prima il consueto corso di studi, e fra molti valorosi maestri ebbe Lazzaro Buonamici, Bernardino Tomitano, Marcantonio Passero, il Fracanzano e il Falloppio. Ricevuta la laurea, tornò a Vicenza, ed aggregato all' Accademia olimpica, vi spiegò le Meteore d'Aristotile, e vi fece lezioni d' anatomia. Chiamato a Venezia ad esercitarvi la medicina, vi fece ammirare non solo la sua eccellenza nell' arte medica, ma ancora il saggio uso che soleva egli fare delle ricchezze con essa raccolte, sì nel vivere con molto splendore, sì nel distribuire copiose limosine a' poveri, da' quali inoltre non voleva nelle lor malattie mercede alcuna. Dopo la partenza del Mercuriale, seguíta, come si è detto, nel 1587, ei fu creduto il più atto a sostenerne la cattedra; e fu perciò inviato a Padova, ove all' insegnare pubblicamente congiunse l'aprire la sua casa a' dotti, agli amici e agli stranieri tutti che ivi quasi in comun centro si univano piacevolmente. Negli ultimi anni giunse ad avere per suo stipendio mille fiorini (*Facciol. l. cit. p.* 332); e finì di vivere a' 18 di ottobre del 1598. Il catalogo delle opere da lui composte si può vedere presso gli scrittori delle Biblioteche mediche. Fra essi M. Portal loda singolarmente quella *De scopis mittendi sanguinem* (*Hist. de l' Anatom. t.* 2, *p.* 131), che da lui dicesi un

(*a*) Più copiose notizie intorno alla vita e alle opere di Alessandro Massari si posson vedere negli Scrittori vicentini del P. Angiolgabriello di Santa Maria (*t.* 4, *p.* 82, ec.).

capo d'opera. Non ugualmente ne loda egli quella che il Massari scrisse contro Ercole Sassonia celebre medico padovano esso pure, e professore nella medesima università, e morto nel 1607 (V. *Papadop. Hist. Gymn. patav. t.* 1, *p.* 344; *Facciol. l. cit. p.* 306, 339, 380). Questi, di cui pure si hanno alle stampe più opere, sosteneva che nelle malattie pestilenziali l'uso de' vescicatorii e della teriaca era assai vantaggioso. Dannoso lo diceva il Massari appoggiato singolarmente all'autorità di Galeno, per cui narrasi che avea egli sì profonda venerazione, che volesse anzi errare con lui, che seguir la verità co' moderni. Scrissero l'un contro l'altro, e la vittoria rimase per unanime consentimento de' medici al Sassonia. Più felice egli fu nella controversia avuta con Orazio Augenio da Montesanto nella Marca d'Ancona, il quale, dopo avere esercitata per molti anni la medicina in varie città dello Stato ecclesiastico, ne tenne ancora pubblica scuola per più altri anni e con molta fama in Torino e in Padova, ove morì nel 1603. Di lui parla a lungo il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 1249, ec.), che ne annovera le molte opere mediche da lui date alla luce, e intorno alla contesa da lui avuta col Massari ci rimette al Riccoboni e al Tommasini, a' quali rimanderò io pure chi voglia saperne più oltre. Un altro Massari di nome Girolamo, vicentino esso pure e medico, e morto in Argentina nel 1564, ove per vivere nella Religione riformata erasi ritirato, rammentasi dal Gerdesio (*Specimen Ital. reform. p.* 296), nè io so qual relazione egli avesse col nostro Alessandro.

XXXV. Altri scrittori di medicina.

XXXV. Io non anderò discorrendo per le altre università italiane, e annoverando gl'illustri medici che in esse fiorirono, poichè e quelli che finora abbiam rammentati, e quelli de' quali ci rimane a parlare, illustrarono per la più parte non la sola università di Padova, ma quelle ancor di Bologna, di Pisa e le altre tutte d'Italia. Seguirò in vece a scegliere tra l'infinita serie de' medici alcuni di quelli che o per le opere loro, o per altra ragione son degni di special ricordanza. Alcuni di que' che già abbiam nominati, eransi esercitati nel recar di greco in latino le Opere d'Ippocrate, di Galeno e di altri medici antichi, come si è osservato. Ad essi debbon aggiugnersi tre Modenesi che nel corso di questo secolo in ciò s'impiegarono. Alcuni opuscoli di Galeno, tradotti da Lodovico Bellisario modenese, trovansi citati dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 693). Ma del traduttore io non ho altra notizia, se pure ei non è lo stesso che quel Bellisario Gadaldini pur modenese e medico in Venezia, a cui dobbiamo l'edizione dell'Opere del Trincavello (*a*). Questi era figliuolo di Agostino Gadaldini che nella stessa città esercitava con molta fama la medicina. A lui abbiamo una lettera di Jacopo Bonfadio scritta da Padova nel 1543 (*Bonfadio, Lett. p.* 61), nella quale

(*a*) Sembra certo che Lodovico Bellisario debba distinguersi da Belisario Gadaldini. Di amendue si è parlato nella Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 210, *t.* 2, *p.* 376), ove pure si è più ampiamente trattato di Agostino Gadaldini.

rammenta il tempo in cui insieme erano stati in Ferrara: *Fra noi già molt' anni in Ferrara nacque un vero amore: si fece poi amicizia candida e vera.* E forse il Gadaldini da Modena sua patria passò a Ferrara per apprendere in quella università l'arte medica. Due lettere parimenti abbiamo a lui scritte da Pietro Aretino, la prima nel 1548, in cui fra le altre cose il loda perchè non permette alla sua moglie l'imbellettarsi (*Pietro Aret. Lett. l.* 4, *p.* 135); la seconda nell' anno 1550, in cui essendosi il Gadaldini scusato, se non avea potuto venire a curar lui e una sua figlia, l'Aretino accetta cortesemente una tale scusa (*l.* 5, *p.* 249). E che il Gadaldini fosse in Venezia occupatissimo nel curare gl'infermi, raccogliesi da un'altra lettera dello stesso Aretino a M. Andrea da Perugia, scritta nel 1548, in cui esortandolo a venir talvolta in sua casa, il prega a non fare *come lo eccellente Dottore Agostino da Modena, che non so pure, du' si stia: non nego, che le faccende in salute di tanti infermi, che tiene in cura, non lo tolghino dal commercio degli uomini* (*l.* 4, *p.* 183). Or questi ancora occupossi in recar di greco in latino molte opere di Galeno e di altri medici antichi (V. *Fabric. Bibl. graec. t.* 11). Di queste versioni, che erano allora già pubblicate, ci ha lasciata onorevol memoria il Falloppio: *Vesalii opus*, dice egli (*Observat. anatom. t.* 1, *p.* 65), *editum erat, antequam civis meus Augustinus Gadaldinus Medicus doctissimus, et de studiis nostris communibus quam optime meritus, libellum Galeni de dissectione musculorum Latinum a*

se factum in lucem dederit. E altrove: *Legatis Stephanum Atheniensem in commentariolo illo in primum ad Glauconem, quod habetis jam Latinum opera mei concivis Augustini Gadaldini.* Egli vivea ancora nel 1567. Francesco Panini, che in quell'anno scrivea la sua Cronaca di Modena da me altrove citata, ne parla come d'uomo ancor vivo; perciocchè dopo aver detto che Paolo Rococciolo in Bologna e Andrea Baranzone in Venezia, amendue modenesi, erano medici assai rinomati, soggiugne: *Agostino Gadaldino non solo è dottissimo Medico, ma è ornato ancora della cognizione di molte altre scienze et di molte et varie lingue, siccome finora il figliuolo ancor giovinetto molto versato nella Latina, Greca, Hebrea, et Caldea lingua.* Niccolò Machelli fu il terzo tra' Modenesi, per cui le Opere d'Ippocrate e di Galeno si vider volte in latino. Egli era in Modena nel 1542, quando molti tra' Modenesi dovetter sottoscrivere al Formolario di Fede, altrove da noi mentovato. Ed egli è uno di quelli che vi sottoscrissero (V. *Card. Cortes. Op. t.* 1, *p.* 74). Oltre qualche opuscolo di Galeno, ei tradusse ancora il libro di Rase intorno alla peste, che fu stampato in Venezia nel 1568 (*Cinelli, Bibl. volante, t.* 3, *p.* 221), e diè alle stampe un Trattato del Morbo gallico, di cui fa onorevol menzione il Falloppio dicendo: *Omittam etiam sententiam Nicolai Machelli concivis mei et viri doctissimi, qui in libello, quem scripsit, de Morbo Gallico*, ec. (*De Morbo gall. c.* 36). Potrebbesi qui ancora far menzione di Giambatista Rasario novarese, da cui più opere di

Galeno furon tradotte. Ma di lui parleremo tra' professori di lingua greca. Anche Giambatista Opizzone medico pavese avea preso a fare una più elegante traduzione e una edizione più esatta delle Opere di Galeno. Lucillo Filalteo, di cui diremo tra poco, a lui scrivendo nel 1527, e consultandolo su certi flati che il travagliavano: *Est enim*, dice, *cur tibi fidendum; siquidem evolvisti in Medicina omnes Graecos et Latinos auctores diligenter. Si iccirco palmam fers et primas habes inter reliquos Medicos hodie unus, jam haec tibi debentur .... Per te sperat, cum omnia Galeni commentaria Graeca primum in lucem venerint, deinde Latina fore cum suo orationis cultu, cum barbare fere hactenus omnia a scriptoribus explicata sint*, ec. (*Epist. p.* 8). E in altra del 1531: *Propediem lux expectat commentarios Galeni Graecos, et tua manu tuaque opera correctos. Andreas Asulanus non se solum, verum etiam tota Medicorum Collegia tibi ob eas lucubrationes debere fatentur, quippe qui manca mutila saepe loca absolvisti, et reformasti tantum opus ad usum salutis humanae non mediocriter necessarium* (*ib. p.* 69). Ma non sappiamo se cosa alcuna venisse veramente alla luce. Ma più di tutti in ciò affaticossi Marco Fabio Calvi da Ravenna, di cui abbiam la traduzione di tutte l'Opere greche d'Ippocrate. Di questo uomo degnissimo d'esser conosciuto, e nondimeno dimenticato per modo, che il P. abate Ginanni non ne ha fatta menzione tra gli Scrittori ravennati (*a*),

(*a*) Ho errato nell' affermare che il P. ab. Ginanni

abbiamo notizia in una lettera di Celio Calcagnini a Jacopo Zieglero, nella quale descrive la vita solitaria e frugale ch' ei conduceva in Roma, benchè stipendiato dal papa, e la stima che per lui professava Rafaello d' Urbino. La lettera non ha data, ma ella debb' essere scritta tra 'l 1519 in cui il Calcagnini tornò d'Ungheria, e il 1520 in cui Rafaello morì: *Est* (cioè in Roma) *Fabius Ravennas senex stoicae probitatis, quem virum non facile dixeris, humanior ne sit an doctior. Per hunc Hippocrates integer plane Latine loquitur, et jam veteres illos solaecismos exuit. Id habet homo sanctissimus rarum apud omnes gentes, quod pecuniam ita contemnit, ut oblatam recuset, nisi summa necessitas adigat. Alioqui a Leone Pontifice menstruam habet stipem, quam amicis aut affinibus solet erogare. Ipse olusculis et lactucis Pithagoreorum vitam traducit in gurgustiolo, quod tu jure dolium Diogenis appellaveris, studiis non immorans, sed immoriens, et plane*

non fa menzione del Calvi; ma il mio errore è degno di scusa, perchè io non poteva sognare ch'egli appartenesse alla nobil famiglia Guiccioli, sotto il cui articolo il detto scrittor ne ragiona (*Scritt. ravenn. t.* 1, *p.* 403). Ei ce ne dà alcune altre notizie, e osserva che da Leon X ebbe ancora alcuni beneficii ecclesiastici; rammenta qualche altra opera da lui pubblicata, e riflettendo che una di queste fu da lui dedicata nel 1532 a Clemente VII, ne inferisce che è falso il racconto del Valeriano intorno alla morte del Calvi. E se la lettera dedicatoria ha quella data, l' argomento non ha risposta. Ma potrebbe anche essere avvenuto che l' autore l' avesse stesa alcuni anni prima, e che poi insieme coll' opera fosse pubblicata solo nel 1532.

immoriens, quum gravem admodum et periculosam aegritudinem homo alioqui octogenarius contraxerit. Hunc alit, et quasi educat vir praedives et Pontifici gratissimus Raphael Urbinas... hic Fabium quasi praeceptorem et patrem colit, ac fovet; ad hunc omnia refert, hujus consilio acquiescit (*Op. p.* 101). Quest' uom singolare ebbe una fine troppo diversa da quella ch'ei meritava. Ne abbiamo il racconto presso Pierio Valeriano, il quale dopo aver detto che questo non meno santo che dotto vecchio dopo tante fatiche non avea mai potuto uscire dalla sua povertà, e che sempre era vissuto dimenticato e negletto da' principi (il che però è esagerato non poco, come ci mostra il citato passo del Calcagnini), soggiugne che nel sacco di Roma preso anch' egli, e non potendo, uom poverissimo com' egli era, pagare l'enorme prezzo che per la sua liberazione gli veniva richiesto, trascinato fuori di Roma, fu costretto a morir di fame e di stento in uno spedale, in ciò solo felice, aggiugne il Valeriano, che pochi giorni innanzi per opera di Minizio Calvi ne era stata pubblicata in Roma la traduzione d'Ippocrate (*De Litterat. Infelic. l.* 2, *p.* 81). Queste parole ci mostrano che la detta versione uscì in luce nel 1527, benchè comunemente non se ne citi che l'edizione del 1549.

XXXVI. Francesco Vettori.

XXXVI. Un altro professore di medicina erasi accinto a far latine le Opere di Galeno, benchè poscia o non eseguisse il suo disegno, o le fatiche da lui in ciò fatte andasser perdute. Ei fu Francesco Vittorio o Vettori di patria bergamasco, di cui ci dà alcune ma non molto

esatte notizie il P. Calvi (*Scena letter. di Scritt. bergam. par.* 1, *p.* 167). Ei dice che fu figliuolo di un certo Rinaldo maestro di scuola, e che da suo padre medesimo fu istruito ne' primi elementi della letteratura; e inviato poscia a Padova, perchè vi apprendesse le scienze. Nè in ciò dice cosa che non sia verisimile. Ma ciò ch' egli ed altri aggiungono, che in diverse università d'Italia fosse professore di filosofia e di medicina, io temo che non si possa abbastanza provare. Certo nelle Storie di quelle di Bologna (*), di Ferrara, di Pavia, di Pisa io non ne trovo menzione alcuna. Nella sola università di Padova abbiam monumenti sicuri che cel dimostrano professore. Nel determinare però il tempo, molto tra lor son discordi i due più recenti scrittori della Storia di essa, il Papadopoli e il Facciolati. Il primo ci narra (*Hist. Gymn. patav. t.* 1, *p.* 297) che prima ancora della lega di Cambray cominciò a salir sulla cattedra. Il secondo afferma (*Fasti Gymn. patav. pars* 3, *p.* 348) che solo nel 1523 diede ivi principio a insegnare. Secondo il Papadopoli ei fu dapprima professore straordinario di medicina pratica, poi ordinario della medesima in secondo luogo, e finalmente lettor di teorica in primo luogo. Secondo il Facciolati fu prima

(*) Il ch. sig. conte Giovanni Fantuzzi mi ha avvertito ch' io non mi sono ingannato credendo che Francesco Vettori non fosse mai professore in Bologna, perciocchè il nome di esso non trovasi mai registrato ne' Rotoli di quella università; il che pur vuolsi di Lucillo Maggi, ossia Filalteo, della cui lettura in quello Studio, che da alcuni si narra, io ho dubitato a ragione.

professore ordinario di teorica in secondo luogo nel 1523 collo stipendio di 300 fiorini, poi ordinario di pratica parimenti in secondo luogo collo stipendio di 500 fiorini (*ib.* 337). Finalmente il Papadopoli lo dice morto agli 11 di novembre del 1523, il Facciolati ne differisce la morte fino allo stesso mese del 1528. Or se questi due storici, che o hanno veduto o potean vedere gli autentici monumenti di quell'università, son tanto fra lor discordi, che posso deciderne io che non ho agio di vedere tai monumenti? Io credo ciò non ostante di dovermi attenere al sentimento del Facciolati, almen quanto all'epoca della morte. E ne vedrem le ragioni in ciò che dovremo osservare tra poco. Ei fu famoso non solo pel suo sapere, ma ancora e assai più per la rara memoria di cui era dotato, onde ne ebbe il soprannome di Francesco dalla Memoria, come osservano i tre suddetti scrittori: *Io mi sono dimenticato in Roma*, scrive il Bembo al Sadoleto (*Lettere*, *vol.* 1, *l.* 7, *Op. t.* 3, *p.* 55), *salutarvi a nome di M. Francesco dalla Memoria, che legge in Medicina in Padova ... per non parere smemorato con uno cotanto memorioso lo salutai a nome vostro.* La lettera è de' 14 di maggio del 1525; ed ecco la prima pruova dell' errore del Papadopoli e di molti altri nel fissar la morte di questo medico nel 1523. Nè si può qui sospettare di errore nella data; perciocchè appunto al fine del 1524 il Bembo da Padova passò a Roma, e nella primavera dell'anno seguente fece ritorno a Padova, come tutti narrano gli scrittori della Vita di esso. Di Francesco dalla Memoria fa

cenno il Bembo anche in un'altra sua lettera a Giammatteo suo nipote, scritta nel 1528 (*ivi, p.* 409). Il che sempre più ci conferma che il Facciolati ne ha giustamente fissata l'epoca della morte. Il Bembo avealo in molta stima, e abbiam due lettere latine da esso a lui scritte nel 1522, in una delle quali lo dice uomo non sol filosofo e istruito nelle ottime e più illustri scienze, ma nell'amena letteratura ancora versato assai (*Epist. famil. l.* 6, *ep.* 2, 3). Nè minore era il concetto che di lui formato avea il Sadoleto. E da una lettera da esso scritta al Vettori raccogliesi ciò che ho affermato, cioè, ch'ei pensava di recar di greco in latino l'Opere di Galeno, e di lasciar perciò l'impiego di professore; e che bramava che il pontefice il chiamasse a Roma, e gli desse a questa intrapresa un opportuno sussidio. Essa è stata pubblicata dall'abate Lazzeri (*Miscell. Coll. rom. t.* 1, *p.* 516), e poi inserita nella nuova edizione delle Lettere del Sadoleto fatta dall'abate Costanzi (*t.* 1, *p.* 26). Il Sadoleto in essa rispondegli che approva il consiglio della traduzion di Galeno, ma non il pensiero di lasciare perciò la cattedra; che il pontefice desidera ardentemente di promuovere i buoni studi, ma che le angustie dell'erario son tali che non è possibile ottenere ciò ch'egli brama; e che perciò ei farà saggiamente a non lasciare il certo, di cui è al possesso, per l'incerto, di cui non può molto promettersi. La lettera non ha data; e l'abate Costanzi la crede scritta circa il 1517. Ma a me non par verisimile che a' tempi del magnanimo e splendido Leon X si parlasse di

strettezze d'erario, e parmi anzi che quella maniera di favellare convenga al pontificato di Clemente VII. E molto più che nel 1517 avea appena il Vettori dato principio alla sua scuola, e non sembra probabile ch'ei pensasse sì presto a finirla. Al Vettori medesimo è certamente scritta un'altra lettera del Sadoleto, benchè non abbia il nome della persona a cui è diretta; perciocchè ripete a un dipresso i medesimi sentimenti. L'abate Lazzeri l'ha pubblicata colla data del luglio dell'anno 1525 (*l. cit. p.* 518), ma ha temuto di errore, credendo che il Papadopoli avesse giustamente fissata la morte del Vettori nel 1523, e forse perciò l'abate Costanzi ha ommessa la data nel pubblicarla di nuovo (*l. cit. p.* 92), e l'ha creduta scritta nel 1522. Ma poichè certamente il Vettori visse fino al 1528, possiamo senza temer d'ingannarci assegnare amendue queste lettere al 1525. Non sappiam se il Vettori eseguisse il disegno che avea formato di tradurre Galeno in latino; e se egli il fece, questa fatica dovette subire l'infelice sorte delle altre. Perciocchè Aldo Manuzio il vecchio, il qual ne parla con molta lode, racconta che molte egregie opere da lui composte perirono in un incendio (*). Il P. Calvi afferma ch'ei

(*) Ecco il passo in cui Aldo parla dell'incendio in cui infelicemente perirono le fatiche del suddetto Francesco Vettori, dedicando a' 15 di febbraio del 1514 ad Alberto Pio il Comento di Alessandro d'Afrodisia sulla Topica d'Aristotile, e ci dà insieme altre notizie sulla vita di esso, che potran giovare a correggere ciò che ne abbiamo qui detto. Egli afferma dapprima che avea finallora indugiato a pubblicare il detto Comento,

morì per vomito impetuoso cagionatogli dal soverchio mangiar di nespole, il che io non so

perchè aspettava quello che sull'opera stessa scriveva *Franciscus Victorius Bergomas philosophus et medicus quam doctissimus*; e dopo averlo lodato molto, e detto che già ne avea composti circa cinquanta quaderni, soggiunge: *Sed fortuna tot labores et tam doctas lucubrationes invidit nobis; nam paucis ante diebus quam haec ad te scriberem domus, quam ille habitabat, tam repentino celerique incendio tota absumpta est, ut et ii, quos dixi, commentarii, et tota ejus Bibliotheca optimorum plena librorum utriusque linguae miserabiliter arserit, in quibus erant et in totum Platonem tot annotationes, ut jam pro justis haberi Commentariis possent; erant et in Galenum, et caeteros Medicos aliae, ex quibus non unum, sed multa confici volumina potuissent.* Siegue poscia dicendo che il Vettori invece di abbattersi per tal disgrazia, erasi coraggiosamente accinto a rifare gli stessi Comenti non solo in latino, ma anche in greco, e che più altre opere pensava di scrivere: *etsi nondum triginta annos natus, vel tantundem vixerit, non dubito, quin sit et quae pollicetur daturus omnia, et superaturus nostram caeterorumque amicorum expectationem, quemadmodum et Patavii fecit, ubi adolescens summa cum laude et frequentia Auditorum publice professus est philosophiam.* Questo passo ci scuopre e l'età del Vettori, che dovea esser nato verso il 1485, e la cattedra di filosofia da lui sostenuta in Padova prima della lega di Cambray, come ha affermato anche il Papadopoli, benchè ei l'abbia fatto professore di medicina pratica. Esalta quindi a lungo il Manuzio la fortezza d'animo dal Vettori mostrata in questa occasione, e ne fa poscia questo magnifico elogio: *Equidem quanto illum amore prosequar, non facile dixerim, cum ob peracre ejus ingenium, flagrans studium, eximiam doctrinam, singulare judicium, divinam prope memoriam, quae simul omnia non alii cuiquam hac aetate video contigisse, vix enim singula singulis invenias, tum praecipue quia non solum optimus homo est, sed et Christi cultor optimus*, ec.

se debbasi per avventura rigettare tra le tradizion popolari.

XXXVII. Si annoverano più altri medici rinomati.

XXXVII. Molti celebri medici ebbero in questo secolo i regni di Napoli e di Sicilia. Alcuni già sono stati da noi nominati nel decorso di questo capo. Ad essi debbono aggiugnersi Donato Antonio d'Altomare napoletano, professore di medicina nella sua patria, indi per invidia d'alcuni malevoli costretto a partirne e a recarsi a Roma, e renduto poscia per opera di Paolo IV alla sua patria e agli antichi onori, di cui e delle molte opere da lui composte, oltre gli scrittori napoletani, si può vedere il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 544), Francesco Bissi palermitano, protomedico del regno di Sicilia, e non sol nella medicina, ma anche nella poesia e nell'eloquenza assai ben istruito, e morto nel 1598 (*ivi*, *t.* 2, *par.* 2, *p.* 1284), Ambrogio Leone da Nola, professore di medicina in Venezia (*Agostini*, *Scritt. venez. t.* 2, *p.* 450) e ivi morto nel 1525 (*Erasmi*, *Epist. t.* 1, *ep.* 769), amicissimo di Erasmo, come da alcune lor lettere si raccoglie (*ib. ep.* 183, 344, 466, ec.), e autore di varie opere di diversi argomenti, delle quali si ha il catalogo presso il Tafuri (*Scritt. del Regno di Napol. t.* 3, *par.* 1, *p.* 158), e più altri de' quali registransi i nomi nelle biblioteche di quella nazione (*a*). E quelle pure delle altre provincie e

(*a*) Assai più copiose ed esatte son le notizie che di Ambrogio Leone e delle opere da lui composte ci ha poi date il ch. sig. Francescantonio Soria (*Storici napol.*, *t.* 2, *p.* 347, ec.).

delle altre città italiane ce ne offrono un gran numero, che troppo lungo sarebbe anche il solo accennare. Giovanni Antracino da Macerata medico di Adriano VI e di Clemente VII (*a*) fu riputato un de' più dotti che allor vivessero, e molte testimonianze di autori contemporanei a lui onorevolissime sono state raccolte dall'abate Gianfrancesco Lancellotti (*Mem. di Ang. Colocci*, *p.* 72, ec.). Ei fu ancora elegante poeta, e alcune poesie se ne leggono nella raccolta intitolata *Coryciana*, e deesi perciò aggiugnere agli Scrittori italiani del conte Mazzucchelli. Francesco Severi da Argenta è esaltato con somme lodi da Paolo Manuzio, perchè nel tempo medesimo in cui esercita in modo la medicina, che è annoverato tra' più illustri, coltiva ancora con ammirabile felicità l'amena letteratura (*l.* 4, *ep.* 32). Un latino epigramma ne ha pubblicato il Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr. t.* 2, *p.* 164). Ma egli ebbe un troppo tragico fine; perciocchè scoperto infetto delle opinioni de' novatori, anzi eretico Georgiano, come si legge in una Cronaca mss. di Ferrara in questa biblioteca, fu nella detta città decapitato, e poi arso a' 7 di settembre del 1570. Baccio Baldini professore nell'università di Pisa, protomedico del gran duca Cosimo I, e prefetto della biblioteca

(*a*) Non è abbastanza provato che l'Antracino fosse medico di Clemente VII; e l'ab. Lancellotti afferma soltanto che questi fu protomedico in Roma a' tempi del detto pontefice. Meritan di esser lette le belle notizie che dell'Antracino ci ha date il valoroso signor ab. Marini (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 323, ec.).

Laurenziana, fu autor di più opere non solo di medicina, ma di diversi altri argomenti, le quali si annoverano dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 132). Con molta lode ragionano i compilatori delle mediche Biblioteche di quelle di Bernardino Paterno natío di Salò sul lagó di Garda, professore di medicina in Pavia, in Pisa e in Padova, ove giunse ad avere per suo annuale stipendio milleducento ducati, e ove morì nel 1592, dopo aver rigettate le liberali profferte di Stefano Battóri re di Polonia, che avealo caldamente invitato (*Papadop. Hist. Gymn. patav. t.* 1, *p.* 333; *Facciol. Fasti, pars* 3, *p.* 343). Di Marsilio Cagnati, professore di medicina e di filosofia in Roma, e di più altri celebri medici veronesi si posson vedere le notizie raccolte dal marchese Maffei (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 379). Pietro Bairo torinese, professore nell'università di Torino, medico di Carlo III duca di Savoia, e morto in patria nel 1559, diede alle stampe parecchie opere di medicina (*Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 71). Bartolommeo Viotti torinese, il cui padre Tommaso fu il primo che nell' università di Torino ricevesse la laurea di chirurgia, oltre un libro sul Metodo di medicare, un altro più pregevole ne pubblicò nel 1553 in quattro libri su' Bagni, e su que' d' Acqui singolarmente. Ei fu sepolto in Torino, non in S. Domenico, come dice il Rossotti (*Syllab. Script. Pedem. p.* 102), ma in S. Agostino, ove il sig. avvocato Jacopo Antonio Viotti ne ha fatto ristorare il sepolcro nel 1767. Luigi Lovisini udinese; medico assai stimato in Venezia, oltre

altre opere mediche ed alcune ancora poetiche, delle quali parla diligentemente il chiarissimo sig. Liruti (*Letter. del Friuli, t.* 2, *p.* 148, ec.), diè alla luce nel 1566 e nel seguente una pregevol Raccolta di tutti gli autori che finallora trattato aveano del morbo gallico. Marcello Donati, nato in Mantova di padre correggesco, e da' Gonzaghi onorato de' titoli di lor consigliere e di conte di Ponzano, e morto in Mantova nel 1602, illustrò egli pure la medicina con alcune opere, delle quali si posson vedere esatte notizie nella Vita che ne ha scritta con molta erudizione, e stampata in Mantova nel 1788, il sig. dottor Luigi Castellani, e nell'Elogio che ne ha di fresco pubblicato il chiarissimo P. Pompilio Pozzetti delle Scuole Pie. Antonio Frigimelica finalmente (*a*) e Emilio Campolungo amendue padovani, e Girolamo Amalteo e Andrea Turini da Pescia (*b*), e Paolo Grassi padovano, e Giambatista Susio mirandolano (*c*);

(*a*) Del Frigimelica belle notizie ci ha date il più volte lodato ab. Marini (*t.* 1, *p.* 406, ec.; *t.* 2, *p.* 299).

(*b*) Andrea Turini era degno di più distinta menzione, non solo per le opere da lui pubblicate, delle quali si può vedere il giudizio dell'Haller (*Bibl. Med. pract. t.* 1, *p.* 516; *Not. ad Method. Boerhaave*, *p.* 848), ma anche perchè ei fu medico di Clemente VII e di Paolo III, e dal primo di questi papi fu inviato in Francia a servir da medico la sua nipote Caterina moglie allor del Delfino, e fu poscia dichiarato ancor suo medico da Francesco I. Ma sembra che poscia ei tornasse in Italia. Di lui ha parlato con molta esattezza il suddetto ab. Marini (*t.* 1, *p.* 333, ec.; *t.* 2, *p.* 288).

(*c*) Del Susio, carpigiano di patria, ma passato per avverse vicende della famiglia a soggiornare alla Mirandola, si è parlato lungamente nella Biblioteca modenese (*t.* 5, *p.* 146, ec.).

e infiniti altri potrebbon qui aver luogo, s'io volessi fare una pomposa ostentazione di medici e di scrittori.

XXXVIII. Medici milanesi.

XXXVIII. Fra questi medici niuno ho io nominato finora che fosse milanese di patria, trattone l' anatomico Giambatista Carcano. Molti però ne produsse quella città. Il Cardano, di cui altrove si è ragionato, scrisse qualche cosa d' anatomia e molte di medicina, e non poco vantaggio avrebb' egli recato a queste scienze, se non si fosse abusato del suo ingegno, singolarmente nel seguire alla cieca i pregiudizi dell' astrologia giudiciaria. Il dottor Bartolommeo Corte, nella sua opera de' Medici milanesi, molti ne annovera che nel corso di questo secolo furono assai rinomati, e fra essi Ambrogio Candiano medico del duca Francesco II Sforza, e chiamato da Maria reina d' Ungheria in una grave infermità a curarla, e onorato perciò e da essa e da Carlo V, di lei fratello, di onorevolissimi diplomi che dal detto autor si riportano (*p.* 63, ec.); Giampietro Arluno medico ducale e autore di molte opere di medicina (*p.* 68); Giambattista Biumi professore in Pavia, indi protomedico Cesareo, e assai onorato da Carlo V, e finalmente medico del pontefice Pio IV (*a*), per la cui liberalità visse splendidamente in Roma fino al 1566, in cui chiuse i suoi giorni (*p.* 86); Giampietro Albuzio richiesto nelle lor malattie da

(*a*) Il Biumi fu scelto a suo primario medico da Pio IV nel maggio del 1565, come ci mostra un documento pubblicato dall' ab. Marini (*t.* 2, *p.* 310).

molti sovrani e da molti cardinali, è morto in Milano nel 1583 (*p.* 87) (*a*); Niccolò Boldone (*p.* 91) e Zaccaria Caimo (*p.* 106) chiamati amendue in Boemia a curar la reina Maria d'Austria; Archileo Carcano professore in Pavia, autore di alcune opere mediche, è morto nella fresca età di trentadue anni (*p.* 120); Cesare Rovida che nella stessa università fu professore, e, dopo aver pubblicate più opere, morì egli pure giovane di soli trentacinque anni (*p.* 122); e più altri, de' quali si posson veder le notizie presso il detto scrittore, e nella Biblioteca degli Scrittori milanesi dell'Argelati. Ma fra tutta la lunga serie de' medici milanesi, ch' egli ci schiera innanzi, io mi ristringo per amore di brevità a dir di due soli, uno de' quali però solo per diritto di lunga abitazione è annoverato tra' Milanesi.

XXXIX. Lucillo Filalteo.

XXXIX. Questi è Lucillo bresciano (*b*), che

(*a*) Di Giampietro Albuzio, che almen di origine fu luganese, e del coltivar ch' egli fece non solo la medicina, ma anche l'amena letteratura si posson vedere più distinte notizie nelle note del P. abate Casati alle Lettere del Ciceri (*t.* 1, *p.* 40, ec.). Il P. M. Allegranza ne ha pubblicata l'iscrizione sepolcrale che se ne conserva in S. Eustorgio in Milano (*De Sepulcris Christian. p.* 71).

(*b*) Si è finora creduto che il Filalteo fosse della famiglia Maggi di Brescia; ma io non trovo chi ne rechi alcun fondamento. Anzi il sig. canonico Francesco Maria Butori di Camaiore avendo tra' suoi libri la rara operetta del Filalteo intitolata *Methodus recitandi curas*, e il tomo secondo de' suoi Consulti, libri amendue stampati in Pavia nel 1565, mi ha cortesemente avvertito che tra questi Consulti due se ne leggono, uno *pro Magn. Domina Ursia Salvionea matre sua*,

volle esser detto Lucillo Filalteo, uomo dottissimo e degno che se ne parli con più esattezza che finor non si è fatto; nel che io mi varrò singolarmente delle Lettere dello stesso Lucillo stampate, mentr' egli ancora vivea, nel 1564. Il Corte ha congetturato (*p.* 97) ch'ei fosse di patria padovano, perchè in una sua lettera (*Philalth. Epist.*) accenna una villa di suo avolo, lontana meno di sette miglia da Padova. Ma ch' ei fosse bresciano, si vedrà chiaro da ciò che tra poco diremo. Il padre di Lucillo, mentre questi era ancora fanciullo, fu, per delitto appostogli di fellonia, dannato a morte, e i beni ne furono confiscati; e il figlio si duole (*ib. p.* 43) che la condanna fosse illegale, perchè fatta senza udire il reo, e che, benchè il testamento del padre fosse anteriore alla condanna, egli stesso ciò non ostante fosse stato spogliato de' beni paterni. Egli scrisse più anni dopo a Sebastian Foscarini, perchè essi gli fosser renduti (*ib. p.* 33); ma non sappiamo s' egli ottenesse ciò che bramava. Frattanto Lucillo, ito a Venezia, si pose alla scuola del celebre Batista Egnazio, da cui confessa di essere stato sempre rimirato ed amato non altrimenti che figlio; *vere possum dicere, posteaquam mea me sors ab incunabulis patre orbavit, te mihi ejus fuisse loco* (*ib. p.* 9).

che allora era vedova, l'altro *pro Magn. D. Lucia de Salvionibus sorore sua*, e che, perciò, veggendosi dato alla madre lo stesso cognome che alla sorella, par certo che fosse questo il cognome del marito e del padre loro; e che la famiglia del Filalteo fosse quella de' Salvioni, non quella de' Maggi.

Ricorda egli stesso, quanto si compiacesse l'Egnazio de' progressi ch' egli facea negli studi, e come, mostrandolo a dito a' patrizi veneti che a lui ne andavano, prediceva loro che quel fanciullo sarebbe stato un de' più celebri nella letteratura (*ib. p.* 1, ec.). Poichè ebbe passati alcuni anni alla scuola dell' Egnazio, passò a Padova per avanzarsi vie maggiormente e nelle belle lettere e nelle scienze; e ivi egli era nel 1527, e benchè ancora assai giovane, cioè, come congettura Apostolo Zeno, in età di circa diciassette anni (*Note al Fontan. t.* 2, *p.* 323), ebbe il coraggio di accignersi alla versione di alcuni scrittori greci (*Epist. p.* 3, ec.). De' suoi studi e de' suoi maestri in quel tempo ragiona egli in una sua lettera a Gasparo Contarini poi cardinale, scritta nello stesso anno: *Totos dies contero in utraque facultate et oratoria et disserendi . . . . . tametsi Zimaram hominem Calabrum bene doctum sine lautitia sermonis et omni forma perpolita dicendi in philosophia de natura quotidie audio, in cujus ore saepissime Averhoes, perraro vero Aristoteles omnis Philosophiae facile princeps . . . . . verum his corruptis moribus una est mihi medela vel cum Lazaro Bonamico, vel cum Leonico consuetudo* (*ib. p.* 4). Ma in quell' anno stesso avea già egli tradotto quasi interamente in latino il Comento del Filopono sulla Fisica d'Aristotile, ed erasi accinto a tradurre ancora le Orazioni di Demostene, cominciando dalle Olintiache. Mentre egli in tal modo coltivava tranquillamente i suoi studi, sulla fine dello stesso anno 1527 si accese in Padova una fiera

discordia tra gli scolari bresciani e vicentini, in cui perciò il Filalteo bresciano fu avvolto. Ei pensava di sfuggire il tumulto col recarsi a Bologna, *quod tam factiosa et insolens*, dice egli (*ib. p.* 28), *Vicentinorum natio* (est) *ut hanc nostra ferre non nisi aegerrime possit.* Ma pare ch' ei fosse costretto a partirne più presto che non credeva, e forse cacciatone come perturbatore della pubblica quiete: *Discedendi ab eo gymnasio*, scrive egli da Bologna al primo di gennaio dell' anno 1528 (*ib. p.* 29), *causa fuit tumultus. Nescio, an de eo factus sis certior et de moribus juventutis, cui nisi provisum sit, praeceps quotidie magis ruet in arma.* Siegue indi a descriver le risse che ivi erano tra i Bresciani e i Vicentini; e spiega il dolore ch' ei sentiva sapendo ch' era stato egli pure annoverato tra quelli che aveano in tai tumulti maneggiata la spada, e prega il senatore Girolamo Ferro a purgarlo da tal delitto, di cui dichiarasi innocentissimo. Continuò Lucillo in Bologna i suoi studi; e in una lettera a Sebastian Foscarini (*p.* 33) dice di voler dedicare a Marcantonio Valerio i Comenti di Alessandro d'Afrodisia sulla Topica d'Aristotile, e al Foscarini le Categorie di Simplicio da sè recate in latino. In altra lettera parla di nuovo delle Orazioni di Demostene, ch' ei traduceva; ma si protesta di non voler pubblicarle, se non dopo di averle esattamente limate (*p.* 48). In un' altra dello stesso anno 1528 descrive il giornaliero metodo de' suoi studii: *Antemeridianum tempus omne consumo in Dialectica et Rhetorica simul; hucque refero*

Hermogenem, Aristotelem, Dialogos Platonis, ubi maxime disputatio est de his liberalibus studiis, atque opera Ciceronis addo: mox admoveo Philosophiae manum, si tempus est mihi ante prandium concessum; a quo totum illud pomeridianum partior in perlegendis Medicinae libris et auctoribus, quos probatos habeo. Cum vero vacat gymnasium a publico munere profitendi, hos dies Poetis Graecis, tam tragediae quam comaediae, Aristophani, Sophocli, Euripidi atque Hesiodo, Homero, Pindaro, Latinisque operam navo, sed confero Latinos cum Graecis, hosque lego a prandio; ante vero Oratores, quos scis (*p.* 74). Un sì continuo e sì serio studio in un giovane di circa diciotto soli anni, e tante fatiche da lui in sì tenera età intraprese ci mostrano quanto vivo fosse e quanto avido di acquistar cognizioni l'ingegno del Filalteo. Fino al 1535 si trattenne egli in Bologna, come da molte delle lettere di esso raccogliesi, e nell' anno stesso prese ivi la laurea, e fu ascritto al collegio de' Dottori bolognesi; di che il Bembo con lui rallegrossi in una sua lettera che si legge tra quelle del Filalteo (*p.* 115), ove fra le altre lodi così ne dice: *Cuinam in animum caderet, aut quis arbitraretur, te Enciclopediam, orbem illum ingenuarum et liberalium artium, tam brevi consecutum? o sublime ingenium!* ec. Nell' anno stesso par ch' ei fosse invitato ad andare a Roma col card. Contarini, come accenna in una lettera a lui scritta Lazzaro Buonamici (*ib. p.* 117); dalla quale ancora veggiamo che un' altra volta avea il Filalteo, ma

non si sa quando, nè a qual occasione, fatto quel viaggio: *quamquam ex eo te spero cautiorem, quod alias Romam profectus*, ec. Ma io non trovo s' egli accettasse cotale invito.

XL. Continuazione delle notizie del Filalteo.

XL. Fin qui le Lettere stesse del Filalteo ci sono state di guida a conoscerne le vicende. Ora esse ci abbandonano, poichè non si stendon più oltre, e ci convien ricercarne notizia altronde. Il Corte dice ch' ei fu professore di filosofia e di medicina in Bologna e in Napoli; ma riguardo a Bologna, ne cita in pruova le Lettere del Filalteo, dalle quali io non veggo come raccolgasi ch' ei tenesse ivi scuola. Riguardo a Napoli, accenna la lettera dedicatoria del Filalteo a Paolo dalla Chiesa, con cui gli offre il suo opuscolo intitolato *Methodus recitandi curas*, libro da me non veduto, nè il Corte reca su ciò le parole del Filalteo, onde io non posso deciderne. Dal passo ch' ei recita della dedica stessa, raccogliesi ch' ei passò poscia a Milano alla corte del marchese del Vasto; che questi il dichiarò suo medico; che avrebbe ancora voluto ch' ei fosse professore nell' università di Pavia, ma che le guerre che allor desolavano quello Stato, non gliel permisero; che perciò oltre a tre anni egli andò seguendo il marchese nelle spedizioni di guerra, esercitando l' ufficio di medico; e che finalmente ottenne di avere in quell' università la cattedra di medicina (*a*). Nel Catalogo de' professori

(*a*) Nella citata lettera dedicatoria il Filalteo narra veramente tutto ciò che qui ho riferito, e aggiugne ch' ei fu ancora col carattere di professore di fisica presso

dell' università di Pavia, aggiunto agli Atti della medesima da me più volte citati; si fissa il primo anno della lettura del Filalteo al 1553. Ma se ciò fosse, sarebbe difficile a indovinare che avvenisse di lui dal 1546, in cui morì il marchese del Vasto, fino al detto anno. E perciò deesi forse anticipare di non poco il principio di questa lettura. Io non so pure se debbasi fede al Ghilini, quando ci narra (*Teatro d' Uomini letter. par.* 1, *p.* 298) che per venticinque anni ei la sostenne. Il co. Costanzo Landi valoroso antiquario dice di averlo avuto ivi a suo maestro in filosofia circa il 1558, e ne parla con molta lode (*Select. Numism. p.* 111, *ed. Lugd. Bat.* 1695). Nell' elenco degli Atti poc' anzi accennati si fa di esso menzione all' anno 1563, e vi è nominato come lettore di filosofia in un decreto de' 9 decembre: *De interinali providentia Lectoris Philosophiae attenta detentione D. Lucidi*, che così ivi si legge per errore di stampa in vece di *Lucilli*; e agli 8 di gennaio dell' anno seguente accennasi un altro decreto: *ut expediatur causa Rev. Lucilli constituti in Tribunali SS. Inquisitionis.* Per qual ragione il Filalteo per ordine dell' Inquisizione fosse arrestato, io non saprei nè congetturarlo, nè indovinarlo. Il Ghilini dice generalmente che il Filalteo fu dall' invidia di alcuni perseguitato, ed egli molti anni prima di questa avventura,

il cardinale Ercole Gonzaga, cioè probabilmente dopo la morte del marchese del Vasto, e ch' egli poscia aveane preso congedo, per attendere più tranquillamente a' suoi studi.

dedicando al cardinal Ercole Gonzaga la sua traduzione del Comento di Simplicio sulla Fisica d'Aristotile, erasi lamentato che dacchè avea intrapreso a illustrare la filosofia, i suoi emuli non avesser mai cessato di travagliarlo e di calunniarlo, fino ad esserne in pericolo della vita: *Primo porro tempore, quo physicen philosophandi rationem melioribus eloquendi aut scribendi temperare praeceptis et institutis sum auspicatus, in multorum obtrectationes, calumnias, et invidiam adeo incidi, ut vix cum summo etiam vitae periculo subsistam. Sed de veneni generibus alias.* Egli però dovette uscir libero, e ripigliare le sue lezioni; perciocchè egli è nominato di nuovo in due decreti del 1565 per certi onorarii dovutigli, e in altro dello stesso anno: *De controversiis inter Tridinum et Philaltheum super schola.* Aggiugne il Ghilini che le vessazioni dal Filalteo sofferte in Pavia lo indussero ad accettare l'invito che il duca di Savoia, trovandosi in Milano, gli fece di andar seco a Torino e di essere in quella università professore. Il che forse accadde nel 1566, quando nel tornare dalla Dieta di Augusta il duca Emanuel Filiberto probabilmente passò per Milano; se pur non vogliasi differire fino al 1574, in cui di nuovo fece passaggio per quello Stato, accompagnando il re di Francia Arrigo III (a). Non sappiamo quanto tempo

(a) Il Filalteo era certamente in Torino nel 1573; poichè nelle Poesie in lode dell'Accademia Papinianea in quell'anno stampate, delle quali si è detto altrove, egli è nominato come uno di quelli che la componevano, ed onorato di grande elogio. E di lui si parla

vivesse il Filalteo in Torino, nè ove nè quando morisse. Egli era sacerdote, come dal Ghilini si narra, e confermasi dal titolo di reverendo datogli in uno de' sopraccennati decreti. Delle opere da lui pubblicate si può vedere il catalogo presso l' Argelati (*Bibl. Script. mediol. t. 2, pars 2, p. 2145*). Egli crede che anche un secondo tomo di Lettere del Filalteo possa aver veduta la luce. Ma io nol veggo mentovato da alcuno. Par nondimeno che assai maggior fosse il numero dell' opere da lui divulgate; perciocchè nella dedica sopraccitata dell' opuscolo intitolato *Methodus recitandi curas*, stampato nel 1565, ei dice di non avere lasciato passare alcun anno in cui non mettesse fuori qualche opera: *Quippe cum usque ad id aevi nullum elapsum sit anni curriculum sine aliqua editione in omni genere artium praeter Theologiam et Civilem disciplinam.* E abbiam veduto fra le altre cose, ch' egli avea intrapresa la traduzione delle Orazioni di Demostene; ma non sappiamo se esse fosser mai pubblicate; e forse più altre opere di quest' uomo instancabile e valoroso sono perite.

ancora nell' opuscolo di Anastasio Germonio intitolato *Sessiones pomeridianae*, stampato pure in Torino nel 1580, di cui si è parlato a lungo nel Giornal modenese (*t.* 39, *p.* 193, ec.). Il ch. sig. Vincenzo Malacarne mi ha poi avvertito che il Filalteo morì in Torino l' anno 1578, lasciando eredi i poveri, e nominando esecutore testamentario D. Gregorio Benvenuti da Lucca, professore di teologia, il quale l' anno seguente, per soddisfare al desiderio dell' amico defunto, ne pubblicò in Torino i Comenti su' libri di Aristotile intorno all' anima.

XLI. Lodovico Settala.

XLI. L'altro medico milanese, e l'ultimo tra quelli di questo secolo annoverati dal Corte (*p.* 137), è Lodovico Settala. Il Ghilini di lui ancora ha fatto l'Elogio (*l. cit. p.* 290), e in esso egli è autor degnissimo d'ogni fede, perchè fu contemporaneo al Settala, e con lui visse in Milano. Francesco Settala e Giulia Ripa, figlia del celebre giureconsulto Gianfrancesco Ripa, gli furon genitori, e da essi nacque a' 27 di febbraio del 1550, secondo il Ghilini, o secondo il Corte, che ne accenna in pruova i monumenti della famiglia, nel 1552. Ei fu uno de' primi che si accostassero alle scuole de' Gesuiti di fresco aperte in quella città da S. Carlo, e in età di sedici anni, alla presenza del santo cardinale, vi difese pubblicamente molte questioni di filosofia. Fece indi passaggio alla università di Pavia, ove ebbe a maestri alcuni de' più celebri professori che allora insegnassero, cioè Paolo Cigalini comasco e Niccolò Boldoni nella medicina, e Filelfo Amalteo e Ottaviano Ferrari nella filosofia; e un' altra solenne disputa ivi sostenne per tre giorni continui, offrendosi pronto a soddisfare alle difficoltà e alle inchieste di chicchefosse. In età di ventun' anni ricevette la laurea, e due anni appresso fu scelto alla prima cattedra straordinaria di medicina nella stessa università. Egli però rinunciolla non molto dopo, amando meglio di esercitare in patria la medicina; ed egli lo fece per molti anni con tanta fama, che pochi medici di ugual nome ebbe a que' tempi l'Italia. Quindi il duca di Baviera e il gran duca di Toscana coll'offerta di ampii stipendii lo invitarono

alle loro università d'Ingolstad e di Pisa; quella di Bologna giunse a profferirgli, secondo il Corte, fino a milleducento scudi annui; e la Repubblica di Venezia ancor più generosa gli offerse mille e cento zecchini d'annua provvisione, e altri ducento pel trasporto della sua famiglia. Ma egli preferì la sua patria a qualunque straniero benchè onorevole stabilimento; e in ricompensa di questo suo attaccamento alla patria, ne ebbe, contro l'ordinario costume d'allora, la lettura perpetua di politica e di morale in quelle scuole Canobiane. La Repubblica veneta però volle ch' egli almen proponesse chi potesse occupar degnamente la cattedra a lui destinata; ed egli diè a conoscere il saggio suo discernimento nel nominare ad essa il famoso Santorio, di cui dovremo parlare nella storia del secolo susseguente. Nella crudel peste che desolò Milano nel 1576, e in quella ancor più funesta del 1630, ei prestò coraggiosamente la sua opera al servigio degli infermi. Per non distogliersi dal prediletto suo studio della medicina, ricusò l'onorevole impiego di storiografo regio, e accettò in vece quello a lui più confacente di protofisico generale dello Stato di Milano. Fra le molte e continue occupazioni che a lui davano e la sua cattedra e il suo impiego e le frequenti visite de' forastieri che a lui venivano per conoscerlo di presenza, e il continuo carteggio co' più celebri letterati del suo tempo, in pruova di cui esisteva a' tempi del Corte presso gli eredi del Settala un tomo di Lettere da lui scritte a molti di essi, ei trovò tempo di scrivere molte opere di diversi

argomenti, il catalogo delle quali si riferisce da' suddetti scrittori, e più esattamente dall'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 1, *p.* 1325). Le più di esse appartengono alla medicina, e dotto come egli era nella lingua greca, diede ancora una nuova e più corretta edizione del testo greco del libro d'Ippocrate *De aëre, aquis et locis*. Altre contengono questioni di filosofia e di storia naturale, altre di morale e di politica, e fra esse il rarissimo libro *De ratione instituendae et gubernandae familiae*, e i sette libri *Della Ragione di Stato;* altre di altri argomenti, parte stampate, parte inedite. Finalmente nell'età di ottantadue anni finì di vivere nel 1633, e fu sepolto con onorevole iscrizione, che si riferisce dal Corte e dall'Argelati, nella basilica di S. Nazzaro. M. Eloy nel suo Dizionario di Medicina ha diviso questo medico in due (*Dict. Hist. de la Médec. t.* 2, *p.* 372, 380), cioè *in Louis Septalius* e *in Louis Settala*, de' quali dopo aver narrate a un dipresso le stesse cose, divide poi le opere tra amendue. Tanta è l'esatezza che in cotai dizionarii oltramontani, sì ricercati da alcuni, comunemente s'incontra!

XLII. Medici italiani in Alemagna.

XLII. Tutti i medici finor nominati, benchè la fama del loro nome giugnesse ancora alle straniere nazioni, si stettero nondimeno tra noi, e sol si andarono aggirando per le università italiane. Alcuni di essi, come si è detto, furono da molti principi con generose profferte, ma inutilmente, invitati; alcuni recaronsi oltramonti alla cura di qualche sovrano infermo; ma niun di essi ebbe stabil soggiorno fuor delle nostre provincie, se se ne traggano Giovanni

Manardi, che per qualche anno fu medico del re d'Ungheria, e Girolamo Grataroli e Girolamo Massari, che solo per amore della Religion riformata uscirono dall'Italia, a' quali per lo stesso fine si può aggiugnere Matteo Gentile medico anconitano, che ritirossi nella Carniola. Non dovea però all'Italia mancar l'onore di vedere i suoi medici salir sulle cattedre più famose delle università forastiere, e stare a' fianchi de' più potenti sovrani, custodi della lor sanità e della lor vita. E molti ella in fatti ne vide fatti maestri degli stranieri, i quali non paghi di venire in folla alle nostre università, chiamavan sovente a loro i professori più illustri di medicina. Io non potrei senza taccia di negligenza ommettere una cosa sì gloriosa all'Italia, e che sempre più conferma l'onorevol titolo invan contrastatole di madre delle scienze e di maestra del mondo tutto. E per cominciar dalla corte Cesarea (*), Luigi Marliani nobile milanese fu medico e

(*) Fra i medici italiani ch'ebber l'onore di servire alla corte Cesarea, deesi ancora annoverare Giammaria Cattaneo natío di Salò, medico dell'imperador Massimiliano I, e poscia di Margherita d'Austria di lui figliuola, del quale fa onorevol menzione Girolamo Rorario scrittor di que' tempi, e amico dello stesso Cattaneo, nel suo raro opuscolo intitolato: *Quod animalia bruta ratione utantur melius homine.* Deesi anche ad essi aggiugnere Giuseppe Salandi bergamasco, medico di Ferdinando II, e archiatro di Massimiliano II imperadori, e morto poi in età di oltre a' cento anni a Salò sul Lago di Garda l'anno 1630 (V. *Gallizioli*, *Vita di Girol. Gratar. p.* 49, ec.).

consigliere di Massimiliano I e di Carlo V, e di Lodovico e di Massimiliano Sforza duchi di Milano, e da Carlo V fu nel 1516 onorato del vescovado di Tuy nel regno di Gallizia. Anzi vuolsi ch'ei fosse già da Leon X nominato alla porpora, ma che la morte, da cui fu preso in Vormazia nel 1521, il privasse di quest'onore. Di lui e di alcune operette che se ne hanno alle stampe, niuna però delle quali è di argomento medico, parla l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 1, *p.* 861). Ma ei potea aggiugnere che tra le lettere di Erasmo tre si leggono dirette al Marliani (*Epist. t.* 1, *ep.* 493, 501, 570), di cui mostra di aver grande stima; e una del Marliani stesso ad Erasmo (*ib. p.* 559), nella quale accenna il tempo in cui era stato in Ispagna, e tornandone avea veduto Erasmo in Brusselles; e rammenta due orazioni (una sola delle quali si nomina dall'Argelati) da sè scritte contro Lutero; e che ivi pure si hanno i versi di un certo Alvaro che rallegrasi con Erasmo della promozione del Marliani al vescovado (*ib. t.* 2, *Append. ep.* 467). Giulio Alessandrini, natío di Trento, ebbe l'onore di essere scelto a suo medico dall'imperador Ferdinando I, nel quale impiego ei continuò ancora sotto Massimiliano II e Rodolfo II, e ne riportò distinzioni e privilegi singolarissimi. Io non mi arresterò a parlarne più lungamente, perchè il co. Mazzucchelli, seguendo le tracce del signor Jacopo Tartarotti, ce ne ha già date le più esatte notizie (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 449). Egli ci mostra quanto fosse l'Alessandrini versato nella lingua greca, il che fece conoscere

nelle traduzioni che pubblicò di molte opere di Galeno e di Giovanni Attuario; rammenta gli elogi che molti a que' tempi ne fecero, e il Mattioli singolarmente che lo annoverò tra' principali ristoratori dell' arte medica; parla della stima in cui fu avuto da' più ragguardevoli personaggi di quell' età; osserva che non solo fu egli buon medico, ma esatto critico ancora, e scoprì il primo che si attribuiva falsamente a Galeno il libro *De theriaca ad Pisonem*, e inoltre elegante poeta, come ci pruovano le poesie latine che diede in luce; ricorda le controversie mediche ch' ei sostenne contro Giovanni Argenterio e più altri medici de' suoi tempi; riferisce l'iscrizion sepolcrale che fu posta in Trento, ove morì nel 1590 in età di ottantaquattro anni, e ci dà finalmente un esatto catalogo delle molte opere da lui pubblicate. Cristoforo Guarinoni veronese fu scelto a suo medico dall'imperador Rodolfo II, e fu autore di diverse opere di medicina, che si annoverano dal march. Maffei (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 383). Dello stesso onore godette presso Massimiliano II Giovanni Planerio nato in Quinziano nella diocesi di Brescia, e morto nel 1600, di cui è stata di fresco pubblicata la Vita in Brescia dal sig. Giuseppe Nember col catalogo delle opere da lui composte. Abbiam veduto, parlando de' coltivatori della storia naturale, che anche il Mattioli esercitò lo stesso onorevole impiego alla corte di Ferdinando e di Massimiliano II. Stefano Guazzo, in una delle sue Lettere stampate nel 1596 (*p.* 12), accenna un consiglio per una sua malattia mandatogli dal

Sig. Ardizone Medico della Reina di Dacia, cioè, com'io credo, d'Ungheria. Ma la lettera non ha data, per conoscere chi fosse questa reina, nè intorno a questo medico io ho potuti raccogliere altri lumi. Così non vi ebbe imperadore nel corso di questo secolo, che non avesse alla sua corte uno o più medici italiani, e tutti ne ricevettero que' contrassegni di stima che al lor sapere eran dovuti.

XLIII. Medici italiani in Francia.

XLIII. Nulla minore fu il numero degl'Italiani che ammirar fecero alla Francia il lor valore nell' arte medica. Guido Guidi nobile fiorentino, figlio di Giuliano e di Costanza di Domenico del Ghirlandaio, dopo avere per qualche tempo esercitata in patria la medicina, passò in Francia, invitatovi forse, come congettura il Fabbrucci (*Ap. Calogerà, N. Racc. d'Opusc. t.* 6, *p.* 72), dal suo concittadino Luigi Alamanni, che godeva ivi la grazia del re Francesco I. Ciò dovette accadere verso il 1542; perciocchè abbiamo una lettera a lui scritta da Claudio Tolommei nel maggio del detto anno, in cui si rallegra con esso del favorevole accoglimento che da quel gran re avea ricevuto: *Ho inteso qui in Roma da M. Filandro la grata accoglienza, che v' ha fatta il Re Cristianissimo, e di più il dono, ch' egli vi ha fatto al presente, e la buona provvisione, che v' ha ordinata d' anno in anno, e oltre di ciò la bella speranza, che v' ha aperta, per aspettare, e quasi promettersi cose maggiori* (*Tolom. Lettere, p.* 252, *ed. Ven.* 1565). Del soggiorno del Guidi in Francia abbiamo un' altra autorevole testimonianza presso Benvenuto

Cellini, che ivi pure allora ritrovavasi, e che nella propria sua Vita così ne dice: *Molto prima io dovevo ricordare della guadagnata amicizia del più virtuoso, del più amorevole, e del più domestico uomo dabbene, ch' io conoscessi mai al mondo. Questo si fu Messer Guido Guidi eccellente Medico e Dottore e Nobil Cittadino Fiorentino.... Capitò il detto M. Guido Guidi in Parigi, e avendolo cominciato a conoscere, lo menai al mio castello, e quivi gli detti una stanza libera da per se: così si godemmo insieme parecchi anni... Col sopradetto M. Guido godemmo l' amicizia tant' anni, quanto io li soprastetti, gloriandoci spesso insieme, che noi imparavamo qualche virtù alle spese di quello così grande e maraviglioso Principe, ognun di noi nella sua professione* (*p.* 215). Ei fu in Parigi pubblico professore di medicina nel collegio reale, e primo medico del re Francesco I, a cui nel 1544 dedicò i libri degli antichi Chirurghi greci da sè tradotti in latino. Morto nel 1547 il re Francesco, il Guidi fu dal duca Cosimo I richiamato in Italia, e dichiarato suo protomedico, e inviato a Pisa a leggervi prima la filosofia, poscia la medicina; nel qual impiego egli durò per lo spazio di circa vent' anni, onorato frattanto da Cosimo delle ecclesiastiche dignità della pieve di Livorno e della prepositura di Pescia, quasi a gara col re Francesco, che molti beneficii aveagli parimenti conferiti nel suo regno. Morì in Pisa a' 26 di maggio del 1569, e il cadavero ne fu trasportato a Firenze e sepolto nella chiesa della Nunziata. Il canonico Salvino Salvini parla a

lungo del Guidi ne' Fasti consolari dell'Accademia fiorentina, di cui egli fu console nel 1553 (*p.* 115, ec.); riferisce molte onorevoli testimonianze che del sapere di lui ci han lasciato gli scrittori di que' tempi, e ci dà un distinto catalogo delle molte opere da lui composte, nelle quali egli latinamente si appella *Vidus Vidius*. La più parte però di esse furono stampate, poichè ei fu morto, da Guido Guidi detto il giovane, di lui nipote, professore esso ancora in Pisa, e onorato del titolo di medico della reina di Francia (V. *Fabbrucci*, *l. cit. p.* 75). Di quelle del vecchio Guidi, che appartengono all'anatomia e alla chirurgia, si ha un estratto presso M. Portal (*Hist. de l'Anat. t.* 1, *p.* 589) che esamina e osserva i punti ne' quali ha ragionato con molta esattezza; e riflette che non sapendosi precisamente il tempo in cui tali opere scrivesse il Guidi, non si può stabilir con certezza se molte cose che credonsi scoperte dal Vesalio, dal Falloppio e da altri, siano state dal Guidi ancora osservate al tempo medesimo, o s'egli abbia profittato delle loro ricerche. Intorno al Guidi si può ancor vedere l'Elogio inseritone tra quelli degli illustri Toscani (*t.* 4).

XLIV. Altri medici in Francia.

XLIV. Più breve fu il soggiorno nella corte di Francia di Prospero Borgarucci, natío di Canziano nella diocesi di Gubbio, eletto professore di anatomia in Padova nel 1564. Egli colà recossi nel 1567, e vi ebbe il titolo di medico regio, e avendo ivi trovata l'opera del Vesalio intitolata *Chirurgia magna*, la fece poi stampare in Venezia nel 1569. Convien

dire però, che il Borgarucci non trovasse alla corte di Francia tutto ciò di che egli lusingavasi per avventura, perciocchè ne fece ritorno a Padova l'anno seguente. Di lui e delle opere mediche e anatomiche da lui pubblicate leggasi il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1717). Verso il tempo medesimo passò in Francia Leonardo Botalli astigiano, e vi trovò miglior sorte; poichè ottenne l'onore di esser medico prima del duca d'Alençon, e poi del re di Francia Arrigo III. Egli ebbe grandi contese con alcuni medici francesi intorno all'uso di aprir la vena agl'infermi. Esso rimiravasi in Francia come dannoso, e da usarsi soltanto in pochissimi casi. Il Botalli al contrario ne era promotor dichiarato, e quasi ad ogni malattia avrebbe voluto ordinarlo. Quindi più libri vennero alla luce, altri del Botalli medesimo a difesa della sua opinione, altri di altri medici, quali a favore, quali contro di esso, ne' quali, come suole avvenire, cadendo amendue le parti ne' due opposti estremi, discostavansi dal vero amendue. Giovarono nondimeno le opere del Botalli a renderne in Francia l'uso assai più frequente che prima non fosse, e a toglier l'orrore che molti ne aveano, come colla testimonianza degli scrittori francesi pruova il sopraccitato conte Mazzucchelli (*ivi*, *p.* 186) che di queste e di altre opere anatomiche, mediche e chirurgiche del Botalli ci dà un esatto catalogo. Di esse parla ancora, ma non molto vantaggiosamente, M. Portal (*l. cit. p.* 559, ec.), il quale giustamente riflette, dopo altri scrittori, che a torto il

Botalli si è attribuita la scoperta del foro ovale nel feto, che a Galeno e a più altri anatomici era stata notissima. Gli scrittori piemontesi citati dal conte Mazzucchelli affermano ch' ei fu poi fatto vescovo di S. Malò in Bretagna. Ma nella serie de' vescovi di quella città presso i Sammartani e nel Dizionario ecclesiastico del P. Richard io nol veggo pure accennato. L'Haller afferma al contrario (*Bibl. botan. t.* 1, *p.* 337) ch' ei passò ad essere primo medico di Guglielmo I di Nassau. Un altro medico italiano non alla corte, ma nella città di Lione, fece conoscere ed ammirare, essendo ancor giovane, il suo raro talento nell'arte medica, cioè Giovanni Argentero nato in Castelnuovo nel distretto di Chieri in Piemonte l' an. 1513. Egli recovvisi in età di venticinque anni, e vi esercitò per cinque anni con gran plauso la medicina. Passò indi per breve tempo in Anversa; poscia, tornato in Italia, fu chiamato a Pisa nel 1544 (*Fabr. l. cit. p.* 52) ad insegnarvi pubblicamente la medicina. La stessa cattedra egli sostenne in Napoli e in Roma, e finalmente per più anni ora in Mondovì, ora in Torino, ove ancora finì di vivere nel 1572, lasciando un figlio per nome Ercole, natogli da Margherita Baroglia sua moglie. Giovanni Huarte di lui racconta (*De Exam. Ingen. c.* 12) che quanto egli era eccellente nella teorica, altrettanto nella pratica era infelice, talchè in Torino non pochi infermi non voleano in alcun modo esser da lui visitati. Ciò sembra opporsi al plauso con cui abbiam veduto ch' egli esercitò la sua arte in Lione. Ma forse, come

avviene talvolta, la felicità con cui avea cominciato, non lo accompagnò costantemente, e sugli ultimi anni gli venne meno quell' alta stima ch' erasi ne' primi acquistata. Checchesia però della pratica, le opere da lui pubblicate gli ottennero molto nome. Esse però sollevarono ancora non pochi contro di lui; perciocchè parve ch' egli avesse preso singolarmente di mira Galeno, cui non lascia in fatti di riprendere e di mordere troppo aspramente a qualunque occasione gli si faccia innanzi. Di ciò e di altre cose appartenenti a questo celebre medico più diffuse notizie si posson leggere presso il conte Mazzucchelli (*l. cit. t.* 1, *par.* 2, *p.* 1038), il quale riporta ancora l'onorevole iscrizione onde ne fu ornato il sepolcro, e accenna gli elogi che ne han fatto molti altri scrittori (*a*). In Lione parimenti fu un altro medico italiano, e fiorentino di patria, di cui si fa menzione da Jacopo Dalechampio in una sua lettera a Pier Vettori, scritta da Lione al primo di marzo del 1583: *Paulo Minutio cive tuo Medico heic celebri utor perquam familiariter* (*Cl. Viror. Epist. ad P. Victor. t.* 2, *p.* 155). Ma questi che qui è detto Minuzio, nella risposta del Vettori è detto Mini (*Victor. Epist. p.* 217); e io credo perciò, ch' ei sia quel Paolo Mini di cui e delle cui opere parla il P. Negri, e se ne fa ancora menzione nelle

(*a*) Dell' Argenterio poc' anzi morto si fa onorevol menzione nelle Poesie altrove rammentate in lode della Accademia Papinianea, stampate in Torino nel 1573, e nell' opuscolo di Anastasio Germonio, intitolato *Pomeridianae Sessiones*, ivi pure stampato nel 1580.

Notizie dell' Accademia fiorentina (*p.* 212), benchè niuno accenni ch' ei fosse medico in Lione.

XLV. Medici italiani in Ispagna.

XLV. Io non trovo medico alcuno italiano che fosse alla corte di Spagna (*). Alcuni però furono ad essa invitati, e fra gli altri Gabriello Frascati bresciano, uno degli accademici Affidati di Pavia, ove egli vivea, tra le rime de' quali egli ancora ha le sue. Filippo II re di Spagna il volle a suo medico; ma mentr' egli si dispone a partire, sorpreso da mortal malattia finì di vivere a' 20 di gennaio del 1582

(*) Un medico italiano alla corte di Spagna ci mostra il Burchelati storico di Trevigi nell' iscrizione ch' ei riferisce (*Comment. Hist. Tarvis. p.* 388) posta nella stessa città a Liberale Sovrenigo trevigiano, che ivi è detto *Protophysicus Consiliariusque Caesareus*, e che morì in Vagliadolid a' 29 di giugno del 1527. Il chiarissimo monsignor Rambaldo degli Azzoni co. Avogaro, che di ciò mi ha avvertito, mi ha ancora comunicata la notizia che in Trevigi conservansi gli Atti di una lite mossa da Pietro figliuol naturale di Liberale, ma legittimato da Carlo V affin di avere l' eredità paterna. Da essi traesi che Liberale dalla Fiandra, ove trovavasi con Carlo V, era con lui passato in Ispagna; che quasi tutta la vita avea impiegata nel servigio di quel sovrano, che ne avea raccolte ricchezze non ordinarie, le quali poi vennero alle mani del detto Pietro; e che innanzi alla morte avea fatto il suo testamento, in cui fra' commissarii avea nominato il celebre Navagero, allora ambasciadore de' Veneziani a quella corte. Ebbe adunque anche la corte di Spagna qualche medico italiano; e il sig. abate Lampillas, che sì belle conseguenze avea tratte (*Saggio*, *par.* 2, *t.* 2, *p.* 209) dalla mia ingenua confessione, potrà or ritrattarle, e pensare a qualche altro ingegnoso partito per sostenere le sue proposizioni.

(V. *Cozzandi*, *Libr. bresc.*). Nelle altre provincie soggette al dominio spagnuolo, e nelle Fiandre singolarmente, troviam parecchi de' nostri occupati con loro lode nell' esercizio di quest' arte. Andrea Trevisio, nato in Fontaneto terra del Novarese (a), e autore di un Trattato latino assai pregiato da' medici sulle febbri pestilenziali, stampato in Venezia nel 1588, ottenne di essere protomedico dell' infanta Isabella Clara Eugenia moglie dell' arciduca Alberto governatore de' Paesi Bassi: e morto quell' arciduca nel 1621, egli, dopo averne pubblicata in Lovanio l' anno seguente la Vita, tornò in Italia, e fu presente alle scoperte anatomiche di Gasparo Asellio, di cui diremo nel secol seguente; e l'Asellio stesso ne lasciò ne' suoi libri onorevol memoria dicendo: *Andreas Trevisius Serenissimae Infantis Archiater, nominis fama et doctrinae abundantia nulli clarissimorum Medicorum secundus* (*De lact. ven. c.* 9). Di questo medico parla nella più volte citata opera il dott. Corte (*p.* 135, ec.). A' tempi di Erasmo, cioè circa il 1521, era in

(a) Il Trevisio fu natío di Occimiano nel Monferrato, come si afferma dal P. Fulgenzo Alghisi agostiniano nelle sue Storie manoscritte del Monferrato e del convento del suo Ordine di Casale Monferrato. E in una carta che in quel convento conservasi, egli è detto de' signori di Slongbello, e non sol medico, ma ancor gentiluomo di camera degli arciduchi. Egli l'anno 1614 fondò nel suddetto convento un collegio, in cui sette poveri giovani del Monferrato dovessero essere dagli Agostiniani mantenuti e istruiti negli studi, assegnando perciò l' entrata di 770 scudi. Ma nel 1619 questo collegio fu dagli Agostiniani rinunciato a' PP. Somaschi.

Lovanio, o in que' contorni, un cotal Giovanni calabrese, ed avea ivi qualche controversia col medico Rutgero Rescio. Di questa notizia siam debitori al medesimo Erasmo, il quale in una sua lettera del detto anno al Rescio, *Et habes*, gli scrive (*Erasm. Epist. t.* 1, *ep.* 607), *te dignum adversarium Joannem Calabrum Medicum, qui te pallore macieque refert, excepta aetate, adeo tui non dissimilis, ut periculum sit, ne cui videaris litigare cum patre. Quamquam vir ille mea sententia non peccavit malitia, sed obsequio.* Ma nè di questo medico calabrese, nè di questa contesa col Rescio io non ho alcun' altra contezza.

XLVI. Medici italiani in altre provincie.

XLVI. Finalmente ad altre ancor più lontane provincie furono dalla magnificenza de' principi invitati i medici italiani. Apollonio Menabeno filosofo e medico milanese, erudito ancora nella storia naturale e coltivatore della poesia latina, fu medico del re di Svezia Giovanni III; e trovandosi in quel regno, ne volle correre i monti e le selve, e osservare studiosamente tutto ciò che la natura vi producea di più raro e mirabile; e frutto di questi viaggi fu la Descrizione del Cervo rangifero, ch'egli scrisse poscia nell'Austria, e pubblicò in Colonia nel 1581; nel qual anno pure un altro libro fece egli stampare in Milano, intorno all'Alce ossia alla gran bestia. Di lui si ha ancora un Trattato sul flusso e riflusso dell'acque intorno a Stockolm, stampato nello stesso anno in Milano, oltre più altre opere inedite che se ne conservano nell'Ambrosiana; intorno alle quali veggasi il Corte (*l. cit. p.* 116) che è stato il primo a darci le

notizie di questo medico tratte dalle opere di lui medesimo, e dopo lui l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t. 2, pars 2, p. 921*); il qual si duole di non aver potuto scoprire nè i genitori di Apollonio, nè gli anni in cui egli nacque e in cui diè fine a' suoi giorni. Di due medici italiani che furon chiamati in Polonia a esercitare la medicina, troviam menzione nel libro intitolato *Janociana sive Clarorum atque Illustrium Poloniae Auctorum Maecenatumque memoriae*, stampato in Varsavia nel 1776, opera da me non ancora veduta, se non nell' estratto che ne han dato gli autori delle romane Effemeridi (*an.* 1776, *p.* 87). Essi sono Antonio Gazio e Jacopo Ferdinandi. Il Gazio fu di patria padovano. Il Papadopoli, che lo annovera tra gli alunni dell' università di Padova, altro di lui non ci dice (*Hist. Gymn. pat. t.* 2, *p.* 191, ec.), se non che dopo avere per qualche tempo esercitata con poco felice successo la medicina in Padova, procacciossi altrove più lieta sorte, e aggirandosi per diverse città, alle quali era invitato, dopo aver raccolte molte ricchezze, tornossene in patria, per attendere con più agio a pubblicar le sue opere; ma che una morte troppo immatura ne troncò tutti i disegni; e ch' essa accadde nel 1530, benchè altri per errore l'abbiano assegnata al 1527. Che il Gazio fosse in Polonia, non sembra che fosse noto nè al Papadopoli, nè ad altri scrittori padovani più antichi. E nondimeno ei vi fu certamente, come nella suddetta opera si dimostra. Benchè, secondo il Papadopoli, ei non potesse dar l' ultima mano a' suoi libri, alcuni però,

che appartengono a medicina, han veduta la luce; ed essi si trovano registrati nelle Biblioteche mediche, e altri si dice che ne esistano manoscritti nella libreria di S. Francesco in Padova, nel cui tempio ei fu sepolto. Egli fu un di què medici che follemente si lasciaron sedurre dalle fallacie dell'astrologia giudiciaria; e ne è pruova un libro a penna che contiene predizioni e geniture da lui formate, e che rammentasi dal P. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 2, *p.* 332). L'altro è Jacopo Ferdinandi da Bari, che insieme con Bona Sforza reina di Polonia recatosi in quel regno, vi fu medico de' due re Sigismondi I e II, e ricevette da amendue più contrassegni di onore; e oltre un Trattato sulla preservazion dalla peste, pubblicato in Cracovia nel 1542, vi diè ancora in luce quattro anni innanzi un encomio in lode della detta reina e de' due re mentovati. Di questo medico parlano ancora gli scrittori napoletani, e tra essi il Tafuri (*Scritt. del Regno di Nap. t.* 3, *par.* 1, *p.* 367). Alla corte medesima di Polonia passò verso il 1574 Niccolò Bucella padovano, chiamato a suo medico dal re Stefano, ed ivi morì nel 1610 (*Facciol. Fasti Gymn. patav. pars* 3, *p.* 388), e Vincenzo Gallo medico vicentino verso la fine del secolo fu egli ancora a quella corte medico della reina collo stipendio di 1200 ungheri (*Marzari*, *Stor. di Vicenza*, *p.* 208). Io penso che altre più minute ricerche mi avrebbon condotto a scoprire ancora più altri medici italiani che presso le straniere nazioni fecer pompa del lor sapere. Ma questi, che ho finor nominati, posson

bastare per saggio della gran fama di cui il nome italiano godeva in tutta l'Europa, per cui non v'era quasi provincia ove alcuni di essi non fosser chiamati a dissipare le folte tenebre dell'ignoranza, fra cui era involta ogni cosa.

XLVII.
Quai vantaggi si ricavassero dalle opere di questi medici.

XLVII. Dopo avere fin qui parlato de' medici più famosi ch'ebbe in questo secol l'Italia, convien ora rifare in certo modo il sentiero sulle lor tracce, e veder qual miglioramento e qual perfezione ricevesse da' loro studi la medicina. Nè io dirò già, che uguali alle lodi che furon loro rendute, fossero ancora i progressi che questa scienza per essi fece. Alcuni valorosi medici de' nostri tempi sostengono ch'essa non è ora punto più avanzata di quello che fosse a' tempi d'Ippocrate. Io non mi dichiarerò in favore di questa opinione, che non mi sembra conforme al vero; e ancorchè ella potesse sostenersi a ragione, io non sarei da tanto a intraprenderne la difesa. È certo però, per unanime consentimento de' medici più avveduti, che la lor arte è ancor lungi dal potersi dire perfetta. Or se tale ne è lo stato al presente, dopo tante scoperte che nell'anatomia si son fatte e nel secolo scorso e nel nostro, quanto più dovea esser discosta dalla sua perfezione due secoli addietro? Alcuni segnalati vantaggi recarono nondimeno alla medicina gli studi e le fatiche de' medici del secolo XVI. E in primo luogo le più esatte versioni che si fecer d'Ippocrate, e i comenti con cui ne furono illustrate le opere, fecer meglio conoscere quel primo fondatore, per così dire, dell'arte, che sarà sempre la più sicura guida ad apprenderla.

Inoltre il coraggio che molti ebbero di scuotere il servil giogo dell'antichità, fece che non si seguissero più così alla cieca, come erasi fatto in addietro, Galeno ed altri medici antichi di minor conto; che si facessero noti al pubblico i loro errori, e che si cominciasse a conoscere non esser certo tutto ciò ch'erasi scritto più secoli prima. Quindi ancora ne venne il cominciare ad avere in disprezzo le arabiche speculazioni, e l'introdurre un più facile e più semplice metodo nello scrivere di medicina. « E nel dichiarar guerra alle arabiche sottigliezze deesi la lode a Firenze di essere stata la sede di un' accademia istituita singolarmente affin di combatterle. Se ne fa mezione nell' Osservator fiorentino, stampato in Firenze nel 1776: *Lo spirito stesso*, si dice ivi (*t.* 1, *par.* 4, *p.* 29), parlando dell' accademia del dottore Michelangiolo Targioni, *che anima adesso questa Società, ne promosse un' altra simile circa il* 1530. *Era ella composta di quattro soli Medici, che solevano radunarsi nella bottega di uno Speziale presso alla Chiesa ora soppressa di S. Apollinare sulla piazza di Firenze, ed erano Lionardo Giacchini, Jacopo Mini, l'Atanagi* (non pare che questi fosse il celebre Dionigi, il quale non fu medico) *e Pier Francesco Paoli. Si dichiararon questi contro quella Setta di Medici chiamati Arabisti, i quali leggendo alterati nelle traduzioni provenienti dagli Arabi i testi d'Ippocrate, di Galeno, e degli altri Greci maestri, depravavano con dottrine erronee la pratica dell'arte Esculapia. Anche da questa Società sortì alla luce una Raccolta di Opuscoli*

in un sol volume colle stampe di Venezia del 1533 *e con questo titolo: Novae Academiae Florentinae Opuscula adversus Avicennam et Medicos Neotericos, qui Galeni disciplina neglecta barbaros colunt, in-*4 *di pag.* 94. Nel Lindenio rinnovato e nel Dizionario dell'Elloy, ove parlasi del Giacchini, si cita una ristampa di questi opuscoli fatta in Lione nel 1540, la qual si mentova dal P. Negri; e il Portal, che, parlando del Paoli, erra dicendo che quegli Atti furono stampati in Venezia nel 1535, probabilmente erra ancora dicendo che l'anno seguente furono ristampati in Lione (*Hist. de l'Anat.* ec. *t.* 1, *p.* 323). Del disprezzo in cui Lionardo Giacchini avea i medici arabi, fa menzione ancora Simone Giacchini nella dedica della lettera apologetica dello stesso Lionardo in difesa e lode del Popone, stampata in Firenze nel 1600. E certo questa giustissima guerra dichiarata alle arabiche speculazioni dovette giovar non poco a rendere assai migliore lo stato della medicina. Ma, come suole accadere, essa ebbe avversari e nemici; e un certo Antonio Galfredo Condriceo pubblicò nel 1534 un opuscolo intitolato *Apologia in Academiam novam Hetruscorum* con un altro di un medico Campeggio, intitolato *Cribratio Medicamentorum*, in cui pure era presa di mira la stessa accademia. Al Galfredo rispose con un brevissimo opuscolo Guglielmo Guidobaldo da Beauvais, da lui diretto con sua lettera a' quattro accademici mentovati poc'anzi, e con questo titolo: *Guilielmi Guidobaldi Bellovacensis* φιλιατροῦ *contra Antonium Galfredum Condriceum*

Etruscae Academiae obtrectatorem. Di tutte queste notizie son debitore all'ornatissimo signor conte Cesare Lucchesini lucchese, della storia letteraria diligentissimo conoscitore ». Egli è vero che gli scrittori medici di questo secolo si risentono ancor non poco la maggior parte della rozzezza scolastica che tutte avea infettate le scuole. Ma pur ella va sminuendosi in molti di essi, e vi si vede qualche principio di quella sì pregevole precisione che tanto celebri e tanto utili al mondo ha renduti alcuni de' medici più moderni. Finalmente i progressi nella scienza anatomica fatti nel corso di questo secolo giovaron non poco all'arte medica, fecero scoprire l'inganno in cui su molti punti tutti erano stati finallora, e gli errori in cui i medici giornalmente cadevano, e fecero cambiare a molti il metodo di medicare. La più importante di tutte queste scoperte fu quella della circolazione del sangue, che se era nota, quanto alla sostanza, agli antichi, non era certo ben conosciuta da essi nel modo con cui essa si opera. Ma essa non cominciò a divolgarsi che sulla fine di questo secolo, o a' principii del susseguente; e perciò ad altro tempo appartengono i vantaggi che se ne trassero. Anche le altre scoperte però furon non poco utili a questa scienza, e si può conchiudere a ragione che se la medicina del secolo XVI non fu perfetta, il che da niuno, io credo, si vorrà affermare, fu assai miglior nondimeno e assai più giovevole agli uomini di quella de' secoli precedenti.

XLVIII. Più assai però che alla medicina furono le scoperte anatomiche di questo secolo utili alla chirurgia, la quale su esse singolarmente è fondata, e non è perciò a stupire che molti scrittori di chirurgia vanti l'Italia nel tempo di cui scriviamo, che anche al presente servon di guida, e son rimirati come autori classici e originali. Di questi ancor ragion vuole che qui parliamo, scegliendo però i soli più illustri, e lasciando in disparte l'innumerabile e ignobil turba di quelli che altro non fecero che copiare ciò che trovarono scritto. Uno de' primi a scrivere in questa materia fu Angiolo Bolognini, che da tutti gli scrittori padovani, e dopo essi dal Papadopoli (*Hist. Gymn. pat. pars* 2, *p.* 194), è detto natío della Pieve del Sacco nel territorio di Padova, e da tutti gli scrittori bolognesi è detto loro concittadino (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1493, ec.), ma senza che nè gli uni nè gli altri ne abbian finor recate le pruove. Il dottissimo Morgagni però riflettendo che tra gli scrittori padovani che ciò affermano, havvi lo Scardeone contemporaneo del Bolognini, crede di doversi attenere alla loro opinione (*Opusc. Miscell. pars* 2, *p.* 12). Tutti concordemente affermano ch'ei fu professore di chirurgia in Bologna; e l'Alidosi ne fissa il tempo dal 1508 fino al 1517 (*Dott. bologn. di Teol.* ec. *p.* 10). Dopo il qual tempo, aggiungono gli scrittori padovani ch'ei ritirossi a vita tranquilla nella sua patria. Due libri *De Cura ulcerum externorum et unguentis communibus in solutione continui*, stampati la prima volta in Bologna nel 1514, gli han fatto aver luogo

XLVIII. Progressi della chirurgia.

tra' buoni scrittori di chirurgia; e si può vedere l'onorevole estratto che ce ne ha dato M. Portal (*Hist. de l'Anat. t.* 1, *p.* 254, ec.), il quale si duole ch'egli abbia troppo ingombrata quest'opera d'inutili formole. Il frequente uso dell'arme da fuoco introdotto sulla fine del secolo XV, e le continue guerre che di questi tempi desolavan l'Italia, rendea necessario il trattare delle ferite che per esse si fanno, e l'esaminare quai fossero i più opportuni rimedi a curarle. Uno de' primi a scrivere di questo argomento fu Alfonso Ferri napoletano, che dopo aver per qualche tempo esercitata in sua patria la medicina, fu per la fama di cui godeva, chiamato a Roma, e scelto a suo medico dal pontefice Paolo III. L'opera da lui pubblicata *De Sclopetorum sive archibusorum vulneribus*, stampata in Lione nel 1554, è lodata da M. Portal come una delle più eccellenti (*ib. p.* 316, ec.); ed egli si stupisce come sia essa conosciuta sì poco, e invita gli studiosi di chirurgia a leggerla attentamente. Nè minori elogi egli fa del trattato del Ferri sopra l'Iscuria, che va unito all'altro, e in cui descrive con somma esattezza e il male e i rimedi e gl'istromenti necessari a curarlo. Di lui si ha ancora alle stampe un trattato sul Morbo gallico (*Tafuri, Scritt. del Regno di Nap. t.* 3, *par.* 2, *p.* 416) (a). Sullo stesso argomento delle

(a) Anche del Ferro ha parlato molto esattamente il signor abate Marini (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 358, ec.), ed ha mostrato ch'ei non fu medico, ma più veramente chirurgo di Paolo III, e ha risposto assai bene al sig. ab. Lampillas, il quale ha voluto togliergli il vanto di aver trovato il miglior rimedio a' calli.

ferite dell'armi da fuoco scrissero poscia due altri scrittori bolognesi, Bartolommeo Maggi medico di Giulio III e professore di chirurgia in Bologna, morto nel 1552 (V. *Portal. l. cit. p.* 502) (*a*), e Gianfrancesco Rota, che ivi sostenne la medesima cattedra, e ivi finì di vivere nel 1558 (*ib. p.* 524). Celebre chirurgo a' suoi tempi, cioè al principio del secolo XVI, fu Giovanni da Vigo genovese, che esercitò più anni il suo impiego in Roma presso il pontefice Giulio II, e che fu ancor favorito e largamente premiato dal cardinal della Rovere di lui nipote (*b*). Il trattato della Chirurgia pratica da lui pubblicato la prima volta in latino nel 1516, fu poscia molte altre volte stampato e tradotto in italiano, in francese e in tedesco. M. Portal annovera tutte queste edizioni (*p.* 269), e ci dà un lungo estratto dell'opera, nella quale,

(*a*) Il sig. ab. Marini non ha potuto trovare alcun documento con cui si giustifichi il titolo di medico, o piuttosto di chirurgo pontificio, dato al Maggi (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 404). Ben egli ci ha indicato un altro opuscolo da lui composto e a molti sconosciuto, cioè un Consiglio sul Morbo gallico da lui scritto nel 1550 a istanza di Galeotto Pico signor della Mirandola.

(*b*) Alcune altre notizie intorno a Giovanni, detto ancor Giannettino, da Vigo, si posson vedere nell'opera più volte lodata dell'ab. Marini (*t.* 1, *p.* 300, ec.), il quale osserva che al cardinal Bendinello Sauli singolarmente ei dovette la sua fortuna. Di lui ancora e delle opere di esso ha copiosamente non meno che esattamente trattato il sig. Vincenzo Malacarne (*Delle Opere de' Med. e Cerus.* ec. *t.* 1, *p.* 187, ec.), il quale ha mostrato ch' ei fu figlio di quel Batista da Genova, o da Rapallo, di cui si è parlato nella storia del secolo XV.

benchè trovi alcune cose a riprendere, dimostra però, che comunemente egli è chirurgo avveduto e saggio, e che in molti punti, come nella maniera di usare i suppurativi ne' tumori, ne' mezzi per fermare il corso del sangue, e in più altri ei non è punto inferiore ad alcun de' moderni.

XLIX. Altri scrittori di chirurgia.

XLIX. Un celebre scolaro ebbe questo valente chirurgo, cioè Mariano Santo natío di Barletta nel regno di Napoli, che dopo aver coltivati gli studi, parte in patria e parte in Napoli, venuto a Roma, applicossi singolarmente alla chirurgia sotto il detto Giovanni da Vigo (*a*), e in età di venticinque anni pubblicò un Compendio di detta arte, il qual però non è molto pregiato. Alcune altre opere di chirurgia diede egli alla luce, che si posson vedere registrate dal Tafuri (*l. cit. par.* 1, *p.* 286) e da M. Portal (*l. cit. p.* 285, ec.). Ma quello che più celebre ha renduto l'autore, sono i due libri *De lapide renum et de vesicae lapide excidendo*, stampati la prima volta in Venezia nel 1535. Egli è il primo scrittore che abbia descritto quel modo di cavar la pietra, che or dicesi volgarmente il grande apparecchio. Egli stesso però modestamente confessa di esser debitore di questo metodo a Giovanni de' Romani, che esercitava la chirurgia in Cremona; e noi abbiamo veduto nella storia del secolo precedente,

(*a*) Il sig. ab. Marini ha osservato che il Santo fu anche scolaro dell' Antracino; e ne ha riportata l' iscrizion sepolcrale che tuttor se ne vede nella Minerva (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 324).

che un chirurgo genovese, morto nel 1510, avea usato egli pure a un dipresso di questo metodo; ma che non si può decidere se egli, o Giovanni de' Romani ne fosse il primo ritrovatore (a). Di questo Giovanni parla l'Arisi (*Crem. liter. t.* 2, *p.* 58), e accenna qualche libro che se ne ha alle stampe. A me non pare ch' ei possa esser lo stesso che quel Giambatista Romano di cui si ha alle stampe un trattato sulle Ferite del capo, stampato in Venezia nel 1559, e di cui parla il Falloppio (*De vulner. cum laeso cranio*, *c.* 12) come di un saltimbanco che partendosi dal Piemonte, e aggirandosi per quattro anni per l'Italia, raccolse con un certo suo rimedio per le ferite del capo più di ventimila scudi.

L. Continuazion de' medesimi.

L. Di Michelangiolo Biondo nato in Venezia nel 1497, istruito in Napoli, indi medico e chirurgo ora in Venezia, ora in Roma, e morto in patria poco dopo il 1565, parla a lungo il P. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 2, *p.* 488), e dopo lui il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 1250). Se il numero e la varietà delle opere bastasse a provare il valore di uno scrittore, pochi potrebbono paragonarsi col Biondo, di cui fino a trentasei libri dati alla luce annoverano i detti autori, oltre altri inediti, e

(*a*) Intorno al chirurgo genovese e a Giovanni de' Romani veggasi la nota aggiunta al *t.* 6, *par.* 2, *p.* 737. Qui vuolsi aggiugnere che il sig. Vincenzo Malacarne crede probabile che Giovanni de' Romani e Giovanni Romano siano un solo personaggio (*Delle Opere de' Med. e de' Cerus.* ec. *t.* 1, *p.* 271, ec.); e le ragioni ch' egli ne reca, mi sembrano di qualche peso.

ve ne ha di argomenti di ogni maniera, chirurgici, medici, anatomici, metafisici, morali, rettorici, poetici, storici, e traduzioni e edizioni di antichi autori, e comenti, ec. Ma ei fu uomo come nella condotta, così nelle sue opere capriccioso, cieco seguace e adorator di Galeno, e dato ancora alla follia dell'astrologia giudiciaria, e alla superstizione. Alcune cose nondimeno degne in esse di lode osserva M. Portal (*l. cit. p.* 380), il quale non so onde abbia tratto che il Biondo fu in Francia, e trattennesi qualche tempo in Parigi e in Montpellier. Alcune opere anatomiche e chirurgiche di Michele Gavasseti, come lo appella M. Portal (*t.* 2, *p.* 90), o Gavasseri, come lo dice il Lipenio (*Bibl. medica, p.* 17, ec.), natío di Novellara, si hanno alle stampe, che da' suddetti scrittori si annoverano. Il primo di essi avea asserito ch'ei fu professore in Padova. Ma egli stesso coll'autorità del Morgagni si è ritrattato, affermando (*t.* 6, *par.* 2, *Suppl. p.* 13) ch'ei vi esercitò solamente la medicina. Un intero trattato di Chirurgia diviso in tre libri pubblicò nel 1588 Leonardo Fioravanti di patria bolognese, di cui non parla con molta lode M. Portal (*t.* 2, *p.* 102). Più pregevol di molto è quello di Andrea della Croce professore di chirurgia in Venezia, di cui dà un assai favorevole estratto lo stesso M. Portal (*ib. p.* 41), presso il quale si possono ancor vedere accennate le opere di Giampietro Passero (*ib. p.* 121), di Benedetto Boselli, amendue bergamaschi (*t.* 6, *par.* 2, *Suppl. p.* 116), di Giambatista Zapata (*t.* 2, *p.* 159), d'Ippolito Boschi ferrarese (*ib. p.* 162;

V. *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1821), e di molti altri ch'io tralascio per brevità.

LI. Gasparo Tagliacozzi.

LI. Ma non così brevemente dobbiamo spedirci da Gasparo Tagliacozzi di patria bolognese, e professore di chirurgia e di anatomia in quella università, secondo l'Alidosi (*Dott. bolognesi di Teol.* ec. *p.* 111) dal 1570 fino al 1599, nel qual anno finì di vivere, contandone egli cinquantatrè di età (*Ghilini*, *Teatro*, *t.* 2, *p.* 109). Con quale applauso egli facesse le dimostrazioni anatomiche, abbastanza il pruovano due onorevolissime iscrizioni a lui poste, mentre ancora viveva, da' suoi scolari, e riportate dal detto Alidosi. Assai più nondimeno che per le sue lezioni, fu egli celebre a' suoi tempi per l'arte con cui rifaceva al naturale il naso, le orecchie, le labbra, o altra parte del volto, che alcuno avesse perduto. Egli comunicò al pubblico il metodo di cui era solito usare, nella sua opera *De curtorum Chirurgia per insitionem, seu de narium et aurium defectu per insitionem arte hactenus ignota sarciendo*, ec., stampata in Venezia nel 1597, insieme colle figure degl'istromenti che a tal cura sono richiesti. Il metodo dal Tagliacozzi prescritto, era il tagliar parte della carne di un braccio, ma in modo ch' ella vi rimanesse attaccata per l'estremità della pelle, e sollevando il braccio, applicar la carne così attaccata alla parte che voleasi risarcire, a cagion d'esempio, al naso, facendo in esso ancora una leggiera ferita, quindi configurare come meglio poteasi la carne stessa, sicchè prendesse la forma del membro reciso, e tenere il braccio così sollevato, e la carne

applicata alla parte, e fasciata con bende, sinchè cicatrizzate amendue le ferite e staccata del tutto dal braccio la pelle, la parte compariva intieramente rifatta. Il Tagliacozzi non può però a ragione vantarsi di essere stato l'inventor di quest' arte. Abbiam veduto nella storia del secolo XV, che due chirurghi siciliani padre e figlio, di nome Branca, usavano di questo metodo stesso, e il passo, in cui di essi ragiona Bartolommeo Fazio, scrittor di que' tempi, che allor mi parve troppo intralciato ed oscuro, riceve or nuovo lume da ciò che il Tagliacozzi c'insegna. All'autorità del Fazio e di Elisio Calenzio, da noi allora arrecata, si può aggiugner quella di Pietro Ranzano, di cui fa menzione l'Haller citato da M. Portal (*t.* 2, *p.* 169) il quale afferma lo stesso, e quella di Gabriello Barri che fa primo inventor di quest'arte Vincenzo Vianeo natío di Maida nella Calabria, che sembra vissuto verso la fine del secolo XV: *Ex hoc oppido* (Maida) *fuit Vincentius Vianeus Medicus Chirurgus eximius, qui primus labia et nasos mutilos instaurandi artem excogitavit. Fuit et Bernardinus ejus ex fratre nepos et artis haeres: viget modo hujus filius et itidem artis haeres.* E parlando di Tropea: *Vivit modo hujus urbis civis Petrus Vianeus Medicus Chirurgus, qui praeter caetera, labia et nasos mutilos integritati restituit* (*De antiquit. et situ Calabr. l.* 2). Anzi più altri scrittori cita il medesimo Haller, altri più antichi del Tagliacozzi, i quali insegnano lo stesso metodo di risarcir la perdita di quelle parti, altri a lui contemporanei che ci assicurano del felice successo con cui egli

lo eseguiva, altri finalmente a lui posteriori che provano ancor dopo la morte del Tagliacozzi aver più altri praticata la stessa maniera di cura (*a*). Qui basti il nominare Giambatista Cortesi bolognese, medico anch' esso e chirurgo e professore celebre in chirurgia, prima in Bologna (V. *Alidosi Dott. bologn. di Teol.*, ec. *p.* 116, ec.), poscia per molti anni in Messina, e autore di molte opere anatomiche e chirurgiche, e vissuto ancora non picciola parte del secolo susseguente (*b*), il quale nelle sue Miscellanee medicinali parla di questo metodo, e nomina un certo Pietro Boiano che a' suoi tempi l'esercitava (V. *Portal*, *t.* 2, *p.* 447). Anzi egli stesso si vanta di aver a non pochi renduto il naso, e fra gli altri a Federigo Ventimiglia con tanta felicità, che già da più anni avealo ricuperato in tal modo, che sembrava naturalissimo (*ib. t.* 6, *part.* 2, *Suppl. p.* 15); e descrivendo gli stromenti de' quali a ciò egli usava, che erano somiglianti a quelli del Tagliacozzi, riprende come grossolani quelli di Tropea, città della Calabria, i cui abitanti chiama i ristoratori di quest' arte: *Tropenses hujus artis instauratores* (*ib.*), alludendo forse a Pietro Vianeo nominato di sopra. Par dunque innegabile che vi fosse veramente allora quest' arte, e che anche per lungo tempo si man-

(*a*) Intorno al Tagliacozzi e al suo metodo di restituire le membra merita di esser letto l'articolo del detto sig. co. Fantuzzi (*Scritt. bol. t.* 8, *p.* 63, ec.).

(*b*) Della vita e delle opere del Cortesi ha poi ragionato esattamente il co. Fantuzzi (*Scritt. bol. t.* 3, *p.* 209, ec.).

tenesse, benchè poscia, come tante altre invenzioni, fosse dimenticata.

LII. Girolamo Fabrizio d'Acquapendente.

LII. Io ho riservato l'ultimo luogo tra' più illustri chirurghi a Girolamo Fabrizio d'Acquapendente, perchè fu degli ultimi che in questo secol vivessero. Ma riguardo al sapere e al nome di cui godette, ei dee esser posto tra' primi, anzi non si troverà di leggieri nel corso di questo secolo chi possa stargli al pari. Il co. Mazzucchelli assai esattamente ha esposta la vita di questo illustre scrittore (*Scrit. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 112, ec.). E nondimeno mi lusingo di poter io pure aggiugnere qualche notizia a lui sfuggita. Egli era nato di nobili ma poveri genitori in Acquapendente circa il 1537; e inviato da essi a Padova per gli studi, ebbe la sorte di essere accolto in casa da alcuni patrizi veneti della famiglia Loredano, da' quali ebbe l'agio necessario a coltivarli, e di avere a suo maestro il famoso Falloppio, alla cui scuola, giovane com'egli era, di vivace ingegno e di profonda memoria, e già bene istruito nelle lingue greca e latina, fece maravigliosi progressi. Morto il Falloppio nel 1562, non fu già subito destinato a succedergli l'Acquapendente, come pensa il co. Mazzucchelli, ma vacò per qualche tempo la cattedra di chirurgia e di anatomia, e solo ebbe ordine l'Acquapendente di fare le dimostrazioni anatomiche (*Facciol. Fasti*, *par.* 3, *p.* 388). Indi l'anno 1565 fu nominato professore di chirurgia coll'obbligo di spiegare ancora l'anatomia, e collo stipendio di 100 ducati, che gli fu più volte accresciuto, finchè nel 1571 la cattedra di anatomia,

che prima era stata quasi un'aggiunta alla chirurgia, fu dichiarata primaria, e fu all'Acquapendente ordinato che in tempo di verno spiegasse l'anatomia, e ne facesse seguitamente le dimostrazioni, negli altri mesi tenesse lezione di chirurgia, e in tale occasione accresciuto gli fu lo stipendio fino a 600 ducati, e quindi successivamente fino a 1100, e per ultimo avendo egli sostenuta la cattedra per trentasei anni gli furono assegnati, finche vivesse, 1000 annui scudi, a patto però che non uscisse dagli Stati della Repubblica, e che quando avesse compiti quarant'anni della sua lettura potesse addossare ad altri la chirurgia, come egli fece nel 1609, cedendo questa parte a Giulio Casserio da noi nominato tra gli anatomici. Gli straordinari stipendi all'Acquapendente assegnati non furono la sola pruova ch'ei ricevesse dalla Repubblica veneta dell'applauso con cui se ne udivano le lezioni, e della fama a cui era salito. A lui furono pur conceduti i privilegi e gli onori tutti che propri erano de' professori ordinari di medicina, e la precedenza sopra i lettori filosofi; fu inoltre fatto cittadino di Padova, e onorato delle insegne di cavalier di S. Marco. M. Portal aggiugne (*t.* 2, *p.* 196) ch'ei fu fatto ancor cavalier del Toson d'oro; ma egli avrà forse tratta questa notizia da quel fonte medesimo onde ha tratta quella ch'egli avesse l'annuo stipendio di diecimila scudi d'oro, e più altre, sulle quali è inutile il trattenersi per confutarle, giacchè la parte storica di quest'opera è piena di gravissimi errori. Tra i frutti che l'Acquapendente raccolse dalle sue

fatiche, non fu l'ultimo quello di vedere a sua istanza fabbricato dalla Repubblica il pubblico teatro anatomico nel 1594; intorno a che veggasi l'iscrizione ivi posta e riferita dal conte Mazzucchelli. Questo però non fu il primo teatro anatomico che si vedesse in Italia. Prima di esso era stato fabbricato quello di Pisa, e ad imitazione di questo quel di Pavia. Amendue queste notizie ricavansi dall' elenco degli Atti di questa seconda università da me più volte citati, ove si accenna un decreto de' 21 novembre del 1552. *Pro construendo Theatro Anatomico ad formam Teatri Pisarum, et juxta dispositionem dandam per D. Cuneum de eodem Theatro cognitionem habentem.* Uguali agli onori ottenuti furono le ricchezze da lui raccolte, sì per gli ampii stipendi assegnatigli, sì per le cure di molti infermi, e tra essi di più ragguardevoli personaggi italiani e oltramontani. Lo stesso ricusar che talvolta ei facea la mercede dovutagli, gli era sorgente di rari e preziosi doni da lui raccolti in un gabinetto, sulla cui porta avea fatto scrivere *lucri neglecti lucrum.* Nè fu egli sordido adunator di ricchezze; ma profondeale generosamente soprattutto in un suo luogo di campagna presso la Brenta detto la Montagnuola, che ora appartiene alla nobil famiglia Benzi padovana, e sulla faccia del cui muro si legge ancora *Hieronymus ab Aquapendente.* Ivi egli accoglieva e trattava con singolare magnificenza i letterati, gli amici, e ancor persone di alto affare. In mezzo però agli onori non gli mancarono contraddizioni e contese. Una di esse ch'egli ebbe

coll' anatomico Eustachio Rudio nel 1608, si accenna in una sua lettera da Lorenzo Pignoria: *Qui non abbiamo altro di nuovo che certa briga tra' Signori Acquapendente e Rudio per la strada, onde il primo cammina con gente da mela, e vuol forse far vedere, che è buon Marchigiano, e che sa adoperare il ferro in altra cosa ancora, che ne' cadaveri anatomizzandi* (*Lettere d'Uomini ill. del sec. XVII, Ven.* 1744, *p.* 26). Altre somiglianti controversie si accennano dal co. Mazzucchelli. Il Galilei, che al principio del secolo XVII era in Padova, propose nel 1606 l'Acquapendente al gran duca di Toscana, perchè l'invitasse a Pisa; il che sperava ch' egli avrebbe accettato, benchè non glien' avesse ancora fatto motto (*Lettere ined. d'Uomini ill. Fir.* 1773, *t.* 1, *p.* 10, ec.). Ma qualunque ragion se ne fosse, il trattato non fu conchiuso; e l'Acquapendente continuò e finì poi anche di vivere in Padova a' 21 di maggio del 1619, lasciando erede di tutte le sue facoltà, che vuolsi montassero a duecentomila ducati, una figlia di un suo fratello, la quale maritatasi poscia in un nobile veneto della famiglia Delfino, dopo sei mesi soli di matrimonio venne a morte.

LIII. Sue opere.

LIII. Le opere da lui composte, che stampate prima più volte separatamente, furon poscia date di nuovo congiuntamente in luce in Lipsia nel 1687 e in Leyden nel 1737, si posson dividere in due classi, cioè in anatomiche e in chirurgiche. Fra le prime è celebre principalmente quella *De ostiolis venarum*, della quale abbiamo parlato nel trattare della circolazione

del sangue, e abbiam dimostrato che a lui più probabilmente che al Sarpi si attribuisce la scoperta di queste valvole, che sono il principale stromento della detta circolazione. Degno ancora d' osservazione è il trattato *De Brutorum loquela*, ove ingegnosamente sostiene che le bestie hanno il proprio loro linguaggio, diverso tra loro, e spiega come vicendevolmente s' intendono; opera di cui par che siasi giovato qualche scrittor moderno che ha rinnovato questo capriccioso sistema. Quello *De motu locali animalium* è esso pure degno di molta stima; e di questo e di tutte le altre opere dell'Acquapendente si può vedere l'estratto che ne ha dato M. Portal (*l. cit.*). Ma più che per l'anatomiche è celebre l'Acquapendente per le sue opere chirurgiche. Io non posso arrestarmi a descrivere distintamente le diverse osservazioni che in questo genere egli ha pubblicate. Di queste ancora un lungo e onorevole estratto si ha presso il suddetto scrittor francese, e io ne recherò qui solamente per fine di questo capo la conclusione, nella quale egli con lodevole sincerità rigetta l' accusa da alcuni datagli di essersi giovato delle opere di Ambrogio Pareo chirurgo francese: *Fabrizio d'Acquapendente* (*p.* 228, ec.), dice egli, *si è acquistata fra gli autori di chirurgia una gloria immortale. La sua opera in questo genere di malattie, benchè poco letta a' dì nostri, sarà trasmessa alla più rimota posterità per gli ottimi precetti che vi sono racchiusi. Fabricio era uomo di vasta erudizione, molto dovea agli autori che aveanlo preceduto; ma*

egli ancora è inventore di molti metodi d' operare. Que' che attribuiscono ad Ambrogio Pareo le scoperte di esso, non hanno alcuna soda ragione a cui appoggiarsi. 1. La maggior parte de' principii di Fabricio sono diametralmente opposti a que' del Pareo. 2. Niuno storico degno di fede racconta che Fabricio abbia mai veduto il Pareo. E io non so onde abbiano tratto gli autori delle Ricerche critiche ed istoriche sull' origine della chirurgia in Francia, che Fabricio siasi formato su' precetti del chirurgo francese. Questa asserzione è senza pruove. Egli è debitore a Celso delle sue cognizioni generali di quest' arte, a Giovanni da Vigo del metodo di troncare le membra, a Giovanni de' Romani e al Mariano delle riflessioni sul taglio della pietra col grande apparecchio, al Ferri di quelle sulle ferite delle armi da fuoco, e a Bartolommeo Maggi del suo trattato delle piaghe. Fabricio non sempre ha citato, come avrebbe dovuto, gli autori di cui si è giovato; ma non perciò lascia di essere loro debitore; e al contrario nulla ha preso dalle opere del Pareo. Fabricio dee dunque tutto agli autori italiani, nulla al chirurgo francese.

Capo IV.

Giurisprudenza civile ed ecclesiastica.

I. Il secolo XVI abbonda di giureconsulti, ma non molto illustri.

I. Questo argomento che da noi solea prima dividersi in due capi, vuolsi in questo secolo ridurre ad un solo, perchè dell'una e dell'altra giurisprudenza non fa d'uopo discorrere lungamente. Ne' tempi addietro, quando sì rari erano i mezzi a coltivare le scienze, era degno di singolar lode chiunque cercava, come meglio gli era possibile, di illustrarle. Perciò tutti coloro che ci diedero opere appartenenti all'una o all'altra giurisprudenza, doveansi da noi encomiare, ed era giusto che la lor memoria passasse alla tarda posterità. Ma i libri intorno alle leggi civili e canoniche eran già tanto moltiplicati al principio di questo secolo, che lo scriver più tomi d'allegazioni, di consulti, d'interpretazioni, ne' quali altro per lo più non si facesse che copiare i precedenti scrittori, era troppo agevole a praticarsi, e non può attribuirsi a gran lode. E tali furono nondimeno quasi tutti i giureconsnlti di questo secolo. Un ammasso disordinato di citazioni, una inutile ripetizione del detto già mille volte, un frequente abuso di scolastiche speculazioni, erano l'ordinario corredo de' loro volumi; e a ciò aggiugnevasi uno stil barbaro ed intralciato, che le cose per lor medesime oscure rendeva oscurissime. Il grande Alciati fu il primo a rischiarar quelle tenebre colla fiaccola della critica e della erudizione, e a dar l'esempio a'

legisti di scrivere con ordine e con precisione. Ma ad imitar l'Alciati richiedevasi un acuto e penetrante ingegno e un indefesso studio della serie e della piacevole letteratura, e pochi eran perciò, che potessero, pochissimi che volessero imitarlo. Quindi assai scarso numero di seguaci egli ebbe; e la giurisprudenza, la qual pareva che dovesse sotto gli auspicii di quel grand'uomo risorgere dal suo antico squallore, ricadde tosto nell'usata barbarie; perchè parve a' giureconsulti più agevole la via finallora battuta, che la nuova additata lor dall'Alciati. Ciò non ostante non voglionsi dimenticare del tutto que' giureconsulti e que' canonisti che furono allor più famosi, e noi de' principali tra essi ragioneremo con quella maggiore o minore estensione che il loro nome e le notizie che di essi si hanno, ci sembrerà che richiedano, seguendo qui ancora comunemente, come in addietro si è fatto, l'ordine del Panciroli; e aggiugnendo altri, ove fia d'uopo, da lui passati sotto silenzio. E riguardo a' giureconsulti di questo secolo il Panciroli è autor comunemente degno di fede, perchè ei ragiona d'uomini vissuti per lo più a' suoi tempi.

II. Se ne annoverano al-

II. Alberto Bruni astigiano (*a*) e Carlo Ruini reggiano sono i due primi ch'egli ci schiera

(*a*) Il Bruni non fu veramente astigiano, ma oriondo d'Acqui e del borgo di quella città detto Moirano. Fu consigliere de' marchesi di Saluzzo, e poscia membro del Consiglio ducale in Asti, ed ebbe anche il feudo di Ferrere nell'Astigiano, come mi ha avvertito il chiarissimo sig. Vincenzo Malacarne.

cuni: Alberto Bruni e Carlo Ruini.

innanzi (*De cl. Leg. Interpr. l.* 2, *c.* 142, 143). Il Bruni formato alle leggi nelle università di Torino e di Pavia, ne ebbe la laurea, ma non le spiegò mai dalla cattedra, forse perchè il suo sapere gli ottenne onori maggiori. Ei fu vicario in Saluzzo del prefetto che vi comandava a nome del re di Francia, consigliere del re medesimo, e poscia ancora di Carlo V, mandato ambasciadore dagli Astigiani al duca Massimiliano Maria Sforza, e da lui fatto senatore in Milano, finalmente avvocato fiscale del duca di Savoia Emanuel Filiberto. Finì di vivere in età di settantaquattro anni, poco dopo il 1541, e lasciò molte opere legali, delle quali ha tessuto il catalogo il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2178, ec.). Più lungamente si trattiene il Panciroli nel parlar del Ruini suo concittadino. E convien dire per certo ch'ei fosse valente giureconsulto; perciocchè ridotto per colpa di Corradino suo padre, giocator disperato, a tal povertà, che per prendere in Pisa (*Fabbrucci ap. Calog. t.* 44, § 19) la laurea, fu costretto a vendere un picciol podere ultimo avanzo delle paterne sostanze, formossi poscia un capitale di ottantamila scudi, e si fabbricò in Reggio una magnifica abitazione. Le università di Pisa, di Ferrara, di Pavia, di Padova, di Bologna furono successivamente da lui illustrate. Gli storici di esse non sono concordi nel fissare gli anni ne' quali ivi insegnò; e vedesi tra essi non poca contraddizione. Ma a me fra l'immensa estensione dell' argomento non è più lecito il trattenermi in cotai minute ricerche. Molti illustri concorrenti e rivali egli

ebbe; e fra gli altri in Ferrara un certo Cortese da Modena, a cui solea il Ruini rimproverare che ben avesse in memoria gran copia di leggi, ma non ne intendesse il senso; in Padova Filippo Decio e Francesco da Parma, del qual secondo si narra che nel disputar col Ruini, il facesse infuriare e dar nelle smanie; in Bologna Giovanni Crotti monferrino, di cui parla il Panciroli (*c.* 144), e Giovanni Annibale Canonici. Ma di quasi tutti i suoi avversari riportò vittorie solenni, e giunse in Bologna a contare fino a seicento scolari al medesimo tempo, e ad avere 1200 scudi di annuale stipendio. Fra molti illustri discepoli che vide alla scuola, ebbe l' onore di annoverare il celebre Alciati, Marco Mantova, Lodovico Cato e Ugo Buoncompagni, che fu poi Gregorio XIII. Dicesi che quanto egli era di aspetto piacevole e di singolar grazia nel ragionare, altrettanto era rozzo nelle maniere, e iracondo e sdegnoso singolarmente nel disputare. Ma riguardo a' giureconsulti che vissero al principio di questo secolo, deesi osservare ciò che più volte ne' più antichi abbiamo avvertito, che molte cose di lor si raccontano, appoggiate soltanto a popolar tradizione, o alle calunniose voci da' loro emuli sparse (*). Ei morì in Bologna nel 1530,

(*) Alcune particolari notizie intorno a Carlo Ruino si traggono da' monumenti di questo ducale archivio. Una lettera che vi si conserva, da lui scritta al duca Alfonso I da Roma a' 27 di giugno del 1510, ci fa vedere ch'egli era colà stato spedito dal duca per trattare di gravi affari col papa. Ed erano infatti più anni che il Ruino era al servigio degli Estensi; perciocchè

e fu sepolto a S. Giovanni in Monte. Poco ei diede in luce vivendo, ma molte opere ne pubblicarono gli scolari poichè ei fu morto, delle quali fa menzione il Panciroli, e se ne ha un catalogo più distinto nelle Biblioteche degli scrittori legali (a). Accennasi ancora dal Panciroli Ubertino Zuccardi di Correggio (*ib.*), di cui più copiose e più esatte notizie ci ha date il ch. signor Girolamo Colleoni (*Notizie degli*

nell'archivio medesimo abbiam la lettera a lui scritta dal duca Ercole I a' 21 di luglio del 1499, con cui lo destina lettore nella università di Ferrara, riservandosi poi a fissargli un determinato stipendio. Quindi s' ei fu veramente professore in Ferrara fin dal 1482, come afferma il Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr. t.* 2, *p.* 78), convien dire ch' ei poscia partisse, e che nel detto anno vi facesse ritorno. Ma non molto onorevole alla integrità del Ruino è un' altra lettera da lui scritta allo stesso duca Alfonso I da Bologna a' 5 di maggio del 1517, nella quale si difende dall' accusa che gli era stata data, di aver in non so qual causa sentenziato contro di lui per mancanza di rispetto; e la scusa ch' egli ne porta, si è che gli fu dato a credere che in quella causa si trattasse di un uomo privato da Modena, o da Carpi, e che s' egli avesse saputo che si trattasse del Duca, avrebbe operato diversamente.

(a) Nella Biblioteca modenese si sono più attentamente esaminate le epoche della vita del Ruini, e si è osservato che ha errato il Borsetti nel dirlo professor di leggi in Ferrara nel 1482, e si è fissata all' anno 1489 la cattedra ivi da lui sostenuta (*t.* 4, *p.* 401, ec.). Veggasi anche il diligente articolo che ne ha poi dato il ch. co. Fantuzzi (*Scritt. bol. t.* 7, *p.* 230, ec.). Di lui pure ha esattamente parlato il ch. monsignor Fabroni (*Hist. Acad. pisan. t.* 1, *p.* 246, ec.), il quale osserva che dopo l'anno 1486 non trovasi più di esso menzione negli Atti dell' Università di Pisa, e che perciò è probabile che allora ei passasse a Ferrara.

Scritt. di Corregg. p. 52, ec.), rapitoci non ha molto da troppo immatura morte, il quale fra le altre cose riporta un diploma onorevolissimo a lui diretto dal duca Alfonso I nel 1520, mentre Ubertino era professore in Ferrara (*a*); Roberto Maranta da Venosa professore in Salerno (*c.* 146), a cui non so come il Panciroli attribuisca i versi della scuola salernitana di medicina, e di cui più a lungo ragiona, oltre gli altri scrittori napoletani, il Tafuri (*Scritt. napol. t.* 3, *par.* 1, *p.* 320) (*b*); Fa-

(*a*) Le notizie dateci dal sig. Colleoni intorno al giureconsulto Ubertino Zuccardi, sono state da me in qualche parte corrette e accresciute nel ragionare che di esso ho fatto nella Biblioteca modenese (*t.* 5, *p.* 435, ec.), ove anche ho pubblicato stesamente l'onorevol diploma che gli fece spedire il duca Alfonso I l'anno 1520.

(*b*) Di Roberto Maranta altre notizie si posson vedere presso il sig. D. Pietro Napoli Signorelli, il quale più stesamente ancora ragiona di Pier Paolo Parisio e di Gio. Angelo Papio da me pur mentovati (*Vicende della Colt. nelle Due Sicil. t.* 4, *p.* 66, ec.). Sembra poscia ch' egli si dolga che molti altri illustri giureconsulti napoletani e siciliani siano stati da me ommessi, e ne schiera innanzi un buon numero. Ma se di tutti quelli che a' loro tempi in ciascheduna delle provincie d'Italia furon detti famosi giureconsulti, avessi io dovuto parlare, a qual noiosa estensione sarebbe giunta la mia Storia! Io mi compiaccio nondimeno ch' egli abbia supplito al mio silenzio. Ma tra' giureconsulti da me ommessi non doveasi nominare Scipione Capece, di cui ho parlato, e non brevemente, tra i poeti, perchè pe' poetici studi ei fu più celebre che pe' legali. Non doveasi però ommettere in questa Storia Bartolommeo Camerario natío di Benevento, il quale dopo esser giunto coll' indefesso suo studio ad ottenere gl' impieghi più luminosi del regno, e quello singolarmente di luogotenente della regia camera nel 1541, avendo poscia col

biano da Monte S. Savino avvocato concistoriale e avolo del pontefice Giulio III (*c.* 147), e Gianfrancesco Burla piacentino professore in Pavia e più lungamente in Padova (*c.* 148), la cui memoria è stata più esattamente illustrata dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2445); Marcantonio Baviera bolognese, Mario Salomoni degli Alberteschi romano (*c.* 136), avvocato concistoriale, di cui parla anche il P. Caraffa (*De Profess. Gimn. rom. l.* 3, *p.* 103), e reca gli elogi con cui il Ficardo ed altri scrittori hanno ragionato di questo illustre giureconsulto; e Antonio Orsato padovano (*c.* 151) e Pantaleo Caldieri cremasco (*c.* 152).

III. Francesco Corti.

III. Fra i più celebri giureconsulti che morirono al principio di questo secolo, fu Francesco Corti pavese. Secondo il Panciroli (*c.* 154), ei non era della nobil famiglia di questo nome, ma figlio di una sorella dell'altro Francesco Corti da noi nominato nel precedente tomo, da cui prese il cognome, e fu fratello del medico Matteo da noi già rammentato. Ebbe dapprima in Pavia la cattedra de' Feudi, quindi fu in Mantova

suo umor capriccioso irritato il vicerè D. Pietro di Toledo, fu costretto a fuggire, e ritiratosi prima in Francia, ov'ebbe il titolo di regio consigliere, e ove di giureconsulto divenuto teologo, impugnò con più opere i novatori, si stabilì finalmente in Roma, e vi ebbe onorevoli impieghi sotto Paolo IV, e finì ivi di vivere nel 1564. Di lui e delle molte opere da lui composte, e così pure degli altri giureconsulti napoletani si posson vedere le copiose notizie che ci ha date il sig. Lorenzo Giustiniani nelle sue Memorie degli Scrittori legali del regno di Napoli, stampate in Napoli in tre tomi in-4 nel 1787, ec.

giudice delle appellazioni, e nel 1514 passò a Pisa collo stipendio di 600 fiorini d'oro in oro (*Fabbr. ap. Calog. t.* 51, *p.* 55). Ma poco appresso venuto a quella università Filippo Decio, il cui nome pareva oscurar quello di tutti gli altri giureconsulti, il Corti accettò volentieri l'invito fattogli di ritornare a Pavia, ove ancora gli fu accordato l'ampio stipendio di 1100 scudi, e fu inoltre dal re Francesco I dichiarato suo consigliere. Ivi egli trattennesi fino al 1527, quando saccheggiata Pavia dall'esercito francese, il Corti fatto prigione e spogliato di ogni suo avere, non avrebbe saputo come riacquistar la libertà, se opportunamente non l'avesse a sè invitato l'università di Padova colla promessa dell'annuo stipendio di mille ducati, i quali con idonea sicurtà impiegati per la sua liberazione, recossi finalmente a quella città, e vi diè principio alla scuola sulla fine del 1528. Dagli Atti di quella università si raccoglie, come narra il Facciolati (*Fasti Gymn. patav. pars* 3, *p.* 117), che nel 1531 ei giunse ad avere fino a 223 scolari. La fama di cui il Corti godeva, gli fece rimirare come pericolosa al suo nome la venuta dell'Alciati a Padova, di cui nel 1533 si trattava. Il Bembo, che avrebbe ad ogni modo voluto che quel valentuomo venisse ad aggiugnere a quella università nuovo lustro, descrive i maneggi che da lui e da altri si fecero per impedirlo; e fra le altre cose, *il Corte*, scrive nel febbraio del detto anno (*Lettere a Giammatteo Bembo, lett.* 202), *vorria piuttosto il gran Diavolo in questo studio che l'Alciato,*

tenendo certo, s' ei viene, di aver a rimaner con pochi scolari.... Il qual Corte ormai, quanto alla profession sua, deficit in salutari suo, *e comincia a non satisfar più, com' ei solea, per causa della vecchiaia, come qui ognuno dice.* E poco più oltre in fatti sopravvisse il Corte, cioè solo fino al giugno dell'anno stesso. Due figli egli ebbe, essi ancora giureconsulti, Rolando e Francesco Girolamo, del primo de' quali scrivendo Luca Contile nel 1551 alla reina di Polonia, che bramava di avere un auditore italiano, gli propone *Rolando di Corte Gentiluomo Pavese figliuolo del maggiore Jureconsulto, che habbiano havuti gli anni passati, e giovane di 28 anni* (*Contile, Lettere, l.* 1, *lett. penult.*); e segue facendone un grande elogio, e dicendo che avendogli egli di ciò parlato, ei non ha ancor data certa risposta. Dietro a questo giureconsulto a' suoi tempi famoso, ricorda il Panciroli Giovanni Nevizzani astigiano, di cui è celebre fra le altre l'opera intitolata *Silva nuptialis*, nella quale lungamente disputa prima contro del matrimonio, poscia in favor di esso, e per cui vuolsi ch' egli contro di sè concitasse il donnesco furore; e Gianfrancesco Baldi torinese, o, secondo altri, di Aviliana presso Torino, di cui pure ragiona il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 72). Indi più lungamente si stende in parlare di Gianfrancesco Riva di San Nazzaro pavese, che fu di fatto un de' più chiari lumi della giurisprudenza di questo secolo (*c.* 157).

IV. Gianfrancesco Riva.

IV. Avea egli avuti a suoi maestri nell' università di Pavia Giason del Maino e Girolamo Bottigella, ed altri illustri giureconsulti, e ivi pure cominciò a tenere scuola di leggi, ma non sappiamo precisamente in qual anno. Nel 1518 passò a sostenere in Avignone la cattedra prima di canoni, poi di leggi civili. Il Panciroli aggiugne che Francesco II duca di Milano, richiamollo poscia in Italia; che il fece suo consigliero, e che mandollo di nuovo professore a Pavia collo stipendio di mille annui scudi, che per le guerre dalle quali fu devastata la Lombardia, dopo la morte di quel duca, essendo rimasta deserta quella università, il Riva tornò col medesimo stipendio ad Avignone nel 1530; ma trascorsi appena tre anni, richiamato un' altra volta a Pavia, ivi finì di vivere nel 1534. Ma in questo racconto il Panciroli è caduto in non pochi errori. La morte del duca Francesco Maria II avvenne nel 1535. Come dunque potè il Riva dopo essa tornare in Avignone nel 1530, poi venir di nuovo a Pavia e morirvi nel 1534? Io credo inoltre che il Riva una volta sola tornasse da Avignone a Pavia, cioè nel 1533, e che dal 1518 fino al detto anno ei vi facesse stabil soggiorno. E ciò raccogliesi chiaramente da due lettere del Sadoleto, scritte da Carpentras nell' anno medesimo 1533, l' una al pontefice Clemente VII, l' altra a Blosio Palladio di lui segretario (*Sadolet. Epist. famil. t.* 1, *p.* 138 ec. *ed. Rom.*), nelle quali li prega a non voler permettere che il Riva partasi d' Avignone, non ostante le istanze del duca di Milano, il quale ancor minacciavalo di confiscarli

i suoi beni, se non tornava a Pavia. Nella prima così egli scrive: *Annus igitur quintus decimus* (quanti appunto ne corrono dal 1518 al 1533) *ex quo in Civitate Vestrae Sanctitatis hac Avenionensi jus Civile profitetur optimus profecto doctissimusque vir Joannes Franciscus Ripa, de quo ego Vestrae Sanctitati hoc testimonium praebere possum, nullum a me de his, de quibus aliquid judicare potuerim aut praestantiore ingenio aut illustriore fama fuisse cognitum, nec solum doctrinae et eruditionis, sed virtutis etiam eximiaeque integritatis.* Siegue indi a dir gran lodi del Riva, affermando che gran concorso si fa ad Avignone da tutta la Francia per udirlo e per consultarlo, e che tutti gli ecclesiastici di quello Stato a lui ricorrono ne' loro dubbi, e aggiugne che partendo il Riva, *Avenio hoc quidem tempore luce omni orba et literarum et jurium, et quotidianae ad eam venientium celebritatis esset remansura.* Somiglianti cose egli scrive al Palladio, a cui ancor dice che il Riva avea in Avignone e moglie e figliuoli e molti beni, e che invitato da più altri principi, avea a tutti preferito il servigio del romano pontefice. Ma le istanze del Sadoleto non ebbero effetto, e al Riva fu necessario tornare in Italia; ove dal duca Francesco Maria II fu fatto senator di Milano, e rimandato a Pavia. Io credo ancora che di un anno se ne debba differire la morte, perciocchè negli Atti di quella università si accenna un decreto de' 30 di aprile 1535: *Ut D. Franciscus Ripa Senator possit in sua lectura substituere D. Bellonum ejus invalescentia*

durante. E questa fu probabilmente la malattia di cui egli morì. Molti volumi ei diede in luce appartenenti alle leggi civili e canoniche, e il fece singolarmente ad istanza del Sadoleto, il quale con lui rallegrandosi nel 1527, poichè essi furono impressi, ne fa questo magnifico elogio: *Tua praestans doctrina, et summum ac singulare ingenium, quod non modo in hac juris civilis laude ac scientia, sed omnibus bonis in litteris artibusque excellit, faciunt, ut quicquid proficiscatur a te, id non solum utile et commodum, sed etiam optabile omnibus esse debeat. Cum vero nuper voluminibus quadraginta editis, viginti interpretationum, totidemque responsorum, omnem ferme civilem prudentiam explicare et proferre in medium institueris, remque totam, qua nulla fere subtilior neque enucleatior excogitari possit, summo studio et cura, summis laboribus vigiliisque confeceris, diuque sub eadem expolitam lima adhuc compressam domi continueris, quid mirum, mi doctissime Ripa, si ego, ut ea aliquando ederes, et ad publicam utilitatem invulgares, non hortator solum verum etiam rogator accessi* (*ib. t.* 1, *p.* 201, ec.)? E siegue encomiando altamente queste opere, le quali forse in confronto alle altre finallora uscite eran meritevoli di tali elogi, ma cadder di pregio, quando si videro in luce quelle del grande Alciati.

V. Altri giureconsulti, e tra essi Mariano Soccini il giovane.

V. Ci basti accennare i nomi di Pier Paolo Parisio cosentino professore di leggi in Padova e in Bologna (*Pancir. l. cit. c.* 158), indi fatto cardinale da Paolo III, e destinato al

concilio di Trento, benchè poscia in altri affari lo occupasse il pontefice, intorno al quale più copiose notizie ci somministra il marchese Salvadore Spiriti (*Scritt. cosent. p.* 42, ec.); di Girolamo Prividelli reggiano (*c.* 159), professore in Bologna, e uomo di sì gran nome, che il re Arrigo VIII lo scelse a trattar in Roma la causa del fatal suo divorzio; e che tornato poscia a Bologna, fu indi a poco barbaramente ucciso dall' accusator di un reo da lui difeso (*a*); di Guglielmo Pontano perugino, di Marino Freccia da Ravello nel regno di Napoli (*Giustiniani, Scritt. leg. Napol. t.* 2, *p.* 50, ec.), di Lodovico Gozzadini bolognese (*c.* 160, 161), di Lancellotto Politi (*c.* 163), che fu prima celebre professore di leggi, e poi rendutosi domenicano col nome di Ambrogio Catarino, fu ancor più celebre teologo, e noi ne abbiamo parlato nel primo capo di questo libro; di Antonio Vieri e di Marco Antonio Bellarmati amendue sanesi (*c.* 164), del secondo de' quali si può consultar la grand'opera del co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 641); di Giannantonio Rossi alessandrino (*c.* 166), professore di

(*a*) Del Prividelli, o Previdelli, veggansi più stese notizie nella Biblioteca modenese (*t.* 4, *p.* 232). Ma a ciò che allora ne ho detto, deesi ora aggiugnere che l' uccisore del Previdelli fu Lodovico di Sangiorgio bolognese, come raccogliesi da un atto de' 25 di maggio del 1538, a rogito di Antonio de' Rodaldi notaio bolognese, con cui il padre e i fratelli dell' uccisore nominan proccuratori a trattar di pace co' fratelli dell' ucciso, il qual atto conservasi presso il sig. Prospero Fontanesi reggiano da me altre volte lodato.

leggi in Pavia, in Valenza nel Delfinato, in Torino e in Padova, onorato delle cariche di senatore dal duca di Savoia, e da Carlo V de' titoli di cavaliere e di conte Palatino, e rimunerato in Padova collo stipendio di mille annui ducati, di cui ci ha fatto l'elogio il Ghilini (*Teatro d' Uomini letter. t.* 1, *p.* 180, ec.); e tratteniamoci alquanto più a lungo nel ragionare di un altro giureconsulto che e pel nome de' suoi antenati e pel suo valore medesimo fu de' più illustri. Parlo di Mariano Soccini sanese, detto il giovane a distinzione del vecchio, di cui fu nipote per mezzo di Alessandro di lui figliuolo. Nato in Siena nel 1482, e istruito nelle belle lettere e nella giurisprudenza prima in patria, poi in Bologna, alla scuola di Bartolommeo suo zio, tornò poscia con esso a Siena, e ivi in età di ventun anni, ricevuta la laurea, cominciò a tenere scuola di legge e a spiegare le Istituzioni (*Pancir. l. cit. c.* 161), e quindi a interpretare alternativamente un anno il Diritto civile, un altro l'ecclesiastico. Così egli stette in patria fino al 1517, nel qual anno passò alla cattedra di legge nell'università di Pisa collo stipendio di 302 fiorini d'oro in oro (*Fabbrucci ap. Calog. t.* 51, *p.* 82). Ma avendo ivi a suo competitore, non Girolamo Detto, come dice il Panciroli, ma Ermanozzo Deto, come corregge il Fabbrucci, parve che il Soccini non sostenesse abbastanza il nome che di lui era precorso. Sette anni appresso tornossene alla sua patria, dalla quale in quel frattempo due volte era stato inviato ambasciadore, prima alla Repubblica fiorentina, poscia a Leon X. Appena però

tratteunesi un anno in Siena, che dalla Repubblica veneta fu condotto nel 1525 professore a Padova collo stipendio di 625 fiorini, che poi tre anni appresso crebbero a 800, e nel 1533, quando fu promosso alla prima cattedra, giunsero a 1000 (*Facciol. Fasti, pars* 3, *p.* 116, 134, 136). Era ivi al tempo medesimo e col medesimo stipendio quel Giannantonio Rossi rammentato poc'anzi. Venivano questi due professori sovente a contesa; e il Soccini che lusingavasi di non avere chi lo uguagliasse, non potea sofferire che il Rossi gli andasse in tutto del pari. Cominciò dunque a richiedere di aver almen dieci scudi di annuale stipendio sopra il suo rivale; e perchè si avvide che gli si davan parole, e udì anzi rinfacciarsi che non sarebbero a Padova mancati altri dottori, egli segretamente venne a trattato co' Bolognesi, e ottenuta che ebbene la promessa di 1200 scudi di stipendio, e di altri 200 pel viaggio, rinnovò le istanze alla Repubblica per un più ampio stipendio, e avutane la consueta risposta, andossene a Bologna nel 1542, ed ivi continuò a vivere e ad insegnare fino alla morte, benchè il duca Cosimo gli offerisse 1500 scudi per averlo a Pisa, e 3000 il re di Portogallo per condurlo a Coimbra, e 2000 la Repubblica di Ragusa, perchè colà si recasse a stendere un codice di leggi municipali, e i Veneziani di nuovo ed Ercole II duca di Ferrara gli facessero le più generose profferte. Morì nel 1556, e vuolsi che colla sua incontinenza ei si affrettasse la morte. Gli scolari tedeschi ch'egli avea in Bologna, in segno della loro stima il

portarono sulle loro spalle al sepolcro nella chiesa di S. Domenico; e le molte opere che egli diede alle stampe, furono allora in gran pregio, e benchè ora appena sian lette, mantengon però la memoria del loro autore. Molti figli ebbe da Cammilla Salvetti sua moglie; e i più celebri tra essi furono Alessandro che già cominciava ad emular la gloria del padre, quando una immatura morte sorpreselo in Macerata, ove era professore di legge, nel 1541; e Lelio, che troppo abusandosi del suo ingegno, fu un de' primi autori dell'eresia degli Antitrinitarii, di che si è detto altrove.

VI. Francesco Sfondrati ed altri.

VI. Ebbe ancor fama di egregio giureconsulto Francesco Sfondrati figlio di Giambatista, senator milanese e nato in Cremona nel 1493. Ma egli dopo avere per pochi anni sostenute le cattedre in diverse università, passò ad essere impiegato dal duca Francesco Sforza II e dall'imperador Carlo V in ragguardevoli cariche, nelle quali egli diede tal saggio di probità e di prudenza, che ne ebbe da Cesare singolari onori e feudi amplissimi in ricompensa. Fu tra le altre cose governatore di Siena; e con qual plauso reggesse quella città, cel dimostra una lettera di Luca Contile sanese scritta nel 1542, quando lo Sfondrati, finito il governo, ne fece partenza: *Fino all'anima mi rincresce*, scrive egli (*Contile*, *Lett. t.* 1, *p.* 59), *che il sig. Francesco Sfondrato si sia partito, o sia per partirsi, perchè antivedevo io nella gran virtù di quell' Eccellentissimo Senatore la tranquillità di cotesta nostra patria. E egli quel sapientissimo Signore dotto con singularità in tutte le scienze*,

ottimo di vita, prudentissimo nelle azioni del mondo, esemplare et amabile, anzi d' incomparabil grazia, non si vedendo nè 'l più bello, nè 'l più reverendo aspetto del suo, nè sperimentandosi nei negozi grandi, mediocri, et piccioli, il più giusto, il più pio et il più risoluto. Che poteva essere altrimenti, essendo nato in Cremona, et graduato in Milano? Un luminosissimo e lungo elogio ne abbiamo ancora in una orazione di Francesco Zava (*Zavae Orat. p.* 65, ec.). Mortagli la moglie Anna Visconti, da cui ebbe fra gli altri figli Niccolò, che fu poi papa Gregorio XIV, fu dal pontefice Paolo III adoperato in più rilevanti affari a pro della Chiesa, e sollevato nel 1544 all'onor della porpora. Niun'opera legale diede alle stampe, ma solo un poema latino in tre libri diviso sul Rapimento di Elena. Morì nel 1550 in età di soli cinquantasei anni, e più copiose notizie si possono di lui vedere e presso il Panciroli (*c.* 165) e presso l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 1, *p.* 1361, ec.), il quale ragiona ancora distintamente di altri uomini per sapere famosi usciti da questa illustre famiglia. Al Panciroli stesso io rimetto chiunque desideri copiose notizie intorno ad Emilio Ferretti (*c.* 167) oriondo da Ravenna, ma nato in Toscana, che, oltre agli onorevoli impieghi esercitati, fu professore di leggi in Valenza nel Delfinato e in Avignone, ove finì di vivere nell'anno 1552. Tra' primi giureconsulti ancora fu annoverato Marco Mantova Benavides di famiglia spagnuola, trasportata a Mantova, onde prese il cognome, e poscia passata a Padova,

ove Marco nacque nel 1489 (*c.* 168). Egli non ebbe mai soggiorno stabile e fermo fuor della patria; ivi coltivò gli studi della giurisprudenza, e ivi gl'illustrò insegnando dal 1518 fino al 1564, e giunse ad aver lo stipendio di 800 fiorini, non mai conceduto in addietro ad alcun cittadino. Ei fece ammirare non il suo saper soltanto, ma ancor la sua eloquenza; perciocchè avea una non ordinaria felicità nel ragionare improvvisamente, e spesso si udì perorare due volte al giorno in occasione del conferire ad altri la laurea. Delle ricchezze raccolte fece ottimo uso, adunando gran copia di antiche statue e medaglie, e formando una bella serie de' ritratti di celebri giureconsulti. Una magnifica statua ancora fece egli scolpire per ornare il cortile della propria sua casa, di che con lui rallegrasi in una sua lettera del 1546 Pietro Aretino (*Lett. l.* 4, *p.* 45). Ei pensò ancora molto tempo innanzi alla morte a formarsi un magnifico mausoleo nella chiesa de' SS. Filippo e Jacopo; e abbiamo un' altra lettera di Pietro Aretino del 1545 a Meo ossia Bartolommeo Ammanati scultore, in cui loda il disegno dell' arca che dee fare *per l' Eccellenza del Mantova, non meno inventore delle Leggi mirabile, che interprete ammirando* (*ivi*, *l.* 3, *p.* 126). Questo deposito era già compito nel 1546, come raccogliesi da una lettera che Agostino Beaziano scrisse da Zara al Mantova, con lui di ciò rallegrandosi, e inviandogli un epigramma da sè composto, perchè vi fosse inciso; e l'una e l'altro si posson leggere nell' erudita ed esatta Descrizione delle Pitture, ec. di Padova del

sig. Giovambatista Rossetti (*p.* 157, ec. *ed. Padov.* 1776), il quale minutamente descrive questo bel mausoleo. Ma il Mantova non si affrettò ad entrarvi, e visse fino all' età di novantatrè anni, cioè fino al 1582. Oltre le lodi che dà il Panciroli all' ingegno, al sapere, alla probità e alle altre virtù del Mantova, si può vedere l' orazion funebre che troppo presto ne scrisse Girolamo Negri, il quale ito una volta a trovare il Mantova gravemente infermo, e credendolo già disperato, tornato a casa, ne scrisse il funebre elogio che si ha alle stampe (*Nigri Epist. et Orat. p.* 158, *ed. Rom.* 1767). Ma il Mantova si riebbe, e lasciò che il suo encomiatore lo precedesse di venticinque anni al sepolcro. Moltissime e di diversi argomenti son le opere di questo insigne giureconsulto, che si annoverano da molti, e fra gli altri dal signor abate Costanzi nelle sue note alle Lettere del suddetto Negri, tra le quali ne ha due dirette al Mantova (*ib. p.* 101, 113). Io accennerò solo le compendiose Vite degl' illustri Giureconsulti antichi e moderni, intitolate *Epitome Virorum illustrium*, colle quali egli si è renduto assai benemerito di questa parte di storia letteraria.

VII. Notizie del celebre Andrea Alciati, e suo carattere.

VII. Ed eccoci giunti, seguendo l' ordine del Panciroli, a ragionare del celebre Andrea Alciati (*c.* 169). Bello ed esatto è l' articolo che sulla vita di questo famoso giureconsulto si legge presso il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 354, ec.), il quale dalle lettere e dalle altre opere dell' Alciati, da' monumenti autentici e dagli scrittori contemporanei ne ha

raccolte le più accertate notizie. Noi dunque, secondo il nostro costume, accenneremo in breve le cose ch'egli ha ampiamente svolte e provate, e ci tratterremo più a lungo o in quelle cose che per sorte ci venga fatto di aggiugnere, o in quelle che meglio ci spiegano il carattere di questo grand'uomo. Andrea Alciati, figlio di Ambrogio Alciati nobile milanese e decurione nella sua patria, venne a luce in Alzate terra della diocesi di Milano agli 8 di maggio del 1492. Giano Parrasio lo istruì nella greca e nella latina lingua in Milano, e pochi scolari ebbe quel valentuomo che a questo si potessero pareggiare. Nella giurisprudenza udì singolarmente Giasone Maino in Pavia e Carlo Ruino in Bologna, e presto andò di gran lunga innanzi a' suoi stessi maestri, di che diede pruova col pubblicare in questa seconda città, essendo ancora scolaro e giovane di ventun anni, cioè nel 1513, le sue Note su gli ultimi tre libri delle Istituzioni di Giustiniano, da lui scritte nello spazio di soli 15 giorni. Ricevuta ivi l'anno seguente la laurea, tornò a Milano, e per tre anni si esercitò nel trattare le cause, ammesso perciò con singolar privilegio nel collegio de' Giureconsulti. Alcune opere ch' ei pubblicò in quel tempo, e quella principalmente de' Paradossi del Diritto civile, che presso alcuni il fecero comparire qual novator pernicioso nella giurisprudenza, gli conciliarono tale stima presso i più saggi, che nel 1518 fu chiamato ad Avignone professore di leggi collo stipendio di 500 scudi. Ei giunse tra poco ad avere fino a 700 uditori, e quindi due anni appresso,

accresciutogli lo stipendio di altri 100 scudi, si vide ancor crescere il numero degli scolari sino ad 800. Erasmo, che da Bonifacio Amerbachio ebbe avviso del gran valore dell'Alciati, gli scrisse nel 1521 lettera di congratulazione (*Erasm. Epist. t.* 1, *ep.* 600), nella quale altamente ne loda *eruditionem pro modo aetatis, poene incredibilem, et mores niveos omnibusque gratiis refertos.* A tanti applausi la vanità, da cui l'Alciati non seppe mai abbastanza difendersi, cominciò a gonfiarlo: *Scribitur ad me,* scrivea egli nel 1520 a Francesco Calvi (*post epist. marq. Gudii, p.* 77), *undique gentium, ab Anglis, Saxonibus, Belgis, Pannonibus, ut nullo non loco reperiatur, qui vel ex scriptis vel ex doctissimorum relatione Alciatum non agnoscat. Dedit ad me nuper literas Joannes Cuspinianus in Austria Senatus Praeses, dedit Claudius Metensis ex Basilea, dedere ceteri docti,* ec. Aveagli il Calvi proposta una cattedra nell'università di Ferrara, e l'Alciati non isperando trovar altrove vantaggi ed onori più grandi di que' che allora godeva, la ricusò. Leon X, a cui serviva l'Alciati leggendo in Avignone, lo onorò delle divise di conte Palatino Lateranense. Ciò non ostante le istanze di sua madre e di un suo zio, le infelici circostanze de' tempi, per cui gli Avignonesi sminuirgli voleano lo stipendio, e forse più ch'ogni altra cosa, una certa incostanza che era naturale all'Alciati, lo determinarono a tornar a Milano nell'anno 1521. Ripigliò ivi l'impiego di avvocato, e scelto da' suoi concittadini all'onorevole carica di vicario di provvisione, la ricusò, solo

per attendere più tranquillamente a' suoi studi. Ma presto invogliossi di nuovo di salir sulle cattedre, e raccomandossi per lettere a' suoi amici, perchè il faccesero chiamare o a Padova, o a Pisa, o a Ferrara, o a Bologna, suggerendo anche loro qualche artificio, perchè il facessero richiamare ad Avignone. Queste pratiche allora non riuscirono, e lo sconvolgimento in cui era allor per le guerre la Lombardia, e i danni che ne ebbe egli stesso, il fecer risolvere a lasciare l'Italia, e a tornare in Avignone. Ivi egli era nell'ottobre del 1528, come raccogliam da una lettera del Sadoleto a Lazzaro Buonamici, scritta a' 31 del detto mese: *quamquam Avenione est Alciatus vir omni cultissimus doctrina, mihique amicissimus* (*Sadol. Epist. famil. t. 1, p. 242, ed. Rom.*). Non sembra però, che ivi ei fosse di nuovo scelto a interpretare le leggi. Un altro più onorevole invito ebbe in vece l'Alciati, cioè dalla università di Bourges collo stipendio di 600 scudi, ov'ei si recò verso la fine del detto anno. Ma appena egli vi era, cercò per opera del Sadoleto di tornare in Italia e di esser chiamato a Bologna. I cittadini di Bourges però si adoperaron per modo, ch'egli vi si trattenne fino al 1532. Se gli onori e i vantaggi avesser potuto fissare l'incostante umor dell'Alciati, non mai ei ne sarebbe partito. Allo stipendio accennato aggiunse il re di Francia una pensione di altri 300 scudi. Il Delfino venuto un giorno ad udirlo, gli fe' dono d'una medaglia d'oro, che valeane 400. Lo stesso re Francesco I ne onorò una volta la scuola, e l'Alciati, benchè sorpreso, gli recitò improvvisamente

un' orazione che si ha alle stampe. Ma tutto ciò non ostante ei volle partirsene, e pieno di mal talento contro que' cittadini, scrisse contro di essi un satirico epigramma, a cui un di essi fece risposta ancor più satirica. Amendue gli epigrammi son riferiti dal conte Mazzucchelli. Mentre egli era ancora in Bourges, il Bembo fece ogni sforzo perch'ei fosse chiamato a Padova. Di questo affare ragiona il Bembo sì nelle sue lettere famigliari italiane, dalle quali parecchi passi che qui appartengono, ha estratti il conte Mazzucchelli, che nelle latine, le quali da questo scrittore non sono state osservate. Dalle prime sembra raccogliersi che gli altri professori, e singolarmente Francesco Corti da noi mentovato poc'anzi, tanto si adoperarono, che ottennero che l'Alciati non fosse colà invitato. Ma dalle latine si trae che l'Alciati fu veramente invitato, e che per lui solo stette che non venisse. Una di esse è scritta a lui stesso a Bourges nel luglio del 1532, e in queste lo esorta il Bembo a venire a Padova; accenna la difficoltà dall'Alciati proposta, cioè che avendo egli chiesti pel suo stipendio scudi del sole, non so quanti, gli erano stati promessi scudi semplici, e lo assicura che avrà più assai di quel ch'ei possa bramare (*Bemb. Epist. famil. l.* 5, *ep.* 29). Nell'altra diretta a Milano, e scritta nell'aprile del 1534, gli dice che riceve bensì la scusa del non esser egli venuto a Padova l'anno scorso, ma che i presidenti dell'università son persuasi ch'egli abbia voluto ch'essi pattuissero con lui dello stipendio, per averlo poi maggiore in Pavia, e che si dolgono

di esso Bembo, perchè ingannati dalla parola da lui lor data, non han provveduto a quella cattedra (*ib. ep.* 30). È certo adunque che fu veramente l'Alciati chiamato a Padova, e che dopo aver accettato l'invito, sotto vari pretesti si schermì dall'andarvi. In fatti tornato in Italia verso la fine del 1532, e nominato senatore dal duca di Milano, fu inviato professore a Pavia collo straordinario stipendio, se crediamo al Cardano, di 1500 scudi. Ma dove potea l'Alciati trovare stabil soggiorno? Sulla fine del 1537, pe' tumulti, com'egli dice, di guerra passò a Bologna, ove ebbe lo stipendio di 1200 scudi (*). Indi dopo quattro anni fu richiamato a Pavia collo stesso stipendio, e collo stesso due anni appresso, cioè nel 1543, portossi a Ferrara, ove all'occasion del passaggio che di colà fece il pontefice Paolo III, l'Alciati ne ebbe molte onorevoli distinzioni, e il titolo di

(*) In questo ducale archivio conservasi una lettera dell'Alciati scritta da Bologna a' 27 di dicembre del 1538 a Lodovico Cato a Ferrara, in cui gli rende grazie che gli abbia proccurata la condotta alla cattedra di leggi nell'università della stessa città di Ferrara. Ma non pare che allora veramente vi si conducesse. Un'altra lettera se ne ha ivi ancora al duca Ercole II, scritta da Pavia a' 15 di marzo del 1547, in cui il prega a ordinare che gli sian pagati 350 scudi, che tuttor gli si debbono pel suo stipendio; si scusa se non ritorna a Ferrara, dicendo che non ne è egli in colpa, perchè fu colto all'improvviso; e che in avvenire si troverà forse rimedio a tali precetti. Ma eran queste probabilmente le consuete scuse di questo incostante e volubile professore, di cui inoltre si ha nel medesimo archivio un Consulto manoscritto che comincia *Verba chartulae provocatoriae transmissae per Comitem Hug.*

protonotario. Il conte Mazzucchelli lo riconduce a Pavia nel 1547. Ma dall'elenco degli Atti di quella università si raccoglie ch'ei vi era sulla fine del 1546, poichè s'accenna un decreto fatto a' 29 di ottobre del detto anno: *de die indicta pro initio studii, et de D. Andrea Alciato Senatore et Legente, qui primo profiteatur.* Non avrebbe probabilmente l'Alciati fatto ivi soggiorno più lungo del suo costume; ma la morte che lo sorprese in età ancor vigorosa a' 12 di gennaio del 1550, non gli permise di cercare più altra stanza. Vuolsi che la morte gli fosse cagionata dal soverchio mangiare, giacchè troppo avido del cibo, non meno che del denaro, erasi egli sempre mostrato. E fu veramente gran danno che in un uomo di tanto sapere si vedessero parecchi difetti che ne oscurarono alquanto la fama, e singolarmente l'incostanza, la vanità e l'ingordigia dell'oro.

VIII. Sue opere e vantaggi da lui recati alla giurisprudenza.

VIII. Noi nondimeno gli perdonerem volentieri questi ed altri difetti per gratitudine a' segnalati vantaggi ch'ei recò alla giurisprudenza ed alle altre scienze. I giureconsulti in addietro non erano stati comunemente che semplici giureconsulti; e l'innumerabile moltitudine delle leggi, e quella ancora più sterminata degl'interpreti gli opprimeva per modo, che non era quasi possibile che potessero rivolgere altrove il pensiero. Quindi niuno avea ancora ardito di valersi della storia, della critica, dell'antichità, delle lingue e di altri generi di letteratura per rischiarare le leggi, le quali perciò giacevansi in quella oscurità e in quella barbarie in cui l'ignoranza di tanti secoli precedenti le

avea involte. L'Alciati adunque fu il primo che stendendo i suoi studi quasi ad ogni ramo della seria e della piacevole letteratura, di essa si valse per dare alla giurisprudenza un aspetto del tutto nuovo, togliendola dall'ingombro delle scolastiche sottigliezze, e illustrandola co' lumi di una vasta ed universale erudizione. Lo studio delle lingue greca e latina, delle antiche iscrizioni, de' classici autori, della storia greca e romana, gli fece conoscer profondamente lo spirito delle leggi, gli additò i gravi errori in cui gl'interpreti erano finallora caduti, gli scoprì la saviezza e la maestà della romana giurisprudenza; ed ei mostrò in qual modo lo studio di essa, che prima era considerato come proprio soltanto d'uomini laboriosi e d'ingegni, dirò così, pedanteschi, potesse ancor occupare lo spirito penetrante di un profondo filosofo. Non mancaron però all'Alciati contradittori e nemici, e alcuni giunsero a parlarne come di un miserabile gramaticuzzo. Ma questa è stata sempre la sorte di tutti coloro che hanno aperto nelle scienze un nuovo sentiero, e han mostrato che era fallace la via finallora battuta. Maggior nondimeno che quel de' biasimatori e nimici fu il numero de' lodatori e ammiratori dell'Alciati, che il rimirarono come il ristoratore e il ravvivatore della giurisprudenza. Molti degli elogi a lui fatti si riferiscono o si accennano dal co. Mazzucchelli. Io darò invece una breve idea delle opere ch'ei ci ha lasciate, delle quali e delle loro edizioni si trovano più distinte notizie presso il suddetto scrittore, che annovera quelle ancora che sono inedite. La maggior

parte di esse appartengono alla giurisprudenza. Ma molte ancora ve ne ha di diversi altri argomenti, e principalmente su' magistrati e sugl' impieghi militari e civili della romana Repubblica, sulle misure e su' pesi degli antichi, sulla lingua latina, sul duello. Già abbiamo altrove parlato delle antiche Iscrizioni milanesi da lui raccolte, delle quali egli si valse a compilare i quattro libri della Storia di Milano dalla fondazione della città fino a' tempi di Valentiniano, opera di picciola mole, ma una delle prime in cui si vedesse la storia appoggiata alla fede di antichi documenti. Celebri ancora per le moltissime edizioni e versioni e comenti fattine sono gli Emblemi dell' Alciati, ne' quali egli sotto figure simboliche spiegate poi con eleganti epigrammi descrive le virtù e i vizi; opera avuta, e non senza ragione, in gran pregio, finchè furono alla moda gli emblemi, ma ora insieme con essi dimenticata. Essi però ci mostrano ancora il valor dell' Alciati nel poetare, se pur non vogliamo apporgli a difetto, come fece il buon tedesco Olao Borrichio, ch' ei termina i suoi pentametri con parole di più di due sillabe. Ne abbiamo ancora e molte orazioni e molte lettere inedite, tra le quali ne ha tre inedite questa biblioteca Estense, e alcune annotazioni sulla Storia di Tacito e sulle Epistole famigliari di Cicerone, e la traduzione di alcuni Epigrammi dell' Antologia greca, e un Trattatello de' versi e delle parole di Plauto, e più altri opuscoli; intorno a' quali io rimetto chi legge alla più volte citata opera del conte

Mazzucchelli (*l. cit. p.* 372) (*a*). Vuolsi qui ancor fare un cenno di Francesco Alciati parente e scolaro carissimo di Andrea, che morendo il nominò suo erede, e parve, come ben riflette il suddetto scrittore, che insiem co' beni egli ne ereditasse il sapere e la moltiplice erudizione. Fu anche egli professore nell'università di Pavia, ove ebbe la sorte di avere a suo discepolo S. Carlo Borromeo, e quella ancor maggiore di venir presso lui in altissima stima; talchè questi, quando fu al fianco del pontefice Pio IV suo zio, il fece chiamare a Roma, ove l'Alciati, dopo essere stato occupato in riguardevoli cariche e in commissioni di molta importanza, e dopo aver avuti successivamente più vescovadi, fu nel 1565 innalzato all'onor della porpora. Fu uomo non solo nella giurisprudenza, ma nelle belle lettere ancora versato assai, fu ascritto alla famosa accademia degli Affidati di Pavia, e dagli scrittori di que' tempi lodato, fra' quali Pier Vettori altamente ne esaltà in una sua lettera l'erudizione e l'ingegno (*P. Victor. Epist. l.* 8, *p.* 193). Morì in Roma a' 19 d'aprile del 1580. Poco di lui si ha alle stampe, come raccogliesi dal catalogo delle opere stampate ed inedite di esso datoci dal conte Mazzucchelli, a cui deesi aggiugnere tra le prime una lettera di esso al suddetto Vettori, pubblicata negli Aneddoti romani (*t.* 3, *p.* 392).

(*a*) Di alcune altre operette stampate e inedite dell'Alciati sfuggite alla diligenza dell'Argelati e del conte Mazzucchelli, ragiona il ch. P. abate Casati nelle sue note alle Lettere del Ciceri (*t.* 1, *p.* 58, 59; *t.* 2, *p.* 297), e alcune altre manoscritte ne accenna del cardinal Francesco Alciati (*t.* 1, *p.* 143, 214; *t.* 2, *p.* 13).

IX.
Altri giureconsulti.

IX. Pochi seguaci per le ragioni poc' anzi accennate ebbe l'Alciati, e la maggior parte degli altri giureconsulti che o visser con lui, o gli vennero appresso, amaron meglio di batter l'antico più facil sentiero, che il nuovo troppo più faticoso. E nondimeno, perchè pochi son sempre quelli che sappian giudicar rettamente del vero merito, ebbero anch'essi fama di valorosi giureconsulti. Tali furono fra gli altri Girolamo Cagnoli (a) e Tiberio Deciano, de' quali parla in seguito il Panciroli (*c.* 170). Il Cagnoli era di patria vercellese, e avea già tenuta scuola nell' università di Torino. Al principio del 1545 fu dato per collega al Mantova nella università di Padova collo stipendio di ottocento fiorini, cresciuti poi nel 1550 fino a mille (*Facciol. Fasti, pars* 3, *p.* 123). Ma finì di vivere l'anno seguente. Nella stessa università, e in competenza col medesimo Mantova, fu destinato a leggere il Deciano nato in Udine; ed egli pure giunse nel 1579 ad aver mille fiorini di annuale stipendio (*ib. ep.* 117), e morì nel 1582, onorato con grandi elogi da Antonio Riccoboni con una orazione funebre che si ha alle stampe, e con una iscrizione piena di encomii che gli fu posta al sepolcro. Una lettera di questo giureconsulto si ha tra quelle di diversi a Pietro Aretino (*Lettere a Pietro Aret. t.* 2, *p.* 87). Soggiugne poi

(a) Del Cagnoli, e degli onori a lui vivente e morto conceduti in Padova, più copiose notizie si posson vedere presso il Riccoboni, il Tomasini, il Papadopoli, il Facciolati ed altri scrittori delle cose di quella università.

il Panciroli un lungo elogio di Alberto Panciroli reggiano suo padre, che istruito nelle leggi da Giason Maino in Pavia, da Carlo Ruino in Bologna, da Giammaria Riminaldi in Ferrarà, esercitò nella patria per molti anni e con molta lode di sapere non meno che di probità l'impiego d'avvocato, e diè fine a' suoi giorni nel 1565 (*c.* 171) (*a*). Accenna in seguito cinque illustri giureconsulti sanesi (*c.* 173), Rinaldo, Federico e Giovanni fratelli Petrucci, il primo de' quali fu poi auditor del pontefice Giulio III, e Lodovico Borghesi e Girolamo Malevolti professori amendue nell'università di Macerata, e il secondo in quella ancora di Pisa, e tre non meno famosi giureconsulti novaresi (*c.* 175, 176), cioè Giambatista Piotti, Girolamo Tornielli e Giambatista Tornielli di lui nipote. Fra questi parla del secondo più lungamente, e rammenta il frequente passar ch' ei fece dall' università di Torino a quella di Pavia, e da questa di nuovo a quella, e l'onorevol carica di senatore ch' egli ebbe dal duca di Savoia, e la cattedra da lui sostenuta in Padova dal 1544 fino al 1563 collo stipendio negli ultimi anni di 1150 fiorini, finchè per l'ultima volta richiamato a Pavia, ivi si morì nel 1575 (*Facciol. l. cit. p.* 134, 140). Anche Ugo Buoncompagni, che fu poi papa Gregorio XIII, si

(*a*) Non è solo Guido Panciroli che abbia parlato con lode di Alberto suo padre; altri scrittori di que' tempi ne scrissero con grandi elogi, come si può vedere nella Biblioteca modenese (*t.* 4, *p.* 5, ec.; *t.* 6, *p.* 155).

rammenta a questo luogo dal Panciroli (*c.* 177) perchè per alcuni anni ei fu professore di leggi in Bologna sua patria. Ma di lui abbiamo già altrove parlato più a lungo. Di Fabio Accoramboni da Gubbio fratello di Felice da noi nominato tra' filosofi, di cui fa menzione il medesimo Panciroli (*c.* 178), mi basterà rimetter chi legge all' esatte notizie che ce ne dà il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 78, ec.); e mi basterà pure accennare semplicemente i nomi di Pietro Calefatti pisano e di Gianfrancesco Vegri pavese professori amendue in Pisa (*c.* 179).

X. Aimone Cravetta.

X. Di più distinta menzione è degno Aimone Cravetta, a cui pochi furono uguali nel grido di famosi giureconsulti (*c.* 180). Era egli nato in Savigliano nel 1504 da Giovanni celebre legale esso pure e da Giovannina Benci, e formatosi alla giurisprudenza in Torino sotto Giannantonio Rossi e Gianfrancesco Corti, si avanzò in essa sì felicemente e sì presto, che prima di ricevere la laurea incominciò ivi a tenerne pubblica scuola. Onorato poscia in età di ventitrè anni del titolo di dottore, fu inviato giusdicente a Cuneo; ed indi sostenne l' impiego di avvocato in Torino. Dopo aver presa a sua moglie Franca figlia di Gianfrancesco Porporati dotto giureconsulto e presidente del senato, fra lo strepito delle guerre che ardevano nel Piemonte, fu astretto a starsene due anni chiuso in una fortezza, senza aver libri co' quali occuparsi. Uscitone finalmente nel 1538, ritirossi a Grenoble, ove per sette anni fu professore di legge, e nel medesimo tempo

fece stampare in Lione i suoi Consulti scritti negli anni innanzi. Nel partir da Grenoble, avvenutosi a passare per Avignone, ove era poco innanzi uscito di vita Emilio Ferretti, fu ivi trattenuto, perchè ne occupasse la cattedra. Ma dicesi che avendo egli voluto impugnare le opinioni del suo predecessore, la cui memoria era a quegli scolari gratissima, questi lo accogliessero colle fischiate, e che perciò ei fosse costretto a partirne. Tornato in Italia, fu nel 1549 professore in Ferrara (*Bors. Hist. Gymn. Ferr. t. 2, p. 172*). Ma la contesa ch' egli ivi ebbe con Lodovico Cato, e inoltre la pestilenza che cominciò ad infierirvi, ne 'l fece partire due anni appresso per tornarsene alla patria. Fu indi chiamato a Pavia, ove secondo il catalogo de' professori di quella università, aggiunto all' Elenco degli Atti della medesima, cominciò a tenere scuola nel 1556. Quando nel 1560 il duca di Savoia Emanuel Filiberto eresse in Mondovì la pubblica università degli studi, volle che il Cravetta suo suddito colà da Pavia si trasferisse; e abbiam veduto, parlando delle pubbliche scuole, l' amichevol contrasto che in tal occasione ebbe quel duca col governator di Milano. Trasportata poscia la università a Torino, il Cravetta ancor vi si recò, e giunse ad aver lo stipendio di 1200 scudi, e fedele al suo principe, rigettò l' ampia offerta de' Bolognesi che cercavano di allettarlo con esibirgliene 1300. Nella stessa città finì poscia di vivere nel 1569, e il cadavero trasportato a Savigliano sua patria, fu con onorevole iscrizione, che vien riferita

dal Panciroli, sepolto nella chiesa di S. Domenico.

XI. Giulio Claro.

XI. Nulla minor fu la fama di Giulio Claro di patria alessandrino, alcune notizie della cui vita mi sono state cortesemente somministrate dal sig. D. Giuseppe Bolla ornatissimo cavaliere della stessa città. Era egli nato da Luigi Claro senator di Milano nel 1525, e compiuti gli studi nell' università di Pavia, e ricevuta ivi la laurea nel 1550, e passati appena cinque mesi, come narrasi dal Panciroli (*c.* 181), fu dal re di Spagna onorato della dignità di senatore, a cui poscia si aggiunse quella di presidente del Magistrato straordinario e dell'Acque. Dal 1559 al 1561 fu pretore in Cremona; e con qual lode sostenesse egli quella carica, sovvenendo a que' cittadini nel tempo di una orribile carestia, e opponendosi coraggiosamente ad uomini sediziosi che sconvolgevano la città, si può vedere presso l'Arisi (*Crem. liter. t.* 2, *p.* 268) e l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 2, *p.* 2093, ec.) che ne citano in pruova i pubblici monumenti. Fu poscia dal re Filippo II chiamato a Madrid coll' onorevole grado di consigliere reggente; e volendo quel re acchetare le intestine discordie che desolavano funestamente la Repubblica di Genova, il più opportuno a tal ardua impresa parvegli il Claro. Da lui perciò fu rispedito in Italia, ma nel viaggio sorpreso da mortal malattia in Saragozza, secondo il Panciroli, o in Cartagena, secondo il Ghilini (*Teatro, par.* 1, *p.* 253), diede ivi fine a' suoi giorni nel 1575 in età di soli cinquant' anni. Il corpo ne fu

trasferito a Milano, e sepolto nella chiesa di S. Maria della Pace de' Minori osservanti, ove nove anni prima avea egli a sè medesimo apparecchiato il sepolcro coll' iscrizione che si riferisce dal Ghilini e dall'Argelati. Quest' ultimo scrittore ci dà un distinto catalogo delle opere da lui pubblicate, che allora furono accolte con universale applauso, e quella principalmente che ha per titolo *Sententiarum receptarum opus*; e la Pratica civile e criminale, che fu poi comentata da Giambatista Baiardi nobile parmigiano e celebre giureconsulto verso la fine di questo secolo stesso (*Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 69). Un lungo e magnifico elogio del Claro si ha in un' orazione di Francesco Zava cremonese, detta innanzi a lui stesso, quando era pretore in Cremona (*Zavae Orat. p.* 12, ec.). Io ne recherò in vece un più breve, ma nulla meno glorioso, che ce ne ha lasciato il Taegio scrittor milanese, il qual parlando degli uomini dotti che amavano di soggiornare in villa, *Et chi*, dice (*La Villa*, *p.* 78), *si allontana dalla memoria lo svegliato et pellegrino ingegno del signor Giulio Claro grande e illustre Senator di Milano, ornato di bellissime lettere, et huomo tanto universale, che quegli, che leggon gli scritti suoi, dubitano, s'egli più filosofo sia che oratore, più leggista che matematico, più matematico che naturale, più naturale che theologo, più theologo che propheta, et finalmente più propheta che miracol di natura? Questi anche egli è tanto amico della villa, che buona parte dell' anno vi consumerebbe, se non fosse*

l' *impedimento*, *del suo ornatissimo grado*. I quali elogi però dal Zava e dal Taegio rendettersi probabilmente più all'eccelso grado in cui era il Claro in Milano, che al profondo sapere di cui egli fosse veramente fornito. Perciocchè ora, per vero dire, le opere di esso non sono in gran pregio presso gli eruditi e profondi giureconsulti, i quali non vi ravvisano che un pesante compilatore.

XII. Altri giureconsulti.

XII. Più altri giureconsulti si annoveran poscia dal Panciroli, de' quali io sarò pago di far solo un cenno. Di Girolamo Albani bergamasco, poi cardinale (*c.* 182), di cui si hanno alle stampe alcune opere legali, oltre le teologiche, abbiam già detto nel primo capo di questo libro. Jacopo Mandelli, patrizio d'Alba nel Monferrato, fu professore di leggi in Piacenza, in Pisa e più lungamente in Pavia, ove ancora morì nel 1555 nel tempo ch' egli era invitato a Ferrara collo stipendio di mille scudi (*c.* 183). Di Niccolò Belloni natío di Casale nel Monferrato, che oltre alle scuole italiane fu anche professore in Valenza nel Delfinato e in Dola nelle Fiandre, e di Egidio Bossi milanese senatore nella sua patria, oltre ciò che raccontane il Panciroli (*c.* 186, 187), si posson vedere le più distinte notizie che ce ne dà il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 3, *par.* 2, *p.* 700; *par.* 3, *p.* 1849). Furon celebri ancora a questi tempi Francesco Veggi e Giulio Salerno e Cammillo Gallina, tutti di patria pavesi (*c.* 189), e Paolo Leoni e Antonio e Gasparo Orsati, tutti e tre padovani (*c.* 191). Ma assai più degli or nominati fu

illustre Silvestro Aldobrandini di patria fiorentino (*c.* 192), professore per qualche tempo in Pisa, ove si era formato alla giurisprudenza nella scuola del Decio e di altri valorosi maestri. Le civili discordie de' Fiorentini, nelle quali Silvestro fu avvolto, gli furon funeste; perciocchè rimasto vincitore il partito de' Medici, a cui egli era sempre stato contrario, dovette l'Aldobrandini, esule dalla patria e privo di tutti i suoi beni, andar quasi ramingo servendo negli impieghi di auditore, di governatore, di consigliero a più principi e a più cardinali, come si può vedere diffusamente narrato dal conte Mazzucchelli (*l. cit. t.* 1, *p.* 392). Paolo III, accorto conoscitore e premiatore magnifico de' rari ingegni, chiamollo a Roma negli ultimi anni del suo pontificato, e gli diede gl' impieghi di avvocato concistoriale, e di avvocato del fisco e della camera apostolica. Paolo IV ancora lo volle tra' suoi consultori, e sotto questo pontefice in età di cinquantott' anni finì di vivere nel 1558. Le opere legali da lui composte e pubblicate si annoverano dal suddetto conte Mazzucchelli, il quale riferisce ancora gli elogi che parecchi scrittori ne han fatto, fino a dirsi da' alcuni di essi che nell' interpretazion delle leggi ei non ebbe pari a' suoi tempi. Ma forse più ancor che le opere ne renderon memorabile il nome i molti figli ch' egli ebbe, quasi tutti celebri essi ancor per sapere, e fra essi Ippolito Aldobrandini, che fu poi sommo pontefice col nome di Clemente VIII, e che mostrossi grato al suo genitore coll' innalzargli

nella chiesa della Minerva un magnifico mausoleo, e il cardinale Giovanni di lui fratello uomo esso pure e pel saper legale e pel senno assai rinomato (*Mazzucch. Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 388; *Bentivoglio, Mem. l.* 1.) Due cardinali ancora si nominano dal Panciroli tra' famosi giureconsulti, Francesco Maria Mantica natío di Pordenone nel Friuli (*c.* 193) e Domenico Pinelli genovese (*c.* 198), perciocchè amendue, e il Mantica singolarmente, per molti anni tennero scuola di leggi nell' università di Padova. Ma le lor geste son già abbastanza illustrate dagli scrittori della storia de' cardinali, senza ch' io mi trattenga o a ripetere, o a compendiare inutilmente i loro racconti. Angelo Matteacci natío di Marostica nel Vicentino, due Ottonelli, e Luigi e Antonio Discalzi, e Bartolommeo Salvatico, tutti padovani, son rammentati con lode dal medesimo Panciroli (*c.* 195, 196, 197) il quale fa ancor l' elogio di Jacopo Menochio (*c.* 194) che sarà l' ultimo degli annoverati da questo scrittore, su cui per poco ci tratteniamo.

XIII. Jacopo Menochio.

XIII. Era egli di patria pavese, e cominciò nella sua medesima patria a spiegar dalla cattedra il Diritto civile, cioè, come si accenna nel più volte citato Catalogo de' Professori di quella università, l'anno 1555. Cinque anni appresso il duca Emmanuel Filiberto, che alla sua nuova università aperta in Mondovì invitava con magnifiche ricompense i più celebri professori, chiese ed ebbe fra gli altri il Menochio, e della partenza di esso si fa menzione negli Atti della detta università di Pavia, ove

si accenna un decreto de' 21 di aprile del 1561. *Promotiones lectorum Institut. ob discessum a studio D. Menochii.* Indi nel 1566 passò alla prima cattedra del Diritto canonico in Padova collo stipendio di 300 scudi, i quali tre anni appresso gli furono anticipatamente pagati, acciocchè potesse dare una sua sorella a marito (*Facciol. Fasti Gymn. patav. pars* 3, *p.* 81). Sei anni appresso dal Diritto canonico si volse al civile, e ne ebbe ivi la seconda cattedra collo stipendio prima di 700, indi di 750 fiorini (*ib. p.* 123), anzi, secondo il Panciroli, di 800 scudi, perciocchè il gran duca Francesco de' Medici altrettanti gliene avea profferiti, se avesse voluto recarsi a Pisa. Poichè il Menochio sostenuta ebbe quella cattedra per sei anni, accettò l'invito de' Bolognesi che alla loro università il chiamarono promettendogli mille annui scudi. Ma i magistrati di quella di Padova, per non privarsi di un professore sì valoroso, il promossero alla prima cattedra, e il medesimo stipendio gli concederono che promesso aveangli i Bolognesi. Essi però dovettero sofferirne, benchè con dispiacere, la partenza, quando nel 1589 (*ib. p.* 117) il Senato di Milano richiamò il Menochio a Pavia. Altre magnifiche offerte gli furono di nuovo fatte per ordin del gran duca; ma egli di nuovo le rigettò, nè ebbe a pentirsene, perciocchè fu eletto senatore in Milano, e poscia presidente del Magistrato straordinario. Morì in Milano nel 1607, e molti tomi di opere legali dati alla luce lasciò per monumento del suo sapere e del suo instancabile studio. Esse sono ancora

in uso presso molti legali, e non si giacciono abbandonate del tutto alla polvere e alle tignuole, come quelle di molti altri giureconsulti. Il catalogo di tutte l'opere del Menochio si può vedere presso l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 2, *p.* 2128, ec.), che di lui ragiona tra gli scrittori stranieri che son vissuti in Milano. Il Ghilini ancora ne ha fatto l'elogio (*Teatro, t.* 1, *p.* 139), e non ha temuto di dirlo il primo di quanti dottori dell'una e dell'altra legge fiorirono in quel secolo.

XIV. Giureconsulti ommessi dal Panciroli.

XIV. Noi abbiamo seguito finora l'ordine del Panciroli, e siam venuti scorrendo velocemente la serie degl'illustri giureconsulti, de' quali egli parla distintamente nella sua opera. Ma molti ne ha egli ommessi, e molti ne ha nominati sol di passaggio, i quali pure non sono punto men meritevoli di giuste lodi, che la più parte di quelli la cui memoria egli ha voluto illustrare. Noi dunque, benchè siam risoluti di non volere andar in traccia di tutti gli scrittori e professori di legge, e benchè anzi ci siam prefissi di lasciarne in disparte moltissimi, per non annoiare soverchiamente chi legge, in questa non troppo dilettevol parte di storia, non possiamo però senza mancare a' doveri di scrittor sincero ed esatto dimenticarne alcuni che hanno diritto ad essere annoverati tra' più famosi. Tre della famiglia de' Cati furono grande ornamento della università di Ferrara. Lodovico fu il primo, di cui scrisse la Vita, da me non veduta, Bonaventura Angeli. Il solo elogio però, che ne ha fatto Marco Mantova, basta a farcelo avere in conto d'uomo dottissimo nelle leggi (*Epit.*

Vir. ill. n. 71); perciocchè egli dice ch'egli era di acutissimo ingegno, e che il diede a conoscere principalmente nelle diverse opere che diede alla luce, in alcuna delle quali non temè di azzuffarsi col grande Alciati, che fu carissimo a' duchi Alfonso I ed Ercole II; e ch'egli pure fu sì attaccato a' suoi principi, che, benchè allettato con larghe promesse dalle università di Padova e di Bologna, non volle giammai partirsi dal lor servigio, nè abbandonare la patria; e che ivi finalmente morì in età avanzata. Tra le Lettere del Calcagnini una ne abbiamo a lui scritta, in cui esalta con somme lodi il libro *De praescriptione quinque pedum* da lui pubblicato. Renato di lui figliuolo non solo seguì gli esempi del padre nel professar dalla cattedra la giurisprudenza, ma ottenne presso i suoi principi tale stima, che fu da essi impiegato in diverse ambasciate, e singolarmente da Ercole II, da cui per sè e pe' suoi discendenti ebbe il titolo di conte Palatino (*Borsetti, Hist. Gymn. Ferr. t.* 2, *p.* 162). Paolo Sacrati con una sua lettera scritta nel 1589 con lui rallegrasi del raro ingegno di cui era dotato, rammenta la stima di cui avea goduto Lodovico di lui padre, e le ambasciate nelle quali lo stesso Renato era stato adoperato (*P. Sacrat. Epist. l.* 6). Bello è ancora l'elogio che ne fa Torquato Tasso, il qual parlando de' ragguardevoli personaggi de' quali il duca di Ferrara valeasi per le ambasciate, *Nè tacerò*, dice (*Il Messaggero*), *del Sig. Renato Cato, che siccome nella prudenza e nell'intelligenza delle Lettere agguaglia il padre famoso* Giureconsulto,

così coll' affabilità de' costumi e colla cultura delle umane Lettere a ciascun altro si può pareggiare. Finì di vivere nel 1605; e ne riferisce il Borsetti l'iscrizion sepolcrale (*l. cit. p.* 102). Di amendue questi celebri giureconsulti si hanno ancora più distinte notizie presso il Baruffaldi (*Guarin. Suppl. ad Borsett. pars* 2, *p.* 39, 50, 51). Sigismondo per ultimo fu pel suo sapere nelle leggi onorato di ragguardevoli impieghi, e fra le altre cose fu destinato dal cardinal Ippolito II d'Este a reggere la città di Siena (*Borsetti*, *l. cit. p.* 168). Degno è di esser letto un epigramma di Giambatista Pigna, in cui unendo insieme questi tre Cati, loda la loro eloquenza, la lor destrezza, la lor perizia nell'uno e nell'altro Diritto, e le sottili e ingegnose lor dispute (*Carm. l.* 2). Uomini parimenti di molto grido nella stessa università di Ferrara furono Prospero Pasetti ferrarese, e gli elogi che ne fanno Giglio Gregorio Giraldi e il Pigna ne' luoghi dal Borsetti citati (*l. cit. p.* 149), bastano a farcene certa pruova; e Ippolito Riminaldi autore di molte opere, e morto in Ferrara sua patria nel 1589 (*ib. p.* 154), e Jacopo Cagnaccini, da cui e la giurisprudenza fu illustrata con alcune opere legali, e con eleganti versi coltivata la poesia (*ib. p.* 135); e Cammillo Vistarini pavese (*ib. p.* 128), e Serafino Giacobelli ferrarese (*ib. p.* 141) ed altri in gran numero, che nella Storia di quella università vengono rammentati, e si accennano gli elogi co' quali essi sono stati onorati dal Calcagnini, dal Giraldi e da altri uomini dotti di quell'età; e del Vistarini singolarmente fa il

Calcagnini un magnifico elogio in una lettera a lui medesimo scritta da Buda nel 1518: *Vix possem eloqui* (*Op. p.* 53), *Cammille vir doctissime, quantum me alliciat ac teneat ista isthaec amoenitas ingenii ad omnes praeclaras disciplinas nati. Mitto studia forensia, in quibus longe praecellis; mitto legum arcana, in quibus nihil est tibi inexcussum, impervium, nihil obscurum. Sed quum in has etiam nostrates studiorum amoenitates descendis, quanto id facis judicio, quanto haec scrutaris acumine; ut si hoc unum agas, vix tibi ad ea exploranda otium aut ad recolenda suppetere possit videatur memoria!* In due altre lettere però lo avvisa che si spargon di lui poco onorevoli voci, cioè che abbia più riguardo all'amicizia che all'equità, e che antiponga le ricchezze alla giustizia. E noi potremmo, se avessimo agio a tanto, in somigliante maniera andare scorrendo per le altre università più rinomate d'Italia, e ognuna di esse ci additerebbe un gran numero di legisti che ad essa accrebber gran nome.

XV. Notizie di Lelio Torelli.

XV. Fra tanti celebri professori di civile giurisprudenza non dee tacersi il nome di uno che, benchè mai dalla cattedra non l'insegnasse, le giovò nondimeno al par di chiunque e più ancora di molti. Ei fu Lelio Torelli, di cui assai a lungo ragionasi dal canonico Salvino Salvini (*Fasti consolari dell' Accademia fiorentina*, *p.* 130, ec.), che ne ha ancora pubblicata l'orazion funebre recitata da Filippo Sassetti, e dal signor Domenico Maria Manni (*Sigilli*, *t.* 9, *sig.* 22; *t.* 21, *giunta* 1), dietro a'

quali io verrò compendiosamente accennando le più importanti notizie. Ebbe a sua patria Fano, e genitori gli furono Giannantonio Torelli e Camilla Gostanzi, da' quali nacque a 28 d' ottobre del 1489. Dopo gli studi elementari fatti in patria, fu inviato a Ferrara ad apprendervi le lingue greca e latina da Jacopo Gostanzi suo zio materno, il quale però dee aggiugnersi a' professori di quella università nominati dal Borsetti; come pure il Torelli deesi annoverare fra gl' illustri alunni della medesima. Studiò poscia la giurisprudenza in Perugia, ove in età di ventidue anni prese la laurea, e abbiamo una lettera di Pietro Aretino al Torelli, in cui rammenta il tempo nel quale il conobbe scolaro in quella città (*l.* 5, *p.* 158). Cominciò indi ad essere adoperato ne' pubblici affari e in onorevoli magistrature, fatto successivamente podestà di Fossombrone, uno de' capi de' magistrati della sua patria, e da essa inviato ambasciadore a Leon X, governatore di Benevento, auditore della Ruota fiorentina, e finalmente gran cancelliere e primo segretario del duca Cosimo, e poi di Francesco di lui successore, nel quale impiego egli perseverò sino al 1576, in cui, dopo essere stato onorato della nobiltà fiorentina e del titolo di senatore, finì di vivere a' 27 di marzo; uomo per probità di costumi, per amabilità di maniere, per senno, per religion, per sapere caro sommamente a tutti, e da tutti sommamente stimato. I grandi encomii con cui di lui ragionarono tutti gli scrittori di que' tempi, che in ciò sembravano gareggiare tra loro, si

posson veder raccolti da' due suddetti scrittori. Ei fu anche consolo dell'Accademia fiorentina nel 1557; perciocchè non solo negli studi legali, ma anche in quelli dell'amena letteratura egli era eccellente, e ne son pruova e alcune poesie italiane e latine, e alcune orazioni ed altre opere di diversi argomenti da lui pubblicate. Ma la giurisprudenza formò la più seria e la più continua occupazion del Torelli. Oltre parecchie opere legali ch'ei diede in luce, affaticossi singolarmente per lo spazio di ben dieci anni a fare una nuova e più esatta edizione delle Pandette, valendosi a tal fine del famoso codice prima pisano e poi fiorentino, altre volte da noi rammentato. Così quel pregevol tesoro che era prima soltanto un ragguardevole ornamento di quella città e di quella corte, fu renduto pubblico a comune vantaggio. Questa magnifica edizione uscì in Firenze da' torchi del Torrentino nel 1553 in tre gran tomi in folio. Ma il Torelli, avendo a sè associato in quella fatica Francesco suo figlio, che con più altri egli ebbe da Lia Marcolini, a lui ne cedette la gloria, lasciando ch' egli dedicasse quella grande opera al duca Cosimo. Di questo figliuol di Lelio, che fu egli pur auditore del duca e consolo dell'Accademia del 1551, ma che morì immaturamente due anni innanzi al padre, si posson veder raccolte le notizie e le lodi ne' sopraccitati Fasti dell' Accademia (p. 103, ec.).

XVI. Di Francesco Bellincini.

XVI. Per la stessa ragione deesi qui rammentare con lode Francesco Bellincini nobile modenese, il quale, benchè in niuna università

spiegasse pubblicamente le leggi, fu nondimeno famoso giureconsulto. Quella di Ferrara lo ebbe a suo allievo, e nel numero di essi lo registra il Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr. t.* 2, *p.* 283). Fino al 1527, nel qual anno ei contavane trentadue di età (*Vedriani, Dott. moden. p.* 123), non abbiam precisa contezza delle occupazioni da lui avute. Nel detto anno egli era in Ferrara, ma colà venuto di fresco, come raccogliesi da una lettera a lui scritta da Celio Calcagnini nell'ottobre del detto anno, in cui si duole che il Bellincini abbia dovuto partir di Ferrara per assistere a suo padre gravemente infermo in Modena, e che, appena avea cominciato a conoscerlo e ad amarlo, sia stato costretto a distaccarsi da lui (*Calcagn. Op. p.* 133). La stima in cui era di dotto giureconsulto il fece chiamare a Parma colla carica di podestà, ed ivi trattennesi nel 1528 e nel 1529, di che fan fede le molte lettere che in quel tempo gli scrisse il dottissimo monaco Isidoro Clario, il qual rapito da molti rari pregi del Bellincini, con lui contrasse una strettissima amicizia (*Clarii Epist. p.* 78, 81, 88, 102, ec.). Fu poi ancora auditor nella Ruota in Genova, e in somigliante impiego fu chiamato ad Urbino, ma non sappiamo precisamente in quali anni. Della prima di queste cariche ei fu debitore al cardinal Gregorio Cortese, che avea con lui qualche vincolo di affinità, e che in una lettera al Bellincini medesimo fa ben conoscere in qual concetto lo avesse: *Cum praeclaram indolem tuam*, gli scrive egli (*Cortes. Op. t.* 2, *p.* 177), *suavissimos mores, multiplicem atque adeo in omni*

genere literarum mirificam eruditionem considero, fieri profecto non potest, ne acerbissimum non sit, perspectis jam mihi, atque etiam paulisper degustatis bonis, plurimis jam diebus caruisse. Non minore stima aveane il cardinal Sadoleto, il quale rispondendo alla lettera con cui il Bellincini erasi con lui congratulato dell'esaltazione alla porpora, così comincia (*Epist. famil. t.* 2, *p.* 490): *Audieram saepe ex Paulo meo, qualis tu vir, et quam mirifice deditus liberalioribus studiis esses, ad quae ab Jure Civili, in quo eras multis jam annis omni cum laude versatus, etiam curam omnem animumque transtulisses. Quod quidem erat apud me animi ingenui et praestantis indicium. Sed, crede mihi, tuae literae non modo confirmarunt opinionem de te meam, verum etiam auxerunt. Ita enim perfectae atque elaboratae in omnem partem sunt, ut statuere satis non possim, utrum elegantius scriptas putem, an amantius: ita omnia in illis et ingenii luminibus et amoris sunt lita. Ex quo gratulari mihi in mentem venit communi patriae, quae tot ingenia ex se se et talia effert in hoc tempore, ut artium eam optimarum tamquam officinam quamdam esse videamus.* Il pontefice Paolo III il volle a Roma, e col titolo di senatore gli diè l'incarico di amministrar la giustizia, e forse allora egli scrisse quell'orazione da recitarsi innanzi al pontefice, cui avendo egli mandata all'amico suo Calcagnini, perchè la rivedesse, questi nel rimandargliela la loda assai, e solo dice che teme ch'ella possa dispiacere ad alcuno, perchè in essa si mostra fautore dell'antica libertà,

e parla con quella franchezza che ora a' principi suole spiacere (*l. cit. p.* 214) (*a*). Di un'altra orazione del Bellincini *scritta al Re di Francia* parla il Bembo in una lettera a lui scritta nel 1534 (*Lett. t.* 3, *l.* 9; *Op. t.* 3, *p.* 277), in cui e di essa e dell'oratore ragiona con molta lode; ma non sappiamo in quale occasione fosse essa scritta; e niuna di queste due orazioni ha veduta la luce. Dopo la morte di Paolo III fu chiamato a Ferrara dal duca Ercole II, che il dichiarò cavaliere e suo consigliere e segretario di giustizia; ed ivi in età di settant'anni morì a' 18 d'aprile del 1565. Il corpo ne fu con gran pompa riportato a Modena, e onorevolmente sepolto nella chiesa di S. Lorenzo. Di esso ci ha lasciata menzione Francesco Panini nella sua Cronaca ms. di Modena, ove parlando degli uomini illustri della famiglia de' Bellincini, *Tra gli altri*, dice, *a tempo nostro Francesco, il quale per la sua eccellente dottrina e valore è stato Senatore di Roma, Governatore di Parma, et ultimamente Consigliere Segreto de' Principi d'Este, al cui servizio poco fa se ne passò a miglior vita. Hora con non minor lode fiorisce ne' studi medesimi l'uno et l'altro Aurelio, amendue giureconsulti, et amendue Canonici della Chiesa di*

(*a*) Il Bellincini fu senatore di Roma nel 1546, e il Calcagnini era morto nel 1541. Non potè dunque esser questa l'orazione ch'ei mandò al Calcagnini, ma qualche altra, di cui non abbiamo più distinta contezza. Intorno a ciò veggasi la Biblioteca modenese, ove l'epoche della vita del Bellincini sono state più accuratamente esaminate (*t.* 1, *p.* 205, ec.).

Modena, fra' quali Aurelio già di Agostino non solo è ornato della scienza legale, ma in ogni sorta di Lettere in modo dotto et profondo, et di sì bello ingegno, che non pur alla famiglia sua, ma a tutta la Città è di splendore et ornamento grande. Di Francesco parlano ancora il Vedriani e il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 2, par. 2, p.* 680).

XVII. Di Prospero Farinacci e di altri.

XVII. Tra' più illustri giureconsulti che mai non tennero scuola, deesi distinto luogo a Prospero Farinacci romano, nato nel 1554 e morto nel 1613 (*Ghilini, Teatro t.* 1, *p.* 386), dopo avere sostenuta per molti anni la carica di avvocato fiscale. Non v'ebbe forse mai giudice che nello scoprire e nel punire i rei di scandalose dissolutezze usasse maggior severità, e niun forse ve n'ebbe, da cui i rei medesimi potessero a ragione aspettarsi maggior indulgenza; perciocchè que' vizi medesimi ch'ei puniva in altri, erano a lui famigliari; e poco mancò che sotto Clemente VIII il giudice stesso accusato non ne pagasse la pena. Il pontefice gli concedette il perdono ad istanza del cardinal Antonio Maria Salviati, a cui però scherzando rispose: Cotesta vostra farina è buona; ma il sacco in cui racchiudesi, è sudicio e sporco. Così narrasi dall'Eritreo scrittore contemporaneo (*Pinacoth. pars* 1, *p.* 238), e dopo lui da tutti quelli che del Farinacci ragionano. I difetti morali però furono in lui compensati dal raro ingegno e dal profondo sapere, per cui, mentre ancora vivea, ne era sì celebre il nome, che molti si protestavano di venire a Roma per desiderio più di conoscer quel grand'uomo,

che di vedere quell' augusta metropoli. Alcuni tomi egli raccolse e pubblicò delle Decisioni della Ruota romana, e molti altri di opere sue proprie, tutte concernenti le materie legali, diede alla luce; ed esse, benchè non siano esenti da' pregiudizi del secolo, per la molta erudizion nondimeno, e per l'ingegno che in esse scorgesi del loro autore, sono ancora in molto uso nel foro (a). Celebre parimenti pel suo sapere nelle leggi non meno che per la rara prudenza, per la singolar integrità e pel zelo per gl'interessi del suo sovrano, fu Pietrino Belli nato di nobil famiglia in Alba nel Monferrato a' 20 di marzo del 1505. Copiose ed esatte notizie ha intorno ad esso pubblicate nel 1783 il più volte lodato signor barone Vernazza, delle quali mi spiace che a sfuggire un'eccessiva lunghezza mi sia d'uopo il far uso più parcamente che non vorrei. Ei fu prima in età di trentatrè anni auditore di Guerra negli eserciti di

(a) Il giudizio che qui ho recato delle opere del Farinacci, è tratto dalle lodi con cui molti le hanno per lungo tempo esaltate. Non deesi dissimulare però, che dappoichè la giurisprudenza si è spogliata dell' antica barbarie, assai diversamente intorno ad esse si è cominciato a pensare. Ecco in qual modo di lui ragiona un de' più dotti giureconsulti dell' età nostra, il sig. avvocato Filippo Maria Renazzi: *Farinaccius, ut caeteri Jurisconsulti, qui tunc forensi operae in Italia vacabant, ex trivio sapiebat, omnisque expers erat necessariae doctrinae, quin immo, quae pauca callebat verae Jurisprudentiae principia, ea non ex legum fontibus hauserat, sed, ut moris est, ex vulgarium Interpretum lacunis, et forensium Scriptorum centonibus arripuerat* (*Elem. Jur. crimin. l. 1, praef.*).

Carlo V, poi consigliere di guerra di Filippo II coll'annuo stipendio in vita di 400 scudi; e finalmente consigliere di Stato del duca di Savoia Emanuel Filiberto, che in favor di esso spedì due onorevolissimi diplomi, nel secondo de' quali del primo decembre del 1565 ordina che in premio de' suoi leali servigi gli sian pagati quattro mila scudi d'oro. Morì l'ultimo giorno del 1575, e il corpo ne fu poi trasportato e sepolto nel duomo d'Asti. Oltre alcune dispute legali e alcune poesie latine ei diede in luce un ampio trattato *De Re militari et bello*, in cui fu il primo per avventura che stesamente applicasse la scienza delle leggi all'uso della guerra. Fu esso stampato in Venezia nel 1563, e inserito poscia nella Raccolta de' Trattati dell'uno e dell'altro Diritto. Poco ancora esercitossi nell'insegnar dalla cattedra Marcantonio Natta di Casale nel Monferrato, ma nato in Asti da quel Secondino di cui abbiam parlato nel tomo precedente (*p.* 853). Di lui parla, ma fuor d'ordine, il Panciroli (*c.* 132). Francesco Corti; Giasone Maino e Filippo Decio lo ammaestrarono nella giurisprudenza in Pavia; e i progressi che in essa egli fece, gli ottennero la dignità di senatore in Casale. Per qualche tempo però, costretto da' tumulti di guerra, ritirossi a Pavia, e vi tenne scuola di legge, come affermasi dal Panciroli, benchè io nol trovi segnato nel Catalogo de' Professori di quella università. Oltre i Consigli legali se ne ha alle stampe un trattato ascetico della Passione di Cristo, e un metafisico intorno al Bello, lodato molto da Paolo Manuzio in una sua lettera,

nella qual dice esser cosa mirabile che tanto ei siasi avanzato nella filosofia, mentre si è quasi sempre occupato negli studi del Diritto civile, ne' quali, quanto sia eccellente, ben si conosce al vederlo invitato a gara da' principi, e da essi onorato di ragguardevoli cariche (*l.* 2, *ep.* 29); e molte altre lettere ha il Manuzio al medesimo Natta, nelle quali ragiona della stampa di un libro da esso inviatogli a tal fine, che sembra fosse il poc'anzi accennato della Passione di Cristo. E molte altre opere ancora ce ne sono rimaste, delle quali si ha il catalogo presso il Rossotti (*Syllab. Script. Pedem. p.* 429). A questi possiamo unire Marcantonio Pellegrini vicentino, che dopo aver lette le Istituzioni in Padova ancor giovinetto nel 1558, fu poscia per molti anni avvocato fiscale e consultore di Stato della Repubblica veneta; quindi nel 1603 richiamato a Padova, salì la cattedra del Diritto canonico collo stipendio prima di 600; poi di 800 fiorini, e onorato ancora con distinzioni e con privilegi non ordinarii. Morì nel 1616, e le opere ne sono ancora così pregiate, che l'anno 1734 ne fu fatta in Venezia una nuova edizione (*Facciol. Fasti, pars* 3, *p.* 82, 164), alle quali deesi aggiugnere un'opera de' Diritti della Repubblica Veneta sul Mare Adriatico, che conservasi nella libreria Nani in Venezia (*Codd. mss. lat. Bibl. Nan. p.* 30 (*a*).

(*a*) Del Pellegrini ci ha poi date più copiose notizie il P. Angiolgabriello da Santa Maria (*Scritt. vicent. t.* 5, *p.* 29, ec.).

XVIII. Di Alberto Bolognetti e Girolamo Boccadiferro.

XVIII. Tra' moltissimi giureconsulti ch' ebbe in questo secol Bologna, alcuni de' quali si sono già da noi rammentati, di due altri soli farò qui menzione, cioè di Alberto Bolognetti e di Girolamo Boccadiferro (*a*). Il Bolognetti nato di Francesco e di Lucrezia Fantuzzi nel 1538, dopo aver ricevuta la laurea nel 1562, professò per tre anni la giurisprudenza nell' università della sua patria, e quindi passato a Salerno, per nove anni vi si trattenne nel medesimo impiego. Chiamato poscia a Roma dal pontefice Gregorio XIII suo concittadino, che ben conoscevane la destrezza non men che il sapere, e fatto referendario d' amendue le segnature e protonotario apostolico, fu impiegato nelle nunziature di Firenze, di Venezia e di Polonia, e fatto cardinale, mentr' era in quest' ultima legazione, da Gregorio XIII nel 1583. Ma mentre egli dopo la morte di questo pontefice tornava in Italia, finì di vivere nella Carintia nel maggio del 1585, e il cadavero ne fu poi trasportato a Bologna. Queste notizie si posson vedere più ampiamente distese dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 481), il quale annovera ancora le opere legali da lui pubblicate, e accenna gli elogi con cui di lui han parlato molti scrittori. A questi però si debbon aggiugnere una lettera a lui scritta da Pier Vettori, nella quale si duole ch' ei da Firenze passi a Venezia, esalta il sapere del Bolognetti non sol negli studi legali, ma in quelli ancora

(*a*) Del Bolognetti e del Boccadiferro veggasi anche il co. Fantuzzi (*Scritt. bol. t.* 2, *p.* 206, ec.; 236, ec.).

dell'amena letteratura, e rammenta i dolci ed eruditi discorsi che insieme tenevano (*P. Vict. Epist. l.* 9, *p.* 197); e inoltre tre lettere al medesimo scritte da Giulio Poggiano (*Pogian. Epist. t.* 1, *ep.* 124, 125, 126), il quale in un'altra di lui parlando dice: *Albertus Bolognettus, qui non modo in juris civilis, sed in philosophiae praeterea studiis, magna cum laude quotidie versatur, saepissime dat ad me Bononia elegantissimas literas* (*ib. ep.* 110). Girolamo Boccadiferro fu nipote di quel Lodovico, di cui parlato abbiam tra' filosofi. Dopo ottenuta la laurea nel 1577, lesse per due anni le Istituzioni in Bologna, e poscia sostenne per ben 42 anni la cattedra ordinaria di legge con sì gran fama, che meritò straordinari encomii nell'età di soli trent'anni, e che nel 1598, mentre ardevano le quistioni intorno all'immunità ecclesiastica fra il cardinal Federigo Borromeo e i regii magistrati di Milano, egli insieme con Guido Panciroli, di cui diremo tra poco, fu dal pontefice Clemente VIII scelto giudice in quella causa, e dal pontefice stesso ne ebbe in premio una medaglia d'oro. Morì in età di settantun anni nel 1623; e il sopraccennato co. Mazzucchelli, che ne ragiona più a lungo (*l. cit. p.* 1371), accenna gli elogi che ne han fatto molti scrittori, e ci dà il catalogo delle molte opere da lui composte, e delle quali non si ha alle stampe che un tomo di Consulti legali.

XIX. Di alcuni altri giureconsulti.

XIX. Io mi affretto ad uscire da questo argomento, e perciò di alcuni altri accenno soltanto alcune brevi notizie. Gioachino Scaino da Salò fu un de' più illustri, e ne è testimonio

l'onorevole iscrizione a lui posta nella sua patria, dappoichè egli fu morto nel 1608 (V. *Bonfad. Lett.* p. 12, 288). Paolo Zanchi bergamasco, padre de' due fratelli più ancor del padre famosi, Basilio e Giangrisostomo, pel suo sapere nelle leggi, e per la destrezza nel maneggio de' pubblici affari, meritò di essere encomiato con orazion funebre da Giovita Rapicio, che fu stampata in Venezia nel 1561 (*a*).

(*a*) Paolo Zanchi non fu solamente valoroso giureconsulto, ma fu anché amante delle antichità. Egli scrisse di sua mano una copia della Raccolta d'Iscrizioni fatta da Michel Fabrizio Ferrarini reggiano, di cui si è detto nella storia del secolo precedente, la qual copia or conservasi nella Vaticana. Ed è degno d'esser qui riportato ciò che si legge al fine di esse, e che dal chiarissimo sig. ab. Marini mi è stato cortesemente trasmesso: *Hortatus est me libellus hic tuus, Reverendiss. Fabrici Antistes Placentine, ut meo chirographo nonnulla epigrammata subnecterem, quae, dum Neapolitanum Regnum peragrarem Scriba Regius, et nondum Sacris initiatus, summo studio perquisita collegi, adderem et alia quaedam ab exemplaribus diligentium antiquariorum fideliter transcripta, inter quos primum locum merito sibi vindicat Kiriacus Anconitanus. Proximus ab eo Jocundus Veron. quorum uterque ea cura ita occupatus esse voluit, ut omnia illi postposuisse sit visum. Tu studiosissimus antiquitatis assertor, cum ea legeris, scio maximam capies voluptatem. Nec tibi memoria excidet Joan. Bononius Coenobii Divi Bassiani Lauden. Commendatarius, qui jam pridem totus est tuus. Laude anno a partu Virginis* 1498 *Kal. Martiis. Superannotata omnia Epigrammata exscripsi ego Paulus Zanchus Juris doctor Bergomas ex volumine quodam Thomae de la Porta majoris Ecclesiae Novariensis Praepositi, dum ibi Praeturam et Commissariatum agerem anno salutis* 1512, *additurus alia quaedam non mediocri diligentia apud nos exquisita, ne*

Gualterio Corbetta fu giureconsulto di gran nome in Milano, benchè niun'opera pubblicasse a illustrazione di quella scienza. Di lui veggasi l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 1, *p.* 462), il quale però ha ignorata una cosa al Corbetta onorevolissima, cioè ch'egli verso il 1530 fu in Francia professore, probabilmente di giurisprudenza, e che il re Francesco I era disposto a concedergli un ottimo stabilimento, se una mortal malattia non l'avesse costretto a tornare in Italia. Ne dobbiam la notizia all'Alciati, che in una lettera scritta da Bourges

nos etiam Majorum nostrorum exemplo in patria semper peregrinari videremur, sed imprimis ne Urbis nostrae antiquissimae gloria deleretur. Seguono alquante iscrizioni di Bergamo, che cominciano: *C. Cornelio Miniciamo, M. Caecilius Firmus L. Maesina. P. Mario Luperciano. Papia secunda.* Questo passo ci mostra che il vescovo di Piacenza Fabricio Marliani avea mandato a Giovanni Bologni una copia ch'egli avea delle Iscrizioni del Ferrarini; che il Bologni ne avea aggiunte alcune altre da lui vedute nel regno di Napoli; che tutto poi era stato copiato dal Zanchi, il quale pure alcune aveane aggiunte da lui copiate in Novara, mentre l'anno 1512 vi era podestà e commissario, da un codice di Tommaso dalla Porta, e alcune altre da lui trovate in Bergamo. Quel Giovanni Bologni qui nominato vuolsi distinguere dall'altro Giovanni fratello di Girolamo Bologni poeta, che è accennato dal co. Mazzucchelli nell'articolo di Girolamo (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1488) e che morì l'anno 1472. Quegli di cui io ragiono, era egli ancor trivigiano, ed oltre la commenda qui accennata di San Bassiano di Lodi, avea alcuni altri beneficii in Trevigi, ove era ancora canonico, e ove morì l'anno 1513, come mi ha avvertito l'eruditissimo monsignor Rambaldo degli Azzoni conte Avogaro, il quale qualche cosa ne ha detto nelle sue Memorie del B. Arrigo (*par.* 1, *p.* 97)

nel settembre del 1530 a Francesco Calvi, così ne dice: *Habet Valterius Corbetta noster Orationem Ciceronis in L. Pisonem integram, quibusdam foliis auctam, quam, opinor, est editurus, nec tibi denegaturus, si petieris .... Reversus autem ille nuper est in Italiam, cum Gallicum id Coelum ferre non posset, jamque ad necem fere aegrotasset, alioquin parata illi erat optima a Rege conditio* (*post Gudii Epist. p.* 109). A ciò deesi aggiugnere che onorevol menzione ne han fatta anche il cardinal Morone in una sua lettera al Cortese (*Cortes. Op. t.* 2, *p.* 182), e il Cardano nel formarne l'oroscopo (*De exemplis genitur. n.* 5), dicendo ch'egli era avidissimo di studiare, che era ancora eloquente oratore, carissimo perciò a' principi e onorato della dignità senatoria, che parlava sì elegantemente in greco e in latino, che si sarebbe dubitato s'ei fosse latino, o greco di nascita, che era molto versato nell'uno e nell'altro Diritto, e che morì in età di quarantadue anni nel 1537. Catelliano Cotta pur milanese, onorato in patria di ragguardevoli cariche, e morto nell'anno 1549, oltre qualche altra opera legale, e il Compendio della Vita de' celebri Giureconsulti, illustrò con opportune annotazioni gli Statuti di Milano; e di lui parimenti ragiona più a lungo il suddetto Argelati (*l. cit. p.* 483, ec.), che ci dà ancora notizia di Pomponio Cotta (*ib. p.* 489, ec.) che fu auditor della Ruota in Roma a' tempi di Pio IV. Egli nel ragionar di Pomponio nominando ancor Lucio lo dice solo *gentile* del primo. Ma che essi fosser fratelli, raccogliesi

chiaramente da una lettera da Giulio Poggiano scritta a nome del cardinal Truchses all'imperador Ferdinando, in cui gli raccomanda i due fratelli Lucio e Pomponio *fratres veteri Romana nobilitate, cujus etiam nomen retinent, dignissimos, et antiquum jus ac dignitatem familiae suae, testatam et illustrem tum libris, tum vetustis praeterea monumentis confirmari cupientes* (*Pogian. Epist. t.* 2, *p.* 88). Tra' molti dottissimi personaggi ch' ebbe in questo secol la nobil famiglia Simonetta nella stessa città, il più illustre fu il cardinal Jacopo, figlio dello storico Giovanni, di cui si è detto nel secolo precedente, e di Caterina Barbavara. Degli onori da lui conseguiti e de' cospicui impieghi affidatigli, pel felice esercizio de' quali fu da Paolo III nel 1535 sollevato alla dignità di cardinale, cui però non tenne che per quattro anni, avendo finito di vivere nel 1539, parla a lungo il suddetto Argelati (*l. c. t.* 2, *pars* 1, *p.* 1398, ec.). Grande stima di lui avea il cardinal Sadoleto, e ne son pruova più lettere a lui scritte (*Epist. famil. t.* 1, *p.* 291; *t.* 2, *p.* 44, 136), in una delle quali così gli dice: *In mentem mihi venit cogitare, quid tu tibi tandem appetens cum multarum jam scientiarum gloria laudeque floreres, nostras etiam artes nobis ereptum veneris, in quibus nos, qui aetatem in illis consumpsimus, cedamus jam necesse est tuorum scriptorum ubertati et elegantiae. Ita enim scriptae literae tuae graviter, ita ornate, ita copiose sunt, ut non quae in Jurisconsulto, sed quae in summo requiritur oratore, copia facultasque dicendi, ea in te omnis insit. Sed profecto verum est,*

quod dicitur, qui egregio ingenio sit praeditus, eum ad omnes artes, omnia disciplinarum genera facilem aditum introitumque habere. Quod tibi, doctissime Simonetta, contigit, qui cum inter jurisconsultos nostrae aetatis habeare omnium judicio consultissimus, non contentus una laude, ut ceteris quoque in literis ingenuis et liberalibus emineres, studio tibi omni elaborandum putasti (*t.* 3, *p.* 45). Belli ancor sono gli elogi che ne fanno il cardinal Polo scrivendone al Sadoleto la morte, e il Sadoleto a lui rispondendo (*ib. p.* 149, 168). Il Trattato della Riserva de' Beneficii da lui pubblicato è pruova del molto sapere di questo celebre cardinale, di cui poco più altro si ha alle stampe. Finalmente negli ultimi anni di questo secolo ebbe gran nome Sforza degli Oddi perugino, professor di legge nella sua patria, indi chiamato a Padova nel 1599 per succedere al Panciroli collo stipendio di mille scudi, oltre ducento assegnati pel viaggio; ma egli un anno appresso passò a Parma (*Facciol. Fasti, pars* 3, *p.* 135) invitato con amplissime promesse da quel duca, che avea rinnovata quell'università, ed ivi finì di vivere non nel 1610, come afferma il Zeno sull'autorità del Crispolti (*Note al Fontan. t.* 1, *p.* 370, ec.), ma nel 1611, come assicura il Bolsi nella Matricola de' Professori di quella università (*p.* 47). Avea egli in età giovanile composte e pubblicate alcune commedie italiane, delle quali ragiona il suddetto Apostolo Zeno (*).

(*) Tra' più illustri giureconsulti di questo secolo può

XX. Professori di legge italiani in Francia.

XX. Fra i professori finor nominati, alcuni, come si è detto, uscirono dall' Italia, ed agli stranieri fecer conoscer il lor valore nella giurisprudenza. Ma alcuni altri debbonsi ad essi aggiugnere, i quali parimenti in Francia, in Allemagna ed altrove saliron le cattedre, e ottennero e a loro stessi e alla comun loro patria non poco nome. Ansuino Medici, che da Marco Mantova scrittor di que' tempi dicesi fiorentino (*Epitome n.* 43), dal Facciolati, non so su qual fondamento, vien detto da Camerino (*Fasti, pars* 3, *p.* 446), dal Mantova stesso è lodato come elegantissimo giureconsulto, e nella greca e nella latina letteratura dottissimo. Fu professore dapprima in Bourges, indi in Padova, in Bologna e in Pisa, e morì in età giovanile in Firenze. Mentre egli era in Padova, venne un giorno a contesa con Giulio Oradino perugino, che fu poi nel 1562 vescovo della sua patria, e la contesa di questi due legisti oltrepassò di troppo i termini delle leggi. *Jeri*, scrive il Bonfadio a' 24 di novembre del 1543 (*Lett. p.* 63, ec.), *i due*

annoverarsi ancora Giampietro Sordi di antica e nobil famiglia di Casal Monferrato, ma orionda da Crescentino. Il suo sapere lo condusse all' onorevol carica di presidente del senato di Mantova; e abbiamo le decisioni da lui in tal occasion pubblicate, e stampate primieramente in Venezia nel 1597, e poscia più altre volte, oltre tre tomi di Consigli stampati a Torino e in Venezia del 1589, e qualch' altro Trattato. Di questo e di più altri illustri personaggi della stessa famiglia si può vedere la genealogia della medesima aggiunta alla Vita del B. Giovanni Sordi, composta dal conte D. Francesco Sordi, e stampata in Cesena nel 1765.

primi Leggisti fecero parole alle scuole: l' Oradino mentì l'Ansuino; l'Ansuino diede a lui un gran pugno: non so che seguirà. Dell' Oradino si fa ancora menzione nelle Lettere di Pietro Aretino (*l.* 2, *p.* 293; *l.* 3, *p.* 16, 129; *l.* 5, *p.* 166; *l.* 6, *p.* 121; *Lettere all'Aret. t.* 2, *p.* 247) (*a*). Girolamo Grati nobile bolognese, dopo avere in patria ricevuta la laurea nel 1527, nella qual occasione compose un sonetto Girolamo Casio (*Epitaf. p.* 71), e dopo avere per alcuni anni spiegate pubblicamente le leggi, passò nel 1540 a Valenza nel Delfinato, ove e insegnando e consigliando ottenne gran nome, finchè nel 1544 per comando del Senato di Bologna fu costretto a far ritorno alla patria. Il Sadoleto, che allora era in Carpentras, raccomandollo con sua lettera de' 23 di giugno del detto anno al cardinale Morone legato di Bologna, e l'elogio che in essa ne fa, è troppo bello, perchè non debba essere qui inserito: *Is est*, scrive egli (*Epist. famil. t.* 3, *p.* 373), *Hieronymus Gratus ex ista ipsa civitate, cui tu praefectus es, et ex hac nobili in ea genere familiaque procreatus; qui primo aetatis suae tempore, cum ad juris civilis disciplinam se contulisset, media ferme in adolescentia omnium consensu promeruit, ut ad id docendum, quod licet praemature, tamen praeclare, videbatur didicisse, se praeberet. Itaque conductus honestissima mercede*

(*a*) Si può vedere l'articolo ben corredato di autentici documenti, che intorno al Grati ci ha dato il conte Fantuzzi (*Scritt. bol. t.* 4, *p.* 259, ec.).

jus civile aliquot annos in patria sua docuit. Post quaerendum sibi nomen atque famam in externis nationibus existimans, sane forti animo patriam suam, domesticosque penates liquit, et huc in Transalpinam Galliam pervectus est: ubi celeriter cognitus, habitusque in honore et admiratione, Valentiae diu magno stipendio et majore sui nominis fama juri civili docendo, et consulentibus respondendo, qui undique ad eum pene certatim confluebant, insignem operam dedit. Itaque charus his gentibus, egregieque probatus, cum de ejus augendis commodis mercedeque amplificanda quotidie ab eis cogitaretur, repente decreto civium suorum et severo et vehementi in patriam revocatus, isthuc parat proficisci, revisens quidem patrios lares libenter, sed tamen magnum desiderium sui his nationibus relinquens, quo ipsius quoque animus non potest non commoveri; e siegue quindi caldamente raccomandandolo al legato. Ma appena giunto a Bologna il Grati finì di vivere a' 26 d' ottobre dello stesso anno 1544, e fu sepolto nella chiesa de' Servi (*a*). Lancellotto Galliavola giureconsulto pavese, secondo il Panciroli (*c.* 163), fu professore prima in Pavia, poi nella stessa città di Valenza. Nel Catalogo de' Lettori dell' università di Pavia, da me spesso citato, io veggo nominato il Galliavola all' anno 1500, non come giureconsulto,

(*a*) Più copiose e più esatte notizie intorno all' Oradino si possono ora vedere nella bell' opera del chiarissimo sig. Annibale Mariotti degli Uditori Perugini della S. Rota, stampata in Perugia nel 1787.

ma come medico. Ma ch' ei fosse giureconsulto, è certo dal distico di Matteo Gribaldi in lode di esso, inserito tra gli Elogi da esso fatti a' celebri professori di legge:

Quid raptum defles Galliaulam aetate virenti?
Invida mors claris non nocet ingeniis.
Catal. Interpret. Jur. civ.

Giannangelo Papio salernitano, dopo essere stato lettore in Bologna, poscia richiamato a Salerno dal suo principe, come abbiam detto nel parlar delle pubbliche scuole, e indi per qualche tempo in Roma, passò nel 1553 ad occupar la cattedra in Avignone, e Annibal Caro, che in Roma aveagli dato ad istruir nelle leggi Giambatista suo nipote, volle che questi colà il seguisse (*Caro*, *Lett. t. 2*, *lett.* 28, 60). Lo stesso Annibale avendo udito nel 1560 che i Bolognesi chiedevano un professore di legge, propose a tal fine il Papio, che era ancora in Avignone, a Giovanni Aldrovandi (*ivi*, *lett.* 141), e tra le altre lodi, con cui lo esalta, *al bisogno del vostro studio*, dice, *non credo possiate trovar meglio*, *essendo dottissimo*, *esercitatissimo*, *eloquentissimo*, *e di tanta grazia e maestà in una cattedra*, *che solo*, *che s' udisse*, *non ci accaderebbe altra intercessione*. Non so, se ciò avvenisse (*a*), ma un' altra lettera del Caro scritta da

(*a*) Il Papio venne veramente a Bologna, e nel 1562 indusse il governatore monsignor Cesi a far venire a quella università di Padova Torquato Tasso allor giovinetto, il quale di fatto vi si trasferì (*Serassi*, *Vita di T. Tasso*, *p.* 108).

Roma a' 17 di febbraio del 1563 (*ivi, lett.* 197), c' indica che il Papio, a cui dà il titolo di monsignore, fosse allora in Roma, ove egli visse fino al 1595 in cospicue cariche (V. *Racc. milan. an.* 1756, *col.* 46). Gabriello Saraina finalmente di patria veronese, di cui abbiamo fra le altre cose le Costituzioni del regno di Sicilia, fu per più anni in Parigi, ove era ancora quando compose quell' opera nell' anno 1558, e credesi che ivi esercitasse l' impiego di avvocato (*Maffei Ver. illustr. par.* 2, *p.* 415).

XXI. Altri in Allemagna e nella Gran Brettagna.

XXI. All' Allemagna ancora e alla Gran Brettagna non mancarono giureconsulti italiani che nelle più celebri università di quelle provincie diedero a conoscere la loro erudizione e il loro sapere. Alcuni di essi, è vero, non per altra ragione abbandonarón l'Italia, che per seguire impunemente le novelle eresie. Ma ciò non ostante di essi ancora dobbiamo qui far menzione. E un de' primi fu il poc' anzi citato Matteo Gribaldi soprannomato Mofa. Era egli nato in Chieri nel Piemonte, e applicatosi allo studio delle leggi, dopo averle in altre università spiegate pubblicamente, andò nel 1548 a tenerne scuola a Padova collo stipendio di 800 fiorini, che furono poscia nel 1552 accresciuti fini a 1100; e tale era il plauso con cui egli insegnava, che la scuola non era talvolta bastante alla folla degli uditori (*Papadop. Hist. Gymn. patav. t.* 1, *p.* 252; *Facciol. Fasti, pars* 3, *p.* 140). Ma egli si lasciò poscia sedurre dalle opinioni de' novatori; e nel 1553, secondo il Facciolati, fuggì segretamente da

Padova per sottrarsi al pericolo di essere arrestato per sospetto di religione; ed è probabile che contro di lui si volesse formar processo pel libro da lui composto e stampato in Basilea fin dal 1550, in cui descrivea la morte di un cotal Francesco Spiera seguíta in Padova nel 1548, che da' Protestanti spacciavasi morto nella più orribile disperazione per aver abiurata la lor dottrina. Così mi sembra che si combini verisimilmente il trovarsi ancora il Gribaldi in Padova nel 1553 colla pubblicazione del detto libro seguíta fin da tre anni innanzi, il che è assai più facile a credersi, che non ciò che si narra dal P. Niceron (*Mém. des Hom. ill. t.* 41, *p.* 235), che il fa andare a Ginevra nel 1553, e avervi le vicende di cui or diremo, e indi tornare a Padova, e salir di nuovo sulla sua cattedra. Fuggito dunque il Gribaldi, andò errando per qualche tempo; quindi nel 1555, come narra il Beza nella Vita di Calvino, da alcuni altri Italiani, che gli erano stati scolari in Padova, fu condotto innanzi allo stesso Calvino; ma perchè questi avea motivo di sospettare ch' ei fosse favorevole agli errori del Serveto, volle dapprima che facesse la professione di fede intorno alla Trinità, e alla Divinità di Cristo, e schermendosi il Gribaldi dal farla, qualche tempo appresso ebbe ordine di partire; ed egli temendo una sorte simile a quella dell' infelice Serveto, andossene altrove. Ricevuto in Tubinga per opera del Vergerio, che ivi allora ritrovavasi, vi ebbe una cattedra di giurisprudenza. Ma poco tempo vi si trattenne; e passò a Berna, nelle vicinanze della qual città

comperò la terra di Farges per farvi stabil soggiorno. Ma ivi ancora citato innanzi a' magistrati pe' suoi errori contro la Trinità, fu costretto a ritrattarsi (*Gerdes. Specim. Ital. reform. p.* 276). Poco sincera però fu creduta questa ritrattazione; ed egli costretto di là ancora a partire, morì poi fra non molto, cioè nel settembre del 1564, come pruova il Bayle (*Dict. art. Gribaldi*). Il che dimostra la falsità del racconto del Salomoni (*Inscript. Gymn. patav.*), cioè che il Gribaldi passasse a Lione, e di là nel 1570 scrivesse una lettera agli Inquisitori di Padova, nella quale ritrattava pienamente i suoi errori, e che morisse nel seno della cattolica Chiesa. Oltre i distici mentovati poc'anzi, ne' quali fa elogio de' più celebri giureconsulti, e oltre la lettera sulla morte dello Spiera, se ne hanno alle stampe parecchie opere legali, di cui si può vedere il catalogo presso il P. Niceron. Ed anche tra' Protestanti ei fu avuto in molta stima pel suo saper nelle leggi, di che è pruova il passo di Celio Secondo Curione riferito dal Gerdesio (*l. cit. p.* 277, ec.): *Quis enim Matthaeum Gribaldum non agnoscit? Virum imprimis nobilem et clarum, deinde etiam juris civilis scientia et professione celeberrimum. Illius gravitatem, constantiam, fidem, prudentiam agnovit Germania, sensit Gallia, experitur Italia. Nec vero siletur admirabilis quaedam, et incredibilis in legibus interpretandis, et ex aequitate explicandis, peritia. Neque enim magis Juris consultus est quam justitiae. Itaque quae proficiscuntur a legibus, et jure civili, semper ad facilitatem aequitatemque referre solet.*

XXII. Per la stessa ragione usciron d'Italia i due fratelli Gentili, Alberico e Scipione, nati in Castel S. Genesio della Marca d'Ancona. Di amendue ragionano, oltre gli scrittori delle Vite de' Giureconsulti, il Bayle (*Dict. art. Gentili*), il P. Niceron (*Mém. des Hom. ill. t.* 15, *p.* 25, ec.), il Gerdesio (*Specimen Ital. reform. p.* 271), e altri più antichi da lor citati; e riguardo a Scipione, abbiamo l'orazion funebre che nell'esequie ne disse Michele Piccard (*Witten Mem. JCCC nostri saec. decas* 1, *p.* 25, ec.). Questi amicissimo di Scipione, con cui era lungamente vissuto, ci narra in essa che Matteo di lui padre, medico di professione, seguir volendo la religion riformata, determinossi a partire d'Italia; e che non potendo ottener dalla moglie ch'ella seco venisse, ottenne almeno di condur seco il primo de' sette figli che avea, cioè Alberico il quale era già stato pretore in Ascoli; ma che il padre che amava teneramente Scipione, il sesto tra essi, adoperossi segretamente perchè questi ancora, allontanatosi dalla madre sotto pretesto di giuoco, gli tenesse dietro; e in tal maniera con amendue ritirossi nella Carniola. Alberico era nato nel 1550, ed avea ricevuta la laurea nell'università di Perugia. Quindi esortato dal padre ad insegnar dalla cattedra la giurisprudenza, tragittatosi in Inghilterra nel 1582, gli fu conferita la cattedra delle leggi nella celebre università di Oxford; ed egli con molto suo onor la sostenne fino al 1608, in cui diè fine a' suoi giorni. Fu uom dottissimo e di erudizione assai vasta in ogni sorta di scienza; e

XXII. Notizie di Alberico e di Scipione Gentili.

sei Dialoghi sugl' Interpreti del Diritto da lui composti, e pubblicati sei mesi soli dacchè fu giunto in Oxford, e dedicati al suo mecenate il conte di Leicester, ci potrebbon far credere ch' ei fosse idolatra de' giureconsulti de' secoli precedenti e della loro barbarie; così in essi si fa egli a difenderli, ad antiporre il lor metodo a quel dell' Alciati, e a biasimare l' esempio di questo celebre giureconsulto, che allo studio delle leggi unito avea quel delle antichità, delle storie, delle lingue. Ma nel combatter l' Alciati, ei se ne mostra seguace, imitandone e il colto stile e la molta erudizione, e tutti que' pregi ch' ei sembra in esso riprendere; il che ha fatto credere a molti ch' egli scrivesse da giuoco, e che que' Dialoghi sieno anzi una satira dell' ordinaria ignoranza e rozzezza de' giureconsulti di quell' età. Le molte opere da lui date in luce si annoverano dal P. Niceron. Molte di esse appartengono alla giurisprudenza, ed ei fu il primo a inoltrare le sue ricerche fino al Diritto della natura e al Diritto delle genti; il che fece singolarmente ne' tre pregiatissimi libri *De jure Belli*, opera lodata assai dal Grozio, che più ampiamente illustrò poscia questo argomento, e che confessa di essersi non poco giovato de' lumi di questo scrittore. Gli argomenti delle opere di Alberico non sono per lo più assai interessanti, come delle Ambasciate, delle diverse Appellazioni del tempo, delle Armi e delle guerre de' Romani, degli Attori e degli Spettatori, delle Rappresentazioni teatrali, delle Nozze, dell' Autorità de' Re, e di altre simili materie. Anche

le belle lettere furon da lui coltivate, e ne diede un saggio nelle sue Lezioni Virgiliane, che sono osservazioni sull' Egloghe. Nè trascurò gli studi sacri; e oltre una dissertazione in difesa della latinità dell' antica version della Bibbia, un' altra ne pubblicò sul primo libro de' Maccabei, in cui pare ch' egli inclini a crederlo co' Cattolici libro autentico. Il Gerdesio sull' autorità di un certo Blausio, a me sconosciuto, gli attribuisce un' altro libro intitolato *Mundus alter et idem, sive Terra Australis antehac semper incognita lentis itineribus peregrini Academici nuper illustrata*. Finalmente tre lettere da lui scritte al celebre giureconsulto Ugone Donelli si leggono dopo quelle di Marquardo Gudio (*p.* 335). Scipione fratel minore di Alberico, e nato nel 1563, fu dal padre mandato a Tubinga, ove attese principalmente a coltivare la poesia con sì felice successo, che Paolo Melisso, poeta ivi allora famoso, si dichiarò vinto al paragone. Studiò ancora la lingua greca sotto Martino Crusio uomo in essa dottissimo, e si applicò parimenti alla giurisprudenza. Questo studio fu da lui coltivato a Vittemberga, ove poi trasferissi, finchè avendo dovuto Matteo suo padre abbandonare la Carniola, e ritirarsi per maggior sicurezza presso il suo figlio Alberico nell' Inghilterra, volle che Scipione, perchè gli fosse meno lontano, passasse a Leyden, ove alla scuola di Ugone Donelli e di Giusto Lipsio sempre più s' innoltrò nello studio delle leggi. Passato indi a Basilea, vi ricevette nel 1589 l' onor della laurea; e di là andossene a Heidelberga, destinato a spiegare pubblicamente

il Diritto civile. La gara che ivi insorse tra lui e Giulio Pacio, di cui diremo tra poco, ne 'l fece partire in breve, e allora stabilì la sua dimora in Altorf, ove pure fu professore di legge; e ove si strinse in amicizia col sopraddetto Donelli, che ivi era allora nel medesimo impiego, e di cui poscia Scipione fece l'orazion funebre, e pubblicò le opere, supplendo ancor qualche vôto che vi era rimasto. Il Senato di Norimberga lo annoverò tra' suoi consiglieri; e, se crediamo al Piccart, il pontefice Clemente VIII lo invitò con ampie promesse a Bologna, offerendogli ancora la libertà di coscienza. Ma almeno su questa ultima condizione ci permetterà l'encomiator di Scipione, che non gli prestiamo sì pronta fede. Nel 1612 prese in Altorf a sua moglie Maddalena figlia di Cesare Calandrini oriondo da Lucca; ma ne godè soli quattro anni, essendo ivi morto a' 7 d'agosto del 1616, in età di cinquantatrè anni. Il P. Niceron riferisce la lunga ed onorevole iscrizione onde ne fu ornato il sepolcro, e ci dà il catalogo di tutte le opere da lui pubblicate. Nell'ampiezza dell'erudizione e nell'acutezza del disputare ei non fu punto inferiore al suo fratello Alberico. Le opere legali di Scipione sono anch'esse in gran pregio e per gl'importanti argomenti che in esse si trattano, e per la maniera con cui l'autore ne disputa profondamente; ed egli ancora ha illustrato non poco il Diritto della natura e quel delle genti; e nell'amena letteratura ei fu di molto superiore al fratello. Ne abbiamo molte eleganti poesie, e fra le altre la Parafrasi di vari Salmi,

e la traduzione in versi latini de' primi due canti della Gerusalemme del Tasso, pe' quali con lui congratulossi con una sua lettera il P. don Angelo Grillo (*Lett. t.* 1, *p.* 420, *ed. Ven.* 1608). Sullo stesso poema egli scrisse in lingua italiana alcune annotazioni che furono stampate in Leyden nel 1586. Se ne hanno ancora alcune orazioni, e un comento sull'Epistola di S. Paolo a Filemone. Per ultimo dopo le Lettere sopraccitate di Marquardo Gudio, molte se ne leggono da diversi dotti tedeschi a lui scritte, e una fra le altre d'Isacco Casaubono, in cui gli manda la sua opera sulla Satira, e una del Tuano, con cui accompagna il secondo tomo della Storia, e amendue esaltano il saper di Scipione sì nelle leggi che nella poesia (*p.* 161, ec., 338, ec.); e due lettere del Gentili, una allo stesso Tuano, l'altra a Dionigi Gottofredo (*p.* 375, ec.). Tutte le opere di Scipione sono state di fresco ristampate in Napoli in otto tomi in quarto.

XXIII. Di Giulio Pacio.

XXIII. Un altro giureconsulto italiano imitò nell'errore in tre or mentovati, ma più di essi felice alfin si ravvide, e tornò al grembo della cattolica Chiesa. Ei fu Giulio Pacio vicentino, e soprannomato da Beriga da un borgo di quella città, in cui nacque. Oltre gli storici dell'università di Padova, di lui hanno scritto ampiamente il P. Niceron (*Mém. des Homm. ill. t.* 39, *p.* 270, ec.), il Bruchero (*Hist. crit. Philos. t.* 4, *p.* 218, ec.) e il Chaufepiè (*Dict. crit. art. Pacius*). Da Paolo Pacio e da Lucrezia Angiolella ei nacque nel 1550, e fu fratello del medico Fabio da noi mentovato a suo luogo.

Grandi cose si narrano della puerizia di Giulio, il qual dicesi che fin da' primi anni sapesse la lingua latina, la greca e l'ebraica, e che non contandone ancor che tredici, pubblicasse un libro di Aritmetica, il qual però da niuno, ch'io sappia, è stato veduto. Mandato a Padova, vi ebbe a suo maestro nella filosofia Jacopo Zabarella, e nella giurisprudenza il Mantova, il Deciano, il Gribaldi e il Panciroli. Compiuti gli studi, tornò a Vicenza, ove l'insaziabil desiderio di apprendere cose nuove avendol condotto alla lettura di ogni sorta di libri, parve che propendesse alle opinioni de' novatori; e venuto perciò in sospetto, gli convenne fuggirsene. Ginevra fu il primo ricovero di Giulio, ed ivi per sostentare la vita dovette aprire una scuola a' fanciulli. Ma fattosi ivi meglio conoscere con qualche opera legale che vi pubblicò fin dal 1578, ottenne una cattedra di giurisprudenza. Ivi ancor prese a sua moglie una gentildonna lucchese colà rifugiata, e ne ebbe ben dieci figli. Nel 1585 fu chiamato a Heidelberga a professarvi, secondo alcuni, la filosofia, secondo altri, la giurisprudenza; il che si rende assai più probabile, riflettendo che nel cominciar della scuola ei recitò l'orazione *De juris civilis difficultate, ac docendi methodo*, che fu poscia stampata. Presso a dieci anni trattennesi a Heidelberga. Di là alcuni il conducono in Ungheria, ingannati dalla voce *Pannonia* usata dal Pacio in una elegia riferita dal Papadopoli, in cui egli compendiosamente ha descritta la sua Vita. Ma le ragioni con cui il P. Niceron e il Chaufepiè hanno dimostrato

che quella voce si adopera ivi dal Pacio a spiegare il Palatinato, ossia la città di Heidelberga, son troppo evidenti per doverne qui disputare. Da questa città passò nel 1595 a Sedan, ove il duca di Bouillon avea eretta una nuova accademia, in cui volle che il Pacio fosse professore di logica. Le guerre ne 'l fecer presto partire; e tornato perciò a Ginevra, fu indi a poco chiamato a Nimes ad essere principale, come dicono, in quel collegio. Da Nimes si trasferì a Montpellier, ove ebbe una cattedra di Diritto civile. Ivi ebbe la sorte di avere a suo scolaro il celebre Peirescio, il quale ammirando il raro talento del suo maestro, godeva di conferir sovente con esso non solo intorno alle leggi, ma anche intorno alla fisica, di cui si dilettavan molto amendue. Il Peirescio, che amavalo sommamente, cominciò a tentare ogni mezzo per ricondurlo al seno della cattolica Chiesa; e a tal fine gli fece esibire una cattedra in Aix collo stipendio di 2400 lire; ma il Pacio la ricusò sotto pretesto di non essere pago di una tal somma, ma realmente perchè sua moglie non sapeasi indurre a fissar la dimora in una città cattolica. De' maneggi del Peirescio per la conversione del Pacio abbiamo molte notizie nelle *Lettere d'Uomini illustri che fiorirono nel principio del secolo XVII*, stampate in Venezia nel 1744, le quali ci daran lume a parlare degli ultimi anni della vita del Pacio più esattamente, che non siasi fatto da' mentovati scrittori, i quali non le han vedute. Fin dal 1608 davasi omai per conchiuso il ritorno del Pacio alla Chiesa; *Ricevei*

jeri mattina, scrive il Pignoria da Padova a' 26 di decembre del detto anno a Paolo Gualdo (*Lett. d' Uom. ill. p.* 81), *una lettera del Signor Niccolò de' due Decembre, nella quale mi avvisa, che s'è concluso di levare il Sig. Giulio Pacio di mano alla miscredenza. Il partito sta di darli* 800 *scudi francesi colla prima Cattedra nell' Università d'Aix, e di costà* (da Roma) *se ne spera ancora qualche ajuto di costa*. Anzi se ne era concepita speranza fin dal 1605, come raccogliesi da una lettera al medesimo Gualdo, scritta dal Peirescio (*ivi, p.* 221), il qual era in questo affare impegnatissimo; e ne è pruova anche un' altra lettera da lui scritta al detto Gualdo, ma a cui manca l'anno, nella quale ragiona di ciò a lungo, e narra gli ostacoli che vi si opponevano, principalmente dalla moglie, e che perciò il Pacio avrebbe voluto che la sua conversione fosse segreta. La cosa però andò assai più in lungo che non credevasi. Nell' anno 1614 si trattò di farlo chiamare a Valenza collo stipendio di mille scudi; ma il timore che aveasi della sincerità della sua intenzione, frastornò il disegno (*ivi, p.* 243), e nel febbraio del seguente anno 1615 temeva il Pignoria che non avvenisse del Pacio ciò che era avvenuto di Giuseppe Scaligero, cioè che differendo la sua conversione, morisse eretico (*ivi, p.* 187). Nondimeno nell' ottobre dello stesso anno scrive il Peirescio al Gualdo, che il Pacio avea ricusata l'offerta della città di Leyden, che solo per aver l'onore di possederlo, senza obbligarlo a lettura di sorta alcuna, gli avea esibiti mille annui scudi; e che il principal

motivo di tal rifiuto era stata *la ferma sua risoluzione di palesarsi tale*, *quale egli è in effetto*, cioè cattolico (*ivi*, *p.* 261). Nel 1616 vi fu qualche trattato di condurlo a Padova, o a Pisa; ma non essendo stato conchiuso, ei passò da Montpellier a Valenza nel Delfinato ad occupare la cattedra del famoso Cuiacio collo stipendio di mille scudi d'oro, oltre i particolari emolumenti dell'università, che ascendevano a tre o quattrocento scudi, e altri ducento scudi pel trasporto della famiglia (*ivi*, *p.* 270). Nel 1618 non si era ancora dichiarato cattolico, e il Peirescio continuava ad usare ogni sforzo con lettere per determinarlo, e sperava che la perdita di due figli fatta di fresco potesse piegarlo (*ivi*, *p.* 299). Al principio del 1619 si rinnovò più caldamente il trattato di condurlo a Padova; ma la maggiore difficoltà nasceva dal frutto ch' egli traeva dalla sua lettura in Valenza, che era in tutto di circa 1500 scudi; somma a cui non potea sperarsi ch' egli avesse l'uguale in Padova (*p.* 306). Frattanto il Pacio si dichiarò apertamente cattolico (*a*), e il Peirescio a' 9 di luglio dello stesso anno ne scrisse con gran piacere la nuova al Gualdo

(*a*) Il sig. Senebier ha mosso qualche dubbio sul ritorno del Pacio alla fede cattolica (*Hist. litér. de Genève*, *t.* 2, *p.* 64). Ma i documenti qui prodotti, e da lui o non veduti o dissimulati, e il testamento dello stesso Pacio, pubblicato dal P. Angiolgabriello da Santa Maria ne' suoi Scrittori vicentini (*t.* 5, *p.* 155; ec.), ove copiose notizie ci ha date di questo scrittore, pruovano troppo chiaramente ch' egli tornò ad esser cattolico, e cattolico morì.

(*p*. 309), e circa il medesimo tempo egli onorato dal Senato veneto delle divise di S. Marco in premio della dotta opera da lui pubblicata sul dominio del Mare Adriatico, deliberò di accettar la cattedra padovana (*p*. 310), benchè lo stipendio non fosse che di 1200 ducati da sette lire (*Facciol. Fasti*, *pars* 3, *p*. 136). Alla nuova della risoluzione presa dal Pacio, sì grande fu il dolore de' cittadini di Valenza, che per ritenerlo deputarono al re e al Parlamento; e il re oltre la provvisione onoraria di consigliere nel parlamento di Grenoble, gli assegnò un'annua pensione di 600 scudi d'oro (*Lett.*, ec. *p*. 314). Ma ciò non ostante ei volle attener la parola data alla Repubblica, e circa l'aprile dell'anno 1620 fu in Padova, ove Jacopo di lui figliuolo abbracciò egli ancora la fede cattolica, ed ebbevi la lettura dell'Autentica (*ivi*, *p*. 316). Ma l'amore della famiglia da lui lasciata in Valenza gli rendette presto spiacevole il soggiorno di Padova. Chiese perciò dopo un anno il congedo, e ad averlo agevolmente dalla Repubblica giovò non poco il vedere che il metodo da lui tenuto nell'insegnare non era molto gradito agli scolari, che il trovavan diverso dall'usato in addietro. Tornossene dunque a Valenza, e vi era già arrivato nell'ottobre del 1621 (*ivi*, *p*. 471). Vi fu ricevuto con grandissimo applauso, e ivi continuò ad insegnare fino alla morte, cioè fino al 1635. Le opere del Pacio, delle quali, oltre gli altri scrittori, ci dà un lungo catalogo diviso in ventinovi articoli il P. Niceron, son quasi tutte di genere o legale, o filosofico, poichè in amendue le

scienze era egli profondamente istruito. Le prime sono ancora per la maggior parte assai pregiate da' professori di questa scienza; e per le seconde egli è annoverato dal Bruckero tra' più dotti scrittori della filosofia aristotelica, che da lui fu principalmente illustrata colle nuove e più esatte versioni che pubblicò di alcune opere d'Aristotile; versioni sommamente lodate da monsignor Huet (*De clar. Intepr.*) che le propone come un esatto modello del metodo che in tali fatiche si dee tenere. E certo gli onori che in ogni luogo gli furon renduti, gli stipendi e i premii amplissimi a lui accordati, e la gara delle più famose università per averlo, bastano a dimostrare ch'ei fu creduto un de' più dotti uomini che allor vivessero.

XXIV. Di Francesco Giovannetti e di Girolamo Olzignano.

XXIV. Due altri giureconsulti italiani per ultimo furono pel molto loro sapere invitati ad alcune delle più celebri università cattoliche d'oltramonti. Il primo è Francesco Giovannetti di patria bolognese, il quale dopo avere per qualche tempo sostenuta la cattedra di giurisprudenza in patria, da Guglielmo duca di Baviera fu nel 1547 chiamato all'università d'Ingolstadt, ove per diciassette anni con non ordinario applauso interpretò pubblicamente le leggi. Tutti gli scrittori bolognesi parlano del Giovannetti e di alcune opere legali da lui pubblicate (*a*); ma niuno ha avuta notizia di un'orazione da lui detta in Ingolstadt a' 3 di

(*a*) Del Giovannetti più distinte notizie si posson vedere nell'opera del sig. co. Fantuzzi (*Scritt. bol. t.* 4, *p.* 165).

ottobre del 1564, quando egli era sul partire per tornare a Bologna, la quale stampata conservasi in questa biblioteca Estense. Essa è intitolata: *Valedictio Doctoris Zoannetti ad Scholares Germanos publice habita Ingolstadii die tertia Octobris* 1564. Molte notizie ci dà egli in questa orazione della sua vita, e quella fra le altre, che erano già diciassette anni che il duca Guglielmo avealo da Bologna colà condotto: *Decimus enim et septimus jam volvitur annus, quo me eximius Bojae gentis princeps Wilhielmus, aeterna memoria dignus, hujus gymnasii bellorum civilium cladibus tunc collapsi gratia e patrio meo Bononiensi gymnasio admodum juvenem honestis conditionibus huc vocavit.* Rammenta indi gli onori che avea ricevuti, e l'amore che a lui avean sempre dimostrato quei d'Ingolstadt, da' quali era stato ascritto alla loro cittadinanza, e sollevato a cospicue dignità; accenna le opere che ivi avea stampate; e aggiugne che essendo poc' anzi tornato in Italia per assettare i suoi affari, il Senato di Bologna sotto severe pene gli avea comandato di tenere ivi scuola di Diritto canonico, che perciò era venuto di nuovo ad Ingolstadt per prender da' suoi scolari congedo. Ei dice però, che spera di trovare in Bologna molti Tedeschi, de' quali suole ivi essere gran numero; e conchiude ringraziando il regnante duca Alberto, perchè avea seguiti gli esempi paterni nel ricolmarlo di beneficii e di onori. Tornò adunque il Giovannetti a Bologna, ed ivi continuò poi a vivere e ad insegnare fino all'anno 1586 in cui diè fine a' suoi giorni.

L'altro è Girolamo Olzignano padovano, professor prima in patria, indi in Friburgo di Brisgovia e in Dola, poi collaterale in Brusselles, e finalmente consiglier regio in Napoli, ove morì nel 1592 (*Salomon. Inscript. urb. Patav. p.* 465). Abbiam due lettere da lui scritte a Sperone Speroni, la prima da Brusselles a' 15 di luglio del 1571 (*Speron. Op. t.* 5, *p.* 354), nella quale gli parla di un'opera che stava scrivendo intorno alla precedenza in favore del re di Spagna, l'altra da Napoli a' 20 di decembre del 1577 (*ivi, p.* 366), in cui gli scrive che per le sue indisposizioni non ha ancora potuto prender posto nel Consiglio; che il re di Spagna lo ha caldamente raccomandato a quel vicerè; e ch'egli sta aspettando che gli sian pagati 4000 scudi che dee dall'erario regio ricevere (*) (*a*).

(*) Pare che l'università d'Ingolstadt amasse singolarmente di avere professori italiani, perciocchè tre ivi ne erano al tempo medesimo nel 1571. Bartolommeo Romuleo fiorentino, professore primario di Diritto civile, Paolo Vizzani bolognese, professore di filosofia, e Paolo Emili romano, prima ebreo, poi cristiano, professore di lingua ebraica. Di essi parla il Middendorpio (*De Acad. p.* 244, 260, 264), che fa ancora menzione di Antonio Saliceto che nel 1602 era interprete del Codice di Giustiniano nell'università di Wirtzburg (*ib. p.* 231).

(*a*) Se possiam fidarci a certe Memorie manoscritte della città di Spoleti indicatemi dal ch. sig. Annibale Mariotti, a' giureconsulti italiani chiamati a insegnare oltremonti deesi aggiugnere Benedetto Egio. Perciocchè in esse si dice che in un libro della biblioteca Barberini in Roma vedesi su' cartoni incollato il seguente epitaffio: *Benedicti Ægii domo Spoleto*, ec. *Parisiis Juris Pontificii Interpretis*, ec. *Obiit Senex in Patria A.*

XXV. Canonisti più celebri. Lorenzo, Tommaso ed altri Campeggi.

XXV. Più scarsa è la serie de' Canonisti che ci offre in questo secol l' Italia, e noi ce ne spediremo più brevemente. E due intere famiglie amendue bolognesi ci vengono innanzi dapprima, nelle quali il sapere, singolarmente in questa scienza, parve trasmettersi per retaggio da' padri ai figli e a' nipoti. Parlo de' Campeggi e de' Paleotti, nomi famosi nella storia di questo secolo pe' grandi uomini che da queste famiglie uscirono, e pe' segnalati vantaggi che da essi ebbe la Chiesa. Giovanni Campeggi celebre giureconsulto, di cui nel tomo precedente si è fatto l' elogio (*p.* 853) tra' cinque figli che lasciò in vita, morendo, nel 1511, due ne ebbe singolarmente illustri, Lorenzo e Tommaso. La nascita di Lorenzo si fissa comunemente al 1472. Ma Luca Gaurico (*Nativitatum Tract.* 2), che volle formarne l' oroscopo, il dice nato a' 7 di novembre del 1474, e nato in Milano. In fatti Giovanni di lui padre era allora in Pavia, come a suo luogo si è detto, e si può quindi intendere facilmente come in quella città non molto discosta nascesse Lorenzo. Fu prima professore in Padova, come affermasi ancor dal Gaurico. Gli storici però di quell' università non ci dicono precisamente in qual anno; e il Papadopoli afferma generalmente che per dieci anni tenne ivi scuola di Diritto civile, e poscia per altri

Chr. 1578. Ma io non ho trovato alcun documento con cui confermare questa asserzione, e dell' Egio non fa menzione il du Boulay nella sua Storia dell' università di Parigi.

dieci in Bologna (*Hist. Gymn. patav. t.* 1, *p.* 244) (*a*). L'Alidosi al contrario gli dà soli tre anni di scuola in Padova, e assegna il cominciamento di quella di Bologna al 1496 (*Dott. bologn. di legge p.* 160). Certo il computo del Papadopoli non par verisimile; poichè essendo egli stato nominato auditor di Ruota nel 1510, come afferma il Gaurico, se per vent' anni in addietro avesse tenuta scuola, converrebbe dire ch' egli avesse dato ad essa principio in età di sedici anni. Avea egli presa moglie, da cui ebbe tre figli, cioè Giambatista, che fu poi vescovo di Maiorica, uomo assai versato nella greca e nella latina letteratura, e de' cui studi dice gran lodi Bartolommeo Ricci, dedicandogli quattro libri di sue Lettere (*Riccii Op. t.* 2, *p.* 58); Rodolfo, che morì in età giovanile, e Alessandro, di cui diremo più sotto. Mortagli dopo pochi anni la moglie, passò a Roma, e abbracciato avendo lo stato ecclesiastico, fu fatto auditore di Ruota, poscia nel 1512 vescovo di Feltre, e finalmente nel 1517 cardinale da Leon X, mentre era nuncio presso l'imperadore. Delle legazioni

(*a*) Il Campeggi cominciò ad essere professore in Padova nel 1493, e continuò ad occupar quella cattedra delle Istituzioni per tre anni, dopo i quali passò a Bologna, e vi stette fino al 1511, in cui fu nominato auditore di Ruota. Di ciò veggasi l' opera più volte lodata del conte Fantuzzi, nella quale di Lorenzo e di Tommaso e degli altri Campeggi qui da me nominati si troveranno le più esatte notizie (*Scritt. bol. t.* 3, *p.* 47, ec.).

da lui sostenute in que' tempi difficilissimi nell'Allemagna e nell' Inghilterra parlano diffusamente gli scrittori della storia ecclesiastica; nè a me fa d' uopo il ripetere ciò ch' essi raccontano. Io avvertirò solamente ch' ei meritossi gran lodi anche da Erasmo, di cui si hanno non poche lettere al Campeggi piene di testimonianze di grande stima e di uguale rispetto; e una pur se ne ha del Campeggi ad Erasmo, scritta da Londra nel 1519, in cui il ringrazia delle due edizioni del Vecchio Testamento da esso fatte e mandategli in dono, e ne commenda assai il sapere e lo studio (*Erasm. Epist. t.* 1, *ep.* 443). Nel 1524 fu nominato vescovo di Bologna. Degna è da leggersi la lettera che il Sadoleto gli scrisse nel 1533, quand' egli tornò dall' ultima sua legazion d' Allemagna, nella quale espone i vantaggi non ordinari che con essa avea recati alla Chiesa (*Epist. famil. t.* 2, *p.* 143). E più bello è ancora l' elogio ch' egli ne scrisse a Tommaso di lui fratello, quando ne intese la morte seguita in Roma a' 19 di luglio del 1539 (*ib. t.* 3, *p.* 120). Nulla di lui si ha alle stampe, trattane una Costituzione per la riforma del clero nell'Allemagna, e parecchie lettere sparse in diverse raccolte, e in quelle principalmente delle scritte a Federico Nausea, e un' altra ne è stata pubblicata di fresco negli Aneddoti romani (*t.* 3, *p.* 387). Vuolsi però, che scrivesse ancora un trattato contro gli eretici. Più saggi del suo sapere nelle materie canoniche ci ha lasciato Tommaso di lui fratello, e a lui succeduto nel 1520 nel vescovado di Feltre,

e adoperato poscia in nunziature e in altre gravissime commissioni, come si può vedere presso gli scrittori di que' tempi. Io invece di epilogare le lor narrazioni, riferirò qui il magnifico elogio fattone dal Sadoleto, che nel 1543 scrisse con gran forza al pontefice Paolo III, pregandolo ad annoverare il Campeggi tra' cardinali. Dopo aver dette alcune cose in lode di esso, *Mitto etiam*, prosiegue egli (*t.* 3, *p.* 339), *Litteras, juris civilis Pontificiique scientiam, bonarum artium cultum, in theologicis rebus usum intelligentiamque pene singularem. Illud est, quod ego Sanctitati tuae potissimum in hoc homine cogitandum propono, quod nullus in Romana curia publicisque negotiis laboriosius, fidelius, diuturnius, justius his quamplurimis annis versatus est, cum interea in tanta varietate rerum gerendarum, nemo umquam illius superbiam, nemo avaritiam, nemo negotiorum, quae hic suscepisset, neglectum, nemo ullam vel minimam suspicionem criminis in eo annotavit. Variis laboriosisque muneribus diutissime exercitatus, libellis postulatisque supplicum aut scribendis, aut referendis, caussis litigantium committendis, judicibusque dandis, regendo quoque, et in officio continendo scribarum ordine, in quo horum munerum non egregiam fidem, prudentiam, abstinentiamque praestitit? Tanta in audiendis hominibus mansuetudine, in expediendis negotiis diligentia, in rebus omnibus integritate et innocentia, ut praeclarum in eo exemplum verissimi et optimi magistratus ac Sedis Apostolicae ministri fuerit constitutum.* Ma nè questo pontefice,

benchè attentissimo nello scegliere a quelle cospicue dignità i più gran personaggi, nè gli altri che venner dopo, concederon al Campeggi un tal premio, di cui degnissimo riputavalo il Sadoleto, ed egli semplice vescovo di Feltre morì in Roma nel 1564. Molte opere e quasi tutte appartenenti al Diritto canonico pubblicò egli, come della Pluralità de' beneficii, delle riserve e delle pensioni de' medesimi, della Residenza de' Vescovi, del Celibato ecclesiastico, dell' Autorità del Pontefice, delle Annate, e più altre che gli ottennero giustamente la fama di dottissimo canonista. Il lor catalogo si può vedere presso i compilatori delle Biblioteche canoniche, e presso il P. Orlandi (*Scritt. bologn. p.* 252). Del trattato delle Annate avea presso di sè una copia, assai più copiosa di quella che si ha alle stampe, il celebre P. Lagomarsini (*Not. ad Ep. Pogian. t.* 4, *p.* 223). Alessandro Campeggi figliuol di Lorenzo fu egli pure vescovo di Bologna e prolegato di Avignone, e finalmente cardinale per elezione di Giulio III nel 1551. Ma poco tempo potè godere della sua dignità, essendo venuto a morte nell' anno 1554. A lui si attribuisce un trattato dell' Autorità del Papa, ch' io non so se abbia veduta la luce. Questi tre furono nel corso di questo secolo i più illustri di questa famiglia, la qual però ebbe l' onor di contarne non pochi altri pel lor saper sollevati a dignità ragguardevoli, come Marcantonio vescovo di Grosseto, Giovanni vescovo di Parenzo, Filippo Maria vescovo di Feltre, e Gianlorenzo vescovo di Cervia, de'

quali per non allungarmi soverchiamente io lascio di ragionare.

XXVI. Cammillo, Gabriello ed altri Paleotti.

XXVI. Come i Campeggi parvero ereditare la lor dottrina dal giureconsulto Giovanni, così ne' Paleotti essa sembrò trasfusa da quel Vincenzo di cui altrove abbiam detto (*t.* 6, *par.* 2, *p.* 872). Il Panciroli il fa padre di due Cammilli e di Alessandro (*c.* 149). E quello de' due Cammilli, che fu egli pure uom dotto nell' uno e nell' altro Diritto, ebbe veramente a suo padre Vincenzo (*Alidosi*, *l. cit. p.* 58); ma l'altro coltivatore dell' amena letteratura, le cui Poesie latine son molto lodate da Bartolommeo Ricci (*Op. t.* 2, *p.* 69, 71) e da Annibal Caro (*Lett. t.* 2, *lett.* 103) e da più altri, e la cui immatura morte in età di soli venticinque anni si piange dal Valeriano (*De infel. Litterat. l.* 1, *p.* 26), dal P. Orlandi è detto fratel di Vincenzo (*l. cit. p.* 77). Alessandro fu anch' egli dottor di legge civile e canonica (*Alidosi*, *l. cit.*), ma più che col suo proprio sapere onorò egli la sua famiglia col dare alla patria due figli, Cammillo il giovane e Gabriello. Il primo non appartiene veramente a questo luogo, perchè non troviamo ch' egli nella giurisprudenza canonica nè nella civile impiegasse il suo studio; ma qui nondimeno dobbiamo farne un cenno, per non disgiungerlo dal fratello. Ei coltivò l' amicizia de' più eruditi uomini di quel secolo, e abbiamo lettere a lui scritte da Bartolommeo Ricci (*l. cit.*), da Paolo Manuzio (*Epist. l.* 5, *ep.* 2; *l.* 7, *ep.* 23; *l.* 10, *ep.* 7, 8, 9), da Latino Latini (*Epist. t.* 1, *p.* 260, 277, 288, 306, 310, 322, 324,

348, 349, 354, 362, 365), i quali tutti ne esaltano con somme lodi l'ingegno, lo studio, la munificenza verso de' dotti. E il Manuzio singolarmente in poche parole ne fa uno de' più gloriosi elogi con cui possa alcuno essere onorato: *A quo primum die*, scrive egli (*l.* 7, *ep.* 23), *Paleotte optime, mihi cognitus es, duxi te semper in eorum numero, qui nostra hac aetate antiquae virtutis imaginem referunt, esse reponendum. Nam et bonos et praestantes viros amas, omnique studio complecteris, et ipse, quae artes amorem conciliant, his ita excellis, ut vicissim te omnes ament, nec minorem ex ingenio doctrinaque tua quam ex humanitate et liberalitate fructum capiant.* In somigliante maniera ne parla egli in un'altra lettera al Mureto (*l.* 3, *ep.* 19). Il Latini aveane tale stima, che spesso ne chiedeva il parere per le opere ch'egli andava scrivendo. In una delle citate lettere descrive egli la villa in cui Cammillo solea soggiornare presso Bologna, e le rarissime piante da lui ivi raccolte, e il vaghissimo ordine in cui disposti avea molti arboscelli, sicchè raffiguravano alcune galee in atto di combatter tra loro, e gli alveari da lui fatti lavorare di vetro, sicchè tutto l'ingegnosissimo magistero delle api si potesse scorgere minutamente (*l. cit. p.* 310). Così egli visse in un piacevole ed utile ozio tutta la vita; ma non lasciò del suo sapere altre pruove, che parecchie lettere al Latini suddetto (*ib. p.* 276, 286, 306, 310, 321, 324, 347, 353, 361, 363) e al Manuzio (*Epist. cl. Vir.* 1568, *p.* 145, *ed. Ven.* 1568; *Anecd. rom. t.* 1, *p.* 339, ec.),

scritte con molta eleganza, e che ci fanno desiderare ch'ei ci avesse tramandati altri frutti de' continui suoi studi. La gloria però di Cammillo fu superata da quella del cardinal Gabriello di lui fratello. Di questo grand'uomo ha scritta distesamente la Vita in latino Agostino Bruni, da lui indirizzata nel 1607 al cardinal Baronio, e pubblicata poscia da' PP. Martene e Durand (*Veter. Script. ampliss. Collect. t.* 6, *p.* 1387, ec.). Dalla dedica e dal principio di questa Vita raccogliesi che il Bruni per dodici anni fu presso quel cardinale, che passò poscia al servizio di Francesco Barbaro patriarca d'Aquileia, e che in occasione delle turbolenze per l'interdetto di Paolo V, andossene a Roma. Del Bruni nondimeno non ha fatta menzione alcuna il co. Mazzucchelli. L'anno 1522 fu quello in cui nacque il cardinal Paleotti, che posto per educazione nel collegio Ancarani, vi ebbe a compagni Alessandro e Ottavio Farnese, de' quali il primo fu poi cardinale, il secondo duca di Parma, e con essi Guidascanio Sforza loro cugino. Sebastiano Delio nelle lingue greca e latina, Romolo Amaseo nell'eloquenza, Mariano Soccino e Agostino Beroo nel Diritto canonico e nel civile gli furon maestri. Ricevuta la laurea in età di ventiquattro anni, fu scelto a professore di giurisprudenza nella sua patria, e ne sostenne la cattedra con tal plauso, ch'egli era detto il giovane Alciati. Fra molti illustri scolari ebbe l'onore di avere ancora Ippolito Aldobrandini, che fu poi papa Clemente VIII. Circa il tempo medesimo fu fatto canonico della cattedral di Bologna. Ma alcune

domestiche brighe il persuasero a partir dalla patria, ed andarsene a Roma per terminarle. Ivi il cardinal Alessandro Farnese il costrinse ad accettare il governo di Vaison nella contea d'Avignone. Mentre però egli era già in viaggio, udita la morte di Gentile Volteia sua madre, tornò a Bologna e all'antica sua cattedra. Giambatista Campeggi vescovo di Maiorica volea rinunciargli quel suo vescovado; ma mentre si maneggia l'affare, venuto a morte Pellegrino Fabio bolognese, auditor della Ruota in Roma, il Paleotti, giovane ancora di trentatrè anni, fu colà chiamato a succedergli, con tal dispiacere degli scolari di Gabriello, che gran parte di essi passò a Padova. La fama d'uomo integerrimo insieme e dottissimo, che in tal impiego egli ottenne, fece che il pontefice Pio IV l'inviasse al concilio di Trento, ove tutti que' cardinali, che ne furono presidenti, appena faceano cosa in cui non udissero prima il consiglio del Paleotti; ed egli, oltre altre occupazioni da essi addossategli, trovò ancor tempo di scrivere una seguíta Storia di quel Concilio, che non ha mai veduta la luce. Tornato a Roma, fu dallo stesso pontefice nel 1565 arrolato tra' cardinali; ed egli diè presto un saggio della cristiana sua libertà nel dir francamente ciò che sentiva; perciocchè trattandosi nel concistoro di riscuotere da' popoli dello Stato pontificio un sussidio per aiutare il partito cattolico nelle guerre civili di Francia, egli solo si oppose al pontefice e a tutti gli altri cardinali; e benchè alcuni ministri di ciò sdegnati facessero che il papa il privasse della rendita di

cento scudi al mese assegnatagli, stette nondimeno sì fermo, e continuò a parlare con tale coraggio, che il sussidio non fu imposto. San Pio V il nominò nel 1566 vescovo di Bologna, di cui fu poscia il primo arcivescovo; ed egli recatosi alla sua Chiesa, cominciò tosto a mostrarsele amorevole e zelante pastore. Si può dir con ragione che ciò che a Milano fu San Carlo Borromeo, fu a Bologna il cardinal Paleotti. Riformati i costumi del clero, tolti di mezzo gli scandalosi spettacoli, introdotta l'osservanza de' decreti del concilio di Trento, stabilito l'uso del catechismo, fondato il seminario, e aperte altre scuole a' cherici nel vescovado, ristorata la cattedrale e il vescovado medesimo, istituite pie confraternite, erette e dotate le case de' catecumeni, de' neofiti e de' mendicanti, quella gran città videsi per opera del Paleotti rinnovata ne' suoi costumi, e rifiorir vi si vide la Religione che per le universali sciagure de' tempi giacevasi prima in quasi tutta l'Europa avvilita ed oppressa. Gli ultimi anni della sua vita dovette egli suo malgrado e per comando de' romani pontefici passare in Roma, e dopo la morte di Urbano VII, poco mancò ch'ei non gli fosse dato per successore. Morì finalmente a' 22 di luglio del 1597 in età di settantacinque anni, e il corpo ne fu poi trasportato a Bologna, e nella cattedrale onorevolmente sepolto. Io ho corse di volo le principali azioni del Paleotti, che a questo luogo non appartengono. Per ciò che spetta alle scienze, come egli aveale coltivate ne' primi suoi anni, così non seppe mai distaccarsene anche

tra le sue gravissime occupazioni. La corte del Paleotti era un seminario d'uomini dotti, da cui in fatti si videro uscire non pochi vescovi. Ne' suoi viaggi godeva di avere a compagni alcuni de' più eruditi che allora erano in Bologna, e fra gli altri Federigo Pendasio, Ulisse Aldrovandi, Carlo Sigonio e Antonio Gigante. Tra questi il Sigonio a lui dedicò la Storia ecclesiastica di Sulpicio Severo, e magnifico è l'elogio che nella lettera dedicatoria egli ne forma. Ma non fu pago il Paleotti di proteggere e di fomentare gli studi. Molte opere diè alla luce egli stesso; e fra esse deesi qui rammentare principalmente quella *De sacri Concistorii Consultationibus*, in cui egli dà a conoscere quanto fosse versato nella sacra giurisprudenza, e qual grande idea avesse de' doveri di un cardinale. Del suo sapere nelle leggi canoniche son pruova ancora le lettere pastorali e più altri ordini per la riforma della sua Chiesa da lui pubblicati. Di altre opere legali, teologiche, morali e ascetiche del Paleotti veggasi il catalogo presso il P. Orlandi (*Scritt. bologn. p.* 124), a cui io aggiugnerò solamente una lunga lettera da lui scritta al celebre Pier Vettori, in cui lo esorta a rivolgere alle cose sacre i suoi studi, cioè a scrivere la Storia ecclesiastica, o i Fasti sacri, o le Vite de' Santi fiorentini, o ad illustrare i monumenti di Religione che sono nella Toscana, o a tradurre in latino le opere de' SS. Padri greci (*Cl. Vir. Epist. ad P. Vict. t.* 2, *p.* 102). L'ultima parte di questa lettera è stata di fresco pubblicata di nuovo (*Anecd. rom. t.* 1, *p.* 361), e per errore creduta inedita.

Tre lettere ancora si hanno dal Vettori a lui scritte, che sono pruova dell' alta stima in cui egli avea questo gran cardinale (*Victor. Epist.* 194, ec.).

XXVII. Altri canonisti nominati dal Panciroli.

XXVII. Pochi sono, e per lo più non molto famosi, i canonisti de' quali parla il Panciroli. Niccolò Piccolomini e Francesco Cosci amendue sanesi sono i primi di questo secolo ch' egli ci offre (*l.* 3, *c.* 48). Amendue furon da prima professori nella loro patria, poscia il Piccolomini fu avvocato concistoriale, e fatto indi vescovo; e mandato nuncio in Ispagna, finì di vivere nel 1533 in età di soli quarantaquattro anni. Il Cosci da Siena passò a Pisa, e morì nel 1556, dopo aver pubblicati i Comenti sul Diritto canonico. Di Agostino Berò o Beroo bolognese, che per più anni interpretò i Canoni nell' università della sua patria, e più volumi di tal argomento diede in luce, oltre ciò che narrane il Panciroli (*c.* 49), si può vedere l'articolo del co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *p.* 1001, ec.) (*a*). Parecchie opere parimenti si hanno alle stampe di Pietro Andrea Gammaro, detto dall' Orlandi (*l. cit. p.* 234) Gambari o Gambarini bolognese, e di Rocco Corti pavese, che fu poi senator di Milano, delle quali e de' loro autori ragiona in breve il medesimo Panciroli (*c.* 50, 51). Più lungamente si stende in parlare di Anton Francesco Dottori padovano

(*a*) Più esatto ancora è l' articolo che ce ne ha dato il sig. co. Fantuzzi (*Scritt. bol. t.* 2, *p.* 96, ec.), presso cui si possono ancor vedere più copiose notizie de' Paleotti da me nominati.

(*c.* 52), che e in Padova e in Ferrara per molti anni interpretò con molta fama il Diritto canonico; e vuolsi che scrivesse ancora più opere, ma ch' esse poscia per la maggior parte perissero. Baldassare Carducci fiorentino (*c.* 53) fu più rinomato per l'odio contro la famiglia de' Medici, che pel molto saper nelle leggi. Io accennerò qui ancora Girolamo Giganti da Ravenna, che si nomina dal Panciroli (*c.* 54) come autor di un Trattato sulle Pensioni, perchè di lui non ha fatta menzione alcuna il P. abate Ginanni ne' suoi Scrittori ravennati. Oltre alcuni altri canonisti di minor nome, aggiugne qui il Panciroli Sigismondo Brunelli padovano (*c.* 58), professore di Diritto canonico in patria, ed ivi morto in età di quarantun anni nel 1543, di cui si posson vedere più minute notizie presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2173).

XXVIII. Girolamo Parisetti.

XXVIII. Gli ultimi due canonisti nominati dal Panciroli son da lui onorati di assai più ampio elogio, e noi ancora perciò non dobbiamo esser paghi di solo accennarli. Il primo è Girolamo Parisetti reggiano di antica e onorata famiglia, e, come il Panciroli qui afferma (*c.* 59), feconda d'illustri giureconsulti e d'altri uomini dotti. Ei nacque nel 1520, e dopo essersi esercitato nella greca e nella latina letteratura in Bologna, passò a formarsi alla giurisprudenza in Ferrara, ove ebbe la sorte di avere a suo maestro l'Alciati. Ricevuta la laurea, passò al servigio del cardinal Medici, che fu poi Pio IV, e fu prolegato della Marca e poi di Bologna; quindi fatto assessore del cardinal Giovanni

Morone, cominciò nel 1550 a tenere scuola nella Sapienza prima del Diritto civile, poi del canonico, e per oltre a trent'anni continuò in quell' impiego. Quando il detto cardinale per sospetti di religione fu da Paolo IV rinchiuso in Castel S. Angelo, il Parisetti ne difese con sommo impegno la causa, ed ebbe al fine il piacere di vederlo giuridicamente dichiarato innocente. Seguillo poscia al concilio di Trento e in più legazioni che furono a quel cardinal affidate; perciocchè questi, ben conoscendo il sapere e la prudenza del Parisetti, ne voleva in ogni occasione udire il consiglio. Ma ciò che prova più chiaramente la stima che aveasi del profondo sapere del Parisetti, è la scelta che di lui fece il pontefice Gregorio XIII per riformare e correggere il Decreto di Graziano e le Decretali, di che diremo tra poco più a lungo. Nel 1586 il pontefice Sisto V, avendo riguardo all'età di lui già avanzata, dispensollo dalla fatica della pubblica scuola; lasciandogli però l'intero stipendio di cui avea finallora goduto. Di questo dolce ed onorato riposo si valse il Parisetti per tutto rivolgersi alle scienze sacre, che negli ultimi anni formarono la sua unica occupazione. Al continuo studio congiunse egli l'esercizio continuo delle cristiane virtù; e il Panciroli sopra tutto ne loda la liberalità verso i poveri, e singolarmente verso i sacerdoti irlandesi, che sbanditi per motivo di religione dalla lor patria, e rifugiatisi in Roma, trovavan sempre in lui un amorevole accoglitore e uno zelante avvocato. Ricusò più volte i vescovadi che gli furono offerti; e benchè caro a' più ragguardevoli

personaggi, e alle loro corti onorato, non fu mai veduto levarsi in superbia; nè abusare del lor favore. Più opere avea egli scritte; ma non avendole pubblicate, quando ei venne a morire nel 1600, esse gli furono involate; e forse altri hanno usurpato l'onore che a lui era dovuto (*a*).

XXIX. Anastasio Germonio.

XXIX. Anastasio Germonio, che è l'ultimo de' canonisti annoverati dal Panciroli (*c.* 60), vivea ancora quando questi scriveva. Era egli nato in Sala, nel marchesato di Ceva in Piemonte, da Giambatista Germonio e da Catarina Ceva nel marzo del 1551. O fosse mancanza di educazione, o fosse effetto d'ingegno non ancor ben maturo, giunse a' ventidue anni di età senza aver quasi la più picciola idea di lettere (*b*). Allor finalmente ad esse rivoltosi, in un

(*a*) Qualche altra notizia intorno al Parisetti si può vedere nella Biblioteca modenese (*t.* 4, *p.* 49).

(*b*) Questo è un grave errore in cui il Panciroli e anche il Rossotto e più altri autori son caduti. E a confutarli abbiamo un troppo evidente argomento additatomi dal ch. sig. Vincenzo Malacarne ora professore di chirurgia nella reale università di Pavia. Si ha alle stampe un libretto che contiene prima un poemetto in versi latini esametri di Rodomonte Germonio fratel di Anastasio in lode dell' Accademia torinese, di cui a suo luogo si è detto, e poscia vi si aggiungono altre poesie di altri e tra esse: *Anastasii Germonii Sallarum Archipresbiteri Carmen.* Il libro è stampato in Torino, e al fin di esso si leggono queste parole: *Ambo fratres una Rodomons Germonius Sallensis fere* 23 *annos natus et Anastasius XX hoc in lucem dedere opus VI. Cal. Aprilis* 1573. Tanto dunque è lungi che Anastasio sol dopo i ventidue anni si volgesse agli studi, che anzi non contandone ancora che venti, ei potè pubblicare questo poemetto. Da esso ancor si raccoglie che

anno e mezzo fece quel viaggio in cui altri ne impiegano molti. Applicossi poscia alle leggi prima in Torino alla scuola di Giovanni Manuzio e di Guido Panciroli, indi in Padova a quella del Cefalo, del Deciano e dal Menochio. Tornato a Torino, vi ricevette la laurea dal Panciroli medesimo, il quale confessa che non poteva a meno di non istupire, udendolo disputare talvolta improvvisamente su' più difficili punti della giurisprudenza. Gli fu conferita una cattedra di Diritto canonico in quella università, e benchè fatto poscia protonotario apostolico e arcidiacono della metropolitana, continuò ad insegnare. Quando il suo arcivescovo Girolamo della Rovere fu innalzato all'onor della porpora, il Germonio con lui trasferissi a Roma, e si meritò la stima del pontefice Sisto V e degli altri che gli succederono. Clemente VIII fra gli altri lo aggiunse alla congregazione già formata da Sisto V per la compilazione del settimo libro delle Decretali, in cui doveano inserirsi i decreti del concilio di Trento, e aggiugnervi le spiegazioni opportune. E già l'opera era compita, anzi già secondo alcuni stampata (*Bohemeri praef. ad vol. 2 jur. canon. p.* 32), quando il riflettere che Pio IV avea vietato che niuno ardisse d'interpretare i decreti di quel concilio, e il timore che

deesi differire di due anni la nascita di Anastasio, e che in quell'età ancora giovanile era già arciprete nella sua patria. Alle opere poi del Germonio deesi aggiugnere non sol questo poemetto, ma anche l'altro opuscolo *Pomeridianae Sessiones* da lui stampato nel 1580, e di cui si è lungamente parlato in questo Giornal modenese (*t.* 39, *p.* 193, ec.).

questo esempio non eccitasse più altri ad abusarne, fece sospenderne la pubblicazione; e questa compilazione, in cui il Germonio avea gran parte, giacque dimentica. Solo alcuni anni dopo, Pietro Mattei giureconsulto di Lione compilò similmente un settimo libro di Decretali, il quale, benchè non sia stato solennemente approvato, si suol però aggiugnere alle più recenti edizioni del Diritto canonico. Il Germonio frattanto essendosi fatto conoscere qual uomo nella scienza non solo de' Canoni, ma nel maneggio ancor de' negozi espertissimo, i duchi d'Urbino e di Savoia lo incaricarono de' lor affari presso la Sede apostolica. Ricusò i vescovadi d'Asti e di Saluzzo; ma gli convenne accettare l'arcivescovado di Tarantasia nella Savoia. Finalmente mandato dal duca di Savoia Carlo Emanuele suo ambasciadore al re Cattolico, mentre ivi sostiene con molto onore l'impegno addossatogli, fu rapito dalla morte in Madrid a' 4 di agosto del 1627 (*Rossotti, Syllab. Script. Pedemont. p.* 38, ec.). Il Panciroli, il Rossotti e più altri scrittori ci danno il catalogo delle opere da lui pubblicate, che quasi tutte appartengono al Diritto canonico. Io per darne un' idea, e per mostrare insieme con quanto applauso esse fossero ricevute, recherò qui l'elogio che di alcune di esse e insieme dell'autore delle medesime fa il celebre giureconsulto Antonio Fabri, e che vien riferito dal Panciroli. *Quid enim habes*, scrive egli al Germonio, *aut unquam habuisti antiquius, quam ut veterem illam Jurisprudentiae dignitatem tot saeculorum et interpretum barbarie*

misere conspurcatam dissectamque pristino decori suo, quoad posses, restitueres, ac veluti quodam postliminii jure in sedes patrias revocares? ... Quid, obsecro, duobus illis Animadversionum tuarum libris scribi potuit accuratius? Quid tuis in Decretales Paratitlis aut utilius aut emendatius? Quid denique, ut cetera taceam, toto illo tractatu, quem de Sacrorum Immunitatibus nuper edidisti, subtilius ac praeclarius? Deus bone, quantam mihi totique Reipublicae Literariae commovet expectationem septimus Decretalium liber, cujus compilandi, concinnandi et interpretandi curam posteriores Pontifices eruditionis tuae apprime conscii tibi uni creditam esse voluerunt!

XXX. Altri canonisti ommessi dal Panciroli.

XXX. Qui termina la serie de' canonisti tessuta dal Panciroli. E pochi altri ne abbiamo ad aggiugnere. Tra' cardinali che dal loro sapere furono innalzati a quell'alto grado d'onore, alcuni il dovettero principalmente a questa scienza. Di tre prenderò io qui a parlar brevemente, che furono tra' più illustri. Domenico Giacobazzi romano fu prima avvocato concistoriale, poscia auditore della Ruota, indi canonico di S. Pietro, vescovo di Lucera, e finalmente fatto cardinale da Leon X nel 1518, e trasferito da Clemente VII al vescovado di Grosseto. Nel 1513 era presidente della Sapienza e vicario del papa nello spirituale (*Caraf. de Profess. rom. Gymn. t. 2, p.* 502). Morì nel 1528, e oltre qualche altra opera di minor mole, lasciò un ampio trattato intorno a' Concilii più volte dato alla luce, e premesso ancora all'edizion de' Concilii fatta in questo secolo dal Coleti.

Jacopo Pozzo oriondo d'Alessandria, ma nato in Nizza di Provenza, dopo essere stato auditore del cardinal Pietro Accolti, sostenne il medesimo impiego nella Ruota romana. Giulio III gli conferì l'arcivescovado di Bari, e lo ascrisse al ruolo de' cardinali, nella qual dignità il profondo sapere e la singolar proibità di cui era dotato, fece che gli venissero commessi i più gravi affari, e che fosse ancor destinato da Pio IV presidente al concilio di Trento. Ma le infermità a cui era soggetto, non gli permisero di colà trasferirsi; anzi egli morì prima che si desse fine al concilio, cioè a' 26 di aprile del 1563. Egli diede pruova del suo ottimo discernimento nello sceglier a suo segretario il celebre Latino Latini, di cui diremo più sotto, e la prima parte delle lettere di questo dotto scrittore son quelle ch' egli scrisse in nome del cardinal suo padrone. Più opere a illustrazione del Diritto canonico e del civile furon da lui pubblicate, che si annoverano da' compilatori delle Biblioteche legali; e si rendè degnissimo del breve ma magnifico elogio che gli fu posto nell'iscrizion sepolcrale in Santa Maria sopra Minerva, come ad uomo *qui summam I. V. scientiam ita cum summa probitate conjunxit, ut unus Reipublicae constituendae, disciplinaeque veteris revocandae praecipuus author votis bonorum expeteretur.* Domenico Toschi per ultimo a questa scienza fu debitore del salir ch' egli fece da basso stato al grado di cardinale (*a*).

(*a*) Il cardinal Toschi scrisse egli medesimo la sua Vita, che è stata pubblicata dal co. Taccoli, e da essa

Due Elogi ne abbiamo amendue di autori contemporanei, cioè del Ghilini (*Teatro, par.* 1, *p.* 86) che ne parla in termini generali, e dell'Eritreo (*Pinacoth. pars* 1, *p.* 39) che avendolo conosciuto in Roma, ce ne dà più distinte notizie. Egli è detto comunemente di patria reggiano; ma l'Eritreo afferma ch'ei nacque in Castellarano nella diocesi della detta città; che fu di bassa origine, e che gli convenne dapprima sostentar la vita servendo or in uno or in altro impiego. Venuto a Roma, e fatto conoscere il talento di cui era fornito, e che anche in mezzo alla sua povertà era stato da lui coltivato co' buoni studi e con quello singolarmente della giurisprudenza, di grado in grado si avanzò tanto, che giunse ad essere governatore della città e indi cardinale per elezion del pontefice Clemente VIII. Anzi dopo la morte di Leon XI, come narra l'Eritreo, e come più diffusamente raccontasi nelle Relazioni de' Conclavi, tutti i cardinali aveano convenuto di elegger lui a pontefice, e già si avviavano a farne la formale elezione. Quando avvenutisi nel cardinal Baronio, che solo alle loro adunanze non erasi trovato presente, e comunicatogli il lor disegno, questi che non sapea approvare nel Toschi certe troppo libere e popolari maniere di favellare che gli erano famigliari, e credeva che ciò non ben convenisse al vicario di Cristo, con tal forza si oppose,

singolarmente abbiam tratte le più distinte notizie che di questo celebre cardinale abbiam date nella Biblioteca modenese (*t.* 5, *p.* 277, ec.).

che fece loro cambiar consiglio; e il Toschi salito già quasi sul trono, se ne vide inaspettatamente balzato. Soffrì ei nondimeno con costanza singolare una sì spiacevol ripulsa, e si diede tranquillamente a compir la grand'opera che avea già cominciata, e che poi pubblicò in otto tomi in folio, ne' quali in ordine alfabetico faticosamente raccolse le Quistioni tutte che appartengono al canonico e al civile Diritto, formando quasi un'enciclopedia legale che è ancora di qualche uso. Soleva egli accogliere con piacere tutti gli uomini di bassa nascita, ma di perspicace ingegno, che a lui ricorrevano, ed esortandogli allo studio, proponeva loro il suo proprio esempio, che da sì tenui principii era salito tant' alto. In età di novant'anni cominciò la fabbrica di un magnifico palazzo a Montecitorio, ma non ebbe la sorte di vederlo compito, e morì in Roma nel 1620.

XXXI. Cardinal Ascanio Colonna.

XXXI. Un altro cardinale, benchè più alla sua nascita e al favor della corte di Spagna, che al suo sapere ne' canoni, dovesse il suo innalzamento, deesi però qui rammentare, perciocchè anche in questa scienza esercitò il suo ingegno, e ne diè qualche saggio. Parlo di Ascanio Colonna figliuolo di Marcantonio Colonna duca di Palliano, celebre per la vittoria riportata contro de' Turchi nel 1571. Fino da' primi anni ei mostrò talento e inclinazione non ordinaria agli studi; ed ebbe nell'eloquenza a suo maestro il Mureto, che soleva vantare di aver avuto un sì illustre discepolo (*Muret. Epist. l.* 4, *epist.* 42, 43, *Miscell. Coll. Rom. t.* 2, *p.* 522), e nella paterna sua casa ancor giovinetto

sostenne una pubblica disputa di filosofia con gran maraviglia di tutti i più dotti filosofi di Roma, che accorsero a farne pruova (*Erythrei Pinacoth. pars* 2, *p.* 150). In età ancor tenera fu condotto dal padre in Ispagna, ed ivi, come egli stesso racconta nell'orazion recitata al suo ritorno in Roma, e pubblicata non ha molto (*Anecd. rom. t.* 1, *p.* 87), nelle Accademie di Alcalà e di Salamanca attese per ben dieci anni agli studi della filosofia, della teologia, del Diritto canonico e del civile. Più occasioni egli ebbe di far ivi conoscere ed ammirare la sua eloquenza. In Salamanca recitò nel 1581 l'orazion funebre in morte della reina Anna d'Austria, e in Alcalà essendo il re Filippo II venuto a visitare quella celebre università nel 1585, fu con altra orazione dal Colonna complimentato; ed amendue si hanno alla stampa. In Salamanca ebbe il grado di baccelliere nel Diritto canonico, e il re Filippo gli accordò la badia di Santa Sofia in quel regno. Per opera dello stesso monarca fu da Sisto V promosso all'onor della porpora, benchè assente, nel 1586; ed essendo egli allora tornato a Roma, l'ambasciador di Spagna ebbe comando dal suo re di non prendere alcuna risoluzione, su cui prima non avesse udito il consiglio del cardinal Ascanio; benchè poscia per invidia di alcuni privato fosse di questa onorevole confidenza. Il palazzo del Colonna fu sempre aperto agli uomini dotti, e non v'era tra essi chi non trovasse in lui uno splendido mecenate e un liberalissimo benefattore. Abbiam rammentato altrove la magnifica biblioteca

da lui raccolta in sua casa (*l.* 1, *c.* 5, *n.* 17), di cui egli diede la cura a Pompeo Ugoni, uomo assai erudito, e di cui si hanno alle stampe molte orazioni ed altre opere (V. *Erythr. l. cit. pars* 1, *p.* 163). A questa lodevole magnificenza egli congiunse un non ugualmente lodevole fasto, da cui però, come narrasi dall'Eritreo, dopo alcuni anni più saggiamente si astenne. Anche essendo cardinale non trascurò gli studi dell'eloquenza, e nel 1599 recitò in Roma l'orazion funebre del re Filippo II, che è stampata. Ma il Diritto canonico era lo studio di cui egli più compiacevasi. Ei ne diè saggio impugnando la dissertazione sulla Monarchia di Sicilia del cardinal Baronio, e sostenendo i diritti del re Cattolico; e il Baronio credè necessario il rispondergli con una lunga apologia, che insieme colla impugnazion del Colonna suol andare unita nell'edizion della detta dissertazione. L'essersi il cardinal Ascanio dichiarato sì apertamente in favore del re Cattolico contro il pontefice, fu cagione che in Roma ei non avesse più quell'onorevol corteggio che era solito avere. Perciò accettò volentieri l'offerta del re che il nominò vicerè di Catalogna, e colà recatosi, sostenne per tre anni quella cospicua dignità con sommo applauso. Tornato poscia a Roma, per toglier forse quella sinistra opinione che di lui si era ivi presa pel suo scritto contro il Baronio, in occasione dell'interdetto di Venezia, scrisse un lungo voto pieno di allegazioni canoniche in favor del pontefice, che fu stampato in Roma nel 1606. Due anni soli a ciò sopravvisse, e lasciò di vivere nella stessa città nel 1608.

XXXII. Mattia Ugoni e Giampaolo Lancellotti.

XXXII. Due altri soli canonisti ommessi dal Panciroli, e vissuti l'uno al principio, l'altro alla fine di questo secolo, accenneremo per ultimo, come per saggio di altri che potremmo indicare, se volessimo andar in traccia d'ogni più picciola cosa. Il primo è Mattia Ugoni bresciano, dottore in amendue le leggi, e vescovo di Famagosta, di cui si hanno due opere assai pregiate, una *De Eminentia patriarchali*, l'altra *De Conciliis*, detta ancora *Synodia Ugonia*. Una medaglia di questo scrittore vedesi nel Museo Mazzucchelliano (*t.* 1, *p.* 168), ove di esso si danno alcune altre notizie. Il secondo è Giampaolo Lancellotti perugino, di cui mi stupisco che il Panciroli non abbia fatta menzione, perciocchè e fu professore in Perugia, e pubblicò l'opera di cui ora diremo, mentre il detto scrittore vivea. Il cardinal Gianfrancesco Gambara in una lettera al Lancellotto, scritta nel 1563, che va innanzi alle Istituzioni del Diritto canonico, dice che questi fin da sedici anni prima teneva scuola di quella scienza in Perugia, e ch'egli stesso l'avea avuto ivi a maestro, e che fin d'allora stava apparecchiando quell'opera, e credeasi che dovesse pubblicarla tra poco. Par dunque certo che fin da' tempi di Paolo III avesse intrapreso il Lancellotti quest'opera spontaneamente, e che poscia la continuasse per ordine di Paolo IV. Le Istituzioni del Diritto civile, nelle quali contiensi un sommario ristretto di tutta quella vastissima scienza, fecer conoscere che anche al Diritto canonico conveniva aggiugnere un'opera somigliante; e al Lancellotti ne fu dal detto pontefice Paolo IV

dato l'incarico. Egli con non leggera fatica formò l'opera ingiuntagli, e venuto a Roma, la sottopose all' esame de' più dotti canonisti che allor vi fossero. Il primo disegno era che, come le Istituzioni del Diritto civile erano state pubblicate sotto il nome dell' imperador Giustiniano, così queste dal pontefice stesso si promulgassero, perchè maggior fosse l'autorità loro, e con più venerazione fossero dal mondo cattolico ricevute. Ma tante difficoltà a ciò si frapposero, come racconta il medesimo autore nel Comentario aggiunto alle Istituzioni medesime dell'edizion veneta del 1606, che nè da Paolo IV, nè da Pio IV potè il Lancellotti ottenere che la sua opera si pubblicasse sotto il lor nome. Quindi egli stanco di tanti indugi, e tornato a Perugia, sotto il proprio suo nome la pubblicò nel 1563. E benchè ei non avesse la sorte di veder mai la sua opera solennemente approvata da' romani pontefici, potè nondimeno esser pago al vedere che se ne fecero presto replicate edizioni, e ch'ella fu creduta degna da aggiugnersi al Corpo del Diritto canonico, come si è fatto ancora nelle più recenti edizioni di esso. Innanzi a quella del 1606 si premettono le testimonianze all' opera stessa sommamente onorevoli di molti celebri giureconsulti, e fra le altre una lettera di Jacopo Menochio all' autore della medesima, in cui la esalta con somme lodi. Morì in Perugia nel 1591, in età di ottant' anni; e di lui e di altre opere da lui pubblicate si posson vedere le Biblioteche degli scrittori perugini.

XXXIII. Correzione del Decreto di Graziano.

XXXIII. Queste Istituzioni non furono il solo vantaggio che da' romani pontefici ricevesse nel corso di questo secolo il Diritto canonico. L'erudizione e la critica, che già da gran tempo una nuova luce spargeva su tutte le scienze, avea fatto conoscere che molti errori trovavansi nel Decreto di Graziano; che le citazioni de' Concilii e de' Padri spesso non erano esatte; che si allegavano le opere supposte alla stessa maniera che le genuine; che molti canoni vi erano alterati, o tronchi, o l'un coll'altro confusi; che nella storia e nella cronologia vi erano moltissimi falli; e che era perciò necessario ch'esso fosse da uomini dotti esattamente riveduto e corretto. Pio IV fu il primo a formarne l'idea e a deputare una congregazione di cardinali, di giureconsulti e d'altri eruditi che in ciò si occupassero. Essi cominciarono l'immenso loro lavoro, e continuandolo sotto il pontificato di S. Pio V, finalmente sotto quello di Gregorio XIII lo condussero a perfezione. Trentacinque furono i trascelti a tal opera, benchè non tutti al tempo medesimo, e di essi ventidue furono italiani, cioè i cardinali Marcantonio Colonna, Ugo Buoncompagni, che fu poi Gregorio XIII, Alessandro Sforza, Guglielmo Sirleto, Francesco Alciati, Guido Ferreri, Antonio Carafa, Gabriello Paleotti, S. Carlo Borromeo e Filippo Buoncompagni; e tra' teologi Felice da Montalto, che fu poi Sisto V, Cristoforo da Padova generale degli Agostiniani, Eustachio Locatelli, Giuseppe Panfilo, Mariano Vettori, Girolamo Parisetti, Antonio Cucchi, Latino Latini, Flaminio Nobili, Zaleno Salemio,

Paolo Costabili domenicano e Simone Maioli (*Bohemer. praef. ad Corp. Jur. canon.*). Poichè questi ebber compite le lor fatiche, Gregorio XIII con sua Bolla nel 1580 ordinò che in avvenire nelle scuole cattoliche si usasse il Decreto di Graziano secondo la correzione da essi fattane; e in seguito a ciò ei fece poi pubblicare nel 1582 la magnifica edizione del Corpo del Diritto canonico, che uscì dalle stampe di Roma. Ma benchè non si perdonasse da essi a diligenza o a fatica per eseguire la correzion loro ingiunta, e quindi moltissimi fosser gli errori da essi emendati, e il Decreto per opera loro si avesse infinitamente migliore che non era in addietro; ciò non ostante nè ogni cosa poteron essi emendare, nè sfuggire ogni errore. Spiacque a molti che i correttori romani avesser cambiato talvolta o le intitolazioni, o le citazioni di Graziano, o ancora i canoni stessi e i decreti da lui citati; e avrebbono amato meglio ch'essi avesser lasciato il testo qual era stato finallora nelle antiche edizioni, e che nelle note avessero indicate le varianti de' codici, e avesser corretti gli errori, mostrando che cosa dovesse togliersi, o sostituirsi, e rendendo le opportune ragioni di tai cambiamenti. Più ancora spiacque che i correttori medesimi non avessero avvertito che molte opere da Graziano attribuite ad alcuni SS. Padri erano ad essi supposte, e ch'essi avessero continuato a citare le false Decretali raccolte da Isidoro, senza muovere dubbio alcuno sulla loro autenticità, benchè alcuni avesser cominciato a dubitarne. Quindi, anche dopo una tal correzione,

più altri uomini dotti, de' quali non è qui luogo di favellare, han rivolto i loro studi a nuove correzioni dello stesso Decreto, e forse hanno ancor lasciato a' lor posteri di che occuparsi.

XXXIV. In essa si adopera tra gli altri Latino Latini.

XXXIV. Di molti fra gli uomini dotti che si adoperarono nella correzion del Decreto, abbiamo già parlato in questo capo medesimo e altrove; e di qualche altro dovrem poi ragionare. Qui direm solo di Latino Latini, uomo tanto più degno d'immortale memoria, quanto meno sembrò egli avido di ottenerla. Il P. Niceron ne ha scritta la Vita (*Mém. des Hom. ill. t.* 41, *p.* 343, ec.), tratta da quella che più diffusamente ne ha steso Domenico Magri, e che è premessa alla Biblioteca sacra e profana dello stesso Latini. Egli era natío di Viterbo, e avea fatti in Siena i suoi studi, soggiornando a tal fine undici anni in quella città, ch'ei solea perciò rimirare come una seconda sua patria. Le frequenti infermità lo costrinsero a lasciare il faticoso studio della giurisprudenza, a cui si era applicato, e si volse in vece allo studio dell'erudizione, della critica e della letteratura così sacra come profana, studio che quasi per trastullo da lui abbracciato, lo occupò poscia per modo, che pochi sostennero in esso sì gravi fatiche. Il P. Niceron afferma che al Latini mancò la cognizione della lingua greca; ma basta legger le lettere da lui scritte per conoscer che anche di questa avea egli fatto studio. Lo stesso P. Niceron dice che il Latini nel 1554 portatosi a Roma, vi prese l'abito ecclesiastico, e che cinque anni appresso fu preso a suo segretario dal cardinal Jacopo dal Pozzo da noi

mentovato poc' anzi. Ma la prima parte delle Lettere del Latini, che comprende le scritte a nome del cardinale, comincia dal 1552, e conviene perciò stabilire che in quell'anno al più tardi egli era già in Roma. Dieci anni stette con esso, cioè, finchè il cardinale finì di vivere nel 1563. Passò allora al servigio del cardinal Rodolfo Pio, che il fece suo bibliotecario, e pochi mesi appresso, cioè nel maggio del 1564, venuto a morte, lasciò al Latini in dono la ricca sua biblioteca. Questi, dopo la morte del cardinale, andossene a Viterbo pe' suoi domestici affari, e tornato poscia a Roma, fu preso tra' suoi domestici dal cardinal Ranuccio Farnese. Ma anche di questo nuovo padrone restò privo tra poco, cioè nell'ottobre dello stesso anno. La morte di questi due cardinali fece rimirare il Latini come uomo di funesto augurio a chi prendevaselo in casa; ma finalmente il cardinal Marcantonio Colonna gli assegnò casa presso il suo proprio palazzo, e il prese al suo servigio, e con lui andossene a Napoli nel 1573; nella qual occasione conobbe ivi il P. Alfonso Salmerone gesuita, e strinse con lui una sincera amicizia fomentata dalla vicendevole stima. Fu adoperato, come si è detto, a riformare il Decreto; e Gregorio XIII, in ricompensa di tante fatiche, gli assegnò una pensione di 150 ducati. Giunto alla vecchiezza, e costretto a guardar sempre il letto, non cessò però mai di studiare, dettando ciò che di giorno in giorno andava componendo. Finalmente in età di ottant'anni diede fine a' suoi giorni nel 1593, avendo lasciato tutti i suoi libri in dono al

capitolo di Viterbo, e fu sepolto nella chiesa di Santa Maria *in via lata.* Due tomi di Lettere latine e di altri opuscoli, e tra essi alcune poesie, ne son venuti a luce molto dopo la morte di esso, stampato il primo in Roma nel 1659, il secondo in Viterbo nel 1667. Così nelle Lettere come negli opuscoli egli tratta ed esamina con molta dottrina parecchi punti di storia, di antichità, di critica, di disciplina, d'erudizione per lo più ecclesiastica; ed ei si mostra uomo in quelle scienze versato al par d'ogni altro. Le stesse Lettere fanno testimonianza del vasto carteggio ch'egli teneva co' più dotti uomini del suo tempo, come con Jacopo Pamelio, con Paolo Manuzio, co' cardinali Francesco Toledo, Guglielmo Sirleto, Girolamo dalla Rovere, Vincenzo Laurea, con Marcantonio Mureto, con Girolamo Mercuriale, con Andrea Masi, con Cammillo Colonna, con Guglielmo Lindano, con Vincenzo Pinelli, con Paleotti e con più altri; e le Lettere da questi scritte al Latini, che vanno ad esse congiunte, ci provano qual conto essi facessero del parere di un tanto uomo. Alcune altre Lettere del Latini han veduta, non ha molto, la luce (*Anecd. rom. t.* 1, *p.* 811; *t.* 2, *p.* 325, 335). Dalle stesse Lettere noi raccogliamo quanto si adoperasse il Latini nel confrontare, nel correggere, nell'illustrare gli antichi scrittori, e singolarmente Tertulliano, S. Cipriano e Lattanzio. E frutto delle grandi fatiche da esso in ciò fatte è la *Bibliotheca sacra et prophana* del medesimo stampata in Roma nel 1677, nella quale comprendonsi tutte le note che il Latini avea di

suà mano aggiunte in margine a moltissimi SS. Padri e ad altri autori profani ne' libri ch'ei lasciò in dono morendo al capitolo di Viterbo. Alcune correzioni delle opere di Tertulliano, da lui suggerite al Pamelio, furono da questo scrittor pubblicate nella nuova edizione che di quel Padre egli diede nel 1584. Se ne hanno ancor alcune note su' due trattati del Sigonio *De antiquo jure Civium Romanorum, et de antiquo jure Italiae*, e sul trattato di Niccolò Gruckio intorno a' Comizi. Pochissimo dunque fu ciò che il Latini diede alle stampe vivendo; perciocchè uom modestissimo, com'egli era, non ardiva di avanzarsi talvolta ne' suoi lavori, e molto meno di esporli alla censura del pubblico, o almeno non voleva porre ad essi in fronte il suo nome (V. *Lagomarsin. not. ad Epist. Pogian. t.* 2, *p.* 275). Quindi giustamente il cardinal Federigo Borromeo ci lasciò di lui questo breve ma grande elogio: *Latinum Latinium novimus ipsi extrema jam senecta hominem et aspectu venerando, contemptorem hujus famae popularis adeo quidem, ut nihil fere edidisse dici possit, si summa et excellentissima ipsius litteratura consideretur* (*De fugiend. ostentat. l.* 1, *c.* 1).

XXXV. Scrittori delle Vite de' Giureconsulti.

XXXV. Dopo avere fin qui ragionato de' più celebri professori dell' uno e dell' altro Diritto, ragion vuole che si dica di quelli ancora che de' professori medesimi scrisser le Vite, e che per tal modo ci mostriam grati a coloro delle cui fatiche ci siam giovati in questo tomo e ne' precedenti. Abbiam già accennata l'*Epitome* delle lor Vite che ci ha data Marco Mantova,

e l'opera somigliante di Catelliano Cotta, e i Distici di Matteo Gribaldi, e i Dialoghi d'Alberico Gentile, ne' quali trattando del metodo da diversi giureconsulti tenuto, ci dà ancora alcune notizie della lor vita; e ad essi si può aggiugnere un breve compendio delle medesime di Giambattista de' Gazalupi. Due però furon quelli che con maggior diligenza in ciò si adoperarono, uno greco di nascita, ma per lungo soggiorno quasi italiano, cioè Tommaso Diplovatazio, l'altro italiano, cioè Guido Panciroli. Del primo ha pubblicata non ha molto la Vita il ch. sig. Annibale degli Abati Olivieri (*Mem. di Tomm. Diplovat. Pesaro*, 1771), e dietro la scorta di sì erudito ed esatto scrittore che colle pruove di autentici documenti e di scrittori contemporanei ha rigettate le molte favole che intorno a Tommaso spacciavansi, e ne ha illustrata in ogni parte la storia, ne direm noi pur brevemente senza timore di errare. Assai probabili son le ragioni colle quali egli fissa la nascita di Tommaso al 1468. Ancor bambino, da Giorgio suo padre fu trasportato dall'isola di Corfù, ove era nato, in Italia insiem colla madre Maria Lascari cugina del celebre Costantino, e col restante della famiglia. In Napoli fu istruito nella gramatica, e vuolsi che anche il Pontano non isdegnasse di scorgerlo alla cognizione de' buoni scrittori. Di là passato a Salerno, vi attese alla filosofia e alla giurisprudenza; e questo secondo studio fu da lui ancor più coltivato e in Napoli, ove poscia tornò, e in Padova, ove nel 1489 trasferissi, essendo passato insiem colla madre a Venezia. Giasone

Maino nelle leggi civili e Antonio Corsetti nelle canoniche gli furon maestri; ed egli fece alla loro scuola sì lieti progressi, che nel 1488, mentr'ei non contava che vent'anni di età, Camilla Sforza, che con Giovanni suo figliastro dominava in Pesaro, colà chiamollo per esercitarvi la carica di vicario delle appellazioni e delle gabelle. Ma parendogli, ciò ch'era veramente, Tommaso ancor troppo giovane per quell'impiego, inviollo frattanto a Perugia, ove sotto il magistero di Pier Filippo Corneo, di Baldo Bartolini e di Pietro degli Ubaldi continuò i suoi studi. Tornato nel 1490 a Pesaro, ne trovò partita Cammilla; ma trovò ancora ugual protezione in Giovanni rimasto solo signore di quella città, che tosto dichiarollo suo gentiluomo. Passato nello stesso anno a Ferrara, vi ebbe la laurea per mano di Giammaria Riminaldi a' 13 d'agosto. Tommaso allora cominciò ad esercitare in Pesaro l'impiego affidatogli, e l'anno 1492 fu promosso a quello di avvocato fiscale della Camera; e per opera dello Sforza medesimo prese a sua moglie Caterina della Corte, figliuola adottiva di Francesco Becci nobile fiorentino e maggiordomo di Giovanni. Nelle rivoluzioni ivi accadute, quando tolto allo Sforza il dominio di Pesaro, questo fu occupato dal duca Valentino, Tommaso seppe sì saggiamente condursi, ch'ei fu carissimo al duca stesso; e quando lo Sforza ricuperò la sua signoria, continuò ad esser da lui come prima onorato, e adoperato da lui non meno che dalla stessa città, che lo ascrisse tra' suoi cittadini, in gravi affari e in onorevoli ambasciate. Ma

l'essersi Tommaso dichiarato apertamente in favore de' figli di Pandolfo Collenuccio fatto uccidere dallo Sforza, come altrove si è detto, per delitto appostogli di tradimento, fece che veggendosi egli decaduto perciò dalla grazia del suo signore, si cercasse più sicuro ricovero. Franceso Maria I duca d'Urbino, per raccomandazion del pontefice Giulio II, inviollo suo luogotenente a Gubbio; e Tommaso frattanto, mortagli la prima moglie, prese in seconde nozze Apollonia figlia di Agostino degli Angeli nobile pesarese e medico in Venezia. Compiuto il governo di Gubbio, tornò a Pesaro, ove e negli ultimi anni del dominio Sforzesco e ne' primi anni del suddetto duca Francesco Maria, a cui Pesaro fu conceduto, e anche a' tempi in cui Lorenzo de' Medici, cacciatone Francesco Maria, ne fu padrone, ricevette molte testimonianze della stima in cui i suoi signori lo aveano. Tante rivoluzioni nondimeno gli renderono spiacevole quel soggiorno, e circa il 1517 si trasferì a Venezia, e vi si trattenne onorato assai da quella Repubblica fino al 1532, nel qual anno le replicate istanze de' suoi concittadini ottennero finalmente ch' ei tornasse a Pesaro, di cui avea già da più anni ripigliato il dominio Francesco Maria. Nel 1438 fu confaloniero, ed ebbe l'incarico di riformare gli Statuti del Pubblico. Ivi finalmente cessò di vivere a' 29 di maggio del 1541, e fu onorevolmente sepolto nella chiesa di S. Agostino. Poche sono le opere legali del Diplovatazio, che hanno veduta la luce; e di esse ci dà il catalago il sopralodato autor della Vita. Ma quella per cui gli diamo

qui luogo, è rimasta per la più parte inedita. Ella è intitolata *De praestantia Doctorum*, e fu creduta per lungo tempo smarrita, finchè quella parte nella quale egli espone le Vite de' più celebri giureconsulti, trovata a caso in questi ultimi anni dall'eruditissimo auditor Passeri, ei ne fece dono al Sig. Annibale degli Abati Olivieri. Alcune di queste Vite, come quelle di Bartolo, di Paolo da Castro, di Angelo Aretino e d'Innocenzo IV, erano già state separatamente stampate. Il P. abate Sarti, la cui Storia dell'Università di Bologna abbiam giustamente lodata a suo luogo, ha date in luce quelle de' giureconsulti che nel secolo XIII insegnarono nella stessa università. In queste Vite, almeno per quella parte che già ne è pubblicata, il Diplovatazio non entra in troppo minuti racconti, e anch'egli trattando de' più lontani, cade spesso in errore. Molte notizie nondimeno assai pregevoli egli ci somministra, singolarmente in ciò che appartiene alle loro opere, che da lui si annoverano distintamente, e sarebbe per certo cosa alla storia letteraria assai vantaggiosa, se tutta questa opera venisse a luce. Alcune altre opere si dicon composte dal Diplovatazio, che or più non si trovano, come quella *De' Vicarii temporali della Santa Sede e dell'Impero*, e quella *Della libertà e privilegi de' Veneziani*. Non così la Cronaca latina di Pesaro fino al 1356, di cui ha avuta la sorte di vedere l'originale il sopralodato sig. Annibale Olivieri, il quale ci assicura che in essa si scorge l'immensa letteratura di Tommaso, le diligenti ricerche da lui fatte ne' pubblici

archivi e l'ingegno di cui egli era fornito, e avverte fra le altre cose che il Diplovatazio ha assegnata l'origine di Pesaro ai Siculi del Peloponneso, opinione di cui il sig. Annibale lusingavasi di essere stato il primo autore. E noi speriamo perciò, che o egli, o qualche altro erudito di Pesaro ne vorrà un giorno far parte al pubblico.

XXXVI. Notizie di Guido Panciroli.

XXXVI. Miglior sorte hanno avute le Vite de' celebri giureconsulti scritte da Guido Panciroli reggiano, nato nel 1523 da quell'Alberto di cui già abbiam parlato, e da Caterina Lolli. Parve ch' egli volesse raccogliere e unire in sè stesso tutto il sapere che ne' più illustri professori delle università italiane era sparso e diviso (*a*). Dopo essere stato ammaestrato nell' amena letteratura in Reggio dal famoso Sebastiano Corrado, recossi a Ferrara, e alla scuola di Prospero Pasetti e d' Ippolito Riminaldi si formò alla giurisprudenza; la fama di Andrea Alciati il trasse indi a Pavia; di là a Bologna il desiderio di udire Mariano Soccino, e finalmente sen venne a Padova, ove sotto gli auspicii di Marco Mantova e di Giulio Oradino diede tali pruove d' ingegno, che l' anno 1547, benchè fosse ancora scolaro, fu nondimeno dal senato trascelto alla seconda scuola straordinaria delle Istituzioni, quasi a compenso del torto fattogli due anni addietro dal presidente del collegio de' giureconsulti, che essendosi il Panciroli a lui offerto per esservi

(*a*) Del Panciroli si son date più esatte e più distinte notizie nella Biblioteca modenese (*t.* 4, *p.* 5, ec.; *t.* 7, *p.* 155).

ammesso, avealo rigettato (*Facciol. Fasti, pars* 3, *p.* 156). Nel 1554, avendo egli frattanto avuto l' onor della laurea, fu promosso alla prima cattedra ordinaria delle medesime Istituzioni (*ib. p.* 149), e due anni appresso alla seconda ordinaria del Diritto civile (*ib. p.* 141), cui tenne fino al 1570, collo stipendio negli ultimi anni di 650 fiorini. Era il Panciroli non solo nella giurisprudenza, ma anche nell' antichità e nell' erudizione uomo assai dotto, e molto perciò stimato da Paolo Manuzio, il quale scrivendo nel 1566 a Ottavio San Marco, ch' era passato a Padova, *Patavium te contulisti*, gli dice (*l.* 7, *ep.* 16), *quam urbem! Athenas alteras, ubi cum praestantes viri multi magnarum doctrinarum scientiam profiteantur, unum tamen in primis, quem ego semper plurimi feci, Pancirolum tibi audiendum colendumque delegisti. Cujus consilii, mihi crede, majorem in dies fructum voluptatemque capies.* Nel tempo però del suo soggiorno in Padova faceva il Panciroli alcune scorse alla sua patria, e ne abbiamo in pruova una lettera a lui, scritta nel 1563 da Paolo Sacrati, in cui lo ringrazia, perchè abbia cortesemente accolto in Reggio Giambatista Spinelli, ch' egli aveagli raccomandato (*Sacrat. Epist. l.* 1, *p.* 57). Quando nel 1569 morì in Torino il celebre Aimone Cravetta, quel duca Emanuele Filiberto desideroso di unire in quella sua università il più bel fiore de' dotti italiani, ad essa chiamò nell' anno 1570 il Panciroli, che provò ivi gli effetti della magnanima liberalità di quel gran principe non meno che del duca Carlo Emanuele di lui figliuolo e

successore, il quale a' mille annui scudi ch' egli già riceveva per suo stipendio, ne aggiunse tosto altri cento. Ma l' aria di quella città era al Panciroli così fatale, che avendovi già quasi perduto un occhio, temeva assai ancora per l' altro. Chiesto dunque e ottenuto non senza gran dispiacere del duca e di quella università il congedo, tornò a Padova nel 1582, ove ebbe la primaria scuola del Diritto civile collo stipendio di mille scudi, che l' anno 1595 crebbero a mille ducento (*Facciol. l. cit. p.* 135). I pontefici Gregorio XIV e Clemente VIII bramaron di averlo in Roma, per valersi del consiglio e del sapere di sì dotto giureconsulto. Ma egli preferendo agli onori la propria quiete, antepose ad ogni vantaggio il soggiorno di Padova, ove ancora morì a' 17 di maggio del 1599. L' opera da lui composta *De claris Legum Interpretibus*, divisa in quattro libri, non venne a luce che nel 1637 per opera di Ottavio Panciroli di lui nipote; e al vedere ch' ei parla di alcuni morti dopo il 1599, e molto più al riflettere alla disuguaglianza dello stile e alla sconnession delle cose che spesso s' incontra, comprendesi chiaramente che il zio non le diede l' ultima mano, e che il nipote non avea quella erudizione che a compirla e a renderla esatta era necessaria. Ella è questa la miglior opera che in questo genere abbiamo, sparsa, è vero, di molti errori, come spesso abbiam avuto occasione di dimostrare, ma pure utilissima a conoscere le vicende della giurisprudenza, e piena di belle e recondite notizie, quando il Panciroli, lasciate da parte le tradizioni popolari, delle quali troppo spesso

fa uso, ricorre alle opere stesse de' giureconsulti e agli autentici monumenti. Di argomento legale abbiamo un tomo di Consigli, e un altro intitolato *Thesaurus variarum Lectionum utriusque juris*, che solo dopo la morte di Guido fu pubblicato da Ettore altro di lui nipote nel 1610. Alcune altre che si accennano dal Papadopoli (*Hist. Gymn. patav. t.* 1, *p.* 259) e da altri scrittori, non si sa che abbian mai veduta la luce. Ma il Panciroli non si ristrinse all' erudizione legale. L' antichità ancora fu da lui coltivata e illustrata studiosamente; e ne abbiamo in pruova il Comento da lui pubblicato sull' antica Notizia delle Dignità dell' uno e dell' altro Impero, a cui sogliono andar congiunti altri opuscoli su' Magistrati municipali, sulle Armi da guerra e sulle quattordici Regioni di Roma e i loro edifici pubblici e privati; opera di cui parlò con disprezzo Antonio Querenghi in una sua lettera del 1616 a Paolo Gualdo, dicendola *il libro* Utriusque Notitiae *oscurato dalle lucubrazioni del magniloquentissimo Panciroli* (*Lett. d' Uom. ill. Ven.* 1744, *p.* 483), ma che ciò non ostante dalla maggior parte degli eruditi viene assai commendata. Molta è parimenti l' erudizione che scorgesi ne' due libri da lui intitolati *Rerum Memorabilium*, nel primo de' quali tratta delle cose conosciute dagli antichi, ed ora dimenticate; nel secondo, delle cose che son note a' moderni, e non furon note agli antichi. Il Panciroli scrisse que' due libri in lingua italiana in Torino ad istanza del principe e poi duca Carlo Emanuello: ed essendone venuta una copia alle mani di Arrigo Salmuth sindico di

Amberga, questi gli ingrossò con un lunghissimo e per la maggior parte inutil comento, e li pubblicò in Amberga nel 1599; intorno a che veggasi Apostolo Zeno che di questa e di più altre edizioni ragiona minutamente (*Note al Fontan. t.* 2, *p.* 750). Il P. Niceron, che ci dà un distinto catalogo delle opere del Panciroli (*Mém. des Homm. ill. t.* 9, *p.* 183, ec.), aggiugne ad esse la traduzione in latino di un' opera ascetica del P. Bernardino Rosignoli della Compagnia di Gesù, stampata sotto il nome di Guglielmo Baldesani, e intitolata *Stimoli alle Virtù.* Oltre queste opere, il Panciroli un ampio e diffuso comento scrisse su tutte l' opere di Tertulliano, che, come si afferma dal Guasco (*Stor. letter. dell' Accad. di Reggio*, *p.* 87), in tre tomi in folio conservasi nella libreria dei PP. Minori osservanti di Reggio (*a*), una piccola parte del quale ha veduta la luce per opera del Muratori (*Anecdot. lat. vol.* 3). Finalmente ad illustrar la sua patria, scrisse il Panciroli un' ampia Storia di essa in lingua latina dalla fondazione della città fino a' suoi tempi, cioè fino al 1560, di cui due codici si conservano in questa biblioteca Estense. Essa ancora ci mostra quanto vasta fosse l' erudizione del Panciroli; perciocchè, benchè egli ancora si appoggi a' favolosi e sognati scrittori pubblicati da F. Annio da Viterbo, si scuopre nondimeno uom versatissimo nella lettura di tutti gli antichi autori, e scrive secondo il suo secolo, come ad esatto e sincero

(*a*) Ora essi sono nella pubblica biblioteca nel convento de' Servi di M. V. nella stessa città.

storico si conviene. Ne' due codici Estensi si ha la dedicatoria dal Panciroli premessa a' suoi concittadini, e segnata da Padova nel 1560. In un altro codice veduto dal Guasco (*l. cit.*) vi ha un' altra dedica del poc' anzi nominato Ercole di lui nipote al duca Cesare d' Este, che dal Guasco medesimo si riferisce, dalla qual si raccoglie che pensavasi allora di stampar questa Storia. Ma qualunque ragion se ne avesse, nè egli eseguì il suo disegno, nè la Storia del Panciroli è mai venuta alla pubblica luce. Molti ci hanno lasciati luminosi elogi di questo dottissimo uomo, e fra essi io non nominerò che il celebre Heineccio, il quale della vita e delle opere di esso ci ha dato un distinto ragguaglio (*Op. t.* 3, *p.* 337, ec. *ed. Genev.* 1748) (*).

(*) Tre lettere originali del Panciroli al duca Alfonso II ho io vedute in questo ducale archivio, la prima scritta da Torino a' 22 di marzo 1578, in cui si scusa di aver colà condotto Ercole suo nipote, per poterlo più comodamente educare e istruire, e non già per contravvenire alla legge con cui vietavasi che i sudditi del duca potessero studiare in altra università, fuorchè in quella di Ferrara; e si offre nondimeno pronto, quando il duca così comandi, a rimandarlo; le altre due da Padova a' 20 di settembre e al primo di ottobre del 1592, in cui dopo essersi nella prima scusato perchè non poteva ammettere in sua casa il figliuolo di un certo Biscia raccomandatogli dal duca, perchè avea già promesso il luogo a due nipoti del cardinal Lancellotti, si offre poi a riceverlo, avendo questi differita la lor venuta. Havvi ancora una lettera del co. Fulvio Rangone governatore di Reggio, scritta al duca da questa città a' 13 di settembre del 1582, in cui gli scrive che il Panciroli era quella mattina giunto da Torino per passar poscia alla sua cattedra in Padova.

FINE DELLA PARTE II DEL TOMO VII.